



---

# UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

UNIVERSITA' DELLA CALABRIA  
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

**Dottorato di Ricerca in**  
Politica, Cultura e Sviluppo

CICLO XXXIV

**Terre comuni, comunità e *governance* nei sistemi di *commons* rurali  
fondiari. Indagine di campo in tre macroregioni italiane.**

**Settore Scientifico Disciplinare: SPS/10**

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Paolo Jedlowski

**Supervisore/Tutor:** Ch.ma Prof.ssa Annamaria Vitale

**Dottorando:** Dott. Francesco Saverio Oliverio

## INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>pag. 6</b>
 <b>PARTE I – OGGETTO E OBIETTIVI DELLA RICERCA: I COMMONS OLTRE LE “COSE”</b>	
 <b>Capitolo 1 – L’istituzione e la cosa. Percorsi retrospettivi di storia del pensiero ‘comunologico’ ..... pag. 12</b>	
1.1 Di tutti e di nessuno. Terzietà, diritti fondamentali, riconoscimento .....	pag. 12
1.2 Dentro al dilemma e fuori dal coro. Governo ed ecologia dei <i>commons</i> .....	pag. 26
1.2.1 <i>L’impatto della teoria ostromiana nelle scienze sociali e l’applicabilità euristica del suo modello</i> .....	pag. 28
1.2.2 <i>La sfida della diversità istituzionale</i> .....	pag. 33
1.3 Rivoli dottrinali e forme primigenie di possesso .....	pag. 50
1.3.1 <i>Movimenti dialettici del pensiero</i> .....	pag. 50
1.3.2 <i>Alterità proprietarie</i> .....	pag. 52
1.4 <i>Ager publicus</i> e comunismo agrario. Dialogo fra Weber, Marx ed Engels .....	pag. 59
1.4.1 <i>La marca comune di Friedrich Engels e la questione del primitivismo</i> .....	pag. 64
1.4.2 <i>Privato, pubblico e comune</i> .....	pag. 69
1.5 All’origine delle alterità proprietarie. Tracce di comunità .....	pag. 74
1.6 Il comune all’origine (o alla base) della (ciclica) accumulazione capitalistica .....	pag. 77
 <b>Capitolo 2 – Il concetto di <i>commons</i> al crocevia fra Politica, Cultura e Sviluppo ..... pag. 85</b>	
2.1 Premessa. Vent’anni .....	pag. 85
2.2 Intersezione con la Politica .....	pag. 90
2.2.1 <i>Elementi di politicità “deboli”. Governance e regimi di proprietà</i> .....	pag. 90
2.2.2 <i>Elementi di politicità “forti”. Verso il Comune al singolare</i> .....	pag. 99
2.2.3 <i>I commons arginano il neo-populismo?</i> .....	pag. 101
2.2.3.1 <i>«Inseguendo una libellula in un prato»</i> .....	pag. 102
2.2.3.2 <i>Natura costitutiva del rapporto populismo-commons</i> .....	pag. 105
2.2.3.3 <i>Progetti istituzionali nel «momento populista»</i> .....	pag. 107
2.3 Intersezione con la Cultura .....	pag. 110
2.3.1 <i>La terra come bene comune nella memoria storica dei contadini del Sud Italia</i> .....	pag. 110
2.3.2 <i>La memoria fra individuo e società ovvero fra fatto individuale ed elaborazione collettiva</i> .....	pag. 112
2.3.3 <i>Una critica radicale all’idea progressiva della storia. Le Tesi di Walter Benjamin</i> .....	pag. 115
2.3.4 <i>Memoria, comunità e società</i> .....	pag. 117
2.3.5 <i>Storia ricordata o memoria storica</i> .....	pag. 119
2.3.6 <i>Il ruolo della memoria storica nelle lotte per la terra nel Mezzogiorno</i> .....	pag. 121
2.4 Intersezione con lo Sviluppo .....	pag. 124
2.4.1 <i>Proposizioni basilari sul concetto di “sviluppo”</i> .....	pag. 124
2.4.2 <i>Sviluppo e ambiente: un’insanabile inconciliabilità?</i> .....	pag. 125
2.4.3 <i>Accesso alla terra e governance delle risorse comuni: due questioni importanti per la ruralizzazione</i> ...	pag. 129
 <b>Capitolo 3 – Circoscrizione dell’oggetto: terre civiche, proprietà collettive, terre pubbliche. Verso nuovi <i>commons</i>? pag. 134</b>	
3.1 Dentro la matrioska. Sottoinsiemi e elementi di “(varietà di) <i>commons</i> ” .....	pag. 134
3.2 Verso una nuova definizione degli usi civici .....	pag. 140
3.3 Proprietà collettive .....	pag. 150

3.4 Terre pubbliche .....	pag. 153
---------------------------	----------

**PARTE II – RACCOLTA, ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL MATERIALE EMPIRICO**

**Capitolo 4 – Mappatura delle aree tematiche della ricerca e progettazione operativa. Verso un idealtipo di *rural land***

<b><i>commons</i></b> .....	<b>pag. 159</b>
4.1 Una mappa concettuale, ovvero un modello semplificato, per l’analisi e la comprensione dei sistemi di <i>rural land commons</i>	
4.1.1 L’influenza dell’elemento materiale/naturale sui sistemi .....	pag. 163
4.1.2 Chi sono, come la pensano e come agiscono gli attori sociali nei sistemi .....	pag. 165
4.1.3 L’autodefinizione delle regole per la governance e l’organizzazione dei sistemi .....	pag. 168
4.2 «Iniziatori coscienti di atti» e materiale documentale: le fonti di informazione primarie e secondarie della ricerca .	pag. 170
4.3 Verso un tipo ideale di <i>rural land commons</i> .....	pag. 176
4.4 Rilevare empiricamente le informazioni afferenti alle aree tematiche: predisporre, approntare e somministrare le interviste e accedere ai documenti .....	pag. 183

**Capitolo 5 – Storia, natura, terra, sostanza. La dimensione storica e materiale .....**

<b>pag. 193</b>	
5.1 Impronte statistiche. Breve descrizione del dato censuario sulle <i>common lands</i> .....	pag. 194
5.2 La <i>lunga durata</i> dei sistemi di dominio collettivo .....	pag. 198
5.3 La vicenda della (ri)messa in comune di risorse .....	pag. 205
5.4 Fra eredità intergenerazionale e lotte politiche. Le risorse interne dei sistemi .....	pag. 208

**Capitolo 6 – Attivatori consapevoli di pratiche. Il tema delle persone .....**

<b>pag. 237</b>	
6.1 Amministratori, utenti, fruitori: sociografia umana dei domini collettivi .....	pag. 238
6.2 Non soltanto produttori: l’agricoltura e il suo senso politico nel <i>recommoning</i> rurale .....	pag. 254

**Capitolo 7 – L’azione collettiva e le sue regole. Il tema delle sovrastrutture normative .....**

<b>pag. 272</b>	
7.1 Comunità (chiuse?) e capacità di autonormazione nei domini collettivi .....	pag. 272
7.2 Riunione e azione collettiva concertata. Cooperazione e diffusione orizzontale dei poteri nel <i>recommoning</i> rurale .	pag. 291

**Capitolo 8 – Descrizione dei *sets*: sintesi dei risultati della ricerca e definizione di un tipo ideale di *commons rurale fondiario***

<b>pag. 298</b>
-----------------

**Conclusioni .....**

<b>pag. 316</b>
-----------------

**Riferimenti bibliografici .....**

<b>pag. 318</b>
-----------------

**Ringraziamenti .....**

<b>pag. 336</b>
-----------------

**INDICE DEI GRAFICI**

Grafico 1. <i>Libri scannerizzati su Google book</i> .....	pag. 29
Grafico 2. <i>Riviste accademiche archivio JSTOR</i> .....	pag. 30
Grafico 3. <i>Ricerche su Google</i> .....	pag. 31
Grafico 4. <i>La presunta tragedia</i> .....	pag. 45
Grafico 5. <i>Organizzazione collettiva</i> .....	pag. 46
Grafico 6. <i>Quotizzazioni a favore dei contadini rispetto alle legittimazioni a favore dei proprietari usurpatori</i> .....	pag. 147

## INDICE DELLE TABELLE

Tabella 1. <i>Classificazione classica (standard) dei beni</i> .....	pag. 37
Tabella 2. <i>Tipizzazione dinamica (flessibile) dei beni</i> .....	pag. 38
Tabella 3. <i>Casi selezionati elencati per numero progressivo, denominazione, tipo, ambito territoriale, tecnica di rilevazione, numero intervista o conversazione informale</i> .....	pag. 181
Tabella 4. <i>St e Sau patrimoni collettivi all'anno 2010</i> .....	pag. 196
Tabella 5. <i>Categorie predefinite in relazione alle dimensioni analitiche</i> .....	pag. 298
Tabella 6. <i>Livelli di inclusività per diffusione dei poteri</i> .....	pag. 312

## INDICE DELLE FIGURE

Figura 1. <i>Rappresentazione schematica di un villaggio tedesco</i> .....	pag. 62
Figura 2. <i>(Varietà di) commons</i> .....	pag. 139
Figura 3. <i>Mappa concettuale o delle aree tematiche della ricerca</i> .....	pag. 161
Figura 4. <i>I tre step finali della fase di definizione dell'oggetto e degli obiettivi</i> .....	pag. 170
Figura 5. <i>Delimitazione del campo di osservazione</i> .....	pag. 179
Figura 6. <i>Escludibilità nei commons rurali fondiari in Italia</i> .....	pag. 180
Figura 7. <i>Organi di governo del CUM</i> .....	pag. 273

## INDICE DEI PROSPETTI

Prospetto 1. <i>Consorzio degli Uomini di Massenzatica</i> .....	pag. 300
Prospetto 2. <i>Partecipanza Agraria di Villa Fontana</i> .....	pag. 301
Prospetto 3. <i>Comunanze Agrarie dell'Appennino Umbro-marchigiano (Comunanza Agraria di Forca di Montegallo)</i> .....	pag. 303
Prospetto 4. <i>Università Agraria di Capena</i> .....	pag. 304
Prospetto 5. <i>Usi civici calabresi</i> .....	pag. 306
Prospetto 6. <i>Casa Bettola Autogestita</i> .....	pag. 307
Prospetto 7. <i>Mondeggi Bene Comune</i> .....	pag. 308
Prospetto 8. <i>Cooperativa Agricola Coraggio</i> .....	pag. 309
Prospetto 9. <i>Terra Nostra Occupata</i> .....	pag. 310

*E chissà come sarà lui domani  
Su quali strade camminerà  
Cosa avrà nelle sue mani. Le sue mani  
Si muoverà e potrà volare  
Nuoterà su una stella  
Come sei bella  
E se è una femmina si chiamerà Futura.  
Il suo nome detto questa notte  
Mette già paura  
Sarà diversa bella come una stella  
Sarai tu in miniatura*

Lucio Dalla, Futura

A mia figlia. A venire

## INTRODUZIONE

Karl Marx, nelle prime righe del suo *Il Capitale*, scrive:

La ricchezza delle società, nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico, appare come una «immensa raccolta di merci» e la singola merce appare come sua *forma elementare* (Marx, 1996: 53).

Nella società capitalista – mediante un processo di finzione – anche i beni che non sono frutto della produzione divengono merce oggetto di scambio e compravendita (Polanyi, 2000).

La realtà presenta, tuttavia, delle situazioni sociali nelle quali la ricchezza comune non è mercificata e la produzione non comporta una compravendita delle risorse di base. È questo il caso dei sistemi d'uso di risorse collettive nei quali attori sociali si riuniscono per gestire patrimoni comuni con fini produttivi e riproduttivi. Questi sistemi, proprio per la loro atipicità o alterità, sono oggetto di un dibattito scientifico che attraversa i secoli per giungere fino a noi.

Le correnti critiche dell'economia politica hanno mostrato che il modo di produzione capitalistico è nato sulle ceneri di altre formazioni sociali dopo un processo di spoliamento, e seguente separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione, che ha comportato la disgregazione di un vecchio modo di produzione fondato sulla proprietà comune dei beni (Marx, 1996). Un modo di produzione che, fino ad un dato stadio dello sviluppo, era presente in tutto il mondo (Mandel, 1997).

A partire almeno dall'Ottocento correnti di pensiero liminali nel dibattito giuridico, dal canto loro, hanno rivolto l'attenzione ad altri modi di possedere (Grossi, 1977) che si configuravano come l'opposto storico del baluardo moderno della proprietà individuale.

Nelle comunità più remote, il sistema delle proprietà comuni reggeva una sostanziale eguaglianza dei membri (Weber, 1997) e il suo disgregarsi, non certo naturale, è stato un preludio della distinzione di classe (Amin, 1977).

Il primo capitalismo del XV secolo si scontrò con il sistema delle proprietà comuni espropriandole per collocare le risorse così "liberate" nel nuovo sistema di

sfruttamento schiavistico. Gli espropriati, che finirono per popolare le piantagioni americane, si ribellarono per la restituzione del maltolto (Linebaugh, Rediker, 2018).

Il rapporto fra beni comuni e capitalismo ha continuato ad essere un rapporto di aperto antagonismo per secoli. Quando la Dieta Renana, nel corso dell'Ottocento, approvò una legge che qualificò come furto la pratica del legnatico, i raccoglitori – che inscrivevano le loro pratiche di raccolta nella consuetudine – divennero delinquenti e ciò che avevano sempre fatto divenne una pratica criminosa (Bensaïd, 2021). I manganelli della polizia a cavallo si abatterono sui raccoglitori di legna, come raccontano le suggestive immagini di apertura del film *Il giovane Karl Marx* del regista Raoul Peck.

Questo antagonismo fra beni comuni e capitalismo si è manifestato anche nel corso del Novecento quando, ad esempio, le popolazioni contadine della Calabria si sono riversate, occupandole, sulle terre demaniali sulle quali si erano esercitati, per lungo tempo, usi collettivi (Cinanni, 1977). In alcune aree della Calabria il conflitto sociale aveva proprio assunto la forma di lotte per la riaffermazione dei diritti consuetudinari (Arrighi, Piselli, 2017).

Ciò che oggi è proprietà comune, da un lato, è il residuo di questo passato, di un antico modo di produzione basato sugli usi civici; dall'altro, una nuova attenzione – sia in termini di spinta ideale che di pratica collettiva – verso la ricchezza comune, verso quei beni funzionali all'esercizio di diritti fondamentali (Rodotà, 2012) che fanno parte degli ambienti di vita e sono aperti all'utilizzo sia in ambito urbano che rurale (Barca, Luongo, 2020).

Nel contesto della crisi strutturale del capitalismo storico (Wallerstein, 1985), nel quale «la democrazia sembra perduta per sempre, seppellita dalle bombe e [...] [dallo] stato di guerra globale» (Hardt, Negri, 2004: 9), il sistema degli usi collettivi riprende slancio sotto l'impulso di una rinnovata attenzione scientifica globale.

Nel 2009 il Premio Nobel per l'economia a Elinor Ostrom apre uno squarcio nella cultura privatizzatrice dominante. Ostrom, per lunghi anni, aveva lavorato controcorrente all'indagine di sistemi durevoli d'uso di risorse collettive. La politologa non era alla ricerca di una teoria prescrittiva di una società giusta, ma di comunità esistenti che governassero in modo cooperativo e funzionante le risorse comuni. Tuttavia, il suo modello è stato proiettato in qualcosa di molto più ampio e più vasto

di quanto la stessa Ostrom avrebbe potuto immaginare: diversi aspetti delle sue ricerche sono importanti nello sviluppo di progetti politici di emancipazione sociale (Dolenec, Žitko, 2015).

Oltre il mercato e oltre gli stati, esistono modalità policentriche di governo di sistemi complessi (Ostrom, 2009c) che distribuiscono poteri decisionali presso arene ampie di utilizzatori e che si configurano come nuovi modelli di sviluppo (Bollier, 2014).

Tutti questi argomenti teorici – oggetto di trattazione nel capitolo 1 – sono stati lo stimolo per indagare empiricamente – con gli strumenti tipici della ricerca sociale qualitativa – il fenomeno sociale della messa in comune di risorse rurali di tipo fondiario.

Nel capitolo 1 abbiamo passato in rassegna gli studi e le ricerche già disponibili e abbiamo costruito un quadro teorico di riferimento per il lavoro di indagine abbozzando un disegno di ricerca con un oggetto e degli obiettivi.

Nel capitolo 2, anche questo di natura squisitamente teorica, abbiamo provato a incrociare i macro-argomenti proposti durante la scuola di dottorato con l'oggetto precipuo del nostro studio presentando l'intersezione dell'oggetto di ricerca con i concetti di *governance* e populismo (proposti, fra gli altri, nel modulo "Politica" del corso di dottorato), con il concetto di memoria (proposto, fra gli altri, nel modulo "Cultura") e con il concetto di Sviluppo (proposto nell'omonimo modulo).

Nel capitolo 3 abbiamo definito, circoscrivendolo, l'oggetto della ricerca, gli obiettivi e le ipotesi selezionando, dal fenomeno sociale, alcuni significati ed isolandone altri al fine di avere un oggetto di ricerca relativamente ristretto che avesse più *chance* in termini di significatività.

Nel capitolo 4 abbiamo utilizzato il modello teorico di Ostrom (2006) come una base d'analisi e un attrezzo euristico. Dal suo modello abbiamo estratto delle indicazioni operative per la ricerca. Una volta individuato l'oggetto della ricerca, lo abbiamo scomposto in tre dimensioni analitiche (o aree tematiche) sulle quali sono state raccolte informazioni presso fonti primarie e secondarie. Questa operativizzazione ci ha permesso di costruire una mappa delle aree tematiche della ricerca che è diventata il nostro *tool* di riferimento.

La ricerca, seguendo un approccio qualitativo-interpretativo, è stata condotta su pochissime unità con lo scopo di andare in profondità nel punto di vista degli attori sociali senza rincorrere la possibilità di generalizzare i risultati ed estenderli a tutta la popolazione. L'unità d'analisi, significativa in rapporto ai fini della ricerca, ha coinciso con un insieme di casi che sono stati approfonditi non tanto per la loro diffusione nella popolazione, ma per l'interesse che suscitano (Corbetta, 2003) e per la significatività che assumono. Si è trattato di dieci casi di *commons rurali fondiari*, più un caso esplorativo di *commons urbano*, diffusi in tre ambiti territoriali italiani (Nord-est, Centro e Sud), sui quali sono state condotte quindici interviste qualitative di tipologia semistrutturata e due conversazioni informali in un contesto di osservazione partecipante. E sui quali sono stati collezionati documenti d'archivio, documenti video e documenti informatici.

Nei capitoli 5, 6 e 7 abbiamo analizzato il materiale empirico raccolto secondo un approccio interpretativo di tipo tematico (Demaziere, Dubar, 2000) che ha consentito di studiare gli elementi del sistema in modo trasversale scomponendo le interviste in estratti da distribuire sotto ogni area tematica secondo l'impostazione data nella mappa concettuale. Lo scopo finale dell'elaborazione del *corpus* empirico è stato quello di riconoscere il fenomeno sociale oggetto della ricerca per come si presenta agli occhi delle persone intervistate e per comprendere il significato che queste vi attribuiscono.

In sede di *report* (capitolo 8) abbiamo esposto i risultati della ricerca descrivendo dei *sets* di casi sulla base delle analogie e delle differenze rinvenibili. Per la descrizione dei *sets* abbiamo individuato, per ciascun caso, delle categorie predefinite, con le relative caratteristiche, e le abbiamo incrociate con le dimensioni analitiche nelle quali avevamo scomposto l'oggetto di ricerca. I caratteri accessori e i dettagli di ogni singolo caso sono stati isolati affinché, dall'osservazione condotta sul campo, potessero essere estratti gli attributi essenziali.

L'idealtipo di *commons rurale fondiario* che, in sede di *report*, abbiamo provato a definire dall'analisi dei *sets* potrebbe non avere una immediata sovrapposibilità o coincidenza *tout court* nella realtà empiricamente esistente, cioè – seguendo Weber (2003) – potrebbe costituire un'accentuazione unilaterale di alcuni

caratteri selezionati rispetto ad altri isolati. Ne resta un concetto-limite al quale rapportare la realtà e da poter adoperare anche per future ricerche.

## **PARTE I**

**Oggetto e obiettivi della ricerca: i *commons* oltre le “cose”**

## CAPITOLO 1

### L'istituzione e la cosa. Percorsi retrospettivi di storia del pensiero 'comunologico'<sup>1</sup>

#### 1.1 Di tutti e di nessuno. Terzietà, diritti fondamentali, riconoscimento

A pieno titolo entrati nel «lessico del XXI secolo»<sup>2</sup>, i beni comuni sono oggetto di una osservazione teorica pluridisciplinare. Rappresentano anche una categoria oppositiva tesa a decostruire certi immaginari consolidati e prevalenti, ma – al contempo – dotata di una funzione ed una tensione propositiva e costruttiva non solo di nuovi immaginari e prefigurazioni, ma di prassi istituenti.

La riflessione sui beni comuni si è diffusa nelle direzioni e nei luoghi più diversi, si insinua in vario modo nel discorso pubblico, si è candidata a divenire l'unica via possibile per una trasformazione rivoluzionaria. [...] E non poteva essere diversamente, perché attraverso il riferimento ai beni comuni si affronta il nodo di questa fase storica che ha visto il ritorno della proprietà come misura di tutte le cose, nella forma estrema della sua dematerializzazione, della sua astratta inafferrabilità come capitale finanziario (Rodotà, 2015: 7).

---

<sup>1</sup> Utilmente, il termine *comunologico* è inteso come relativo alla *comunologia*. La *comunologia* o, nella formulazione originale inglese degli autori, «*communology* è contemporaneamente un campo di ricerca accademica, un programma di azione politica e una componente di un'area di studio più ampia spesso chiamata "pensiero sociale" [traduzione nostra]» (Mattei, Mancall, 2019: 729). La *comunologia*, seguendo Ugo Mattei e Mark Mancall (2019), è un campo di studio che mira alla comprensione di quelle collettività che condividono risorse, spazio tempo ed energia nel perseguimento di obiettivi che trascendono l'interesse immediato dei singoli e della loro organizzazione. Il termine *communology* meglio specifica ed amplia il termine *commons studies* che già Pierre Dardot e Christian Laval (2015) avevano utilizzato per indicare l'insieme dei lavori di ricerca sull'argomento del comune. Invero il termine *communology* era già stato utilizzato da Luther Lee Bernard (1928) all'atto di recensire alcune pubblicazioni di sociologia rurale che focalizzavano il «microscopio socologico» su specifiche comunità locali. Queste ricerche tendevano a passare dall'analisi di unità sociali più grandi all'analisi specifica di unità più piccole. Si trattava di studi induttivi di comunità che facevano parte di più generali studi di sociologia rurale. Paolo de Lalla Millul (2009: 50) scrive che se c'è stato un tema fondante per la sociologia questo è stato il tema della comunità, perciò suggerisce che la disciplina «invece che sociologia avrebbe dovuto più realisticamente chiamarsi 'Comunologia'».

<sup>2</sup> La voce "beni comuni" si trova nei volumi "Lessico del XXI secolo" dell'Enciclopedia Treccani che ospitano una cernita rappresentativa ed esauriente dei concetti e delle *key-words* che hanno contraddistinto i primi anni del XXI secolo.

Quando, nel 1981, Stefano Rodotà dava alle stampe la prima edizione del suo testo *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata* aveva, di certo, già ben in mente questo assunto. La riscoperta dei beni comuni, suggeriva Rodotà, ha fatto «guadagnare al mondo istituzionale una terza dimensione nella quale si muovono a disagio i cultori della geometria istituzionale piana» (Rodotà, 1990: 44). Ciò che Rodotà notava era l'emersione di un «retrotterra non proprietario» (Rodotà, 2012: 107) che si dispiegava, in modo tangibile, nella necessità di assicurare situazioni di rilievo giuridico connesse alla soddisfazione delle prerogative della persona e dei suoi bisogni primari.

Il modello proprietario, che aveva finito per inverare la modalità più decisa della tutela giuridica, veniva messo profondamente in discussione e problematizzato anche dal punto di vista della gestione dei beni. Il paradigma della proprietà individuale veniva apertamente sfidato con l'assunto che non è l'esito scontato e certo per tutti gli interessi e i bisogni meritevoli di una tutela e una protezione giuridica autorevole (Boyle, 2003).

Nel mondo composto e razionale del diritto, si trattava di una posizione radicale apertamente in contrasto con quelle prospettive teoriche che suggerivano di attribuire le prerogative costruite intorno allo schema proprietario finanche alle fattispecie formalmente definibili come situazioni di non proprietà. Dal momento che lo Stato, suggerivano gli orientamenti più rassicuranti, dispensa non solo elargizioni di tipo finanziario, ma anche situazioni economicamente favorevoli – attraverso l'autonoma funzione politica e amministrativa degli enti – bisogna tutelarle come se fossero fattispecie di nuova proprietà contro il rischio di una requisizione da parte dei poteri pubblici (Reich, 1964).

Alcuni giuristi audaci aprivano la sfida a questa impostazione non senza punti di contatto con il mondo della riflessione sociologica dal cui punto di vista si può affermare che:

Il diritto è una tecnica di regolazione e, in senso lato, di controllo sociale, fondata sull'elaborazione e sull'applicazione, in parte consensuale e in parte coercitiva, d'una classe particolare di norme sociali [...] che in complesso formano un ordinamento sistematico il cui fine ultimo,

perseguito alla luce di una nozione storica di giustizia, è la costruzione e il mantenimento di un determinato ordine sociale (Gallino, 2006: 423).

Nella sua versione moderna, il diritto è allacciato intrinsecamente al potere politico, è diretta emanazione dello Stato, controllato e disposto dall'alto (Grossi, 2019). In specie, il diritto positivo è la manifestazione giuridica delle ideologie della classe dominante contrapposto alle utopie delle classi oppresse (Mannheim, 1957), ma il diritto ha anche un ruolo importante nel mutamento, nelle grandi trasformazioni (Marconi, 2018). «Il diritto è esso stesso un'arma politica. [...] il diritto [è] un campo di battaglia nel quale le gerarchie possono essere efficacemente messe in discussione» (Hardt, Negri, 2018: 126).

Un sapere giuridico utopico anima la riflessione sui beni comuni ponendosi l'obiettivo di un ripensamento d'insieme della relazione tra «mondo delle persone e mondo dei beni»<sup>3</sup> non più ineluttabilmente condizionata dall'intercessione pubblica o privata.

Non è, evidentemente, un caso se, nei termini del rapporto fra la persona e la cosa, la tutela della proprietà privata occupa una posizione notevole in taluni sistemi di diritto e una posizione marginale o relativamente marginale in talaltri (Gallino, 2006) come, ad esempio, i sistemi socialisti o quelli romano-germanici nei quali la proprietà era collettiva e più simile ad una forma di possesso concepita nei termini del rapporto fra l'individuo e la cosa senza privilegi e possibilità di godimento esclusivi. Tant'è che sullo stesso bene potevano coesistere diritti spettanti a soggetti diversi, ma tutti egualmente tutelati dalla legge.

Prefigurare un regime che vada oltre la dicotomia proprietà pubblica/proprietà privata, pone nel dibattito anche la questione della terzietà rispetto ai pilastri fondativi della modernità: lo stato e il mercato, pur senza metterne in discussione l'esistenza, ma sottolineando che la proprietà comune è irriducibile ad essi.

È nelle maglie della Costituzione che, secondo Rodotà, si annida la dimensione terza.

---

<sup>3</sup> A questa relazione è dedicato il capitolo omonimo del libro di Stefano Rodotà *Il diritto di avere diritti*.

Il fulcro del pensiero di Rodotà si riassume nell'immaginare per i beni comuni un regime che vada oltre le dicotomie proprietà pubblica-proprietà privata, Stato-mercato. Egli sostiene che ad una prima lettura la nostra Costituzione si lega allo schema binario, infatti l'articolo 42 recita: «la proprietà è pubblica o privata». E tuttavia dall'articolo 43 emerge la terza dimensione, qui si dispone che possono essere affidate «a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». In questo modo, argomenta Rodotà, per determinati beni viene meno il riferimento obbligato alla proprietà pubblica, alla tecnica delle nazionalizzazioni e si apre una terza via tra proprietà privata e pubblica, la cui portata emerge meglio se si prendono in considerazione i due principi contenuti nell'articolo 42, quello secondo cui la proprietà deve essere resa «accessibile a tutti» e quello che attribuisce alla proprietà una «funzione sociale». Ragionevolmente si può osservare che il diritto all'accesso era concepito dai costituenti secondo le modalità della «proprietà solitaria», tuttavia, scrive Rodotà, in tempi recenti è emersa progressivamente una nozione di accesso non necessariamente collegato all'acquisizione di un titolo di proprietà (Oliverio, 2018b).

Così come altri studiosi europei di diritto, Stefano Rodotà ha tentato, in modo indefesso, di ancorare la proprietà privata – costituzionalmente riconosciuta – all'interesse generale. Lo riconoscono, non senza il ricorso a note critiche sugli esiti finali del suo progetto giuridico, anche Michael Hardt e Antonio Negri:

Stefano Rodotà e Ugo Mattei [...] hanno cercato instancabilmente, in modi diversi, di utilizzare i mezzi forniti dalla Costituzione italiana e dalla tradizione giuridica italiana per proteggere le risorse naturali (come il sistema idrico nazionale) contro la privatizzazione e per difendere le occupazioni che cercavano di impedire che luoghi simbolo del patrimonio nazionale, come il Teatro Valle di Roma, venissero svenduti a interessi privati. Il loro obiettivo primario non si limita a riaffermare i poteri del diritto pubblico a vantaggio della solidarietà sociale, sostenendo le «funzioni sociali» e gli interessi generali del diritto secondo un'idea di

«comune» che in realtà è soltanto un'altra forma di «pubblico». Il loro scopo è, semmai, quello di promuovere, dall'interno del diritto privato, una proliferazione di diritti soggettivi e socialmente protetti, svincolandoli da una rigida definizione dei diritti di proprietà e spingendoli invece nella direzione degli interessi sociali. [...] Questi progetti giuridici concreti sono urgenti soprattutto come difesa nel contesto del neoliberismo globale che celebra un'ideologia generale del dominio della proprietà privata e dell'erosione dei poteri degli Stati. Ma quelle stesse condizioni trasformano le possibilità concettuali e pratiche di queste strategie. Man mano che i poteri degli Stati svaniscono, in altre parole, i tentativi di pluralizzare e socializzare i diritti di proprietà devono guardare oltre il pubblico verso altri strumenti di sostegno. Infatti quando i teorici del diritto lanciano appelli al potere pubblico e statale come fulcro di strategie per combattere l'eccessivo dominio della proprietà privata [...] ci sembra, nelle condizioni contemporanee, cosa né fattibile né desiderabile (Hardt, Negri, 2018: 135-136).

Diversamente da Stefano Rodotà, Paolo Maddalena (2011) suggerisce che la Costituzione si limita ad ammettere l'istituto della proprietà in modalità generica, ma con la precisazione che, nel dettato costituzionale, questo istituto e il collegato diritto, appaiono separati dai diritti inviolabili, non precorrono all'ordinamento giuridico, ma sussistono perché la legge li riconosce e ne dà garanzia assoggettandoli al fine di assicurare la funzione sociale.

Nell'orizzonte di questo sapere giuridico utopico non solo – in un'ottica di riforma radicale – «si delinea una ricostruzione del sistema costituzionale nella quale il riconoscimento dei beni comuni come categoria autonoma assume un ruolo rilevante» (Rodotà, 2015: 9), ma – nell'ottica di una società senza Stato e senza classi – si traccia un progetto politico «*alternativo al capitalismo*, sia nella sua forma privata, sia in quella di Stato» (Mattei, 2015: 6). In considerazione di questi due aspetti di un medesimo orientamento utopico, si è aperta una riflessione e un lavoro intellettuale sulla duplice possibilità di riferimento ai beni comuni: da un lato, per rinnovare radicalmente i codici e i testi costituzionali (Rodotà, 2012, 2018b; Lucarelli, 2013); dall'altro, come mezzo per una cesura storica risolutiva (Mattei, 2015; Fioravanti *et al.*, 2016).

In quest'ultima accezione, la proprietà e il collegato diritto, appaiono sì iscritti nelle costituzioni e sono, parallelamente, annidati nel profondo del nostro senso comune, però questo senso comune ha incominciato a screpolarsi dal momento che sia i bisogni materiali che le tensioni politiche sono sempre meno confacenti ad essere sorretti e corroborati dalla proprietà individuale (Hardt, Negri, 2018).

Sotto questi aspetti, pare dunque essere ancora aperta la domanda provocatoria di Ermanno Vitale (2017) se la «dottrina» dei beni comuni è da ritenere una modalità per conferire piena concretizzazione al costituzionalismo dei diritti fondamentali o se, diversamente, ne rappresenta un essenziale superamento.

Siamo concordi nel sostenere che «il comune è *innanzitutto* un problema giuridico, dunque di determinazione del dover essere [corsivo nostro]» (Dardot, Laval, 2015: 183), così come muoviamo dalla «cognizione che il problema delle risorse collettive è [...] un problema sociale: la rilevanza degli aspetti istituzionali necessita di essere integrata con gli sviluppi di una scienza sociale emancipatoria che formuli il problema anche in termini culturali, storici ed ecologici oltre che giuridici e filosofici» (Oliverio, 2020: 203). In quanto problema prima di tutto giuridico, il comune investe un campo la cui logica è determinata sia dai rapporti di forza, sia dai discorsi e dalle riflessioni che circoscrivono le risoluzioni puramente giuridiche ai problemi (Bourdieu, 2017). Non a caso, la riflessione di Rodotà sui beni comuni muove da un tentativo di analisi onnicomprensiva consapevole delle trasformazioni e dei cambiamenti che attraversano il nostro tempo e che impattano sugli aspetti della vita comune: l'economia, la politica, la cultura.

Con lo sguardo proteso alla tutela dei diritti fondamentali, Rodotà ribalta i termini del discorso proprietarista che si basa, seguendo Thomas Piketty (2020), su una ideologia che vede nella proprietà privata il fondamento dell'ordine sociale e politico sia per ragioni di indipendenza del singolo che di stabilità sociale. Gli argomenti della narrazione proprietaria, che si presentano come realtà assolute, si sono in verità plasmati muovendo da diversi piani discorsivi, costrutti teorici, ipotesi concettuali persuasive, ma tutt'altro che universali. Si tratta, diversamente, del risultato di cesure, ostacoli, resistenze che quella narrazione – poi diventata dominante – ha, in precedenza, incontrato e sopraffatto (Coccoli, 2015).

In Rodotà l'osservazione sulla proprietà cambia: non più una proprietà esclusiva, ma una proprietà inclusiva. Potrebbe suonare come un ossimoro, ma l'obiettivo è quello di mutare l'ordine del discorso: dall'esclusione all'accessibilità.

Accesso e proprietà si presentano come categorie autonome e, in diverse situazioni, potenzialmente o attualmente in conflitto. Si può accedere a un bene e goderne delle utilità, senza assumere la qualità di proprietario. In questo senso, l'accesso costituzionalmente previsto ben può essere inteso come strumento che consente di soddisfare l'interesse all'uso del bene indipendentemente dalla sua appropriazione esclusiva (Rodotà, 2012: 108).

Nella lettura di Rodotà emerge una tipologia di beni del tutto inedita, finanche non riconducibile ad altri modi di possedere che hanno attraversato la storia dell'umanità come il sistema delle terre comuni, delle proprietà collettive, degli usi civici o di altri diritti consuetudinari. I beni comuni non hanno un antecedente storico, appaiono nel presente sulla spinta di un rapporto nuovo e complesso fra la persona, i suoi bisogni e i beni atti a soddisfarli.

Questo postulato non è unanimemente condiviso. C'è chi suggerisce il contrario e vede nell'esperienza storica degli usi civici un precedente storico e giuridico dei beni comuni: non l'opposto della proprietà come direbbe Rodotà seguendo James Boyle, ma *un'altra proprietà* «espressione di un diverso modo di avvicinarsi culturalmente ai beni ed ai loro modelli di appartenenza» (Marinelli, 2018: 134). La disputa potrebbe riassumersi con la domanda: i beni comuni sono una categoria inedita (Rodotà, 2012), un modo diverso e primigenio di possedere (Grossi, 1977), una nozione perduta di beni che appartengono a tutti e, secondo le prospettive, all'umanità o alle comunità (Maddalena, 2011)?

Sul punto torneremo specificatamente perché il nostro sguardo parte dal generale e affonda nel particolare: dai beni comuni ai domini collettivi (sintagma comprensivo di situazioni diverse: proprietà collettive e usi civici). Ci preme qui, però, sottolineare che esistono affinità e divergenze fra i due mondi e non pochi tentativi di operare una sistematizzazione in un quadro unitario di analisi e ricerca. Questo lavoro di tesi dottorale si iscrive in questo quadro di tentativi.

Al di là delle specificazioni del caso, lo sguardo mutato sulla proprietà mette in discussione la teoria liberale per la quale la proprietà si caratterizza per la possibilità – giuridicamente riconosciuta e concessa al singolo – di escludere gli altri dal godimento e dall'uso di alcuni beni. Diversamente si ravvisa la plausibilità che «al medesimo bene facciano capo soggetti diversi» (Rodotà, 2012: 109). Nell'euritmia del ragionamento di Rodotà, l'accessibilità – come termine del discorso – ci pare essere, più che l'opposto dell'esclusione, la sua evoluzione, il passaggio graduale e continuo ad uno stato discorsivo più consono all'obiettivo della soddisfazione dei diritti fondamentali e del libero sviluppo della persona. I concetti vengono aggiornati e sono soggetti ad un processo di adattamento ad una ragione nuova che trova nei beni comuni – al di là se riconducibili o meno a modelli storicamente già conosciuti ed esperiti – la più ardua e avvincente sfida concettuale contemporanea all'ipotesi proprietarista.

Diritti fondamentali, accesso, beni comuni disegnano una trama che ridefinisce il rapporto tra il mondo delle persone e il mondo dei beni. Questo, almeno negli ultimi due secoli, era stato sostanzialmente affidato alla mediazione proprietaria, alle modalità con le quali ciascuno poteva giungere all'appropriazione esclusiva dei beni necessari. Proprio questa mediazione viene ora revocata in dubbio. La proprietà, pubblica o privata che sia, non può comprendere e esaurire la complessità del rapporto persona/beni. Un insieme di relazioni viene ormai affidato a logiche non proprietarie (Rodotà, 2012: 109-110).

Già in G. W. Friedrich Hegel si rintracciava un profilo proprietario legato alla soddisfazione dei bisogni fondamentali della persona in opposizione ad una concezione che intendeva la proprietà come uno scopo di per sé.

Aver proprietà appare come mezzo riguardo al bisogno, se questo vien reso la cosa prima; ma la posizione verace è che dal punto di vista della libertà la proprietà, intesa come il primo *esserci* della medesima, è fine essenziale per sé (Hegel, 2020: 53).

Nella filosofia hegeliana il lato essenziale riguardava i bisogni soggettivi, gli scopi umani, il talento proprio. È solo nel rapporto con cose esteriori che la razionalità apparrebbe essere sinonimo di possesso e proprietà. Cosa e quanto si possiede, altro non è che una eventualità giuridica.

Già nella filosofia hegeliana emergeva, dunque, una tensione fra proprietà e bisogni, fra esclusivo e accessibile. Non è un fatto irrilevante nella disputa delle idee che giunge fino a noi dal momento che la qualificazione di alcuni beni come “comuni” non designerebbe un sistema di appartenenza, ma una situazione di spettanza, un precipuo modo collettivo di godimento e uso. Esisterebbero bisogni fondamentali la cui soddisfazione non potrebbe che avvenire attraverso delle utilità che solo i beni comuni possono generare (Nivarra, 2015). Bisogni, dunque, per il cui soddisfacimento le tradizionali modalità proprietariste risulterebbero estremamente inadatte. Dissetarsi e respirare – esigenze connesse al mantenimento in vita e, quindi, fondamentali – diventano possibili tramite la generazione di utilità derivanti da beni quali l’acqua e l’aria che, per loro statuto ontologico, non si lascerebbero racchiudere in schemi appropriativi se non mediante quella che Luca Nivarra (2015: 73) definisce «simulazione di un mercato concorrenziale» e, come che sia, al prezzo di diffuse – finanche globali – e infiammate conflittualità ed insorgenze<sup>4</sup>. È in questa logica che «l’accesso [...] si configura come tramite necessario tra diritti e beni, sottratto all’ipoteca proprietaria» (Rodotà, 2012: 112). Ciò che si pone in risalto è non tanto e non più il titolo formale di proprietà, quanto la situazione di fatto, la fruibilità. D’altronde, quando si è nell’occorrenza di discorrere a proposito di beni comuni, non si è al cospetto di beni demaniali, ma di beni al contempo esauribili e rivali nell’uso,

---

<sup>4</sup> Fra gli altri, ne dà documentazione Vandana Shiva nel saggio del 2003 “Le guerre dell’acqua”: «le guerre dell’acqua non sono un’eventualità futura. Ne siamo già circondati, anche se non sempre sono immediatamente riconoscibili come tali. Sono al tempo stesso guerre paradigmatiche – conflitti su come percepiamo e viviamo l’esperienza dell’acqua – e guerre tradizionali, combattute con armi da fuoco e granate. Lo scontro tra diverse culture dell’acqua è un fenomeno comune a tutte le società. [...] Guerre paradigmatiche sull’acqua sono in corso in ogni società, in Oriente come in Occidente, a Nord come a Sud. In questo senso quelle dell’acqua sono guerre globali, in cui culture ed ecosistemi diversi, accomunati dall’etica universale dell’acqua come necessità ecologica, sono contrapposti a una cultura imprenditoriale fatta di privatizzazione, avidità e appropriazione di quel bene comune. Su un fronte di queste contese ecologiche, di queste guerre paradigmatiche, si trovano milioni di specie e miliardi di persone che chiedono quel minimo di acqua necessaria al sostentamento. Sul fronte opposto c’è una manciata di imprese globali, dominate da Suez Lyonnaise des Eaux, Vivendi Environment e Bechtel, e sostenute da istituzioni globali quali la Banca mondiale, la World Trade Organization (Wto), il Fondo monetario internazionale (Fmi) e i governi del G7» (Shiva, 2003: 9-10).

ma non esclusivi<sup>5</sup>. Quindi, di *res communes omnium* che si caratterizzano per la destinazione a fini di utilità generale e per l'attitudine a produrre utilità destinate al soddisfacimento di diritti fondamentali (Ciervo, 2015).

In questo senso, l'obiettivo più ambizioso [...] è quello di configurare una c.d. teoria mista e di definire una categoria che destrutturati (o, meglio, inizi il processo di destrutturazione) i temi classici delle scienze giuridiche, quali la sovranità, la proprietà, la nozione di interesse generale, gli istituti partecipativi; una nozione che eserciti diretta influenza sulla fruibilità e sulla gestione del *bene comune*, ovvero che presenti una diretta ricaduta sulla tutela effettiva dei diritti fondamentali (Lucarelli, 2013: 67).

Una categoria che destrutturati, accompagnata ad un corrispondente approfondimento della realtà, non può che essere definita in maniera storica. Il trionfo della ideologia proprietarista nella modernità occidentale, non ha definitivamente consegnato il campo alla proprietà individuale intesa come piena ed esclusiva. Vivono nel presente – in continuità con un passato talvolta remoto – altri modi di possedere e di intendere la proprietà svincolati dai regimi pubblici e privati che testimoniano l'inadeguatezza di questi ultimi, l'incapacità di «questa alternante logica binaria» (Rodotà, 2012: 123) a rendere conto delle differenti specie di beni ascrivibili alla proprietà comune. Una proprietà che:

non deve essere considerata con lo sguardo nostalgico di chi vede in questo fenomeno il semplice ritorno ai tempi che precedettero, in Inghilterra, le *enclosures* delle terre comuni e, altrove, il predominio della proprietà solitaria. Non è tanto il ritorno a «un altro modo di possedere», ma la necessaria costruzione dell'«opposto della proprietà».

Questo è un punto da considerare con attenzione, non per liberarsi del passato, ma perché talune ricostruzioni in materia di beni comuni portano con sé, espliciti o impliciti, chiari riferimenti alla premodernità, di cui talora si propone una rivalutazione (Rodotà, 2012: 113).

---

<sup>5</sup> Torneremo più avanti e più specificatamente sulle tipologie e le caratteristiche dei beni.

Il comune non è da concepirsi nei termini di strutture sociali precapitalistiche di cui si vagheggia la ricostituzione. Nella ricerca storica, non bisogna nascondere che i sistemi precapitalistici di comunione dei beni erano talvolta caratterizzati da divisioni e disparità sociali, patriarcato e gerarchie (Hardt, Negri, 2018; Federici, 2018)<sup>6</sup>.

L'utopia giuridica di Stefano Rodotà non è ancorata a forme primigenie di possesso, inscritte negli assetti più remoti e intatti delle civiltà (di cui ci parla, diversamente, Paolo Grossi) per due ordini di ragioni: a) il suo sguardo è ampio, globale; b) procede per inversione di tendenza rispetto agli orientamenti tradizionali del pensiero giuridico. Per un verso, quindi, guarda a beni per i quali risulterebbe problematico individuare una modalità di governance imperniata su una comunità di utenti circoscrivibile, si pensi ad un bene comune globale come la conoscenza in rete; per un altro, piuttosto che individuare un regime di appartenenza al quale far afferire – per propri e presunti statuti ontologici – determinati beni, preferisce operare in senso inverso stabilendo cioè – in base ad un'analisi del rilievo economico e sociale dei beni – quali fasci di utilità producono determinati beni per poi collocarli in un regime di appartenenza. Questa inversione concettuale porta Stefano Rodotà ad affermare:

Sono [...] le caratteristiche di ciascun bene, non una loro «natura», a dover essere prese in considerazione, perché fanno emergere la loro attitudine a soddisfare bisogni collettivi e a rendere possibile l'attuazione di diritti fondamentali (Rodotà, 2012: 115).

In questa direzione, i beni comuni si presentano come patrimonio dell'umanità perché integrano l'importanza del domani simbolizzata dagli interessi delle generazioni a venire e dal mantenimento degli equilibri ecologici. In modo particolare:

come garanzia degli interessi delle future generazioni con l'adozione di un basso tasso di sconto sul futuro, con l'importanza della cura di quei beni dai quali dipende il benessere esteso, e anche come esercizio di cittadinanza (Donolo, 2013: 391).

---

<sup>6</sup> Nel corso delle indagini empiriche, abbiamo riscontrato che forme di esclusione avverso alcuni gruppi sociali sopravvivono anche in sistemi contemporanei di proprietà collettiva dei beni. Sul punto torneremo specificatamente nella parte dedicata all'analisi e all'interpretazione del materiale empirico raccolto.

Con riferimento a questa caratteristica, si tratta di beni per i quali l'interesse e, in alcuni casi, anche la titolarità sono diffusi e non circoscrivibili a gruppi chiusi o determinabili di persone. Prescindendo dalla vicinanza fisica al bene o dall'interesse specifico e immediato, chiunque dovrebbe potersi trovare nella circostanza di difendere i beni comuni attraverso l'azione in giudizio che, comunque, non esaurirebbe le possibilità di tutela dal momento che questi beni esprimono una logica conflittuale, una antinomia non assimilabile (Rodotà, 2018a). È in discussione la possibilità di approdare verso una giurisprudenza nuova, mediante la categoria degli interessi diffusi, rispetto alle tradizionali situazioni giuridiche azionabili in giudizio tenendo conto – anche in sede processuale – delle sollecitazioni che giungono dal basso.

Al riguardo, [...] con il prepotente emergere della necessità di tutelare una serie di interessi aventi natura intrinsecamente collettiva in sede processuale, la dottrina più attenta [...] [ha] parlato dell'emersione di interessi collettivi e diffusi come una sorta di *tertium genus* rispetto alle tradizionali situazioni giuridiche azionabili in giudizio che, proprio per la loro strutturazione teorica individualistico-soggettiva, non erano in grado di assorbire le specifiche istanze processuali azionate da quelle formazioni sociali che pretendevano di essere legittimate ad agire in giudizio a tutela di determinati beni (Ciervo, 2017: 101-102).

Entra qui in gioco, di contatto, anche il tema della distribuzione del potere sul chi può fare cosa nella governance dei beni comuni. Una governance multilivello fatta di sussidiarietà, autogoverno e cultura civica (Donolo, 2013). Vedremo, nel prosieguo della dissertazione, che il governo dei *commons* è policentrico (Ostrom, 2006, 2009c; De Majo, 2019), coinvolge attori diversi posizionati su più livelli di esercizio di facoltà decisionali e consultative che originano conflittualità, ma anche intese e accordi. L'analisi del materiale empirico raccolto testimonierà detto policentrismo che, tuttavia, non equivale sempre o in toto all'esercizio di una democrazia con diffusione di poteri presso le arene popolari. Attraverso l'analisi del materiale empirico raccolto, vedremo che le attività del comune si generano in uno sforzo costante che si dispiega fra informalità e opportunità di riconoscimento e potremo, altresì, comprendere come:

«il comune si inserisca e si sviluppi in modo interstiziale *fra* pubblico e privato, *nel* pubblico e *nel* privato [...]» (Marella, 2017: 80).

Mostreremo, inoltre, che sul governo dei beni comuni si installano anche poteri di diversa emanazione e legittimità ibridati fra formale e informale, terzi rispetto a regolazioni pubbliche o private. Poteri spesso condivisi e frutto di iniziative collettive di recupero, riutilizzo, occupazione di spazi e terreni che rinsaldano quel legame sociale opposto alla logica dell'uso esclusivo. Non si tratta di asserire che i beni comuni non ammettono «l'interferenza di terzi beneficiari, né di natura pubblica, né di natura privata» (Marella, 2015: 9), quanto di riconoscere che nel governo dei beni comuni, in luogo di autorità amministrative centrali, si delineano reti policentriche di organizzazioni che strutturano un sistema istituzionale di governance complesso (Ostrom, 2006, 2009c) nel quale attori pubblici e privati possono – in misura e incisività diverse – giocare un ruolo. Il superamento della, talvolta solo presunta, contrapposizione pubblico/privato o, comunque, delle loro dimensioni è da intendersi nel senso di un policentrismo di governo nel quale gli attori immediatamente coinvolti svolgono un ruolo primario. È questa la situazione dei casi studio qui presentati che, per essere compresi, non possono essere adattati *tout court* a beni a cui, indipendentemente dal titolo proprietario, può accedere la persona costituzionalizzata titolare di diritti fondamentali. Se così fosse, correremmo il rischio di assimilare i beni comuni alle visioni contingenti che, di volta in volta, si affermano nella sfera pubblica di governo sui modi di intendere e stabilire priorità nel catalogo dei bisogni sociali.

Difficulties in accommodating the commons to the logic of present societies emerge also from the attempt to translate them into a sort of «merit goods» to which, independently of ownership, everyone should be granted access, as expressing «utilities functional to the exercise of fundamental rights and the unconstrained development of the person». Not only in this way the identification of commons depends on contingent views about needs or social justice (health, education, work, information, ideas, the cultural heritage...: the list could expand almost limitless), but their link with universal rights of access gives the State renewed centrality as the guarantor of such rights, to the detriment of Ostrom's key characterization of commons as pivoting on users' self-government, with

ensuing reciprocal obligations, that is rights and duties (Pellizzoni, 2018: 216-217).

La tassonomia dei beni comuni, risulterebbe – seguendo l’orientamento dei critici di Rodotà e, soprattutto, di Mattei (2015) e del suo *benicomunismo* – «storicamente variabile» (Vitale, 2017:55) dal momento che designerebbe una nuova categoria di beni pubblici, vincolata al soddisfacimento di diritti fondamentali, ma la cui amministrazione starebbe pur sempre nelle mani dello Stato o di altri regolatori pubblici senza prefigurare alcun *oltre* rispetto al pubblico e al privato. Queste critiche risentono di un’impostazione priva di propositi emancipatori – quali dovrebbero essere quelli di una scienza che genera conoscenza scientifica utile ad un progetto di cambiamento che ponga fine all’oppressione umana e crei le condizioni per la sua prosperità (Wright, 2010) – e arrivano alla conclusione che:

Far sparire il mercato [...] o ridurlo a mera residualità [...] appare oggi una prospettiva assai difficilmente praticabile e forse neppure desiderabile, perlomeno guardando agli esiti delle società che si sono ispirate alle dottrine egualitarie. Per nulla facile ma in qualche modo percorribile appare la via dell’incivilimento del capitalismo finanziario [...] (Vitale, 2017: 57).

Se si considera il dato di fondo del forte squilibrio e della significativa divaricazione dei redditi fra una *élite* che accumula ininterrottamente più ricchezza e il complesso della cittadinanza lavoratrice o priva di occupazione (Salento, 2017) che il capitalismo finanziario determina, l’ipotesi del suo incivilimento sembra alquanto fumosa.

Ma anche l’idea di considerare i beni comuni di Rodotà come una sorta di «beni meritori», prodotti dell’iniziativa dello Stato (Pellizzoni, 2018), sembra non tenere in considerazione il contenuto *in nuce* della proposta del noto giurista che ne fornisce una definizione che, prescindendo da dati naturalistici, è suscettibile di includere gli esiti delle attività politiche e sociali di produzione e riconoscimento di beni comuni (Marella, 2017). Al limite, gli economisti potrebbero essere portati a ricondurre la tassonomia di Rodotà alla categoria dei beni meritori perché inclini a considerare lo

Stato come il soggetto preposto ad assicurare le condizioni per la produzione e il consumo dei beni come, ad esempio, la spesa per la formazione dei lavoratori (Vercellone *et al.*, 2017). Si noti che il ragionamento di Garret Hardin (1968) sulla (presunta) tragedia dei *commons*, poggia proprio sull'ipotesi che l'uomo tende, per suo fondamento, a massimizzare l'interesse individuale. Per il sociologo, diversamente, dal momento che «le persone sono naturalmente attori sociali, nati e cresciuti in una rete di relazioni sociali intrisa di norme e valori [*traduzione nostra*]» (Wright, 2008: 234), i beni comuni sono frutto di processi, pratiche, consuetudini, orientamenti all'azione, comportamenti, scopi, giudizi e preferenze, convinzioni e credenze. Così accade che, come sottolinea Erik Olin Wright (2008), mentre per l'economista è un enigma un bene comune ben mantenuto, per il sociologo è un enigma un bene comune devastato: per l'uno, le persone sono attori razionali che cercano di minimizzare la loro partecipazione ai beni collettivi; per l'altro, la cooperazione è una caratteristica intrinseca della società umana, uno degli elementi che rende possibile la riproduzione sociale.

## 1.2 Dentro al dilemma e fuori dal coro. Governo ed ecologia dei *commons*

Si deve, senza ombra di dubbio, ad Elinor Ostrom il merito di aver portato su larga scala il dibattito sui beni comuni. Il «solido approccio teorico ed empirico» (Bulgarelli Lukacs, 2015: 119) ha fatto di Elinor Ostrom il riferimento indiscutibile nell'approccio tradizionale ai beni comuni (Centemeri, 2018), un «gigante fra gli autori [...] nello stesso modo in cui Adam Smith o David Ricardo lo erano per l'economia politica classica nel diciannovesimo secolo [*traduzione nostra*]» (De Angelis, 2017: 143). Il lavoro di Elinor Ostrom «è stato centrale nel presentare a un vasto pubblico la rilevanza contemporanea del comune» (Hardt, Negri, 2018: 140) e non c'è dubbio che sia stato cruciale per lo sviluppo del problema (Pellizzoni, 2018). «Elinor Ostrom [...] ha lavorato di cesello fra riflessione teorica e ricerca empirica per mettere sotto la giusta luce lo spazio amorfo, senza diritti e riconoscimenti, esistente fra il pubblico ed il privato» (Caridi, 2016: 329).

Questo lavoro non origina dal nulla, ma ha una sua genealogia che risiede nelle trasformazioni strutturali che attraversano l'economia e la società contemporanee: la

crisi ecologica e la rivoluzione informazionale. La prima trasformazione riporta la questione dei beni comuni naturali al centro di molte riflessioni e la ricerca in più settori ha mostrato che certe politiche pubbliche sollecitano la devastazione delle risorse, mentre alcuni utenti hanno impiegato tempo e impegno per pervenire alla sostenibilità (Ostrom, 2009a). È stato messo in rilievo che le società umane non sono scindibili dal resto dei legami e dei concatenamenti ecologici mediante i quali si riproducono e gli studi di Ostrom si inseriscono in questo filone mostrando che le comunità umane sono parte delle più ampie comunità ecologiche rispetto alle quali si trovano in una relazione di interdipendenza (Avallone, 2016).

In questo contesto, l'elaborazione ostromiana «costituisce senza ombra di dubbio una delle espressioni più significative nel campo della teoria economica accademica» (Vercellone *et al.*, 2017: 15), ma non solo di essa: è nel contesto più generale della crisi (dei paradigmi) delle scienze sociali che «una possibile declinazione della Comunità in termini di *Commons*, di beni comuni né pubblici né privati, rappresenta una delle novità degli ultimi anni» (Perulli, 2015: 103-104). Per di più, il pensiero di Elinor Ostrom, ormai da alcuni anni, è stato proiettato in qualcosa di molto più ampio e più vasto di quanto la stessa Ostrom avrebbe potuto immaginare, tant'è che diversi aspetti delle sue ricerche sono importanti nello sviluppo del paradigma dei *commons* come progetto politico di emancipazione sociale, democrazia radicale e governamentalità socialista (Dolenec, 2012; Dolenec, Žitko, 2015). In termini politici, l'approccio di Ostrom è dirompente perché incoraggia modalità di gestione collettive e dal basso: «dimostra in maniera empirica l'esistenza di un'alternativa più efficace, innovativa e sostenibile alla gestione di tipo privatistico o statalista dei beni comuni, ad opera delle comunità di riferimento» (Pettenati, Toldo, 2016: 359).

Ostrom ha collezionato prove a testimonianza del fatto che i *commons* sono resistenti nella storia e funzionano in modo efficiente sulla base di regole che emergono dal basso come espressione di attività comuni. Questo aspetto potenzialmente politico degli studi di Ostrom è parso particolarmente evidente ai movimenti sociali che, nel periodo storico compreso tra “la fine della storia” e la crisi finanziaria del 2008, mettevano in discussione l'egemonia del capitalismo neoliberista (Mattei, Mancall, 2019).

Almeno fino alla pubblicazione di *Governing the commons*, lavoro che più di tutti le è valso il Premio Nobel, Elinor Ostrom non ha mostrato interesse per le forme di proprietà comune diverse dalle risorse naturali: beni culturali, materiali genetici e conoscenza; la sua ricerca era limitata a risorse come pascoli, foreste e bacini d'acqua (Harvey, 2011b). In questo senso, i beni comuni di Stefano Rodotà e i *commons* di Elinor Ostrom non sono assimilabili. L'espansione della logica dell'accesso, cui Rodotà (2012) guarda con auspicio, concerne essenzialmente beni che non siano scarsi e che consentano usi non rivali. Tuttavia, sarà ancora una volta grazie agli studi di Elinor Ostrom e del suo gruppo di ricerca che il concetto di beni comuni sarà ampliato per ricomprendere anche nuove categorie di beni comuni non rigorosamente subordinati alla natura (Fumagalli, 2017) e, anche in conseguenza di ciò, non necessariamente scarsi e soggetti al deterioramento: i beni comuni della conoscenza (Hess, Ostrom, 2009a).

### *1.2.1 L'impatto della teoria ostromiana nelle scienze sociali e l'applicabilità euristica del suo modello*

Cristiano Andrea Ristuccia (2006) nel suo saggio introduttivo all'edizione italiana di *Governing the commons*, nel tentativo di mostrare ai lettori l'impatto che il lavoro di Ostrom ha avuto nelle scienze sociali e nella letteratura accademica più in generale, compie un esercizio al contempo divertente e interessante: interrogare la rete Internet. Non sono certo le cifre che tira fuori a dare al lavoro di Ostrom la caratteristica di un classico dei nostri tempi, ma concorrono a rinvigorirla. Scrive Ristuccia:

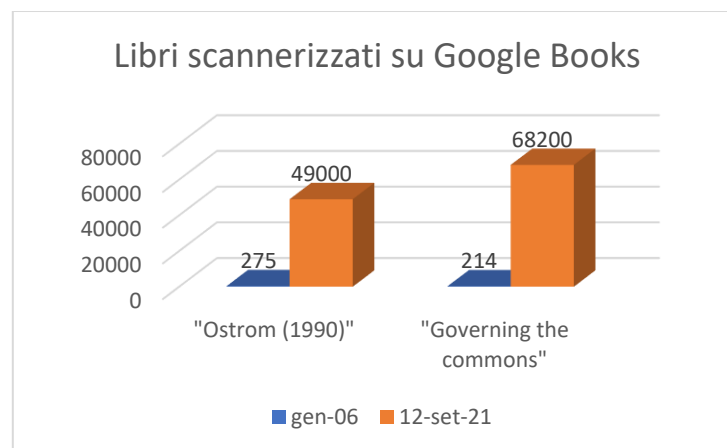
Ai primi di gennaio 2006 questo libro veniva citato [...] in 275 libri scannerizzati su *Google book search* se cercato come «Ostrom (1990)» e in 214 libri sullo stesso database se cercato come «Governing the commons». Sulle circa 350 riviste accademiche completamente scansionate nell'archivio JSTOR «Governing the commons» appariva 181 volte; «Ostrom (1990)» 131 volte e «Elinor Ostrom» 647 volte. Quanto a semplici ricerche sui motori di ricerca generali di Google i risultati ottenuti nello stesso periodo erano i seguenti: «Governing the commons» 444.000, «Elinor Ostrom» 29.400. Volendo essere più puntigliosi e richiedendo solo

risultati che combinino entrambe le locuzioni precedenti si ottenevano 31.000 *hits*. Infine, una ricerca «Ostrom (1990)» generava 36.600 risultati (Ristuccia, 2006: IX).

Abbiamo provato a confrontare i dati riportati da Ristuccia con gli stessi item alla data di domenica 12 settembre 2021. Lo abbiamo fatto senza avere considerazione di altre variabili che potrebbero determinare un'interpretazione diversa delle risultanze, ma col solo scopo di mostrare – se ve ne fosse la necessità – come, nel tempo, il lavoro di Ostrom sia rimasto un riferimento imprescindibile nel lavoro di ricerca accademica.

Nei libri presenti su Google books, la locuzione “Ostrom (1990)” passa dalle 275 risultanze di gennaio 2006 alle 49.000 del 12 settembre 2021; la locuzione “Governing the commons” da 214 a 68.200. Un aumento a dir poco esponenziale, se si considera che nell’arco di quindici anni, nel primo caso, la cifra si è moltiplicata per oltre 150 volte e nel secondo per oltre 300. L’aumento è talmente esponenziale che per il grafico si è reso necessario utilizzare la prospettiva tridimensionale altrimenti la colonna relativa a gennaio 2006 sarebbe stata impercettibile alla vista.

Grafico 1. *Libri scannerizzati su Google book*

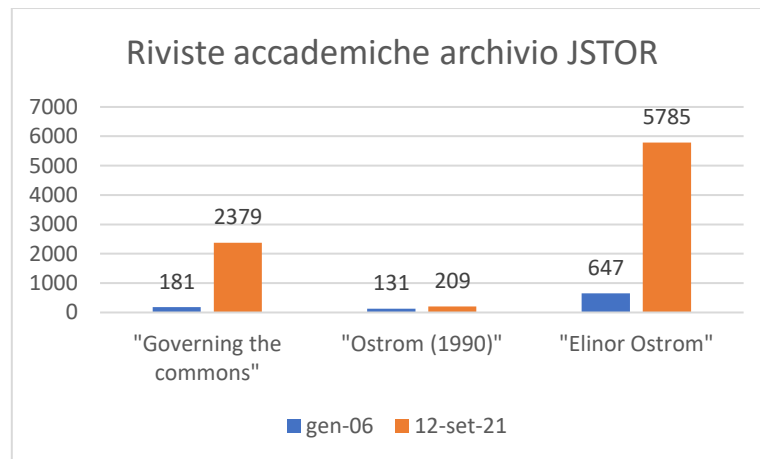


Fonte: *Nostra elaborazione*

Nelle riviste dell’archivio JSTOR, invece, “Governing the commons” compare – alla data del 12 settembre 2021 – 2.379 volte contro le 181 di gennaio 2006; “Ostrom

(1990)” compare 209 volte contro le 131 del periodo precedente; “Elinor Ostrom” compare 5.785 volte contro le 647 del periodo indicato da Ristuccia. Evidentemente l’archivio JSTOR è cresciuto nello spazio temporale intercorso, tuttavia le cifre che vengono fuori rimarcano l’impatto dei lavori di Ostrom nella letteratura accademica.

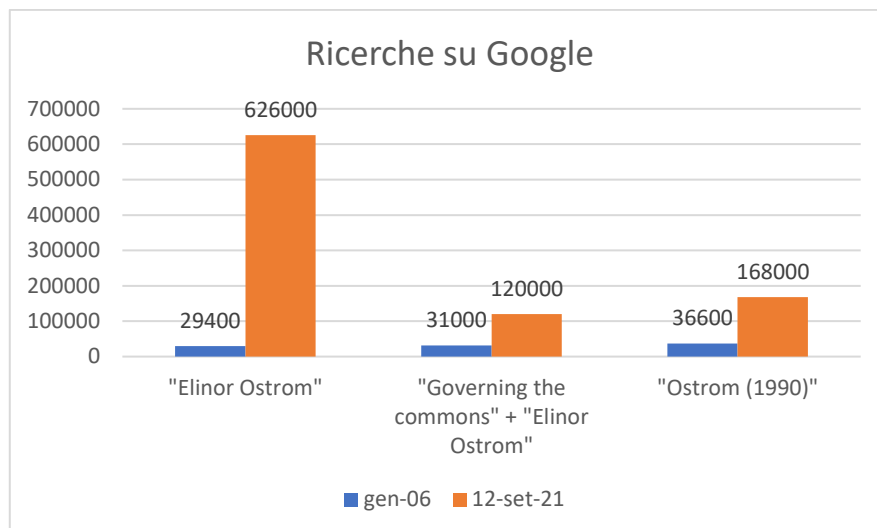
Grafico 2. Riviste accademiche archivio JSTOR



Fonte: *Nostra elaborazione*

Per quanto riguarda, invece, le ricerche sul semplice motore di ricerca Google i risultati ottenuti sono i seguenti: “Governing the commons” passa da 444.000 risultati di gennaio 2006 a 5.950.000 risultati del 12 settembre 2021. Questo item, per essere rappresentato schematicamente, necessiterebbe di un grafico a sé tanto è elevata la variazione. La locuzione “Elinor Ostrom” passa da 29.400 risultati a 626.000; “Governing the commons” + “Elinor Ostrom” da 31.000 a 120.000; “Ostrom (1990)” da 36.600 a 168.000.

Grafico 3. Ricerche su Google



Fonte: *Nostra elaborazione*

Dal punto di vista di Ristuccia:

La [...] popolarità delle tesi della Ostrom, testimoniata da tanta eco nella letteratura recente, risiede, in larga parte, nel suggerimento liberatorio in essa contenuto che la gestione delle risorse comuni sia non una claustrofobica sequela di rigide scelte dicotomiche (pubblico/privato, organizzazione/anarchia), ma bensì la ricerca di soluzioni ottimali su un continuum di infinite combinazioni possibili e che le opzioni presentate nei tradizionali modelli binari non costituiscano che gli estremi dell'insieme di tali possibili soluzioni organizzative. [...] Il secondo aspetto che ha reso la tesi di Elinor Ostrom così influente nelle scienze sociali dell'ultimo quindicennio è il concetto di *local empowerment*. Concetto [...] consonante con la linea ambientalista, alternativa e a volte antagonista, del *think globally and act locally*. Qui non si tratta solo di ciò che in altri tempi sarebbe stato descritto come la possibilità di autogestione delle risorse locali [...] ma anche come la ben più importante possibilità per tali comunità di definire autonomamente le regole fondamentali di uso-appropriazione del bene comune (Ristuccia, 2006: X-XI).

Ma c'è un altro aspetto importante che ha dato popolarità al lavoro di Ostrom: l'applicabilità euristica del suo modello, la sua utilizzabilità come strumento di lavoro

del ricercatore, la sua funzionalità e adattabilità a contesti diversi. Ad esempio, di recente, il modello ostromiano è stato indicato come possibile riferimento per aiutare a individuare e discernere importanti *terzi* delle aree rurali fragili (Carrosio, Osti, 2021). Il caso di studio menzionato a mo' di tipo riguarda lo sviluppo, il design e le performance di *River Basin Organization* e gli autori che lo hanno studiato hanno semplificato la lista di Ostrom per pervenire a definire alcuni tipi di regole di governo delle risorse che a loro volta hanno permesso di identificare alcuni idealtipi di istituzioni (Huiltema, Meijerink, 2017).

Il modello ostromiano è stato utilizzato anche in chiave storica nel tentativo di analizzare la storia dei *commons* nel Mezzogiorno d'Italia.

In the uplands of Sila Germanic laws combined with customary rights, creating a multilevel polycentric governance system whose characteristics correspond to Elinor Ostrom's conceptualisation: controversies and violence, but also flexible and resilient arrangements (De Majo, 2019: 335).

Nello studio, Claudio De Majo (2019) rintraccia rispondenza del funzionamento e dell'organizzazione dell'*Universitas Casalium*<sup>7</sup> al modello di Ostrom.

In generale, un modello offre un *framework* per l'osservazione e gli elementi di base da considerare per comprendere che tipo di realtà si ha sotto gli occhi (Silverman, 2008). Torneremo ampiamente su questo aspetto perché nella costruzione delle tracce di interviste qualitative sfrutteremo l'applicabilità del modello di Ostrom: seguendo le indicazioni di Charles Wright Mills (1978), estrapoleremo gli elementi cui prestare attenzione per comprendere il fenomeno oggetto del nostro studio, nella consapevolezza che «un modello [...] non è né vero, né falso, ma utile e adeguato a livelli diversi» (Mills, 1978: 128). Come la stessa Elinor Ostrom (2006) ha sottolineato, un modello è la rappresentazione di una teoria con la quale non deve essere confuso per non limitarne l'applicabilità. Il potere di un modello e delle

---

<sup>7</sup> L'*Universitas Casalium* fu un'antica istituzione municipale che comprendeva la città di Cosenza e i suoi Casali fra il XII e il XV secolo quando poi iniziò il suo declino (Placanica, 1999) fino alla definitiva scomparsa dei *commons* in Sila in corrispondenza dell'unificazione d'Italia.

affermazioni teoriche che su di esso si fanno, è esattamente proporzionale alla varietà di circostanze che può aiutare a comprendere. Se così è, il modello di Ostrom è uno strumento analitico davvero potente!

Allo scopo di pervenire ad una completa chiarificazione concettuale sul fenomeno oggetto del nostro studio e dei termini adoperati per specificarlo, procediamo ora – così come fatto per il concetto di beni comuni nel paragrafo 1.1 – ad esplicitare il significato del concetto di *commons* nel pensiero di Elinor Ostrom consci che dietro una sola nozione utilizzata per rappresentare un fenomeno si nascondono significati molteplici, ognuno dei quali rimanda a differenti dimensioni del medesimo fenomeno (De Rose, 2004, 2017).

### *1.2.2 La sfida della diversità istituzionale*

Nel 2009 ad Elinor Ostrom venne conferito il Premio Nobel per l'economia. Il premio conferito provocò non poca risonanza nella comunità scientifica internazionale.

La studiosa, infatti, si era interessata ad una serie di ricerche per lungo tempo considerate minori o comunque poco rilevanti nell'ottica dell'economia neo-liberista: la gestione e l'impiego dei beni comuni. Sia gli economisti keynesiani sia gli economisti monetaristi, infatti, si erano interessati a questo tipo di beni economici considerandoli però semplicemente come un particolare tipo di beni pubblici puri (Ciervo, 2012: 24-25).

Leggendo, in ordine cronologico, gli scritti di Elinor Ostrom, notiamo una sorta di radicalizzazione del suo pensiero ed una maggiore attenzione ad aspetti prima trascurati come la costruzione sociale sottesa ai *commons*. Questi aspetti, già presenti sottotraccia, si disvelano genealogicamente grazie: a) alla seconda delle due trasformazioni cui abbiamo fatto riferimento che attraversano la società contemporanea, cioè la rivoluzione informazionale, ovvero la nuova strutturazione in senso cognitivo del capitalismo (Hardt, Negri, 2018) o, se vogliamo, «lo sviluppo delle forze produttive della società del *General Intellect*» (Vercellone, Giuliani, 2017a: 71);

b) la risonanza nei movimenti sociali *altermondialisti* per i quali «il discorso sui *commons* si presta bene a un uso politico anti-sistema (nel senso di anticapitalistico e antiglobalizzazione, ma poi anche rivolto contro la sinistra “tradizionale”)» (Donolo, 2013: 384).

Nella *Prize Lecture* (Ostrom, 2009c) si trovano due snodi importantissimi:

Il primo riguarda il modo in cui la Ostrom [...] sottolinea gli effetti perversi che possono risultare da una gestione statalista o privata dei *commons* naturali, come la creazione di un parco naturale, che condurrebbe per esempio all’espulsione delle popolazioni autoctone che hanno gestito per secoli queste risorse.

Il secondo, concerne l’accento messo sulle forme di democrazia partecipativa che possono intervenire anche nella gestione dei servizi pubblici rendendoli più efficienti. Per quanto la Ostrom non espliciti questo aspetto, l’idea di fondo che ne risulta è che i principi di gestione partecipativi dei beni comuni si potrebbero combinare in una certa misura con quelli burocratici dello Stato nella gestione dei servizi pubblici, fino a modificarne il modo di funzionamento secondo meccanismi di democrazia partecipativa (Vercellone, Giuliani, 2017: 51).

Il titolo della *Prize Lecture* di Ostrom è anch’esso emblematico: *Oltre i mercati e gli Stati: governance policentrica di sistemi economici complessi*. Esistono possibilità di organizzare la governance di sistemi economici senza necessariamente ricorrere all’intermediazione esogena di regolazioni pubbliche o private. La privatizzazione delle risorse oppure, a causa di meri fallimenti di mercato, il loro affidamento alla gestione di autorità pubbliche non sono le uniche due soluzioni possibili per pervenire a gestioni efficienti e durevoli, per risolvere dilemmi sociali complessi, per organizzare le attività collettive e per stabilire delle regole robuste. Se queste modalità di governance policentrica e democratica «sono oggi il punto archimedeo per il mutamento delle culture politiche dominanti» (Donolo, 2013: 391), è pur vero che l’interesse precipuo della Ostrom si è concentrato non solo e non tanto nell’architettare idealmente e/o politicamente una teoria prescrittiva di una società giusta, ma nell’indagare, sul campo, in che maniera, in comunità esistenti, i contadini,

i pastori, i pescatori, governano in modo cooperativo le risorse comuni (Vitale, 2010). In una circostanza storica in cui vigeva la tentazione di rappresentare un'unica forma di governo democratico, finanche imposta con la forza, in cui «la democrazia sembra[va] perduta per sempre, seppellita dalle bombe e dai regimi securitari dello stato di guerra globale» (Hardt, Negri, 2004: 9), comprendere e presentare al grande pubblico, sul palco della cerimonia per il conferimento del Premio Nobel, la diversità istituzionale non è stata certo cosa di poco conto (Vitale, 2010).

Il pensiero di Elinor Ostrom, pur inserendosi nella tradizione inaugurata da un economista neoclassico come Paul A. Samuelson, ne sviluppa una critica originale perché comincia a pensare che è possibile una tipizzazione dei beni al di là delle loro caratteristiche intrinseche, ma avendo riguardo per ciò che le persone fanno realmente, per il loro adattamento alla varietà di condizioni di produzione.

Nella trattazione classica dei beni pubblici, Paul A. Samuelson (1954) poneva tutta l'attenzione sull'attributo dell'escludibilità dei beni e, in relazione alla possibilità di escludere o non escludere un utilizzatore/consumatore dall'accesso e dall'uso di un bene, formulava una classificazione unidimensionale dei beni: «i beni dal cui uso gli individui potevano essere esclusi andavano considerati privati» (Hess, Ostrom, 2009a: 10). Inoltre, nella lettura del classico articolo di Samuelson *The Pure Theory of Public Expenditure* pubblicato nel 1954, le due categorie di beni erano considerate dallo stesso autore come *pure* nel senso che l'esclusione da un bene poteva esserci o non esserci senza sfumature che avrebbero potuto rendere alto o basso il costo dell'esclusione. Così si esprimeva:

I explicitly assume two categories of goods: ordinary *private consumption goods* [...] which can be parcelled out among different individuals [...]; and *collective consumption goods* which all enjoy in common in the sense that each individual's consumption of such a good leads to no subtraction from any other individual's consumption of that good (Samuelson, 1954: 387).

Ancora nell'edizione del 2010 dell'*Economics*, un manuale di economia sul quale si sono formate generazioni di studentesse e di studenti, che abbiamo consultato, non esiste alcun riferimento ai beni comuni. Nel testo, Paul A. Samuelson e il collega

William D. Nordhaus distinguono i beni in sole due ampie categorie: beni pubblici e beni privati.

Per Samuelson e Nordhaus:

The two key attributes of a public good are (1) that the cost of extending the service to an additional person is zero (“nonrivalry”) and (2) that it is impossible to exclude individuals from enjoying it (“nonexcludability”) (Samuelson, Nordhaus, 2010: 37).

Secondo gli autori, i beni pubblici sono quei beni che possono essere forniti a tutti con la stessa facilità con cui possono essere forniti ad una persona soltanto. Sono, cioè, quei beni i cui benefici sono indivisibilmente diffusi nell’intera comunità. Per opposizione:

Private goods [...] are ones that can be divided up and provided separately to different individuals, with no external benefits or costs to others (Samuelson, Nordhaus, 2010: 272).

Nell’impostazione dei due eminenti economisti americani, «la decisione di consumare un bene privato [...] è un atto individuale. [...] la decisione è puramente tua e non impegna nessun altro [traduzione nostra]» (Samuelson, Nordhaus, 2010: 272).

Eppure, al tempo della pubblicazione dell’edizione dell’*Economics* che abbiamo consultato, il dibattito sui beni comuni era avanzato: l’ecologo Garret Hardin (1968) aveva proclamato, più di quarant’anni prima, la tragedia dei *commons* riaprendo il dibattito su un tema che aveva animato la discussione sulle origini e la nascita del capitalismo a proposito della cosiddetta accumulazione originaria (Marx, 1970; Harvey, 2014); Elinor Ostrom aveva introdotto, per la prima volta in un *paper* del 1977 scritto insieme al suo collaboratore e marito Vincent Ostrom, la categoria inedita di *common-pool resources (CPRs)*; Carol Rose nell’articolo *The Comedy of the Commons* (1986) aveva portato all’attenzione una varietà di circostanze nelle quali senza il fare in comune sarebbe finanche inconcepibile il meccanismo dell’attività economica e sociale abituale.

Per quanto l'approccio degli economisti classici è cambiato nel tempo per orientarsi verso una tipizzazione che teneva in considerazione il costo dell'esclusione dall'uso dei beni, è stato solo con l'intervento di Elinor e Vincent Ostrom (1977) che è stata riconosciuta l'esistenza di un'altra caratteristica dei beni: la sottraibilità o rivalità.

All'origine di questo rinnovamento teorico vi è una critica del carattere troppo spesso assoluto delle categorie classiche di rivalità, non rivalità, escludibilità e non escludibilità. Infatti, differenti gradazioni esistono nel livello di rivalità nel consumo, come nella possibilità d'escludere o meno attraverso i prezzi (Vercellone, Giuliani, 2017: 41).

Grazie a questa innovazione teorica, la tipizzazione dei beni non solo passa da unidimensionale a bidimensionale, ma diventa possibile rinvenire gradazioni diverse dei caratteri di escludibilità e sottraibilità. Come già ricordato anche citando Samuelson e Nordhaus, per *escludibilità* si intende la possibilità di escludere gli individui dal godimento e dall'uso di un bene (ad esempio attraverso l'esercizio di un diritto di proprietà o l'istituzione di un prezzo o di una tariffa), mentre per *sottraibilità* o rivalità si intende quell'attributo per effetto del quale «una persona, utilizzando una risorsa, sottrae qualcosa dai benefici disponibili per le altre» (Hess, Ostrom, 2009: 373).

Se seguissimo l'approccio classico (standard), ricaveremmo e utilizzeremmo operativamente una tabella statica (rigida) di classificazione dei beni (Tabella 1).

Tabella 1. *Classificazione classica (standard) dei beni*

	<i>Esclusivi</i>	<i>Non esclusivi</i>
<i>Rivali</i>	<b>Beni privati</b>	<b>Beni comuni</b>
<i>Non rivali</i>	<b>Beni di club</b>	<b>Beni pubblici</b>

Fonte: Vercellone, Giuliani, 2017: 29. *Nostra elaborazione*

Se, diversamente, seguissimo l’approccio innovativo di Elinor e Vincent Ostrom (1977), ricaveremmo e utilizzeremmo operativamente una tabella dinamica (flessibile) di classificazione dei beni (Tabella 2). Susseguentemente, sarà questa la nostra scelta nel momento della traduzione empirica, ovvero dell’operativizzazione, dei concetti che è un’attività implicata nella ricerca sociale quale che sia l’approccio metodologico ed empirico adottato (De Rose, 2017).

Renderemo operativa l’indicazione teorica di Elinor e Vincent Ostrom quando, nel prosieguo della dissertazione, proveremo ad incrociare le informazioni raccolte durante le interviste con la concettualizzazione ostromiana. Inseriremo in una mutualizzazione della tabella di Ostrom (v. Tabella 2) i nostri casi studio classificandoli secondo diversi livelli numerati (da bassa ad alta) di escludibilità e sottraibilità e ad ogni numero della scala faremo corrispondere una proprietà.

Tabella 2. *Tipizzazione dinamica (flessibile) dei beni*

		SOTTRAIBILITÀ	
		<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>
ESCLUDIBILITÀ	<i>Difficile</i>	<b>Beni pubblici</b>	<b>Risorse comuni</b>
	<i>Facile</i>	<b>Beni di club</b>	<b>Beni privati</b>

Fonte: Hess, Ostrom, 2009: 11. *Nostra elaborazione*

Incrociando le informazioni contenute nella Tabella 2, ricaviamo una tipizzazione. I beni pubblici sono beni dal cui godimento è difficile escludere altre persone e per i quali l’uso che ne fa una persona non sottrae ad altre la possibilità di goderne. Tipici esempi di beni pubblici sono l’illuminazione pubblica o la difesa e la sicurezza nazionale, piuttosto che i contenuti *open access* della rete Internet. In generale, per questa tipologia di beni si pone il problema della fornitura: dal momento

che l'esclusione non è praticabile o difficilmente praticabile, qualsiasi persona può godere del bene a patto che qualcuno o la natura lo fornisca.

The air we breathe can be viewed as a good supplied by nature where exclusion is infeasible. A view of a building whether seen as a good or a bad is supplied by the efforts of others and is not subject to exclusion in normal circumstances (Ostrom E., Ostrom V., 1977: 3).

Esistono, però, alcune particolari tipologie di beni a sottraibilità bassa e, quindi, soggetti alla possibilità di *jointness of use or consumption* (Ostrom E., Ostrom V., 1977) che, con l'aumento della domanda e date certe soglie di offerta, congestionano. Sono beni di club o, nella terminologia inglese, *toll goods* per i quali l'accesso è a pagamento, ma il bene è utilizzato in condivisione. Si pensi a beni come le autostrade o l'energia elettrica per i quali si applicano delle tariffe.

Le restanti due tipologie di beni sono a sottraibilità alta, sono cioè beni per i quali «l'uso da parte di un qualsiasi consumatore preclude l'uso di quella quantità fissa del bene da parte di altri [*traduzione nostra*]» (Ostrom E., Ostrom V., 1977: 6). È questo l'attributo che accomuna le risorse comuni (*CPRs*) e i beni privati. Ma mentre per le prime l'esclusione è difficile o impossibile se non attraverso l'istituzione di regole e meccanismi di cooperazione, per i secondi l'esclusione è facile, i consumatori affrontano i problemi del mercato e, se hanno le risorse necessarie, possono ottenere il bene attraverso il pagamento di un prezzo. Sono degli esempi tipici rispettivamente: a) una riserva di pesce, un bacino idrico; b) le automobili o le ciambelle.

Il termine «risorse di uso collettivo» si riferisce a un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa (ma non impossibile) l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo. Per comprendere i processi di organizzazione e governo dell'uso di risorse collettive, è essenziale distinguere tra il *sistema di produzione di risorse* e il flusso delle *unità di risorse* prodotte dal sistema, pur riconoscendone la dipendenza reciproca. [...] Esempi di sistema di produzione di risorse comprendono: le zone di pesca, i bacini di acqua sotterranea, i pascoli, i canali di irrigazione, i ponti, i parcheggi, i computer

in rete, i fiumi, i laghi, gli oceani e gli altri beni idrici. Le unità di risorse sono ciò di cui gli individui si appropriano o fanno uso, traendole dal sistema di produzione. Le unità di risorse sono, ad esempio, le tonnellate di pesce tratte da una zona di pesca, i metri cubi di acqua prelevati da un bacino di acqua sotterranea o da un canale di irrigazione, le tonnellate di foraggio consumate dagli animali in un pascolo, il numero di attraversamenti effettuati ogni anno su un ponte, gli spazi di parcheggio occupati, le unità di elaborazione centrale consumate da coloro che condividono l'uso di un server o la quantità di rifiuti biologici assorbita ogni anno da un fiume o da altro corso d'acqua (Ostrom, 2006: 52-53).

Facciamo qui notare che nell'edizione italiana di *Governing the commons*, il termine *common-pool resources (CPRs)* è stato tradotto con *risorse di uso collettivo*. In Italia, questa scelta è stata forse condizionata dalla persistenza e dalla lunga tradizione di studi sulle proprietà collettive, su quelle forme proprietarie di gruppi abbastanza larghi che si sono configurate come l'opposto storico della proprietà individuale (Grossi, 1977). Vi torneremo specificatamente. La scelta dei curatori dell'edizione italiana di *Governing the commons*<sup>8</sup> è stata poi raddrizzata dal curatore dell'edizione italiana di *Understanding Knowledge As a Commons*<sup>9</sup> che, nella raccolta di saggi contenuta nel testo, ha tradotto – più propriamente – il termine originale *common-pool resources* con il termine italiano *risorse comuni*.

La nuova tipizzazione consente, quindi, di: a) rendere flessibile la frontiera tra le tipologie di beni rispetto alla classificazione neoclassica standard e rigida perché riconosce il ruolo dell'azione umana raffinando la teoria dei beni; b) fronteggiare la complessità di dilemmi sociali scaturenti dal governo delle risorse; c) affrontare le sfide ecologiche.

Con riferimento ai punti a) e b), Ostrom chiarirà che:

Il tema centrale di questo studio è il modo in cui un gruppo di soggetti economici che si trovano in una situazione di interdipendenza possono auto-organizzarsi e autogovernarsi per ottenere vantaggi collettivi

---

<sup>8</sup> Trad. It. Ostrom E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio Editori

<sup>9</sup> Trad. It. Hess C., Ostrom E., a cura di, (2009). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori

permanenti, pur essendo tutti tentati di sfruttare le risorse gratuitamente, di evadere i contributi o comunque agire in modo opportunistico. [...] esamino il problema generale che si presenta agli individui nelle situazioni caratterizzate dall'uso di risorse collettive, ovvero come organizzarsi per evitare i risultati negativi che possono derivare da un'azione unilaterale (Ostrom, 2006: 51).

Con riferimento al punto c), la distinzione tra *sistema* (o *stock*) e *flusso* è importante soprattutto per le risorse rinnovabili: «fintantoché il tasso medio di prelievo non supera il tasso medio di reintegro, una risorsa rinnovabile si conserva nel tempo» (Ostrom, 2006: 53). È «l'obiettivo della riduzione [che] concerne l'adeguamento del prelievo di risorse alla capacità della Terra di rigenerarsi» (Pieroni, 2002: 282) che, fra gli altri, la sociologia dell'ambiente ha considerato per definire una *razionalità ecologica* contrapposta ad una razionalità economica: l'una, tende al minimo utilizzo delle risorse naturali per risparmiarle e rispettare gli equilibri ecologici; l'altra, tende, invece, al massimo impiego delle risorse naturali considerate inesauribili o sostituibili da nuove tecnologie (Pieroni, 2002).

In questo quadro, ci pare evidentemente conseguente che la crescita economica, superata una certa soglia, si possa perseguire soltanto tramite il degradamento del cosiddetto "capitale naturale" e il depauperamento dell'ambiente. Posto che ogni sistema sociale altera l'ambiente naturale, la questione di fondo è comprendere se le conseguenze distruttive della produzione non superano gli effetti produttivi a causa di prelievi smisurati sulle risorse rinnovabili (Gorz, 2015). È questo il contesto della seconda contraddizione del capitalismo, quella tra modo di produzione e condizioni della produzione, tra capitale e natura, teorizzata da James O'Connor (1988) il quale riconosceva che la produzione capitalistica, per il suo stesso fine di accumulazione, incrementa con sempre più vigore il prelievo delle risorse e il susseguente deterioramento dell'ambiente. Per dirlo con i concetti di Ostrom, l'attività economica capitalistica preleva, da un flusso di risorse disponibile, più unità di risorse di quanto il sistema di produzione è in grado di rigenerare. Diversamente la ricerca sul campo e l'analisi dei sistemi durevoli e di successo d'uso delle risorse comuni, ha mostrato empiricamente che:

Le ricchezze naturali [...] sono state preservate, se non addirittura rafforzate, nel corso dei secoli, pur essendo state sfruttate intensivamente. Le sostenibilità ecologica, in un fragile mondo caratterizzato da valanghe, precipitazioni imprevedibili e crescita economica, è un grande risultato per qualsiasi gruppo di appropriatori che abbia utilizzato per molti secoli delle risorse naturali (Ostrom, 2006: 95).

Anche la sociologia dell'ambiente non ha mancato di osservare come nelle forme di proprietà collettiva dei beni l'ottimo individuale coincida con l'ottimo sociale:

nel senso che permettono di estrarre efficientemente risorse dalla natura senza intaccare il capitale naturale. La ragione è duplice: da un lato, *tutti* i membri di una comunità sono interessati ad una gestione quanto più efficiente possibile del bene naturale, dato che su *tutti* ricadono i benefici; dall'altro, poiché nessuno si può appropriare singolarmente e totalmente del bene, si pone un limite naturale allo sfruttamento esasperato dello stesso. Il fatto che il bene naturale non sia di un'autorità lontana (lo stato) ma neppure di singoli "egoisti", ne rende l'uso moderato e regolare e quindi proiettato sul futuro (Pellizzoni, Osti, 2003: 201).

In un mondo in cui le risorse non solo sono scarse, ma già in via di esaurimento, l'accumulazione capitalista, non essendo autosufficiente in termini di risorse, non può perdurare illimitatamente (Giddens, 1994). La domanda di Ulrich Beck (2005: 38) «si può [...] mettere in conto la possibilità di una catastrofe ecologica per soddisfare interessi economici?» pesa, ancor più oggi, come un macigno.

La sfida intrapresa da Ostrom e dal suo gruppo di ricerca nel corso degli anni e degli studi fatti, non si limita (come già mostrato) solo (si fa per dire) a rimettere in questione la classificazione dei beni operata dall'economia neoclassica standard giungendo a formulare una tipizzazione inedita, ma tende anche a «demolire il ragionamento naturalistico degli economisti [...] rimettendo in questione [...] la presunta natura egoistica dell'uomo» (Dardot, Laval, 2015: 112).

Sotto questo aspetto, il modello che più d'ogni altro è nel mirino di Ostrom è la *Tragedy of the Commons* teorizzata dall'ecologo Garret Hardin (1968) che, per

paradosso, è stato l'avviatore del dibattito contemporaneo sui beni comuni pur essendone un accanito avversario. Il successo del suo articolo del 1968 sulla tragedia dei beni comuni è sorprendente vista l'approssimazione e la semplicità delle sue ipotesi e delle sue conclusioni. Purtroppo le idee, anche quelle più semplici, bizzarre, approssimative e superficiali, non emergono dal nulla, ma esprimono delle tensioni che vibrano in seno alla società.

Quali che siano le prospettive, i problemi ambientali raggiungono – in quel periodo storico – un punto critico. È in questo contesto che la questione dei beni comuni emerge come aggiuntiva manifestazione delle inquietudini per gli equilibri ecologici (Pellizzoni, 2018). Un best-seller mondiale come *The Population Bomb* di Paul Ehrlich del 1968 aveva predetto future ed imminenti carestie mondiali a causa della sovrappopolazione e il rapporto al Club di Roma del *Massachusetts Institute of Technology* intitolato *The Limits to Growth* e pubblicato nel 1972 aveva aperto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale sul rischio di un futuro, improvviso e incontrollabile crollo del sistema industriale, nonché di un collasso complessivo del sistema. Da un'altra prospettiva, interna alla sociologia,

Allan Schnaiberg, con un saggio del 1980, pone [...] l'attenzione sulle cause dei problemi ambientali con [...] riferimento al ruolo giocato da popolazione e tecnologia. Egli mostra i limiti dell'enfasi posta sulla crescita della popolazione [...] come fattore causale [...]. L'impatto della crescita della popolazione – sottolinea – è estremamente variabile a seconda che si guardi ai paesi ricchi o a quelli poveri, oppure agli strati sociali considerati all'interno dello stesso paese. Schnaiberg [...] mostra come sia la povertà all'interno dei paesi poveri a determinare la crescita della popolazione. [...] Popolazione e tecnologia [...] non sono fattori autonomi che incidono sull'ambiente, ma sono fortemente incardinati (*embedded*) in specifici contesti socioeconomici (Pieroni, 2002: 43-44).

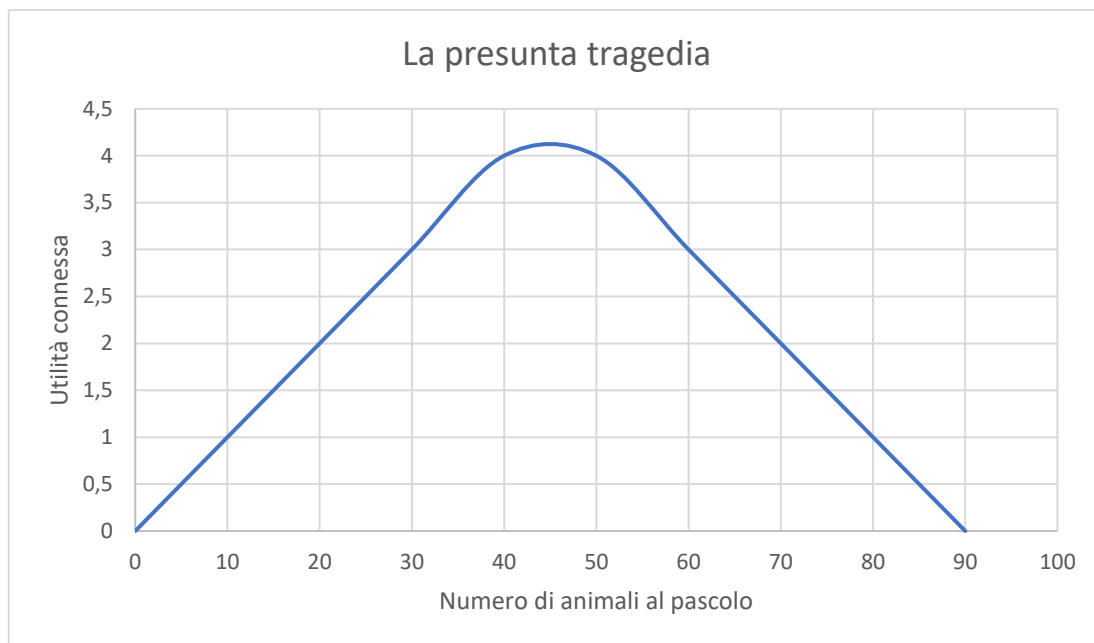
A differenza della popolazione di Allan Schnaiberg, i pastori presi a metafora da Garret Hardin non hanno uno statuto sociale, né una collocazione storica. Hardin astrae completamente i rapporti sociali dal suo ragionamento privandolo, così, di una qualsivoglia robustezza storica ed empirica. Ma c'è di più, Hardin opera una

confusione imbarazzante fra una risorsa a libero accesso e un'organizzazione collettiva. Così si esprime:

The tragedy of the commons develops in this way. Picture a pasture open to all. It is to be expected that each herdsman will try to keep as many cattle as possible on the commons. [...] As a rational being, each herdsman seeks to maximize his gain. He concludes that the only sensible course for him to pursue is to add another animal to his herd. And another; and another [...]. But this is the conclusion reached by each and every rational herdsman sharing a commons. Therein is the tragedy. Each man is locked into a system that compels him to increase his herd without limit - in a world that is limited. Ruin is the destination toward which all men rush, each pursuing his own best interest in a society that believes in the freedom of the commons. Freedom in a commons brings ruin to all (Hardin, 1968).

Il pastore ipostatizzato da Hardin è un uomo egoista, avulso e sganciato dalla realtà concreta e dai rapporti sociali e di produzione, un individuo di per sé, egoista e razionale che non ha considerazione alcuna degli effetti di uno sfruttamento eccessivo – o senza limiti – della risorsa comune. Il pastore di Hardin, proteso al raggiungimento della massima utilità personale, non farà altro che aumentare il numero di animali da pascolo su un terreno che è, per sua natura, finito causando, per questo verso, una irreversibile ed inevitabile rovina della risorsa.

Grafico 4. *La presunta tragedia*

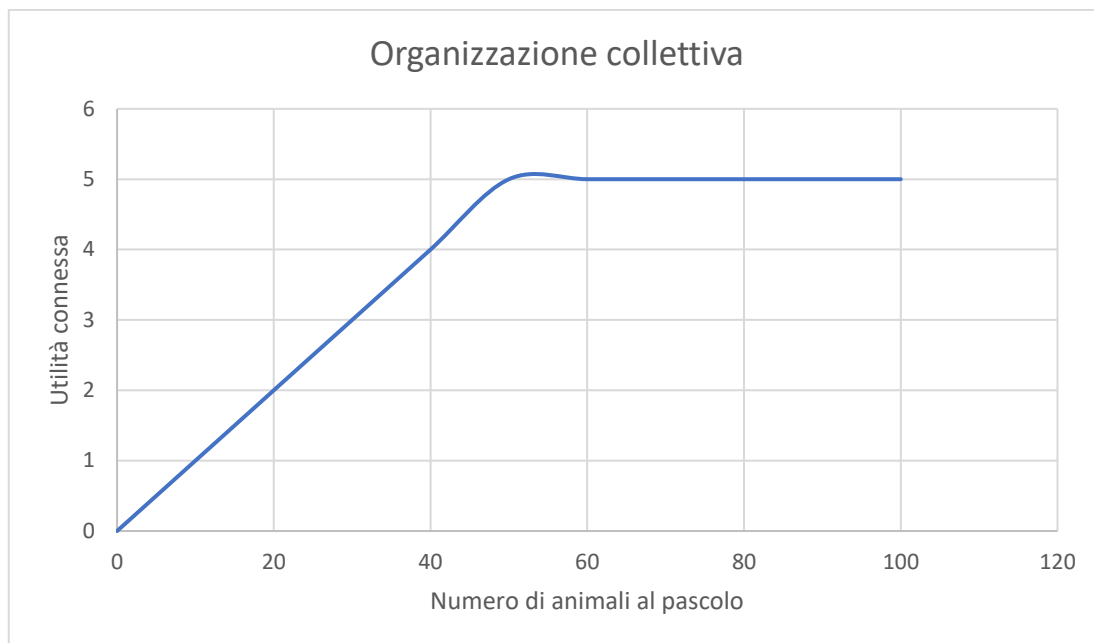


Fonte: *Nostra elaborazione*

Come si evince dalla rappresentazione (Grafico 4), tanto più su un terreno da pascolo – con caratteristiche date, in un momento dato – vengono immessi nuovi animali, tanto più l'utilità connessa aumenta. Più il pastore aumenterà il numero di animali al pascolo, più ne trarrà beneficio, la produzione aumenterà. Ma questo è vero solo in parte o fino ad un certo punto. Ci sarà un momento nel quale, con l'aumentare del numero degli animali immessi al pascolo, si verificherà che la capacità del terreno di rigenerarsi diminuirà progressivamente fin tanto che non sarà pari a zero. Siccome il pastore di Hardin è un uomo di brevi vedute, finirà per distruggere la risorsa alla quale ha avuto libero accesso immettendo al pascolo un numero di animali superiore alla capacità di resilienza della risorsa. Per usare ancora una volta i concetti di Ostrom, il pastore ipostatizzato da Hardin preleverà dal suolo più *unità* di risorse di quanto lo *stock* di risorsa sarà in grado di riprodurre.

La conclusione cui giunge Hardin, in un successivo articolo del 1978, è che la tragedia si può evitare solo ricorrendo ad una forza coercitiva esterna, un Leviatano hobbesiano (Ostrom, 2006).

Grafico 5. *Organizzazione collettiva*



Fonte: *Nostra elaborazione*

Ma la metafora non funziona sempre. Come si evince dal tracciato (Grafico 5), allorché gli individui si organizzano, dotandosi di regole per l'amministrazione della risorsa, il tragico destino non è inevitabile. Se, per puro esempio, i pastori decidessero di istituire un contributo per l'accesso al fondo, potrebbero destinare i proventi ad attività utili per incrementare la fertilità del terreno. Oppure potrebbero decidere di sanzionare i pastori opportunisti in modo da dissuaderli dall'immettere al pascolo un numero eccessivo di animali. Oppure ancora, potrebbero stabilire un numero massimo di animali da immettere al pascolo per ogni singolo pastore. Quando i pastori fanno così, come mostriamo nel grafico 5, in corrispondenza di un uso massimo della risorsa si ha una massima utilità connessa per un periodo di tempo durevole. Come segnalano Vercellone e Giuliani:

Hardin confonde, deliberatamente o per ignoranza, proprietà comune e assenza di proprietà, deducendone l'assenza di *governance* collettiva. Questa confusione è tanto più sorprendente e ricca di implicazioni attuali se si considera che [...] il concetto di *terra nullius* ha svolto un ruolo ideologico chiave nella politica di colonizzazione che, durante lo stesso periodo in cui si svolge il processo delle *enclosures*, l'Inghilterra sviluppa

nel nuovo mondo e in Australia. In questo quadro gli inglesi proclamano *terra nullius* i territori abitati dalle popolazioni indiane d'America e degli aborigeni per appropriarsene. [...] L'escamotage ideologico di Hardin, che gioca sulla confusione tra *comune* e *terra nullius*, permette così di giustificare, come ai tempi delle *enclosures*, la privatizzazione di un patrimonio comune (Vercellone, Giuliani, 2017: 32-33).

Uno dei principali contributi della scuola inaugurata da Elinor e Vincent Ostrom è stato proprio quello di aver disvelato la confusione che Hardin opera tra una risorsa a libero accesso e un'organizzazione collettiva. Per usare un concetto di Benjamin Coriat (2013), Hardin non sa percepire la differenza che intercorre fra un regime di proprietà comune, cioè di proprietà condivisa/distribuita, e un regime di libero accesso.

Dans le premier cas, [...] les «exploitants» sont bel et bien soumis à des règles. Celles-ci peuvent résulter de l'accord, de la délibération et du contrat, ou le plus souvent résulter de l'usage. Mais le résultat en est toujours que les «commonors» (ou si l'on préfère les parties prenantes à un commun) partagent des droits et des obligations quant à l'accès et au prélèvement de la ressource mise en commun. Dans le second cas au contraire (celui de la ressource laissée en «accès libre»), aucun contrat, aucune obligation réciproque ne lie les acteurs quant à l'accès et au prélèvement de la ressource. Ce n'est que dans de telles situations, qu'en effet existe un risque d'épuisement et de surexploitation précoce de la ressource. L'aveuglement de Hardin tient au fait qu'il assimile «absence de droit exclusif», à une situation d'absence totale de droit. Est en effet implicite chez Hardin que si le droit sur une ressource donnée n'est pas exclusif, alors la ressource est vouée à être au mieux sous-utilisée, au pire destinée à dégradation et épuisement rapide (Coriat, 2013).

È in questo passaggio teoricamente e concettualmente cruciale che si coglie l'essenza dei *commons* ostromiani e la loro differenza rispetto ai beni comuni di Rodotà: al cuore degli uni, l'*istituzione* intesa come un insieme di regole effettivamente agite da un gruppo di individui per organizzare delle attività; al cuore

degli altri, le *cose* e le loro caratteristiche inclini a soddisfare bisogni collettivi e l'esercizio dei diritti fondamentali. In definitiva, i *commons* ostromiani non preesistono agli atti e ai loro iniziatori coscienti<sup>10</sup>.

Ostrom (2006) sostiene che la sopravvivenza economica degli abitanti dei villaggi assunti come casi di successo nella sua ricerca è dipesa dalla loro abilità ad utilizzare le risorse. L'agente ostromiano è, dunque, un iniziatore di atti intelligente e creativo che pur agendo in una circostanza non priva di scogli, limitazioni e complessità originate dalla struttura sociale o anche interiorizzati come convincimenti, inclinazioni e abitudini, coopera con gli altri e si organizza insieme a loro. Gli individui che narra Ostrom (2006) hanno condiviso un passato comune e prevedono di condividere, con le altre e gli altri componenti della comunità, anche il futuro. Sono persone che vivono fianco a fianco, che lavorano gli stessi fondi e che si aspettano che i loro figli e nipoti ereditino gli appezzamenti. Sono individui con vedute di lungo periodo e che fanno investimenti con la consapevolezza che ne beneficeranno le generazioni future. Sono individui che vivono «in stretta interdipendenza su molti fronti, senza eccessivi conflitti» (Ostrom, 2006: 132).

Il secondo elemento caratterizzante del ragionamento di Hardin è l'utilizzo di una metafora semplice per interpretare realtà e contesti molto diversi. L'autore mischia varietà di risorse comuni in un paradigma generico e unificante. Eppure la trattazione storica non aveva mancato di considerare questa varietà. Ad esempio, Marc Bloch (2017) ne rendeva mostra in un suo saggio sulla storia del pascolo collettivo nel XVIII secolo pubblicato per la prima volta nel 1930. Le consuetudini agrarie negli antichi contesti rurali si esprimevano in diverse forme:

In primo luogo il pascolo vano obbligatorio. Una volta tagliate le spighe o il fieno, la terra divenuta «vana», cioè vuota, non rimaneva improduttiva. Il bestiame [...] al quale la tecnica agricola non sapeva ancora offrire il sostegno dei foraggi artificiali, si riversava sui campi finalmente sgombri per brucarvi stoppie ed erbe selvatiche. Allora i diritti del proprietario cadevano in letargo: era alle bestie dell'intero villaggio, riunite di solito in gregge comune, che egli doveva aprire prati e arativi. «In forza del diritto

---

<sup>10</sup> «Iniziatori coscienti di atti in un universo di significato» è la definizione di *agenti* di Göran Therborn, sociologo all'università di Cambridge, ed è riportata da Erik Olin Wright (2018: 145).

generale della Francia – scriveva un giurista [...] – i beni personali sono riservati a un uso esclusivo e soggetti a difesa solo quando i frutti sono sulla pianta; e a partire dal momento in cui vengono tolti, la terra diventa, per una sorta di diritto delle genti, comune a tutti gli uomini, ricchi e poveri senza distinzione». Spesso questa comunanza delle terre vuote scavalcava anche i confini del villaggio o della parrocchia. A fianco del pascolo collettivo, il «percorso» [...] costituiva [...] il pascolo promiscuo fra comunità diverse. In molte provincie le comunità limitrofe avevano il diritto di inviare le loro greggi a pascolare ciascuna sul territorio dell'altra [...]. [...] Infine la rotazione coatta. Per consentire [...] l'irrinunciabile pascolo sulle terre vuote [...] il proprietario doveva rispettare, nella successione delle colture, l'ordine comune, fissato dalla consuetudine: semina d'autunno nell'anno in cui i suoi vicini [...] coltivavano «grano d'inverno»; in primavera, quando veniva il turno dei grani di quaresima, mietitura alla data stabilita; infine, quando era la volta del maggese [...] lasciare i suoi campi incolti dall'epoca dei raccolti fino alle arature dell'anno successivo, cioè per lunghi mesi abbandonarli, senza trarne alcun profitto personale, al pascolo comune (Bloch, 2017: 15-17).

Quelli citati da Bloch in questo passaggio del suo saggio sono solo tre casi (*pascolo vano*, *percorso* e *rotazione coatta*) fra le varietà storiche di forme d'uso della terra da parte di pastori non esclusivi proprietari. Queste forme avevano un carattere precipuo e decisivo: difendere l'interesse dei poveri. I contadini meno fortunati, pressoché dappertutto, ne traevano un pezzo del loro sostentamento (Bloch, 2017). Non è, forse, un caso che i poveri sono il primo obiettivo dichiarato di Hardin nel suo articolo: i poveri percettori di risorse pubbliche sarebbero portati a comportarsi opportunisticamente – assumendo la posizione di *free rider* – rendendosi, così, responsabili di uno sperpero di risorse pubbliche.

C'è, infine, un terzo elemento, rilevante punto di vista epistemologico, da considerare nel ragionamento di Hardin: egli considera, forse inconsapevolmente, una condizione storicamente determinata come una realtà eterna. I modi in cui gli uomini si sono storicamente organizzati per rapportarsi alla natura e, di conseguenza, per produrre sono da lui ignorati. Hardin, astraе dalla storia. Nel suo articolo non chiarisce a quale periodo storico si riferisce il suo esempio, tuttavia appare deducibile:

l’Inghilterra pre-*enclosures* e preindustriale. In questo contesto, ipostatizza Hardin, il sovrasfruttamento delle terre avrebbe reso necessario il ricorso alla recinzione dei fondi ovvero alla chiusura dei *commons*. È molto ampia la letteratura a riguardo, storici e studiosi hanno mostrato che in Inghilterra si è inverato proprio l’opposto di quanto ipostatizzato da Hardin.

Il processo di sovrasfruttamento dei pascoli è conseguente, e non anteriore, alla prima grande ondata storica delle *enclosures* e della privatizzazione delle terre comunali che si sviluppa nel XVI secolo. Questo processo poggia sulla volontà dei vecchi signori feudali e della borghesia agricola nascente di convertire le terre comunali in pascoli destinati all’allevamento degli ovini, in un contesto di forte crescita dei prezzi della lana dovuta in particolare all’incremento della domanda dell’industria manifatturiera olandese. [...] la tragedia dei *commons* di cui parla Hardin non è in realtà altro che una tragedia degli *anti-commons*, legata alla distruzione delle forme di proprietà e di *governance* delle terre comunali (Vercellone, Giuliani, 2017: 34).

Karl Marx (1970) nell’indagare le origini del capitalismo per svelarne l’arcano parlerà, a tal proposito, di accumulazione originaria. Torneremo specificatamente sul punto nel paragrafo 1.6.

### 1.3 Rivoli socio-dottrinali e forme primigenie di possesso

#### *1.3.1 Movimenti dialettici del pensiero*

Come richiamato in precedenza, alcuna letteratura ha posto l’accento sugli aspetti (potenzialmente) politici del lavoro di Ostrom. Fra gli altri, Massimo De Angelis (2017) prova a leggere Ostrom nello stesso modo in cui Marx lesse Smith e Ricardo: utilizzarne le scoperte per correggerle e raffinarle; trarne conseguenze dalle conclusioni e correggerne le ipotesi quando tralasciano aspetti importanti che devono essere considerati in relazione a una trasformazione postcapitalista.

Ad Ostrom non può, di certo, essere attribuita una visione romantica dei *commons* (Pellizzoni, 2018), «essa [...] non intende fare del comune un *principio generale di riorganizzazione della società*» (Dardot, Laval, 2015: 124).

Come abbiamo osservato, i concetti utilizzati da Ostrom sono ricavati dall'economia neoclassica, dalla tipizzazione proposta da Samuelson negli anni Cinquanta. Ostrom non contesta il capitalismo, né contesta lo Stato ed il mercato di per sé, ma ne dimostra empiricamente, con dati costruiti sul campo, l'inadeguatezza in certe situazioni connesse al governo di risorse comuni. Inoltre, il modello di Ostrom non ha la pretesa di essere un modello apponibile *tout court*, teso ad affermare una alterità allo Stato ed al mercato in tutte le situazioni che comportino dilemmi sociali. La sfida fondamentale per le scienze sociali attuali, scrive Ostrom (2006) nella premessa all'edizione italiana di *Governing the commons*, è quella di comprendere come le proprietà *fiducia, reputazione e reciprocità*, aggregate con altre variabili strutturali (estensione del gruppo, varietà dei componenti, tipologie di incognite ambientali), consentano di superare in situazioni sociali – non solo connesse all'uso di risorse comuni – le tentazioni opportunistiche e di pervenire a più elevati livelli di efficienza collettiva.

Quella di Ostrom è, in definitiva, una coscienza (accademica) critica interna al paradigma neoclassico, una «contestazione [...] contro la svalutazione sistematica della cooperazione sociale portata avanti congiuntamente dall'apologia dei diritti di proprietà e dalla giustificazione “socialista” dell'intervento statale» (Dardot, Laval, 2015: 124).

Ci sembra corretta, anche con riferimento alla nostra analisi, l'idea di Immanuel Wallerstein:

I [...] concetti assumono significato perlopiù nella loro relazione reciproca, nel modo in cui costituiscono un insieme. Le nuove prospettive [...] sono di solito meglio comprese se le si considera come una protesta contro quelle precedenti; una nuova prospettiva afferma sempre che la precedente, e al momento più accettata, sia per alcuni aspetti significativi inadeguata, o forviante, [...] che rappresenti dunque più un ostacolo alla comprensione della realtà sociale che uno strumento per analizzarla (Wallerstein, 2020: 19)

Noi pensiamo che quello proposto da Ostrom sia un esempio di nuova prospettiva. Un esempio complesso e raffinato, seppur non propriamente compiuto, di movimento dialettico del pensiero. La sua concezione conserva gli sviluppi di una tradizione di pensiero precedente e li assume come suoi presupposti, ma poi li fa scomparire (an)negandoli in una nuova concettualizzazione pur senza superarli in una sintesi definitiva. È in questo senso che la teoria ostromiana può rappresentare uno stadio intermedio di un movimento dialettico del pensiero proteso verso il superamento definitivo dei paradigmi standard.

Esistono altre teorie che si sviluppano in seno ad altri approcci e culture che si pongono come coscienze critiche interne. Nel nostro campo di ricerca è il caso anche del filone e della tradizione di studi che presentano un'alternativa alla proprietà privata basati su comparazioni storiche delle proprietà collettive. Ci riferiamo specificatamente al libro di Paolo Grossi *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*. Questo testo ha profondamente influenzato gli studi del team di ricerca dell'Università dell'Indiana che faceva capo a Elinor Ostrom.

### *1.3.2 Alterità proprietarie*

Il libro di Grossi si apre con un'introduzione che è una critica serrata all'elogio dell'individualismo possessivo imperante nelle culture dell'Ottocento. Questi elogi proponevano il proprietario come «il migliore degli uomini possibili» (Grossi, 1977: 7) e l'istituto della proprietà privata individuale come un elemento dell'ordine naturale delle società politiche. Questa operazione culturale di elogio sottostà, scrive Grossi, ad una operazione politica che vede lo Stato farsi garante delle ricchezze di chi lecitamente le possiede ed edificarsi sul consenso dei possidenti/abbienti. Il rapporto con la proprietà privata – come aveva già rimarcato Thorstein Veblen (2017) – costituisce l'episodio fondamentale nella storia moderna della classe agiata il cui sorgere coincide proprio con l'inizio della proprietà.

Si tratta di un filone che, lungi da ricercare istanze generalizzate di emancipazione sociale, si pone «ai margini della cultura ufficiale, ma sempre o quasi

sempre entro i suoi confini, che non vuol porsi ad essa antagonista ma intende piuttosto esserne la coscienza critica» (Grossi, 1977: 37). Questo filone inizia a muoversi al limine della scienza giuridica ufficiale – e non lontano dai moti eretici – nell'Ottocento, un secolo nel quale ha prevalso il rigido paradigma dell'individualismo proprietario.

Se v'è un assetto repellente, per la limpida e monodica cultura giuridica ottocentesca, questo è precisamente la proprietà collettiva nelle sue svariate forme; diciamolo meglio: ogni assetto comunitario e comunistico che venisse ad inquinare il rapporto direttamente e immediatamente sovrano fra un soggetto e un bene (Grossi, 1977: 11).

L'oggetto precipuo di questo filone di studi è l'emersione di forme alternative di proprietà, non una non-proprietà, ma un'altra proprietà o, meglio, altre proprietà. La nozione di proprietà collettiva non è, infatti, una nozione specifica, ma un concetto dal significato riassuntivo e minimo. Proprietà collettiva indica:

proprietà di un gruppo abbastanza lato (che non si identifichi cioè con un ristretto gruppo unifamiliare); essa è soltanto l'*oppositum* storico e logico della proprietà del singolo, con tutto l'insieme di valori alternativi che vi emergono: la prevalenza del gruppo e la subordinazione ad esso degli individui e dei loro fini; la prevalenza dell'oggettivo sul soggettivo, e quindi della natura economica delle cose, della loro destinazione, della loro funzionalità; la prevalenza per i membri del gruppo delle situazioni soggettive di dovere su quelle di potere e di diritto [...] (Grossi, 1977: 38).

Ai nostri fini, è interessante anche dal punto di vista epistemologico la sfida della tradizione di pensiero collettivista: quella di superare gli steccati disciplinari ed impossessarsi di strumenti tipici dell'analisi propri di altre discipline per ampliare il discorso e cedere alla possibilità di arricchirsi culturalmente. Il metodo mutuato da Carlo Cattaneo è proteso a relativizzare la nozione di proprietà: «l'individualismo è un frutto dei tempi» (Grossi, 1977: 104) peraltro un attributo assai recente se si guarda alla storia dell'umanità.

Dal punto di vista epistemologico, il cuore del libro di Grossi è rinvenibile in questo icastico passaggio:

comparazione vale storicizzazione: in un salutare confronto con un fascio di culture e di soluzioni alternative – la germanica, la slava, l'indiana – *la proprietà rivelerà la sua storicità, cioè la sua relatività nello spazio e nel tempo*, il suo modificarsi a seconda del suo evolversi, il suo consolidarsi finale in proprietà individuale non per conformità alla ragionevolezza e alla natura, ma per rispondenza a una precisa domanda delle forze economiche e sociali che all'ordinamento giuridico si sottendono. [...] la "natura" di un prodotto sociale come la proprietà non sta [...] fuori dalla storia, ma ben all'interno di essa [*corsivo nostro*] (Grossi, 1977: 243).

Il dibattito sulle forme alternative di proprietà affonda le sue radici nei testi antichi a partire da Aristotele che, come ricorda la stessa Ostrom, fu invero il primo a supporre una tragedia dei beni comuni:

Aristotele [...] aveva osservato che «ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. Ognuno pensa principalmente a sé stesso, e quasi per nulla all'interesse comune» (Ostrom, 2006: 13).

La tradizione di pensiero che potremmo ricondurre a questa origine aristotelica, ha trascurato quegli strati profondi, meno rumorosi e meno appariscenti della storia, ma che sono ben rappresentativi di gruppi sociali non vincenti dell'assetto societario capitalistico (Grossi, 2019).

Se v'era, infatti, una dimensione deprecata – e, pertanto, frontalmente respinta – dalla cultura individualistica della civiltà borghese, questa si condensava nel *collettivo* percepito come fattore soffocante, e comunque indebolente, per la libertà dell'individuo e per la sua essenziale dimensione proprietaria. Ed era eloquentissima la sorte riservata a quelle non molte realtà collettive che continuavano a persistere durante l'età moderna [...]. Si trattava di una realtà non esigua, anche se collocata in zone marginali della circolazione economica, capillarmente presente in tutto il territorio

della penisola, dalle Alpi fino alla Sicilia e alla Sardegna [...]. [...] nelle risultanze della *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* varata nel 1877 [...] accanto alla fiamma maestosa delle proprietà individuali costituita da una quantità enorme di microfondi e di latifondi, apparivano sussistere formazioni collettive, costantemente esercitate dalle popolazioni e accanitamente difese, variamente denominate e spesso espressioni di situazioni locali [...] (Grossi, 2019: 14).

Secondo alcuni autori ottocenteschi, citati da Grossi (1977), sebbene le proprietà collettive sono incastonate in realtà locali specifiche con peculiarità proprie, esiste un profilo ampio, la cui portata è rinvenibile nella funzione sociale di queste proprietà che sono funzionali alla soddisfazione di diritti popolari, sono espressione di quella moltitudine di oppressi che popolavano le campagne italiane. La lotta dell'intelligenza liberale contro i domini collettivi delle popolazioni è emblematica dello scontro di classe che si consumò per effetto delle leggi che intendevano sciogliere i domini collettivi per incrementare il latifondo agrario. Ma l'avversione avverso gli assetti comunistici aveva anche un altro fondamento politico: infliggere un colpo al movimento socialista che avrebbe potuto giovare di una mobilitazione in loro difesa in nome di una liberazione dei lavoratori della terra dall'asservimento economico dal quale né la Rivoluzione illuminista, né le legislazioni successive li avevano emancipati.

[...] proprietà collettiva era [...], prima ancora che un istituto giuridico, un messaggio di metodo, un'insegna di lotta, un mezzo di affrancazione culturale. E l'obiettivo contro cui lottare, più ancora che la proprietà individuale, era il modello culturale e socio-economico che questa incarnava (Grossi, 1977: 377).

Il deputato socialista Enrico Ferri in un suo discorso alla camera dei deputati del 1894 così si esprime:

Quando si sente parlare di queste partecipanze o comunanze la prima impressione che se ne ha [...] è questa: che si tratta [...] di collettivismo pratico, si tratta di socialismo applicato. [...] Qui dunque abbiamo delle

associazioni agrarie di piccoli proprietari, e noi le accogliamo con tutta simpatia, perché si tratta di poveri montanari, perduti lassù che ogni giorno strappano dalla gran madre terra il pane quotidiano e danno al Fisco il residuo del loro lavoro, che va poi ad ingrassare i bancarottieri, i barattieri e i deplorati, che intanto sfruttano col loro parassitismo questo lavoro sanguinante e doloroso della piccola proprietà e del proletariato (Ferri, 1894).

La questione fu, in realtà, annosa. Lo ricordano, fra gli altri, Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli nella loro analisi della formazione della forza lavoro salariata nel contesto periferico della Calabria quando sottolineano che storicamente nel contesto calabrese il conflitto sociale aveva assunto anche la forma di «periodiche occupazioni di terre per riaffermare i diritti consuetudinari sull'uso delle terre demaniali (i cosiddetti *usi civici*)» (Arrighi, Piselli, 2017: 18).

Fra gli autori più citati da Paolo Grossi troviamo Émile de Laveleye un economista belga dell'Ottocento che scrisse un saggio intitolato *De la propriété et de ses formes primitives* nel quale sostiene la tesi secondo la quale «la proprietà individuale moderna è un semplice episodio della vita storica della proprietà» (Grossi, 1977: 99). Questo assioma tende ad essere assimilato da una parte della letteratura collettivistica che, assumendo la proprietà individuale come un fatto episodico, occasionale, non sistematico, sembra postulare, come prospettiva, una sorta di ritorno alla proprietà collettiva. Il “ripristino” della proprietà collettiva diventa, in alcune concezioni, il compito assegnato alla storia umana come se la storia si fondasse su una istanza di collettivizzazione da realizzare (Dardot, Laval, 2015).

Discutendo di beni comuni, Rodotà (2012) ha posto, però, l'attenzione più sulla necessità di un cambio di paradigma che non sulla riscoperta di istituti da sempre presenti ora contemplati come reliquie, ora intesi come potenzialità inespresse. Alain Testart (2003) ha discusso, a tal proposito, di *illusion de la propriété collective archaïque* finanche per confutarne l'esistenza a favore di una proprietà che egli definisce fondata sull'uso.

Fra la posizione di Grossi e quella di Rodotà si colloca il quesito di Carlo Alberto Graziani (2020): «Assetti fondiari collettivi: beni collettivi o beni comuni?». Graziani vede nelle proprietà collettive un doppio profilo: uno interno che ha a che

fare con la gestione della risorsa e, quindi, con la comunità più o meno circoscritta di consociati (Ostrom direbbe appropriatori) e uno esterno che ha a che fare con il valore paesaggistico, culturale e ambientale delle proprietà collettive variamente intese. Scrive Graziani:

Gli assetti fondiari collettivi e in particolare le proprietà collettive presentano un duplice profilo e una duplice natura: sono beni collettivi con riferimento ai consorti, cioè alla collettività titolare; sono beni comuni in quanto soddisfano esigenze della generalità costituzionalmente tutelate; come beni collettivi sono oggetto di diritti esclusivi; come beni comuni sono inclusivi: tutti ne possono godere (Graziani, 2020: 31).

Graziani (2020) ritiene che la critica di Rodotà derivasse dalla sua considerazione delle proprietà collettive solo nel loro profilo interno senza avere considerazione del loro profilo esterno.

Non solo Graziani, ma anche altri studiosi si interrogano sui rapporti tra beni comuni, usi civici, proprietà collettive problematizzando analogie e differenze delle relative discipline (ad esempio: Marinelli, 2019; Capone, 2016).

L'auspicio espresso da alcuni è che si possa collaborare affinché si superino certi steccati, talvolta ideologici, al fine di sostenere forme alternative di intendere la proprietà. Lungimirante in tal senso appare la questione posta da Carlo Alberto Graziani [...]: «Assetti fondiari collettivi: beni collettivi o beni comuni?». La domanda è ben posta anche dal punto di vista della ricerca sociale: nonostante nel dibattito scientifico e politico a noi contemporaneo il sintagma 'beni comuni' goda di un'attenzione pressoché trasversale, ci sembra che i tentativi di problematizzare il concetto, indagando il contesto di (ri)emersione, abbiano spesso trascorso la possibilità di rintracciare la dimensione 'comune' dei 'beni collettivi', solo apparentemente destinati al godimento di gruppi circoscritti, mantenendo i due ambiti come comparti di studio e d'azione politica separati piuttosto che trattarli come un campo unitario del sapere e dell'esperienza nell'ottica di una prospettiva transdisciplinare (Oliverio, 2020: 210-211).

Ma è l'opera *Ancient Law* del giurista inglese Henry Maine che influenza più di ogni altra il poderoso lavoro di Grossi di ricostruzione della disputa europea di fine Ottocento sulle forme originarie di possesso della terra.

Il giurista inglese, utilizzando un materiale etnologico storico giuridico proveniente da tutto il mondo, arrivava a demitizzare la visione quasi universalmente accolta della proprietà privata individuale come istituto di diritto naturale, documentando invece quale istituzione originaria la appropriazione collettiva (Grossi, 2020: 10).

Henry Maine in *Ancient law* segnalava «una osmosi continua fra mondo delle persone e mondo delle cose legati da vincoli molteplici e inestricabili in una sorta di unione vitale» (Grossi, 1977: 63-64) e, insieme, avvertiva sulla limitatezza di

una giurisprudenza [...] che è riuscita a isolare l'individuo come valore portante della società; un individuo che è una realtà in sé conchiusa e che nulla chiede alla realtà esteriore, al mondo dei fenomeni, per integrarsi e definirsi. Le cose sono il campo in cui si esercita la sua sovranità, regno della materia grezza, che è separata dalla dimensione umana da un fossato invalicabile. Il mondo organizzato non è pensabile che in una dialettica di contrari: i soggetti e gli oggetti, un polo positivo diametralmente opposto a un polo negativo, due realtà qualitativamente diverse e perciò incomunicabili (Grossi, 1977: 64).

Come già osservato, l'elemento naturale non-umano è l'elemento indispensabile dei sistemi di autogoverno delle risorse collettive esplorati da Ostrom (2006) nella sua ricerca sul campo: in Svizzera, nel villaggio di Torbel, non ci sarebbero stati animali al pascolo senza suoli preposti allo scopo; nel sud-est della Spagna, fra Valencia, Murcia e Alicante, non ci sarebbero state le istituzioni *Huerta* senza la presenza dell'acqua; lo stesso dicasi per le *Zanjera* delle Filippine. Nei sistemi di autogoverno delle risorse collettive, umano e non-umano riequilibrano i loro rapporti (Oliverio, 2020).

Le risorse collettive e la loro *governance* agita dagli appropriatori strutturano un sistema multidimensionale nel quale l'elemento naturale non-umano (il bene), l'elemento naturale umano (le persone coinvolte nel gioco attivo della deliberazione e dell'uso) e l'elemento sovrastrutturale delle regole auto-definite (norme, prassi, principi di governo) rappresentano gli organi vitali del sistema sociale: gli uni traggono linfa dagli altri in una integrazione plurilaterale. Contrariamente alla tradizione occidentale che ha interpretato il materiale come l'oggetto o lo sfondo dell'azione umana, l'elemento naturale non-umano mantiene una capacità reattiva suscettibile di essere reinterpretata come agenziale e idonea a intrecciarsi con le inclinazioni e le attitudini umane al fine di capacitarle e limitarle (Pellizzoni, 2018).

L'opera di Henry Maine, in specie la teoria su *status* e *contratto*, fa parte «delle concezioni più comunemente usate nelle scienze sociali [che] si riferiscono al trapasso storico dalla comunità rurale dei tempi feudali alla società urbana dei tempi moderni» (Mills, 2018: 199). L'opera di Henry Maine, tanto cara a Paolo Grossi, aveva già suscitato profondi stimoli anche per il lavoro sociologico di Ferdinand Tönnies. Nel paragrafo 1.5 capiremo perché. Intanto, nel paragrafo a seguire, mantenendo fede alla nostra ricostruzione a ritroso, ci soffermiamo sul problema della terra pubblica e delle situazioni di possesso di minor diritto negli studi di storia agraria di alcuni sociologi classici.

#### 1.4 *Ager publicus* e comunismo agrario. Dialogo fra Weber, Marx ed Engels

Prima dell'avvento del capitalismo, diversi sistemi economici e sociali poggiavano su istituzioni e modi di organizzazione della produzione fondati su forme di proprietà comune della terra (Vercellone *et al.*, 2017).

È noto che Marx fece della «proprietà comune» la forma originaria della proprietà la cui esistenza era riscontrabile presso i romani, i germani e i celti, così come presso gli slavi o in India. La sua passione per la storia e l'etnografia [...] è legata in particolare a questa sua ricerca di un «comunismo primitivo» (Dardot, Laval, 2015: 190).

Quando nel 1891, in concomitanza con l'abilitazione alla docenza e l'inizio della sua carriera accademica, è apparso *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*<sup>11</sup> di Max Weber, Karl Marx si era già occupato delle forme di produzione precedenti a quella capitalistica nei suoi *Grundrisse* quando aveva comparato la forma dell'*ager publicus* presso i romani e presso i germani. Come è noto, i *Grundrisse* di Marx – seppur scritti fra il 1857 e il 1858 – furono pubblicati per la prima volta solo nel 1941 e iniziarono a circolare in Europa tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del Novecento. Marx riprese l'idea già sviluppata nei suoi *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (i *Grundrisse*, appunto) nel primo volume della sua opera principale *Il capitale*, l'unico pubblicato, nel 1867, quando l'autore era ancora in vita. Gli appunti di Marx su *Le forme di produzione precapitalistiche* rappresentano una componente decisiva dei suoi *Lineamenti*, tanto da costituire una sorta di pausa nell'euritmia del testo: Marx interrompe lo sguardo sul presente del suo tempo e si volge al passato per rintracciare la genesi e le origini del capitalismo come sistema storico. Tant'è vero che gli appunti su *Le forme di produzione precapitalistiche* sono stati pubblicati in più edizioni come testo a sé. Quella che abbiamo consultato è una edizione del 2009 per i tipi di Bompiani.

L'opera di Marx, come è risaputo, ha costituito un punto di riferimento decisivo, sebbene spesso polemico, per tutto il lavoro scientifico di Weber. Buona parte della conoscenza e dell'elaborazione di Weber non è intelligibile se non come un impegno profuso a recuperare le questioni elaborate da Marx sull'origine e le peculiarità del modo di produzione capitalistico e a presentarne costruzioni teoriche, almeno in parte, diverse (Jedlowski, 2003). Tuttavia non sappiamo se ed in che misura l'approccio di Weber ai problemi della storia agraria antica possa e debba essere attribuito ad una diretta influenza dell'opera di Marx (Sereni, 1967).

Nel giugno del 1920 Weber morì improvvisamente colpito dall'influenza spagnola, la pandemia che tra il gennaio del 1918 e il dicembre del 1920 causò la morte di 50 milioni di persone su una popolazione mondiale che, al tempo, era di circa due miliardi. Weber, quando morì, aveva da poco terminato il suo corso all'Università di

---

<sup>11</sup> Trad. it. Weber M. (1967). *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*. Milano: il Saggiatore

Monaco per il quale aveva messo insieme degli appunti sui lineamenti essenziali della storia e della sociologia economica. La trascrizione di questi appunti fu organizzata e data alle stampe nel 1923 con il titolo originale *Wirtschaftsgeschichte: Abriss der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*. L'opera fu subito tradotta in inglese, poi arrivarono altre traduzioni. In Italia la prima traduzione è apparsa nel 1993 per i tipi di Donzelli con il titolo *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*. In questo lavoro di Weber, convergono conoscenze che l'autore aveva accumulato nel corso di sue ricerche e suoi studi precedenti, anche quelli giovanili di storia agraria.

Nei concetti fondamentali che aprono le nozioni preliminari al testo, Weber (1997) scrive che le forme basilari di economia sono due: a) l'*amministrazione domestica* e b) l'*economia acquisitiva*. Si tratta di due tipi che nella loro versione pura rappresentano opposizioni teoriche. La forma a) configura un'economia tesa a soddisfare il fabbisogno proprio che sia di un individuo, di un gruppo o di uno Stato; la forma b) configura, diversamente, una propensione economica ad occasioni di guadagno per il tramite dello scambio.

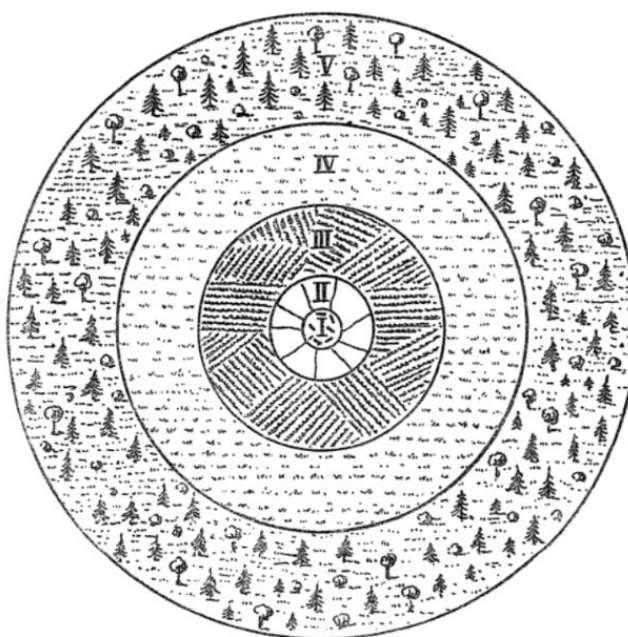
Weber (1997) studia *i sistemi agrari e il problema del comunismo agrario* all'interno del tipo di economia ad amministrazione domestica. La ricostruzione storica weberiana è appassionata. Dalla lettura delle sue pagine emerge una mole di documentazione consultata e una capacità di astrazione teorica non certo comuni. Lo studio di Weber sul comunismo agrario è comparativo. Egli parte dalla considerazione dell'organizzazione agraria tedesca, per come si presentava nel XVIII secolo, per poi osservarne la diffusione presso la Norvegia, la Svezia, le isole danesi, lo Jutland, l'Inghilterra, la Francia settentrionale, il Belgio, la Serbia e la Croazia. Arriva poi a comparare l'organizzazione agraria tedesca con l'organizzazione russa del *mir*, con quella della Cina e, infine, con quella dell'India. Sono poco più di quindici pagine che compongono uno straordinario affresco comparativo sulla storia economica dell'organizzazione agraria di tipo comunistico.

In questa forma organizzativa, scrive Weber (1997: 17), si scorge una topografia con le sembianze di «una rete irregolare i cui nodi sono i villaggi». Sono quindi i villaggi, e non le singole case, la modalità insediativa preferita dai popoli germani. Si tratta di villaggi autonomi sia dal punto di vista economico che dal punto

di vista delle relazioni con gli altri villaggi, tant'è che – dal momento che non c'è alcun bisogno economico di collegarsi con i limitrofi – non ci sono strade, almeno ai primordi, che li colleghino.

Diamo a Weber la parola sulla descrizione topografica (Figura 1):

Figura 1. Rappresentazione schematica di un villaggio tedesco



Fonte: Weber (1997)

Il primo anello, quello più interno, contiene le case coloniche [...]; tra esse i tortuosi sentieri che le collegano. Il secondo anello è la terra a orto recintata [...] con tante parti quante erano in origine le case coloniche [...]. Il terzo anello è terreno arativo [...], il quarto pascolo comune (*Almende*). Ogni amministrazione domestica ha il diritto di far pascolare la stessa quantità di armenti, ma il pascolo non è sottoposto a un'appropriazione di tipo comunistico, ma piuttosto a una basata su quote fisse. Lo stesso avviene col bosco (quinto anello), che di regola, del resto, non è un annesso del villaggio. Anche qui il diritto al legnatico, allo strame, all'ingrasso dei suini è ripartito in egual diritto tra gli abitanti del villaggio. Casa, corte e partecipazione del singolo al terreno a orto, all'arativo [...], all'*Almende* e al bosco si chiamano, tutti assieme, manso, *Hufe* [...].

L'arativo è suddiviso in sezioni [...] a loro volta divise in strisce [...]. Ogni contadino del villaggio possiede in ogni sezione una striscia di questo tipo, sicché tutte le quote del campo sono in origine della stessa grandezza. Il motivo della suddivisione in sezioni sta nella preoccupazione che la diversa qualità dei terreni spetti a tutti in eguale misura; la dispersione che ne derivava arrecava l'ulteriore vantaggio che in presenza di eventi naturali, come una grandinata, tutti ne vanivano colpiti allo stesso modo e il rischio diminuiva per il singolo (Weber, 1997: 17-18).

L'organizzazione agraria indagata da Weber non era statica e asfittica. Al contrario, una serie di regole e principi rendeva l'organizzazione flessibile seppur nei limiti di una economia domestica che escludeva la possibilità per il contadino di impiantare colture differenti da quelle decise dalla comunità di villaggio. A raccolto ultimato i possessi individuali decadevano, si abbattevano le recinzioni e i campi venivano aperti al pascolo comune.

Il diritto al manto era un diritto ereditario. Questa caratteristica minacciava, però, di disgregare le unità familiari a causa dell'elevato numero di figli. Tuttavia, almeno in principio, «dominava [...] in questo sistema economico una rigorosa eguaglianza dei membri» (Weber, 1997: 20). Questa eguaglianza non escludeva, però, che si potessero formare classi particolari di contadini possidenti al di fuori del manto.

Il singolo, nella misura in cui vi era eccesso di terra, poteva dissodare e recintare la terra acquisita; fino a che la coltivava, questo terreno, detto *Bifang*, gli era riservato, altrimenti tornava alla marca comune (Weber, 1997: 21).

L'eguaglianza dei membri di cui parla Weber se è presente nelle comunità più remote, man mano si sgretola per lasciare il passo a disciplinamenti gerarchici – strettamente correlati con quelli del potere politico e religioso – in virtù dei quali alcune famiglie o gruppi di clan hanno la prerogativa di scegliere i fondi migliori, meglio collocati o anche più estesi. È a partire da questi elementi di evoluzione che si può intravedere un preludio della distinzione di classe (Amin, 1977).

#### 1.4.1 La marca comune di Friedrich Engels e la questione del primitivismo

Nell'ambito territoriale del campo di osservazione di Weber c'era un'altra istituzione dagli esordi sconosciuti: la *marca* comune che apparteneva a un'associazione di più villaggi e comprendeva boschi e terre incolte. La *marca* funzionava grazie ad una magistratura interna ed era governata da un'assemblea di rappresentanti di titolari del manso.

All'estensione di territorio assegnata al singolo villaggio, quale è la *marca* comune, Friedrich Engels dedica uno scritto del 1882. Nella *marca* l'intero popolo formava un'unica associazione che amministrava il territorio in suo immediato possesso e provvedeva alla soprintendenza.

Engels (1882) scrive che un meccanismo di ripartizione periodica avveniva anche nella Mosella e nelle masserie delle antiche foreste. Là periodicamente, ogni tre, sei, nove ed a volte dodici anni, ogni terreno a campo o a prato veniva ripartito in un certo numero di *gewann*, ognuno dei quali era diviso in diverse porzioni eguali, strisce di terreno lunghe e sottili, che venivano sorteggiate tra coloro a cui spettavano, in modo che ognuno possedeva in ogni *gewann* un appezzamento di qualsiasi genere di terreno. Questa porzione, almeno in origine, era egualmente estesa, poi col tempo sono divenute ineguali a causa dell'eredità e delle vendite. Il terreno non coltivato, come bosco e pascolo, rimaneva possesso comune per l'uso della comunità.

Questa istituzione era perdurata fino agli inizi del XIX secolo attraverso i cosiddetti *beni sorteggiati* del Palatino bavarese renano, la cui terra successivamente è divenuta proprietà privata dei singoli. Anche per le masserie, con il tempo il possesso che esse si scambiavano a vicenda si trasformò in proprietà privata, derivandone villaggi di piccoli contadini con uso comune di bosco e pascolo.

L'evoluzione da una fase all'altra dei modi di utilizzo della terra, ovvero il graduale passaggio da una forma di possesso più o meno condizionato a quello del possesso pieno ed esclusivo non viene visto, nel caso in questione, come il portato di una sopraffazione di un particolare gruppo o di una classe sociale su una altra, ma piuttosto come risultato di scelte collettive determinate da esigenze produttive o dal mutare di fattori, come il passaggio dal nomadismo a sedi più stabili.

Scrive Engels:

Anche le masserie si accorgono ogni giorno più di agire meglio nel proprio interesse, smettendo dalle sempre nuove permutate e trasformando il possesso, che prima esse scambiavano a vicenda, in stabile proprietà privata (Engels, 1882).

Sulla stessa linea di ragionamento, Engels commenta l'affermazione del diritto di proprietà sulla casa scrivendo che l'inviolabilità dell'abitazione, fondamento di ogni libertà personale, si tramutò a poco a poco nel pieno diritto di proprietà sulla casa e sulla masseria. Questa mutazione era avvenuta già ai tempi di Tacito.

Il carattere sacro del focolare domestico non era l'effetto, ma il motivo della sua trasformazione in proprietà privata (Engels, 1882).

Nei territori germani tracce delle masserie e dei *beni sorteggiati* si trovarono anche più avanti nei secoli. Anche se i Germani invasori accettarono la forma privata della proprietà della terra ciò non impedì, per contro, un'introduzione generalizzata della loro costituzione marchigiana, con il comune possesso dei boschi e dei pascoli e con la prevalenza della *marca* sulla terra ripartita.

L'associazione marchigiana non rinunciò ai restanti diritti su queste terre.

L'associazione aveva trasmesso i campi ai singoli soci, nell'esclusivo intento di meglio utilizzarli, quali campi e praterie, senza però che i singoli possessori potessero vantare alcun diritto (Engel, 1882).

Ad esempio apparteneva alla comunità il diritto di scavare miniere nella terra o altro diritto analogo ed inoltre lo stesso godimento dei campi e delle praterie era collegato alla sorveglianza e alle norme stabilite dall'associazione.

Laddove nella coltivazione e semina dei campi vi era l'uso dell'avvicendamento, la zona rustica del villaggio era divisa in tre zone, di cui ognuna era destinata in un primo anno alle sementi invernali, nel secondo a quelle estive e nel terzo a maggese. Nella divisione delle terre, la parte di ogni socio era pari in tutti e tre campi ed egli poteva così seminare rispettivamente le sementi invernali e quelle estive

nel suo campo invernale, e nel suo campo estivo. Il maggese ritornò a poco a poco comune possesso e quando sugli altri due campi terminava la mietitura, anche essi tornavano, fino alla prossima semina, comune possesso con utilizzo come pascolo comune. Per conciliare il tutto, il tempo della semina e della mietitura era fissato non dai singoli soci, ma dall'associazione oppure dipendeva dall'uso. I boschi, i pascoli, le macchie, le marenne, i fiumi, gli stagni, i terreni di pesca erano proprietà di uso comune. Il principio egualitario guidava le decisioni.

come nei terreni marchigiani divisi, le porzioni dei singoli soci erano tutte eguali, altrettanto è a dire dell'utile nella «marca comune» (Engels, 1882).

La totalità dei soci determinava la natura di questo utile, come ad esempio il modo della divisione di tratti della *marca* comune quando si decideva di destinare questi ultimi alla coltivazione.

Così come i soci possedevano uguali particelle di terreno e diritti uguali, parte uguale avevano anche nella legislazione, nell'amministrazione e nei tribunali. Essi si riunivano periodicamente a cielo aperto per decidere sugli eventi della *marca* o per giudicare i delitti e districare le contese interne ed ancora:

si nominavano degli impiegati e se ne rivedeva l'operato, ma innanzitutto si rendeva giustizia. Il presidente non aveva che a formulare i quesiti, il giudizio era dato dalla totalità dei soci presenti (Engels, 1882).

Dall'originaria costituzione marchigiana sono derivate in seguito le costituzioni cittadine e su di esse si sono modellati gli ordinamenti delle varie associazioni libere del medioevo.

Venne comunque il tempo in cui la *marca* si mostrò ormai priva di vitalità ed adattabilità, inadeguata alle nuove esigenze economiche quando l'agricoltura venne assorta al «grado di scienza» (Engels, 1882).

L'istituzione della *marca*, ci ricorda sempre Engels, sopravvisse per tutto il medioevo in dure e continue lotte con l'aristocrazia terriera e risultò necessaria – specie laddove l'aristocrazia si era appropriata della terra comune – per rivendicare il diritto di accesso alla terra da parte dei contadini.

Quando la *marca* cessò di essere libera, rapinata dai nobili e dal clero sotto la protezione delle autorità monarchiche, iniziarono le prime migrazioni dei popoli della Germania. I regnanti assunsero allora il pieno possesso delle sterminate terre appartenenti alla totalità di coloro che al tempo erano sudditi, e le dispensarono agli uomini di corte, del clero e dell'esercito. Così venne inaugurata la stagione delle grandi concentrazioni proprietarie di terra e risorse in mano a gruppi ristretti di possessori. I contadini rimasti senza terra finirono per ingrossare le fila degli eserciti e le loro condizioni di vita andarono progressivamente peggiorando fino a trasformarsi da liberi proprietari in servi della gleba. Non di rado il clero falsificava i documenti per cancellare i diritti d'uso della terra da parte dei contadini e costringerli a pagare prestazioni e canoni di locazione.

Ma contro queste truffe di feudatari, di aristocratici e di preti, i contadini, verso la fine del secolo XV, insorsero in una rivolta gigantesca, che, fino al 1525, incendiò con guerre incessanti la Svezia, la Baviera, la Francia, l'Alsazia, il Palatinato, il territorio del Reno e la Turingia. I contadini soccomberono dopo battaglie disperate, e, da quel tempo, ha principio il nuovo servaggio generale dei contadini tedeschi. Nelle contrade in cui la lotta imperversava, tutti i sopravvissuti diritti dei contadini furono calpestati senza pudore, i loro possessi comuni tramutati in feudi, essi stessi in servi della gleba; ne, in compenso della loro remissività, i contadini dell'alta Germania, furono per lunghi anni risparmiati alla schiavitù generale. Il servaggio dei contadini fu quindi introdotto nella Prussia orientale, nella Pomerania, nel Brandenburgo, nella Slesia, sin dalla metà del secolo XVI; nello Schleswig-Holstein, sin dalla fine dello stesso secolo, e fu, in scala sempre più vasta, imposto a tutti i contadini (Engels, 1882).

Con questi episodi, dice Engels, il capitalismo si presentava al mondo rendendo rari come corvi bianchi i contadini liberi.

Non solo l'origine della *marca* è oscura, ma – scrive Weber (1997) – anche l'organizzazione agraria germanica nel suo complesso lo è. Weber contesta apertamente l'idea del comunismo agrario come *primitivo*: la presenza dell'organizzazione comunitaria è presente sin dall'VIII secolo, ma «la suddivisione

delle sezioni in parti a strisce è troppo razionale per essere primitiva» (Weber, 1997: 23). Nelle note al testo, infatti, Weber ricorda che nel periodo contemporaneo a quello durante il quale lui scrive, si era affermata nel dibattito storico una corrente di pensiero che supponeva l'esistenza della proprietà privata della terra sin dai tempi più antichi accessibili allo studioso.

Sul punto ci pare convincente la tesi di Karl Polanyi (2000: 50): «l'istituzione *primitiva* dei terreni demaniali [*corsivo nostro*]» era, insieme all'«uniformità di tecniche agricole», come quella delle «strisce di terreno alternate», un elemento da eliminare nella «tendenza al progresso economico nell'Europa occidentale».

Samir Amin nel suo saggio *Lo sviluppo ineguale*, dedicato allo studio delle formazioni sociali del capitalismo periferico, scriverà a proposito del modo di produzione comunitario primitivo:

Tale comunismo primitivo si definisce come la «negazione primitiva» [...] della divisione del lavoro e del sovraprodotto. [...] i modi di produzione comunitari sono svariati, numerosi e determinati dalle condizioni ecologiche. Ma i modi di produzione propri della comunità primitiva sono caratterizzati tutti da: 1) l'organizzazione del lavoro, articolata in parte su base individuale [...] in parte su basi collettive [...], nel senso che il mezzo di lavoro essenziale, la terra, è proprietà collettiva del clan e per tutti i suoi membri il suo uso è libero, ma secondo regole ben precise (utilizzo di appezzamenti distribuiti alle varie famiglie, ecc.); 2) l'assenza di scambi mercantili e, corrispettivamente, 3) la distribuzione del prodotto all'interno della collettività secondo regole strettamente connesse con l'organizzazione della parentela (Amin, 1977: 3-4).

Ci sono delle peculiarità salienti (analogie) che caratterizzano i modi di produzione comunitari che, ad una prima esplorazione preliminare, ci pare siano persistiti, almeno in alcuni casi, sino ad oggi. Essi sono basati su istituti giuridici non-proprietari, la terra è proprietà collettiva della comunità (la famiglia o gli abitanti di un luogo); gli scambi non determinano una forte dipendenza dal mercato, la loro riproducibilità è assicurata da una mobilitazione delle risorse internalizzata, potremmo parlare, citando Jan Douwe van der Ploeg (2015: 68), di «riproduzione relativamente

autonoma e storicamente garantita»; la ricchezza prodotta alimenta un circuito “locale” con effetti territorialmente e socialmente apprezzabili.

Non è nostro obiettivo prioritario capire se c'è stata una successione storica fra modi diversi di organizzare le relazioni economiche. Quel che conta ai fini della nostra indagine è, invece, capire come funzionano modi di produzione differenti in differenti contesti. Questo obiettivo di ricerca ha una sua utilità nello sguardo che, più avanti, daremo all'oggi. L'indagine su modi di produzione presenti che originano da modalità collettivistiche sarà infatti l'oggetto dell'analisi e dell'interpretazione del nostro materiale empirico.

Per questo fine, usiamo il concetto di modo di produzione come un concetto astratto che non comporta alcun ordine cronologico nella successione degli avvicendamenti storici (Amin, 1977).

#### *1.4.2 Privato, pubblico e comune*

Come detto, nel lavoro di storia economica di Weber confluiscono conoscenze dell'autore maturate nel corso di ricerche e studi precedenti.

Nel suo lavoro giovanile sulla storia agraria romana, Weber (1967) si occupa specificatamente di diversi istituti del diritto romano, sia pubblico che privato, sotto l'aspetto della loro rilevanza pratica per lo sviluppo dei rapporti agrari. Prima di arrivare ad analizzare la questione dell'*ager publicus*, Weber passa in rassegna – consegnandoci un lavoro di pregevole scavo nei documenti degli agrimensori romani – le tecniche di misurazione agraria, l'uso dei sorteggi nell'assegnazione dei fondi coloniali e le loro conseguenze, le questioni tributarie, i caratteri generali della colonizzazione, l'ordinamento giuridico interno alle colonie, la natura delle controversie generate dalle assegnazioni, l'usucapione, la tutela del possesso, eccetera. Tutte questioni che conducono al paragrafo che divide le due parti del suo lavoro, quello sul significato della rivoluzione agraria romana e la sua portata storica. Alla fine della rassegna che dà l'avvio alla seconda parte del libro, dedicata alla terra pubblica e alle situazioni di possesso di minor diritto, Weber (1967: 83) arriva alla conclusione che la proprietà privata della terra, nel contesto della rivoluzione agraria romana, altro

non è che «il prodotto artificiale di una ragionata politica di interessi [che] [...] ha dominato e ancora domina il pensiero della giurisprudenza».

L'*ager privatus* romano era il risultato di una consapevole tendenza di politica agraria, la quale aspirava a conseguire con mezzi alquanto artificiosi l'assoluta libertà di disporre, economicamente e giuridicamente, della proprietà fondiaria, nonché la sua massima mobilità possibile; una tendenza che in realtà riuscì a raggiungere questi obiettivi, non senza subire al contempo conseguenze assai dannose sul piano sociale e su quello economico. [...] questo sviluppo, consapevolmente iniziato e perseguito, subentrò a una società agricola collettivistica [...] e che certi caratteri dell'ordinamento giuridico agrario posteriore si spiegano con la sopravvivenza di alcune di quelle antiche istituzioni in un complesso di rapporti giuridici completamente mutati. [...] una transizione come questa non fu il risultato di una grande trasformazione [...]. La decisione di compiere un tale passo [...] è oggetto di accanite lotte di classe prima di diventare definitiva, e talvolta riuscire ad applicarla in tutti i singoli casi è un compito che si protrae per intere generazioni (Weber, 1967: 79-80).

Weber (1967: 80) scrive che si tratta di qualcosa di radicalmente nuovo, di «una delle maggiori rivoluzioni possibili dal punto di vista agrario». Forte del senno di poi, sottolinea che questa radicale trasformazione dei rapporti agrari da collettivistici a privatistici è stata compiuta in tutte le società agricole.

Come detto, l'oggetto dello studio di Weber sono particolari istituti di diritto romano e il loro impatto sullo sviluppo dei rapporti agrari. Egli rintraccia l'origine dell'ordinamento agrario romano nell'aspro conflitto fra *ager publicus* e proprietà privata, in questo senso i conflitti di classe appaiono come condizione causale dell'emergere di nuovi rapporti giuridici. Questa opera giovanile sembra consegnarci un Weber strutturalista che guarda al sistema dei rapporti in seno alla società agraria romana come causa delle trasformazioni sovrastrutturali. È proprio in apertura al suo capitolo sulla terra pubblica che Weber chiarisce subito che

Nulla giustifica la genesi, certo non spontanea, dell'ordinamento romano dell'epoca più recente in modo più chiaro dell'aspro contrasto,

coscientemente provocato, fra l'*ager publicus* e la proprietà privata (Weber, 1967: 84).

Non si trovano elementi di arbitrarietà o, se vogliamo, di soggettivismo nel ragionamento del giovane Weber. Le trasformazioni prese ad oggetto della sua ricerca si confanno ad un sistema di rapporti e relazioni. Le recinzioni dei fondi comuni, che si verificano nel periodo storico osservato, si inscrivono nel quadro del «più sfrenato capitalismo agrario della storia» (Weber, 1967: 90), i cui effetti non possono essere paragonati, sia in senso qualitativo che in senso quantitativo, con le usurpazioni e le recinzioni del tardo Medioevo.

Oggi possiamo rintracciare un *fil-rouge* che raggomitolandolo, dai domini collettivi, riconosciuti dalla legge n. 168 del 2017, ci conduce agli assetti più remoti ed intimi delle comunità antiche. Gli usi civici traggono la loro preminente essenza proprio in uno sviluppo storico molto lungo e complesso (Marinelli, 2018). È per questo che i concetti di Weber – e di Marx – ci interessano, essi restituiscono una storia del nostro oggetto di ricerca. Vediamoli nel dettaglio, ci torneranno utili nella fase dell'operativizzazione.

Come detto, Marx nei suoi appunti su *Le forme di produzione precapitalistiche* compara la proprietà pubblica romana con la proprietà comune germanica. La proprietà comune germanica è la prima forma di proprietà sganciata dallo Stato (Dardot, Laval, 2015), è sì una forma di proprietà, ma una proprietà non privata. Presso i germani, infatti, l'*ager publicus* è una modalità di proprietà collettiva della terra: è l'appartenenza ad una famiglia, ad una tribù che determina la possibilità di accesso alla terra del popolo.

Nella [...] forma di questa proprietà fondiaria compare in primo luogo, come primo presupposto, una comunità naturale. La famiglia e la famiglia allargata nella tribù, o tramite il matrimonio tra famiglie o tramite unioni tra tribù. [...] La comunità tribale naturale o, se si vuole, la gregarietà è il primo presupposto – la comunanza di sangue, di lingua, di usanze, e così via – dell'appropriazione delle condizioni oggettive della loro vita e dell'attività tramite la quale la vita stessa si riproduce e si materializza (attività di pastori, di cacciatori, di agricoltori, e così via). La terra è il

grande laboratorio, l'arsenale che fornisce il mezzo di lavoro, il materiale da lavoro e la sede, la base della comunità. Gli uomini intrattengono con la terra un rapporto ingenuo, poiché essa è la proprietà della comunità e della comunità che produce e riproduce sé stessa nel lavoro vivente (Marx, 2009: 127-131).

Il possesso germanico è, quindi, un possesso originario: non è lo Stato a garantirlo e ad assegnarlo. Qui l'individuo, qualora fosse isolato, non deterrebbe la proprietà della terra e la relazione con la terra è condizionata dall'occupazione, pacifica o violenta, della terra da parte della comunità nei suoi profili storicamente determinati e sviluppati.

Nel caso romano, invece, l'*ager publicus* è una forma di concessione, da parte dello Stato, di lotti di terreno del demanio pubblico per quei cittadini che non ne sono provvisti: chi dispone di un *ager privatus* è letteralmente privato della possibilità di accedere al demanio pubblico i cui beni possono essere concessi alla plebe a solo titolo di possesso e non di disposizione piena. I beni del demanio sono, infatti, imprescrittibili ed inalienabili (questi termini sono ancora oggi utilizzati per caratterizzare i beni collettivi) e i cittadini possono usarli e goderne, ma non hanno alcun diritto di dominio su di essi.

Dal momento che la comunità, ancorché qui sia già prodotto storico non solo di fatto, ma riconosciuto come tale, e dunque costruito, è ora presupposto della proprietà terriera [...] questa appartenenza viene tuttavia mediata dal suo essere come membro dello Stato, dell'essere dello Stato [...]. La proprietà è [...] romana; il proprietario terriero privato è tale solamente nella misura in cui è romano, ma, in quanto romano, è proprietario terriero privato (Marx, 2009: 139-143).

Se in quest'ultimo caso la cittadinanza romana è il presupposto per l'accesso, l'assegnazione e il possesso della terra, nel caso germanico accade che il possesso e il godimento diventano possibili in virtù dell'appartenenza ad un gruppo originario, familiare o tribale, che per ragioni di sussistenza si stabilisce in un territorio.

Anche Weber scava nella storia e rintraccia le origini dell'*ager publicus* romano in un avanzo dell'ordinamento antico conservatosi nelle epoche successive. Questo istituto è l'*ager compascus*, ovvero una forma d'uso delle quote di terreno che non erano assegnate ai privati e che quindi restavano di proprietà collettiva. L'*ager compascus*, scrive Weber (1967: 85-86), si presentava già ai tempi in cui vigeva un sistema agrario collettivistico e «sicuramente l'ambito del diritto al pascolo sarà stato regolato secondo il diritto di partecipazione ai beni comuni». L'antico modo di intendere la proprietà comune – come proprietà il cui presupposto, come visto in Marx, è l'esistenza di una comunità – sarà eliminato in seguito alle assegnazioni di demanio pubblico che si ottenevano sempre a spese della terra comune.

La recinzione dei fondi conseguente alle assegnazioni era sempre connessa al processo di spartizione dei beni della collettività; e nei luoghi in cui si deduceva una colonia [...] si otteneva il di più di terra necessario a spese delle *Allmenden*<sup>12</sup> e si pensava di indennizzare gli antichi possessori della perdita di questi concedendo loro dei possessi compatti ed economicamente liberi da vincoli (Weber, 1967: 86).

Difatti, l'ordinamento agrario romano, ostile ad ogni residuo di economia collettivistica, quando confiscava le terre dei popoli sconfitti facendole diventare di proprietà del popolo romano, vi stanziava dei coloni provenienti dalla bassa plebe ai quali assegnava dei lotti di terra a titolo di possesso (Dardot, Laval, 2015). Così facendo «non si poteva più constatare una differenza fra chi era titolare del diritto di partecipazione e chi non lo era» (Weber, 1967: 86).

È stato così che, scrive Weber, quando il processo di recinzione dei fondi comuni fu portato a termine, i pascoli comuni, l'*ager compascus*, furono ricompresi nella categoria ampia del demanio pubblico, dell'*ager publicus* romano. La trasformazione operata «soppresse una volta per tutte l'antica contrapposizione fra i pascoli comuni destinati ai contadini e il diritto di recinzione» (*ibidem*: 91).

---

<sup>12</sup> Qui Weber usa il termine *Allmende* in senso generico come sinonimo di proprietà comune e non in senso specifico come boschi e pascoli comuni nella Germania antica. Infatti Weber ricorda che *ager compascus* e *Allmende* hanno le stesse radici storiche.

Questo percorso storico mostra la lucida conclusione cui pervenne Manlio Rossi Doria durante il primo convegno di studi meridionalistici tenutosi a Bari nel 1944: «la terra, per diritto originario, primitivo, è della popolazione, è di tutti».

### 1.5 All'origine delle alterità proprietarie. Tracce di comunità

Manlio Rossi Doria (1944) ribadiva un concetto apparentemente ovvio, quello per cui la terra è, in origine, di tutti. Già Ferdinand Tönnies (2011) nel libro terzo del suo *Comunità e società*, discutendo dei presupposti sociologici del diritto naturale, sottolineava che di tutte le cose che vengono considerate proprietà strutturale di una comunità, quella più primordiale, che viene posseduta in senso proprio dalle comunità umane, è il suolo.

Frazioni di suolo e partecipazioni a esso appartengono a ogni famiglia libera [...] come sfera naturale del [...] suo agire. Come il popolo si articola e si forma, così la *terra*, con uno sviluppo parallelo, viene suddivisa e coltivata, rimanendo tuttavia un'unità e un bene comune (Tönnies, 2011: 201).

Almeno fino ad un certo momento della storia, la proprietà comune del popolo sul suolo – con annessi sistemi auto-regolati per la turnazione delle colture, per la raccolta dei frutti del bosco (funghi, bacche, ghiande, legna), per il giudizio sui casi di violazione delle norme (Engels, 1883) – ha rappresentato la regola, la consuetudine e la prassi (Tönnies, 2011). Esprimeva la *governance* dei poveri liberi, una necessità fatta virtù, non un fine in sé, ma un processo di deliberazione, un atto procedurale con i suoi output.

Tönnies osserva che

una comunità in generale esiste tra tutti gli esseri organici [...]. [...] La comunità di villaggio [...] costituisce nella sua necessaria relazione con la terra un'unica *economia domestica* indivisa. Le *terre comunali* sono l'oggetto della sua attività e della sua cura, destinata in parte agli scopi comunitari dell'unità e in parte agli scopi eguali e collegati dei componenti:

i primi emergono più chiaramente in rapporto al bosco comune, e i secondi in rapporto al comune pascolo (Tönnies, 2011: 57-58).

Nel formulare la sua teoria della comunità, Tönnies (2011) ricorre molto all'uso dei concetti formulati da Otto Gierke che aveva studiato l'organizzazione agraria. Gierke, come citato da Tönnies, fa emergere che quello di proprietà è un concetto molto relativo. Nelle organizzazioni agrarie di tipo comunitario, anche i campi e i prati divisi appartengono alla singola famiglia che li coltiva soltanto per un certo periodo dell'anno, il cosiddetto *periodo chiuso* che dura fin tanto che i frutti sono sulle piante. Dopo il raccolto, infatti, le recinzioni vengono abbattute e la terra diventa di nuovo aperta all'uso comune per il pascolo del bestiame. Il diritto comune sovrasta l'individuo anche nei periodi in cui i campi, i prati e le vigne sono aperti, perché la sua economia particolare – connessa alla sua attività – è creata da una più ampia economia comune. Non solo, il comune controlla che i terreni aperti non vengano sfruttati in modo arbitrario e contrario alla tradizione degli antichissimi usi. Tönnies suggerisce che in queste forme di organizzazione agraria la costituzione della convivenza economica è comunistica.

La vita comunitaria è possesso e godimento *reciproco*, ed è possesso e godimento di beni *comuni*. La volontà del possesso e del godimento è la volontà della protezione e della difesa (Tönnies, 2011: 48).

È nel possesso della stessa terra, scrive Tönnies (2011), che la comunità di beni trova la sua massima estrinsecazione.

La materialità dei rapporti di proprietà gioca un ruolo fondamentale, nell'opera di Tönnies, per comprendere le relazioni di reciprocità comunitaria:

Il concetto di proprietà reale rimanda alle condizioni sociali attraverso cui gli individui accedono ai mezzi materiali della loro esistenza, designa cioè il diritto, e quindi la possibilità, di godimento e di uso delle cose. L'assetto dei rapporti di proprietà è dunque immediatamente costitutivo del modo di pensare le forme di convivenza sociale. [...] Nella comunità, la proprietà reale si dà come “possesso”, costituisce un'unità naturale ed è “indivisibile,

inalienabile e inseparabile dal suo soggetto”, se non contro la sua volontà. Ciò che originariamente è posseduto dalle comunità umane, scrive l’autore, è il suolo (Vitale, 2007: 11-12).

Nell’opera tönnesiana, il controllo sulle risorse comuni era regolamentato collettivamente all’interno di assemblee che prendevano decisioni sull’attività di sfruttamento dei campi e dei prati che venivano messi a pascolo dopo il raccolto. In un’economia domestica comunistica, l’organizzazione sociale si dava per il tramite del possesso collettivo dei mezzi di produzione.

In passaggi cruciali del suo testo, Tönnies (2011) non fa a meno di esprimere sue valutazioni su singole questioni come la natura del nuovo diritto generale scaturente dall’ordinamento sociale. Questo diritto razionale e scientifico, ai cui occhi la proprietà comunitaria e vincolata è un’assurdità, un’anomalia, è stato reso possibile – scrive Tönnies (2011) – soltanto mediante l’estirpazione di tutti i legami della famiglia, della terra, della superstizione e delle forme tradizionali. Tönnies valuta questa estirpazione in questi termini:

essa significò la vittoria dell’egoismo, dell’impudenza, della menzogna e dell’artificio, della sete di denaro della brama di piacere, dell’ambizione (Tönnies, 2011: 229).

Questa «palese propensione valutativa di Tönnies [...] è stata spesso portata a sostegno dell’accusa di nostalgia per un passato ormai scomparso che la letteratura successiva ha imputato all’autore» (Vitale, 2004: 242). Questa accusa ha spesso portato ad una sottovalutazione della complessità della ricerca tönnesiana (Vitale, 2007) e a non tenere in considerazione che alcuni frammenti analitici del lavoro di Tönnies risultano ancora esplicativi per lo studio presente (Vitale, 2004). Ma c’è dell’altro fondamentale: Tönnies appartiene alla tradizione classica – o utilizzando un termine da lui preferito – *pura*<sup>13</sup> della sociologia ed in quanto tale non è stato limitato dai metodi e dagli strumenti di indagine. Come ha precisato Charles Wright Mills:

---

<sup>13</sup> Il sottotitolo della seconda edizione del 1912 dell’opera fondamentale di Ferdinand Tönnies *Comunità e società* era *Concetti fondamentali della sociologia pura*.

nella tradizione classica delle scienze sociali [...] nessun problema può considerarsi formulato adeguatamente se manca la postulazione dei valori che esso implica e dei pericoli che [...] minacciano quei valori. I valori, e i pericoli che li minacciano, rappresentano i termini stessi del problema (Mills, 2018: 169).

Per concludere questo paragrafo, ricordiamo che il tema della comunità, come tema strettamente connesso a quello del governo delle risorse comuni, lo ritroviamo anche in Ostrom. Ci sono delle «tematiche che da sempre circondano il concetto di comunità» (Vitale, 2004: 246), fra queste rientrano le proprietà, come fiducia e reciprocità, che Ostrom (2006) considera come fondamentali per superare le tentazioni opportunistiche e per pervenire a più elevati livelli di efficienza nell'azione collettiva. Per quanto Ostrom non pretenda di costruire una sua teoria della comunità, uno dei suoi interrogativi teorici fondamentali è come una comunità, ovvero un gruppo di soggetti umani, può organizzarsi per sciogliere i dilemmi della costruzione di nuove istituzioni, della rappresentanza, della regolamentazione e della vigilanza collettiva. In uno sguardo di lungo periodo su uno dei casi studiati, ha constatato che, in epoca medievale, gli agricoltori delle *huertas* spagnole eleggevano degli ispettori che svolgevano il compito di rappresentanti della comunità in merito alla gestione dei canali irrigui. Questi sistemi di monitoraggio, seppur adattati alle condizioni presenti, persistevano al momento della ricerca di campo di Ostrom.

#### 1.6 Il comune all'origine (o alla base) della (ciclica) accumulazione capitalistica

Elementi di persistenza si rinvengono anche sul fronte opposto: quello delle politiche, e delle azioni conseguenti, di recinzione dei beni comuni.

David Harvey (2014), condividendo l'ipotesi di Rosa Luxemburg, scrive che il modo di produzione capitalistico ha bisogno di rinnovati cicli di accumulazione originaria per la propria sopravvivenza, ovvero necessita di recintare e privatizzare:

Possiamo cominciare con il processo specifico dell'accumulazione originaria così come la descrive Marx – espropriazione della popolazione rurale e dei contadini; politiche di sfruttamento coloniale, neocoloniale e

imperialistici; utilizzo dello stato per il ricollocamento delle risorse in favore dei capitalisti; recinzione delle terre demaniali; privatizzazione dei beni statali; sistema internazionale della finanza e del credito, per non parlare del crescente debito pubblico e della latente persistenza della schiavitù attraverso il traffico di esseri umani (soprattutto donne) – ebbene questa è la realtà con cui abbiamo a che fare anche oggi; una realtà che in alcuni casi, come il sistema del credito o la recinzione e privatizzazione delle terre, non è affatto passata in secondo piano ma è diventata perfino più importante di prima (Harvey, 2014: 295).

A quanti chiedevano da dove fosse derivato il capitale iniziale, Marx (1970) aveva risposto che, in mancanza di plusvalore dovuta all'assenza di un precedente ciclo di produzione capitalistica, aveva giocato un ruolo determinante una forma di accumulazione *originaria*, da cui era derivata non solo la ricchezza materiale necessaria per l'investimento, ma soprattutto la condizione necessaria per l'affacciarsi sul mercato dei portatori di forza lavoro, vale a dire la separazione dei lavoratori dai loro strumenti di lavoro, la trasformazione dei lavoratori indipendenti in lavoratori salariati costretti a cedere la propria forza lavoro per la loro sopravvivenza. Una volta avviato il meccanismo della produzione capitalistica, i cicli di produzione che si susseguono si autoalimentano ed è per questo che Marx pone l'accumulazione originaria nella preistoria del capitalismo, similmente ad un utile strumento che una volta usato non serve più.

Se Marx (1970) attraverso l'ipotesi dell'*accumulazione originaria* aveva svelato l'arcano della nascita del capitalismo, Harvey (2014) critica Marx attribuendogli il difetto di aver trascurato nella trattazione dell'argomento alcuni punti importanti mentre ha ingigantito alcuni aspetti marginali, ciò pur nella considerazione che questo spesso accade in ogni impresa innovativa. In particolare, la critica centrale di Harvey (2014: 294) è che Marx tende a «collocare i processi di accumulazione originaria nella preistoria del capitalismo», nel mentre si avverte «l'esigenza di dar seguito alla mappatura dell'accumulazione primitiva attraverso la geografia storica del capitalismo».

È una critica al cuore della teoria di Marx. Infatti Marx (1970: 479) sottolineava che l'accumulazione è designata come *originaria* proprio in quanto «forma la preistoria del capitale e del corrispondente modo di produzione».

Aggiornando i concetti, Harvey (2004) preferisce l'uso del termine *accumulation by dispossession* in sostituzione del vecchio termine *accumulazione originaria*. Il nucleo della sua teoria è che resta vitale per la sopravvivenza del capitalismo tenere in vita azioni che richiamano antiche pratiche di sfruttamento e forme di accumulazione originaria.

Possiamo concludere che (a) all'interno delle dinamiche del capitalismo contemporaneo è ben presente qualcosa di simile all'accumulazione originaria e (b) il suo continuo ripetersi è fondamentale per la sopravvivenza del capitalismo stesso. [...] non solo non è scomparsa alcuna di quelle pratiche di predominio individuate da Marx, ma per certi versi ne sono persino fiorite altre in quantità allora inimmaginabile (Harvey, 2014: 296).

Come detto, lo sguardo di Marx era proteso ad indagare le origini del capitalismo e a svelarne l'arcano e, a tal fine, nel *Capitale* insegna che il modo di produzione capitalistico presuppone un incontro sul mercato di due figure: da una parte il detentore dei mezzi di produzione e di sussistenza (il capitalista); dall'altra, il detentore di quella particolare merce che è la forza lavoro (il lavoratore). Il capitalista, utilizzando nella produzione la forza lavoro, trae da essa oltre che il corrispettivo necessario a remunerare il lavoratore per la sua prestazione, anche un plusvalore di cui una parte viene destinata al proprio consumo e l'altra a reintegrare e ad accrescere il capitale iniziale. Dunque dall'impiego del capitale deriva il plusvalore e dal plusvalore un ulteriore capitale, che si accumula a quello esistente. Questo movimento – plusvalore generato da capitale e capitale generato da plusvalore – implica un circolo vizioso da cui non si esce se non ipotizzando una accumulazione originaria.

L'origine di questa, scrive Marx, ci viene raccontata con un aneddoto del passato. Inizialmente c'era da una parte una élite intelligente dedita al risparmio e dall'altra una massa di viziosi dissipatori, così i primi accumularono ricchezze e gli

altri per vivere non avevano che da vendere la propria pelle. In realtà le cose non andarono così, poiché:

Nella storia effettiva, come si sa, la conquista, la tirannia, l'assassinio, il depreddamento rappresentano sempre la parte più importante (Marx, 1970: 478).

Denaro e merce, mezzi di produzione e di sussistenza non sono capitale sin dall'inizio. Bisogna che essi siano trasformati in capitale. Ciò può verificarsi solo in quelle particolari circostanze che vedono la presenza sul mercato di lavoratori "liberi", cioè spogli dei mezzi di produzione. Il processo che genera il rapporto di produzione capitalistico risiede quindi nella

separazione tra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di attuazione del lavoro [...]. Perciò la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Essa appare "originaria" in quanto forma la preistoria del capitale e del corrispondente modo di produzione (Marx, 1970: 479).

La storia dell'espropriazione dei produttori agricoli e dei contadini e del loro allontanamento dalla terra segue percorsi diversi a seconda dei diversi paesi. Marx prende come esempio, nella sua esposizione, l'Inghilterra.

In Inghilterra, scomparsa la servitù della gleba alla fine del XIV secolo, e ancora più nel XV secolo, la maggior parte della popolazione era costituita da liberi contadini autonomi. Le altre figure presenti comprendevano operai salariati composti da contadini che dedicavano parte del loro tempo libero lavorando per conto dei grandi proprietari fondiari e da pochi operai salariati indipendenti. Riferendosi a questi Marx scrive che

Anche questi ultimi erano, oltre che salariati, contadini effettivamente indipendenti, giacché ricevevano, oltre al salario, terreno coltivabile per 4 o più acri accanto ai 'cottages'. Per giunta essi partecipavano, insieme ai contadini propriamente detti, all'usufrutto delle terre comunali sulle quali

portavano a pascolare il proprio bestiame e che li rifornivano anche di materiale da ardere, legna, torba, ecc. (Marx, 1970: 482).

Il suolo inglese era cosparso di piccole proprietà rurali, interrotte qua e là da grandi fondi signorili. Ne derivava la presenza di una ricchezza popolare. Nell'ultimo terzo del XV secolo e nei primi decenni del XVI secolo si fece avanti la rivoluzione che gettò le basi del modo di produzione capitalistico. Una massa di proletari messi al bando venne gettata sul mercato del lavoro dal dissolversi dei legami feudali. Per come scrive Marx (1970) i signori feudali, in guerra contro la monarchia e il parlamento, originarono un proletariato più vasto separando violentemente i contadini dal suolo sul quale avevano un titolo giuridico e sottraendo le loro terre comuni. La proprietà comune, ricorda Marx, del tutto distinta dalla proprietà dello Stato, era una vecchia istituzione germanica rimasta in vigore durante l'età feudale.

Il progresso del secolo XVIII appare nel fatto che ora la stessa legge diviene uno strumento per rubare al popolo le sue terre, sebbene i grandi fittavoli non si facciano scrupoli di adottare i loro piccoli metodi privati e indipendenti dalla legge. La forma parlamentare del furto è quella dei "Bills for Enclosures of Commons" (leggi sulla recinzione dei beni comuni), in altri termini decreti tramite i quali i proprietari terrieri fondiari fanno dono a sé stessi, come proprietà privata, della terra del popolo, decreti per la espropriazione del popolo (Marx, 1970: 493).

Questo resoconto di Marx è sufficiente per comprendere le conclusioni dell'autore rispetto all'argomento:

Il furto dei beni ecclesiastici, l'alienazione fraudolenta dei domini dello stato, la depredazione della proprietà comune, la trasformazione usurpatoria e compiuta con terrorismo della proprietà feudale e di quella dei 'clans' in proprietà privata moderna, tutti questi sono altrettanti *metodi idillici dell'accumulazione originaria*. Essi hanno conquistato il campo all'agricoltura capitalistica, hanno incorporato la terra al capitale e generato per l'industria cittadina l'indispensabile provvista di proletariato messo a bando (Marx, 1970: 504).

La tesi è ripresa da Amin (1977) che, nella sua analisi sui modi di produzione, mostra che il modo di produzione feudale presuppone un'organizzazione sociale in due classi: i padroni della terra e i fittavoli e si disgrega nel momento in cui il signore feudale si sbarazza dei fittavoli "liberandoli" dal servaggio e trasformandoli in proletari.

Questi atti furono incentivati dall'espandersi della manifattura laniera fiamminga che portò ad un aumento del prezzo della lana per cui il conseguente obiettivo fu trasformare le terre arabili in pascoli. Le abitazioni dei contadini e i cottages degli operai – continua Marx (1970) – furono demoliti violentemente o abbandonati alla lenta rovina.

La rivoluzione industriale fu accompagnata da un disastroso sconvolgimento delle vite della gente comune, gli uomini furono ridotti a masse, i terreni aperti furono recintati, le terre arabili furono convertite in pascoli, i campi demaniali anch'essi recintati dai signori ed interi villaggi furono minacciati dall'esodo degli abitanti (Polanyi, 2000).

Le recinzioni sono state giustamente chiamate una rivoluzione del ricco contro il povero. I signori e i nobili sconvolgevano l'ordine sociale rompendo antiche leggi e consuetudini talvolta per mezzo della violenza, spesso con pressioni ed intimidazioni. Essi letteralmente derubavano i poveri della loro parte di terreno demaniale, abbattendo le case che per la forza fino ad allora inviolabile della consuetudine essi avevano considerato come loro e dei loro eredi. Il tessuto sociale veniva spezzato, villaggi abbandonati e rovine di abitazioni testimoniavano la ferocia con la quale la rivoluzione infuriava mettendo a repentaglio le difese del paese, devastandone le città, decimando la sua popolazione, trasformandone la terra mal sfruttata in polvere, opprimendo la gente e trasformandola da una popolazione di dignitosi contadini in una folla di mendicanti e di ladri (Polanyi, 2000: 47).

In definitiva prima che il sistema capitalistico nascente potesse immettere "liberi" lavoratori nella fabbrica moderna, è stato necessario privarli dei progressi

mezzi e risorse rurali utili alla sussistenza. La distruzione delle vecchie relazioni sociali, dei legami con la terra e la comunità di villaggio o familiare, attuata dapprima con la violenza individuale (privata) e poi con la violenza (statale) delle leggi, è stata la condizione fondamentale per l'avvio della produzione capitalistica.

Karl Marx and Karl Polanyi made clear in their respective works that the commons has been a historical victim to the primitive accumulation of capital (Mattei, Mancall, 2019: 729).

Ma nonostante Marx, nel Capitale, denunciò la violenza delle espropriazioni, non idealizzò né rimpianse l'uso delle terre comuni e delle altre risorse collettive. Al contrario voler conservare il rapporto diretto fra il lavoratore (produttore) e i mezzi di produzione (terra, risorse e attrezzi), avrebbe significato:

Frenare il movimento storico verso la concentrazione del capitale e la socializzazione dei lavoratori, cosa che avrebbe significato ritardare il momento finale dell'«espropriazione degli espropriatori». Il ragionamento di Marx è qui fondamentale [...]. La distruzione dei *commons* non è [...] in sé un'aberrazione storica. Vestigia di rapporti sociali di vecchia generazione, essi permettevano a una popolazione di piccoli contadini di sostenersi sulle loro terre, ma in una condizione di mediocrità economica, ossia nell'abbruttimento intellettuale e politico (Dardot, Laval, 2015: 99-100).

Se le *enclosures* inglesi realizzavano un processo di separazione delle popolazioni rurali dalla terra soprattutto funzionale alle esigenze del capitalismo di trovare sul mercato forza lavoro libera da vincoli, più tardi l'allontanamento dalle terre fu connesso anche a una prospettiva che vedeva l'esercizio di un uso comune della terra come un elemento di ostacolo ad una agricoltura moderna, in grado di intensificare la produzione. In questo contesto nel Settecento si afferma il principio della proprietà privata come forma superiore rispetto agli usi civici per la conduzione dell'attività agricola.

Già nel 1700 l'idea che la produttività agricola fosse favorita dalla proprietà privata della terra divenne un mantra, così la legge rese legali le pratiche usurpatorie. I contadini cacciati dalle terre vennero trasformati, non senza l'uso di strumenti coercitivi forniti dallo Stato alla proprietà privata attraverso la promulgazione di norme giuridiche, in lavoratori salariati, briganti o accattoni.

Per quanto una narrazione lunga secoli voglia far apparire l'idea della proprietà come elemento naturale per il buon andamento della società, essa in realtà è il portato di condizioni storicamente determinate che coincidono con l'avvento della modernità e quindi non certo universali. A partire dalla seconda metà del Cinquecento la proprietà si configura come diritto esclusivo di godimento di beni che erano, in precedenza, comuni. Questo diritto è affermato di pari passo con i processi di recinzione delle terre comuni.

## CAPITOLO 2

### Il concetto di *commons* al crocevia fra Politica, Cultura e Sviluppo

#### 2.1 Premessa. Vent'anni

Nel 2001 la giornalista, scrittrice e attivista canadese Naomi Klein pubblicava sul numero 9 di maggio-giugno della rivista *New Left Review* un articolo dal titolo *Reclaiming the commons* nel quale suggeriva di caratterizzare i nuovi movimenti sociali partendo dalle lotte sorte intorno al recupero dei beni comuni. Per Naomi Klein le diverse lotte che si sviluppavano nel mondo (contro la privatizzazione dei servizi sanitari e scolastici, contro l'inquinamento e per la difesa dell'ecosistema, contro gli Ogm controllati dalle *corporations*, per l'accesso alla terra ed all'acqua) erano riconducibili ad un'unica rivendicazione generale: quella del recupero dei beni comuni. È quindi attraverso il paradigma dei *commons* che, nella visione di Klein, i movimenti sociali divenivano globali e coalizzati, perché questa categoria concettuale aveva la qualità di conglobare tutte le realtà, materiali e non, sottoposte alle mire spossessanti del mercato. Le mobilitazioni di Seattle del 1999 possono essere considerate la prima espressione di tale qualità conglobante perché hanno unito nella pratica di movimento settori molto diversi. Così si esprimeva Naomi Klein nell'articolo in questione:

Thousands of groups today are all working against forces whose common thread is what might broadly be described as the privatization of every aspect of life, and the transformation of every activity and value into a commodity. [...] At the same time there are oppositional threads, taking form in many different campaigns and movements. The spirit they share is a radical reclaiming of the commons. As our communal spaces—town squares, streets, schools, farms, plants—are displaced by the ballooning marketplace, a spirit of resistance is taking hold around the world. People are reclaiming bits of nature and of culture, and saying 'this is going to be public space'. American students are kicking ads out of the classrooms. European environmentalists and ravers are throwing parties at busy

intersections. Landless Thai peasants are planting organic vegetables on over-irrigated golf courses. Bolivian workers are reversing the privatization of their water supply. Outfits like Napster have been creating a kind of commons on the internet where kids can swap music with each other, rather than buying it from multinational record companies. Billboards have been liberated and independent media networks set up. Protests are multiplying. In Porto Alegre, during the World Social Forum, José Bové, often caricatured as only a hammer of McDonald's, travelled with local activists from the Movimento Sem Terra to a nearby Monsanto test site, where they destroyed three hectares of genetically modified soya beans. But the protest did not stop there. The MST has occupied the land and members are now planting their own organic crops on it, vowing to turn the farm into a model of sustainable agriculture. In short, activists aren't waiting for the revolution, they are acting right now, where they live, where they study, where they work, where they farm (Klein, 2001).

A rileggerlo oggi, l'articolo di Naomi Klein appare prodromico. Ci troviamo, infatti, in una fase in cui il dibattito sul comune – nelle sue varie flessioni semantiche, sociologiche, culturali, politiche – è lungi dall'essersi risolto. Dal 2001 ad oggi le pubblicazioni introno al concetto di comune si sono moltiplicate interessando una gamma variegata di autori e discipline. Pierre Dardot e Christian Laval (2015) parlano, a tal proposito, dell'emergenza di un nuovo, e sempre più ricco, campo di studi: i *commons studies*. È d'interesse, per il ricercatore sociale proteso ad esplorare il campo dei *commons studies*, notare che sul numero 120 di novembre/dicembre 2019 della *New Left Review* Michael Hardt e Antonio Negri hanno pubblicato un articolo dal titolo *Empire, twenty years on* nel quale si propongono, fra l'altro, di delineare brevemente «alcune direzioni chiave nello sviluppo del capitale seguendo alcune analisi critiche, sia accademiche che militanti, che si sono date negli ultimi vent'anni [traduzione nostra]» (Hardt, Negri, 2019: 78). Scrivono Michael Hardt e Antonio Negri:

What strikes us most strongly in analyses of recent capitalist developments is the central role played by *the common* in its various guises, from natural resource to cultural product, biometric data to social cooperation. The

common is ever more central to capitalist social production and reproduction – the value that capital accumulates resides, increasingly, in the common – and it also designates a potential for social autonomy from capital, a potential for revolt (Hardt, Negri, 2019: 79).

Estrattivismo, biopolitica ed ecosistema sono, nel ragionamento di Hardt e Negri, i tre terreni chiave nei quali il comune svolge un ruolo al contempo centrale e paradossale: l'accumulazione di valore è sempre più centrata sul comune dal momento che sarebbe proprio l'espropriazione del *general intellect*, (frutto della cooperazione sociale) per fini di accumulazione, a fondare la creazione di valore nell'attuale fase capitalistica, ma – per paradosso – il comune designa anche una forma di coinvolgimento sociale, di interesse collettivo che le soggettività possono volgere contro il potere burocratico, arrivando ad amministrare in maniera democratica e diretta, cioè con le forme dell'autogoverno, la produzione ormai sempre più basata su materie prime intangibili. Quando emerge l'idea del comune – sostenevano Michael Hardt e Antonio Negri (2004) già in *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* – essa rompe la persistenza della sovranità politica moderna e colpisce il biopotere, demitizzandone l'inviolabilità.

Dall'articolo di Naomi Klein (2001) a quello di Michael Hardt e Antonio Negri (2019) sono trascorsi quasi vent'anni eppure la tensione dialettica, il dibattito teorico e la ricerca empirica sul comune e le sue manifestazioni, persiste nel presente come settore e catalizzatore di più o meno specifiche e variegate domande sociali.

La coincidenza della pubblicazione dell'articolo di Michael Hardt e Antonio Negri (2019) con il momento in cui inizio a scrivere la tesi di dottorato mi induce a credere che il tempo trascorso fra il mio primo avvicinamento ai *commons* – all'incirca venti anni fa – e l'oggi non abbia influito negativamente né sulla portata euristica ed analitica, né sulla portata sociale e politica di un concetto – per sua natura idealtipico – che, nel farsi della storia, si è costruito come *pattern*.

Prima di essere diventato un ricercatore sociale sono stato un attivista per i *commons* approcciandomi con uno slancio politico al concetto. *Commons* erano per me – in quella fase da attivista – gli spazi, costruiti con l'impegno collettivo, liberati dal degrado e dall'abbandono e destinati all'uso collettivo; *commons* erano gli spazi urbani, le piazze, le fontane pubbliche, i parchi, i giardini, le panchine, le gradinate, i

monumenti; *commons* erano il sapere, la conoscenza scientifica, i contenuti della Rete Internet, le biblioteche pubbliche, la memoria storica, il *general intellect*; *commons* erano la biodiversità, il paesaggio agrario e urbano, le sementi; *commons* erano il lavoro, la democrazia, la salute, l'istruzione, la viabilità, i trasporti; *commons* erano la salubrità dell'aria e l'aria stessa, i sentieri tracciati sui monti della Sila grazie all'opera dei lavoratori forestali dell'Opera Valorizzazione Sila; *commons* erano la terra, gli assetti fondiari soggetti a diritti di uso civico, i fondi dei demani oggetto delle lotte rivendicative dei contadini calabresi; *commons* erano le falde acquifere, le sorgenti, i fiumi, i laghi, i torrenti, l'acqua che confluiva nella rete idrica dei paesi e delle città. L'acqua era, per me, un bene comune e perciò suscettibile di una governance dal basso e socialmente orientata. Condividevo lo spirito dei contadini e dei membri delle cooperative di Cochabamba in Bolivia che dicevano "l'acqua è nostra" nel corso della cosiddetta «*water war in Bolivia*» (Shiva, 2004) e il motto dei comitati referendari italiani «L'acqua non si vende. Fuori l'acqua dal mercato. Fuori i profitti dall'acqua».

*Commons* non era ancora – nel mio immaginario di attivista – un lessema paradigmatico sfidante le due concezioni su cui si è fondata e retta la modernità capitalista: la sovranità e l'individualismo proprietario (Rodotà, 2018); non era un concetto-strumento euristico di comprensione dell'azione sociale di quei gruppi di soggetti che si trovano in una situazione di interdipendenza e che possono auto-organizzarsi ed autogovernarsi per ottenere vantaggi collettivi permanenti creando sistemi istituzionali in grado di fronteggiare problemi complessi connessi all'azione collettiva (Ostrom, 2006). Al tempo non avevo ancora chiara la qualificazione dei *commons* come particolari assemblaggi socio-materiali (Pellizzoni, 2018) in equilibrio fra umano e non-umano. Ciononostante – pensando alle possibilità del socialismo nel XXI secolo – capivo che i *commons* avevano a che fare con la prefigurazione e la transizione. Ne ho trovato conferma, a distanza di anni, nella lettura di Silvia Federici che insiste su questi due aspetti sostenendo che i *commons* che si costruiscono devono consentire di difendersi dallo sfruttamento e prefigurare – seppur in nuce – un modo di produzione che riabilita la solidarietà (Federici, 2018) fra gli uomini e fra questi e la natura. Si tratta anche – o, forse, soprattutto – di una forma di costruzione politica che riguarda il governo degli uomini, che ha a che fare con le norme e le istituzioni, che pone in essere una occorrenza di democrazia (Dardot, Laval, 2015).

La duplice caratterizzazione dell'attivista “pro-commons” e dello studioso rischia, ne sono consapevole, di far prevalere il coinvolgimento sul distacco, lo sguardo condizionato dai valori sullo sguardo dell'esotico. Ma so che, in ogni caso, il punto di vista di osservazione del ricercatore sociale come ha notato Osvaldo Pieroni:

[...] è un punto di vista situato, parziale, inevitabilmente connesso alla [...] esperienza di vita, all'orientamento e alle scelte [...] e alla [...] disposizione emozionale (Pieroni, 2002: 13).

Non potrebbe essere altrimenti. Come che sia, per i lineamenti della postura epistemologica che seguirò nel corso del lavoro rinvio ad apposita sezione.

Resta qui da chiarire il senso di questo capitolo del lavoro la cui euritmia potrebbe apparire compromessa dalla quantità e dalla qualità dei concetti in esso proposti: governance, populismo, memoria e sviluppo. Si tratta di concetti afferenti ai tre ambiti del corso di Dottorato – Politica, Cultura e Sviluppo – ed in esso proposti. Il corso propone una formazione interdisciplinare con lo scopo di integrare prospettive diverse ampliando l'orizzonte della ricerca. È in questa ottica che provo qui ad applicare – come lavoro preparatorio dell'esplorazione empirica che seguirà – i concetti detti al preminente oggetto di studio del lavoro di ricerca: i *commons* intesi come spazi istituzionali che riuniscono risorse (dimensione materiale), persone e regole d'uso (dimensione sociale) in relazione alla loro capacità di favorire lo sviluppo territoriale sostenibile.

Nel paragrafo 1.2 presento l'intersezione del concetto di *commons* con i concetti di governance e populismo (proposti, fra gli altri, nel modulo “Politica” del corso di Dottorato); nel paragrafo 1.3 presento l'intersezione con il concetto di memoria (proposto, fra gli altri, nel modulo “Cultura”); nel paragrafo 1.4 presento l'intersezione con il concetto di Sviluppo (proposto nell'omonimo modulo). In tutti e tre i paragrafi non presento delle conclusioni, ma propongo delle domande, rilancio dei problemi, sottolineo delle criticità, sollecito questioni. Ciò per due ordini di ragioni, forse, lapalissiane: la prima, le belle ricerche – anche e, probabilmente, soprattutto quelle preliminari che servono da orientamento al prosieguo del lavoro – «rilanciano buone domande piuttosto che offrire “sicure” risposte» (Navarini, 2014: 339); la seconda, questo lavoro di tesi dottorale è solo all'inizio e, proprio per il suo carattere

preparatorio, questo capitolo del lavoro non poteva giungere a compire un lavoro ampio che richiederebbe ben più tempo, spazio e risorse in genere per essere affrontato con completo senso sociologico. Credo che resterò, comunque vada, convinto che la domanda debba detenere – nella ricerca sociale – un primato sulla risposta. Domandarsi delle cose, individuare dei problemi, esplorare, per dirla con Charles Wright Mills (2018), delle questioni pubbliche che oltrepassano la pura dimensione del singolo e poi sollecitare nuova curiosità è ciò che dovrebbe animare un bel lavoro di ricerca sociale. In questo lavoro sposo l'idea che la sociologia è conformata da una tradizione di pensiero più che da un oggetto precipuo di studio o da un metodo specialistico (Mills, 2018), una tradizione di pensiero accomunata da una forma specifica di curiosità che fa sì che la realtà sociale appaia come qualcosa che non possiamo dare per presumibile (Jedlowski, 2003) e pacifica.

## 2.2 Intersezione con la Politica

### 2.2.1 Elementi di politicità “deboli”. Governance e regimi di proprietà

Elinor Ostrom, la decana degli studi sulle risorse di uso comune, nel suo modello (Ostrom, 2006) ha proposto una concezione “governamentale” dei *commons* concettualizzandoli come sistemi istituzionali che sostengono la collaborazione. Ciò che rileva per Ostrom è la capacità degli individui di comunicare, scambiarsi informazioni, stabilire regole, disegnare principi per il governo della risorsa di uso comune. La conclusione cui giunge è che la privatizzazione e la regolamentazione centralizzata non sono l'unica strada percorribile per risolvere il problema del governo delle risorse collettive. Nelle sue intenzioni, il suo studio avrebbe raggiunto uno scopo apprezzabile se solo fosse riuscito a screditare il convincimento di numerosi analisti politici che l'unica strada per risolvere i dilemmi delle risorse collettive sia quella della prescrizione, da parte di poteri esogeni, di incondizionati diritti di proprietà privata o di una regolazione accentrata. Un obiettivo ambizioso, ma alla portata delle sue ricerche. Il suo approccio propone un frame teorico capace di comprendere la pluridimensionalità del concetto di *commons* come sistema integrato che assorbe oltre che le risorse anche gli attori sociali e la politica. La governance diventa, nei lavori di

Ostrom, un meccanismo auto-orientato verso gli appropriatori e la natura – o sistemi di produzione di risorse – oggetto di prelievo assumendo un significato descrittivo – come processo e come conseguenza – più che un significato normativo e ottativo – come scopo e come merito. Scrive Ostrom:

La “tragedia dei beni collettivi” riguarda le risorse comuni di maggior valore e liberamente accessibili, nei casi in cui gli interessati e/o un’ autorità esterna non pongano in vigore un regime di *governance* che regoli uno o più dei seguenti punti: chi ha il diritto di appropriarsi dei beni comuni; i tempi, le quantità, i luoghi e la tecnologia dell’appropriazione; chi ha l’obbligo di erogare i fondi necessari per provvedere al sistema di risorse stesso; in che modo verranno effettuati i controlli riguardanti le attività di appropriazione e gli obblighi a esse collegati; in che modo verranno risolte le controversie derivanti dalle stesse attività; in che modo, infine, le norme che regolano quanto sopra potranno essere modificate in futuro in seguito a cambiamenti delle capacità di produzione del sistema di risorse e delle strategie dei partecipanti.

Una risorsa comune autogestita è quella in cui i partecipanti, che sono anche i principali utilizzatori della risorsa, si impegnano nel corso del tempo a formulare e a modificare le norme riguardanti l’inclusione o l’esclusione di alcuni membri, le strategie di appropriazione, gli obblighi dei partecipanti, il monitoraggio, le sanzioni e la risoluzione delle controversie, attraverso le decisioni assunte all’interno di appositi organi collettivi.

Le risorse collocate in luoghi particolarmente remoti sono a volte controllate interamente dai loro utilizzatori e sono sottratte al governo di qualunque autorità esterna. Così è stato per secoli per i pascoli alpini della Svizzera, per esempio. Nelle economie politiche moderne, tuttavia, è raro trovare una risorsa che sia governata interamente dai suoi utilizzatori, in assenza di norme emanate dalle autorità locali, regionali, nazionali e internazionali, che possono regolare anche questioni di fondamentale importanza. In un sistema policentrico, quindi, i partecipanti formulano gran parte delle norme che riguardano la sostenibilità del sistema di risorse e il suo uso, ma non necessariamente tutte (Ostrom, 2009b).

Nello stile della governance gli attori rilevanti non sono solo, quindi, i decisori istituzionali, ma anche gruppi diversi, poteri di fatto raccolti intorno a interessi o valori comuni (Belligni, 2004).

Il meccanismo che regola il comportamento degli attori impegnati nei giochi di governance [...] e ne determina gli esiti non è il comando burocratico basato sull'autorità, ma lo scambio multilaterale e il mutuo adattamento fondato sulla negoziazione, sulla concertazione e sul dialogo sociale [...] (Belligni, 2004: 184).

Così essenzialmente intesa, la governance – che è, ormai, entrata come *keyword* nel repertorio semantico tipico delle scienze sociali – rimanda anche a un modello premoderno rinvenibile in quelle forme di auto-organizzazione connesse all'accesso e all'uso di risorse naturali. Si pensi a sistemi come la tedesca “marca” e la russa “obscina”, oltre che alle variegate forme di proprietà collettiva del suolo presenti in Italia di cui ancora oggi si trova traccia nelle Regole ampezzane, nelle Università Agrarie del Lazio, nelle Comunanze Agrarie delle Marche, nelle Partecipanze Agrarie dell'Emilia Romagna, eccetera. Si tratta di sistemi di uso collettivo delle risorse naturali retti dall'auto-normazione comunitaria. Fino ad un certo momento della storia, la proprietà comune del popolo sul suolo – con annessi sistemi auto-regolati per la turnazione delle colture, per la raccolta dei frutti del bosco (funghi, bacche, ghiande, legna), per il giudizio sui casi di violazione delle norme (Engels, 1883) – ha rappresentato la regola, la consuetudine e la prassi (Tönnies, 2011). Esprimeva la governance dei poveri liberi, una necessità fatta virtù, non un fine in sé, ma un processo di deliberazione, un atto procedurale con i suoi output.

Quella di governance è una concezione che – almeno nella sua variante politologica – si è evoluta nel tempo per descrivere i compositi *feed back* fra soggetti diversi (privati e pubblici, locali, nazionali e sovranazionali) che contribuiscono, in forme solo debolmente controllate, a plasmare l'atto di *policy-making* (Citroni, 2009).

Si evince che l'idea di governance era, ed è, strettamente collegata con l'agire collettivo e i problemi che questo pone. Quei problemi la cui risoluzione richiede l'intervento, la partecipazione e il concorso di una pluralità di persone e attori sociali nella prospettiva di un risultato i cui effetti si dispieghino su tutti i partecipanti e

potenzialmente anche su altri soggetti. Ad azione compiuta è tendenzialmente impossibile escludere i beneficiari dai vantaggi conseguiti anche quando non abbiano cooperato (Ostrom, 2009b). È quello che accade nei sistemi di governo delle risorse comuni oggetto degli studi empirici di Ostrom la cui portata ha contribuito a determinare un definitivo cambio di paradigma nelle scienze sociali. Se fino alla pubblicazione, nel 1990, di *Governing the commons. The Evolution of Institutions for Collective Action* gli analisti e gli economisti politici hanno osservato i sistemi semplici di risorse comuni incentrandosi sull'assunto che gli appropriatori di una risorsa agiscano con una veduta prospettica di breve durata alla ricerca della massima utilità individuale e del massimo profitto, almeno da quella data la generalizzazione della teoria tradizionale è stata messa ampiamente in discussione. La teoria tradizionale si basava, inoltre, sulla premessa che tutti possono accedere alla risorsa ed appropriarsi dei frutti che genera dal momento che non esistono diritti di godimento pieno ed esclusivo del bene da parte di alcuno. Gli appropriatori divengono proprietari – nel senso che possono godere illimitatamente – solo dei frutti che la risorsa genera, solo dei beni che raccolgono da una risorsa-stock. Nel caso di una riserva di pesca (sistema di produzione risorse), gli appropriatori divengono proprietari del pescato (unità di risorse) e non della risorsa stessa. A questo punto sono liberi di godere in maniera piena ed esclusiva del pescato, ad esempio vendendolo in un mercato libero. Sempre secondo la teoria standard, gli appropriatori agiscono in modo autonomo senza scambiarsi informazioni e senza cooperare con gli altri utenti. Le esplorazioni sul campo condotte da Ostrom e dal suo gruppo di ricerca, a partire dai lavori – a metà degli anni Ottanta – condotti dal *Panel on Common Property* della *National Academy of Sciences* degli Stati Uniti, hanno mostrato l'incapacità di applicare la teoria standard ad ogni situazione e ad ogni contesto.

Nelle realtà locali, molti sistemi di risorse presentano caratteristiche diverse e non riconducibili alla teoria del libero accesso [...]. I sistemi di irrigazione di piccole o medie dimensioni, per esempio, sono spesso realizzati dagli stessi agricoltori, che si dotano di complessi sistemi di *governance* per stabilire chi può utilizzarli, quando e quanta acqua può attingere, chi deve controllare il rispetto delle regole e quali sanzioni verranno applicate ai trasgressori.

Gli impianti di irrigazione costituiscono pertanto un terreno ideale per analizzare il funzionamento sul campo dei diversi sistemi di governance. Le [...] ricerche sugli impianti di irrigazione di piccole e medie dimensioni in Nepal hanno messo in luce una sostanziale diversità del grado di efficienza degli impianti posseduti e gestiti dagli stessi agricoltori rispetto a quelli posseduti e gestiti da un ente pubblico nazionale. Gli agricoltori nepalesi si sono organizzati da tempo per dar vita ad associazioni incaricate di costruire e gestire gli impianti di irrigazione e di garantire l'osservanza delle regole stabilite. Gli impianti costruiti e gestiti dagli agricoltori si caratterizzano per [...] la realizzazione di strutture non permanenti in fango, tronchi e pietre. Le organizzazioni internazionali di aiuto allo sviluppo hanno concesso sostanziosi finanziamenti allo Stato nepalese allo scopo di ammodernare la tecnologia dei sistemi di irrigazione del paese. Nel 1998, W. F. Lam ha condotto una dettagliata analisi dei dati provenienti da 150 impianti di irrigazione, gestiti in parte dagli agricoltori e in parte dallo Stato, e ne ha misurato l'efficienza servendosi di tre parametri: 1) le condizioni fisiche dell'impianto, 2) la quantità di acqua di cui gli agricoltori potevano disporre nelle diverse stagioni e 3) l'aumento della produzione agricola dovuto all'irrigazione dei campi. Servendosi di strumenti come le tecniche di analisi di regressione per controllare le differenze ambientali tra i vari sistemi, Lam ha scoperto numerose variabili collegate a queste variabili dipendenti. Una di queste è la forma di *governance* del sistema. A parità di condizioni, gli impianti gestiti dagli agricoltori sono risultati molto più efficienti secondo tutti e tre i parametri considerati (Ostrom, 2009b).

La conclusione cui giunge Ostrom è che:

La forma di *governance* è la variabile più importante di tutte e incide sui risultati più delle dimensioni dell'impianto, delle caratteristiche del terreno e del numero di agricoltori (Ostrom, 2009b).

Nel condurre la sua analisi dei sistemi d'uso delle risorse collettive, Ostrom (2006) ha esplorato alcuni casi di sistemi durevoli, auto-organizzati e autogovernati: proprietà comune di foreste e pascoli di alta montagna (il villaggio di Torbel in Svizzera e i

villaggi di Hirano, Nagaike e Yamanoka in Giappone); le istituzioni di irrigazione *Huerta* nel sud-est della Spagna fra Valencia, Murcia e Alicante; le comunità di irrigazione *Zanjera* nelle Filippine. Nello studio di questi casi, Ostrom ha individuato delle analogie fondamentali tra le istituzioni di autogoverno delle risorse collettive sebbene tutte le divergenze esistenti. Ponendosi delle domande tipiche della ricerca sociale, Ostrom opera da sociologa. Si interroga sul perché, malgrado l'incertezza legata ai fattori ambientali (in specie nelle zone montane), le genti di queste aree si siano fermate sul territorio; sul come sia stato possibile – e attraverso quali meccanismi decisionali – elaborare una raffinata normazione che abbia consentito alle persone di vivere in forte interdipendenza senza troppe ostilità; sul come sia stato possibile conciliare la tutela dell'interesse egoistico con le regole di gruppo; sul perché variabili che potrebbero dividere la comunità di appropriatori (diritti di proprietà vantati sulla terra, capacità, conoscenze, etnia) non abbiano avuto tale effetto; sul perché, nonostante gli incentivi ad assumere atteggiamenti di opportunismo, le persone abbiano mantenuto un atteggiamento cooperativo. La risposta a domande così varie e complesse sta nella produttività dei sistemi di governance delle risorse collettive, in un insieme di principi progettuali che caratterizzano i sistemi durevoli.

Per “principio progettuale” intendo un elemento o una condizione essenziale che aiuti a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell'ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione (Ostrom, 2006: 134).

I principi progettuali individuati (riportati nella seguente tabella tratta da *Governing the commons*) in istituzioni da lungo tempo responsabili di risorse collettive sono sette più un ottavo che riguarda i sistemi d'uso di risorse collettive che fanno parte di sistemi più grandi.

**Table 3.1. Design principles illustrated by long-enduring CPR institutions**

1. Clearly defined boundaries

Individuals or households who have rights to withdraw resource units from the CPR must be clearly defined, as must the boundaries of the CPR itself.

2. Congruence between appropriation and provision rules and local conditions Appropriation rules restricting time, place, technology, and/or quantity of resource units are related to local conditions and to provision rules requiring labor, material, and/or money.

3. Collective-choice arrangements

Most individuals affected by the operational rules can participate in modifying the operational rules.

4. Monitoring

Monitors, who actively audit CPR conditions and appropriator behavior, are accountable to the appropriators or are the appropriators.

5. Graduated sanctions

Appropriators who violate operational rules are likely to be assessed graduated

sanctions (depending on the seriousness and context of the offense) by other appropriators, by officials accountable to these appropriators, or by both.

6. Conflict-resolution mechanisms

Appropriators and their officials have rapid access to low-cost local arenas to resolve conflicts among appropriators or between appropriators and officials.

7. Minimal recognition of rights to organize

The rights of appropriators to devise their own institutions are not challenged by external governmental authorities.

*For CPRs that are parts of larger systems:*

8. Nested enterprises

Appropriation, provision, monitoring, enforcement, conflict resolution, and governance activities are organized in multiple layers of nested enterprises.

Sono principi che si prestano ad una applicabilità euristica, utilizzabili cioè come strumenti di comprensione di realtà eterogenee di uso comune di risorse naturali

e adoperabili come un modello, ovverosia come un'elencazione più o meno ordinata degli elementi cui prestare attenzione se – in una prospettiva sociologica – si vuol comprendere, in maniera utile e adeguata e a plurimi livelli, un fenomeno (Mills, 1978).

Sono, al contempo, principi il cui centro sembra rinvenibile nei metodi di decisione collettiva che sottendono alle istituzioni da lungo tempo responsabili del governo di risorse collettive. Le esplorazioni empiriche condotte da Ostrom hanno mostrato che, nonostante l'assenza di realtà esterne dotate di potere di controllo e normazione, si registravano, nei casi oggetto di studio, «alti livelli di osservanza delle regole» (Ostrom, 2006: 139) perché i partecipanti alla risorsa comune avevano la possibilità di modificare le regole per meglio adattarle a specifiche esigenze e caratteristiche locali.

L'approccio di Ostrom non mira ad individuare un unico modello operativo applicabile a ogni situazione, riconosce, diversamente, un quadro di variabili che interagiscono dando ampio spazio alla dinamica delle istituzioni di governo delle risorse. È partendo da questa premessa teorica fondamentale che Ostrom individua un numero minimo (gli otto principi progettuali) di problemi da affrontare.

Questo elenco di principi di gestione del *commons* [...] mette in evidenza una dimensione essenziale che la teoria economica standard non permette di vedere: lo stretto legame tra la norma di reciprocità, la gestione democratica e la partecipazione attiva nella produzione di un certo numero di risorse. Il punto è che un *commons* non riunisce dei consumatori di merci o degli utenti di un'amministrazione esterna alla produzione, ma dei *coproduttori* che operano assieme dotandosi autonomamente delle regole collettive. [...] Al di là del mercato e dello Stato, esistono forme di attività e di produzione basate su comunità produttive che l'economia politica è stata fino a oggi radicalmente incapace di prendere in considerazione come tali. [...] La produzione economica delle risorse è qui inseparabile dall'impegno civile, è strettamente legata al rispetto delle norme di reciprocità e presuppone relazioni tra eguali e modi di elaborazione democratica delle regole. Questa economia politica dei *commons* riprende a suo modo le tradizioni del pensiero socialista, che faceva della

cooperazione l'antidoto alla logica capitalista della concorrenza (Dardot, Laval, 2015: 121).

L'intersezione con la politica, di cui al titolo di questo paragrafo, si manifesta nel governo democratico, nella partecipazione attiva, nell'impegno civile e quindi in quegli elementi di politicità che si trovano, nonostante collocati al di fuori della sfera statale, nei sistemi istituzionali di governo dei *commons*. In questo contesto, la politica si rivela nella maniera più manifesta e immediata tramite gli attori e le loro condotte, è una politica caratterizzata dall'intervento di soggetti che traggono le loro risorse disposizionali specifiche dal campo dal quale provengono (Cotta *et al.*, 2001). Assumendo che lo spazio privilegiato della politica rinvia alla polis – cioè ad uno spazio circoscritto all'interno del quale si situa l'esperienza del fare in comune – non possiamo che affermare che luogo tipico della politica è la collettività variamente definita: dalla piccola associazione di quartiere allo Stato transcontinentale.

I sistemi di azione collettiva connessi al governo dei *commons* si situano nella «sfera dei rapporti sociali, delle azioni, [...] e delle istituzioni che si strutturano [...] avendo come riferimento ultimo [...] la struttura del controllo sulle risorse considerate essenziali per l'esistenza umana [...] – cioè l'orientamento delle scelte di fondo che vertono su come impiegare le risorse disponibili [...], come produrne di nuove, in che quantità, come distribuirle tra la popolazione, come accumularle – e però scarse [...]» (Gallino, 2006: 199). I sistemi di azione collettiva connessi al governo dei *commons* si situano, cioè, nella dimensione della politica così intesa.

È in senso ostromiano che il comune ha a che fare, come scritto in premessa a questo capitolo, con il governo degli uomini, con una forma di governamentalità però, nel suo schema, tutt'altro che generalizzabile, ma euristicamente utile a comprendere l'azione di gruppi di soggetti che si trovano in una situazione di interdipendenza e che creano specifici sistemi istituzionali capaci di fronteggiare problemi complessi.

Il ragionamento di Ostrom, nonostante il ricorrente utilizzo di una semantica economica, è oltremodo sociologico e politico (Dardot, Laval, 2015). Al di là del valore delle evidenze scientifiche, il lavoro di Ostrom ha molto da insegnare dal punto di vista del metodo delle scienze sociali: il suo paradigma è il frutto di una scelta anche culturale ed epistemologica. L'autogoverno dei *commons* costituisce un apprezzabile

modello di superamento delle prescrizioni ideologiche dello stato e del mercato, un esempio di costruzione istituzionale collettiva, ma non pubblica né, intuitivamente, privata. Un modello in cui i meccanismi di governo sono improntati alla coalizione fra attori, anziché all'autorità centralizzata; allo scambio di informazioni fra eguali, anziché alla gerarchia piramidale; alla negoziazione deliberativa, anziché al voto di maggioranza; alla logica dell'accordo, anziché a quella del dominio. Un modello nel quale l'output della deliberazione consiste nella stipula di accordi cui contribuiscono, su basi di comune accordo, tutti gli attori interessati.

### 2.2.2 Elementi di politicità “forti”. Verso il comune al singolare

Gli elementi di politicità presenti nei sistemi auto-organizzati ed autogovernati dei sistemi d'uso delle risorse comuni non si esauriscono all'ambito generale della governance e quindi al meccanismo di governo e ai regimi di proprietà che vi sottendono (elementi di politicità “deboli”). Il concetto di *commons* ha a che fare con la politica dal momento che è stato ed è tornato ad essere una parola d'ordine, una rivendicazione di carattere generale, un significante ed un principio politico (elementi di politicità “forti”). Torneremo più specificatamente su questi elementi, ma per ora ci basta sapere che, nella storia recente, *commons* è diventato un sintagma che include, seppur embrionalmente, una prospettiva generale delle lotte in opposizione al neoliberismo: la riappropriazione democratica e collettiva delle risorse rastrellate dalle corporations e dai governi. Il termine declinato al singolare è al centro di un dibattito fra sociologi e filosofi della politica e può essere inteso in almeno due accezioni.

La prima, il comune (*commonwealth*<sup>14</sup>) come modo di produzione:

Con il termine “comune” intendiamo, in primo luogo, la ricchezza comune del mondo materiale – l'aria, l'acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura – che nei testi classici del pensiero politico occidentale è sovente caratterizzata come l'eredità di tutta l'umanità da condividere insieme. Per comune si deve intendere, con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la

---

<sup>14</sup> Il titolo in lingua originale inglese del libro di Michael Hardt e Antonio Negri è *Commonwealth*

prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via. La cognizione del comune non presuppone la separazione dell'umanità dalla natura, come se l'umanità fosse il suo sfruttatore o il suo custode, bensì essa mette in evidenza le pratiche dell'interazione, della cura e della coabitazione in un mondo che è oltremodo comune, pratiche che contribuiscono a incrementare gli aspetti e le forme più feconde del comune e a limitare quelle più nocive. Nell'età della globalizzazione, i temi della conservazione, della produzione e della distribuzione del comune, in entrambi i significati che abbiamo indicato, divengono sempre più centrali.

Con i paraocchi delle ideologie dominanti è difficile vedere il comune, anche se è ovunque intorno a noi (Hardt, Negri, 2010: 7-8).

La seconda, il comune (*commun*<sup>15</sup>) come principio politico:

*Il comune non è un bene [...] perché non è un oggetto a cui la volontà deve tendere, che sia per possederlo o per costruirlo. Esso è piuttosto il principio politico a partire dal quale dobbiamo costruire commons e rapportarci a essi per preservarli, estenderli e farli vivere, ed è quindi anche il principio politico che definisce un nuovo regime di lotte su scala mondiale.*

[...] Non faremo dunque del comune l'equivalente di un principio astratto di "solidarietà" capace di valere tanto per i giochi dei bambini che per il combattimento militare. Né lo confonderemo con la concezione sociologica che, a partire da Auguste Comte, ha visto nell'interdipendenza generale delle attività il fondamento degli obblighi morali e la base o la ragione degli edifici politici. Questa grande idea, che può essere considerata come una reinterpretazione "sociale" della rappresentazione economica della divisione del lavoro, è stata sistematizzata da Durkheim o dal giurista Léon Duguit, il quale sosteneva che la società fosse «una grande cooperativa». Essa è in relazione soprattutto con l'ispirazione originaria del socialismo, prima della sua duplice degenerazione totalitaria e social-democratica del XX secolo, che vedeva nella cooperazione del

---

<sup>15</sup> Il titolo in lingua originale francese del libro di Pierre Dardot e Christian Laval è *Commun. Essai sur la révolution au XXI siècle*

lavoro all'interno dell'officina un modello di riorganizzazione della società concepita come una grande "associazione". (Dardot, Laval, 2015: 42-43)

Non bastano due definizioni a rendere la portata del dibattito filosofico-politico, tuttavia aiutano a tracciare delle coordinate nel corso dell'esplorazione. Questi temi evidenziano ulteriori, e più significativi, elementi di politicità nel campo dei *commons studies* rinvenibili anche in quei tentativi teorici che, nella ricerca di alternative al capitalismo, vanno oltre l'idea del cambiamento nei regimi di proprietà e nei principi di governance (Dolenec, Žitko, 2015). Seguendo Michel Foucault (2015), la domanda potrebbe essere: la teoria ostromiana dei *commons* può essere appropriata non solo per rivendicare un nuovo spazio politico che non è né stato né mercato, ma anche per avanzare verso una governamentalità socialista? Un'altra domanda potrebbe essere: l'attivazione di nuovi *commons* come corpi sociali integrati che allacciano in una struttura reticolare soggettività multiple può riempire il vuoto artificialmente prodotto dall'offerta politica populista? Detto altrimenti, i *commons* possono contribuire a costruire un argine al neo-populismo? Sono domande che si presentano come possibili terreni teorici ed empirici da esplorare nel tentativo di strutturare risposte rurali ad alcuni aspetti autoritari di movimenti populistici contemporanei.

### 2.2.3 I commons arginano il neo-populismo?

Qui interessa, da un lato, seguendo Saturnino M. Borras Jr. (2019), mostrare la natura progressista di alcune manifestazioni populiste e, quindi, non assumere necessariamente il populismo come un fatto intrinsecamente autoritario, xenofobo, misogino o – per usare un termine comprendente – di destra; dall'altro, seguendo Charles Wright Mills (2018), discutere il populismo come problema, come *issue*, ovvero sia come questione che trascende l'ambito specifico dell'individuo e le frontiere della sua esistenza interiore e che si riflette nelle forme istituzionali della società. Ci interessa, dunque, trattare il populismo come questione pubblica (non potrebbe, per ovvie ragioni, essere altrimenti). In quanto *issue*, il populismo implica ciò che nel linguaggio marxiano si definisce "contraddizione" o "antagonismo".

Ci interessa, ancora, individuare i nodi che allacciano i concetti di *commons* e populismo. In questa prospettiva, discutiamo delle ipotesi che intendono rappresentare una possibile strada da esplorare per superare l'impasse, per dirla con Colin Crouch (2009), post-democratica nella quale anche il populismo di destra trascina la società, un possibile approccio nel cercare risposta ad alcune delle domande poste dalla *call for cases* del convegno "Popolo, politica, partecipazione. Il governo delle aree rurali fragili in Italia e Europa" promosso dall'associazione *Aree Fragili* e tenutosi a Rovigo nel marzo 2019: quali azioni si possono mettere in campo, quali politiche, quale nuovo impegno? Quali potrebbero essere gli antidoti agli aspetti più negativi della deriva neo-populista?

### 2.2.3.1 «Inseguendo una libellula in un prato»

La ricerca scientifica si è posta, in più occasioni, l'obiettivo di fornire una definizione di "populismo", un fenomeno della politica che nel tempo e nello spazio si è ripresentato e si ripresenta camaleonticamente, assumendo, di volta in volta, caratteri contenutistici diversi. Così, ad esempio, è ormai accolto distinguere il populismo storico dal populismo "neo" o, seguendo Marco Revelli (2017), "2.0". Ma la difficoltà nel definire il populismo sta nella sua caratterizzazione ad un tempo polisemica e unitaria (Tarchi, 2004) che ha generato, nel tempo, formulazioni discordanti se non incompatibili. Di populismo si discute concettualizzandolo nei termini di "crisi" innescata dalla proliferazione di domande sociali invase che, successivamente, vengono unificate in un sistema stabile di significazione che le incarna (Laclau, 2019), di "atto politico" di aggregazione di interessi e richieste di classi e gruppi diversi e finanche concorrenti e contraddittori in una voce omogeneizzata, ovvero il populismo nei termini di mezzo verso un obiettivo politico (Borras, 2019), di "sintomo" della democrazia rappresentativa (Revelli, 2017), di "variante" al tempo dell'egemonia neoliberista (Formenti, 2016).

Si potrebbe continuare con gli esempi, ma ciò che è interessante sottolineare è la natura *slippery* (Taggart, 2000) del termine populismo. Molti autori, a partire da Cas Mudde (2004), definiscono il populismo come un'ideologia che divide la società in due sfere organiche e antagonistiche, il popolo puro virtuoso e la corrotta élite –

(di)visione manichea. Da questa concettualizzazione emerge una sorta di “ideologia sottile” populista incapace di fornire una gamma di risposte alle domande politiche provenienti dalla società, ma che aiuta a rendere conto della molteplicità di argomenti politici che il populismo – nelle sue manifestazioni polisemiche – può costruire. In base all’ideologia *thick* con cui si amalgama l’ideologia *thin* possiamo avere manifestazioni di populismo di destra (*right-wing populism*), che costruisce discorsivamente il popolo come nazione, e di populismo di sinistra (*left-wing populism*), che costruisce discorsivamente il popolo come l’uomo comune, il 99 per cento e/o gli sfruttati (Kriesi, Pappas, 2015).

Ma anche qui non mancano sfumature e, per meglio specificare, gradazioni. I termini *right-wing populism* e *left-wing populism* dovrebbero essere usati come strumenti euristici (Borras, 2019) che fanno parte dell’attrezzatura del ricercatore e che, in quanto termini definitivi, hanno una loro specificità storica. Alcune tendenze politiche populiste di destra si spingono verso destra più di altre accentuando alcuni tratti contenutistici: disapprovazione delle istituzioni democratiche, disprezzo per i diritti umani, xenofobia, misoginia, razzismo. La questione del grado delle argomentazioni può essere la spiegazione delle contraddizioni interne che attraversano i populismi di destra e di sinistra non avulsi, allo stesso modo delle organizzazioni politiche non classificabili come populiste, nelle dinamiche interne, a posizioni ideologiche differenti e calcoli politici strumentali all’*office-seeking*.

La natura sdruciolevole, *slippery*, del termine populismo disoculta il suo fascino: inseguendola ci si diverte, ci si sforza di afferrarla, ma si rischia di cadere.

Dopo aver passato in rassegna diversi approcci e tentativi definitivi, Marco Tarchi giunge alla conclusione che:

Il populismo può essere definito come una specifica *forma mentis*, connessa ad una visione dell’ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo, di cui si rivendica il primato come fonte di legittimazione dell’azione politica e di governo. Questa concezione può esprimersi in vario modo: come schema ideologico di interpretazione della dinamica sociale, come stile di comportamento politico, come insieme di convinzioni e principi alla base di una cultura politica, come registro retorico, come formula di legittimazione che può fare da base ad un regime,

e presenta intensità diverse a seconda dei contesti e delle circostanze che ne accompagnano, ne favoriscono oppure ne ostacolano la manifestazione e la diffusione (Tarchi, 2004).

Questa definizione è indispensabile, ma non sufficiente. Serve tratteggiare un confine fra populismi di destra e populismi di sinistra – in specie nelle loro manifestazioni agrarie – tenendo a mente che le definizioni che proposte sono strumenti euristici a struttura porosa e interstiziale.

Ciò che è di interesse, lo ribadiamo, è esplorare una possibilità di erosione dei populismi di destra, ovvero delle forme regressive di populismo che, nelle aree fragili, sono alimentate e alimentano «forti segnali di malessere che sembrano orientarsi verso la ricerca di comunità chiuse, il rifiuto della diversità, l'intolleranza, la domanda di uomini forti capaci di ristabilire l'ordine» (Carrosio, Osti, 2018). Il confine, per come inteso, può essere tracciato agilmente seguendo il ragionamento di Borras:

The first is right-wing populism, that is, a regressive, conservative, or reactionary type of populism that promotes or defends capitalism in the name of “the people”; in its current manifestation, it is also xenophobic, nationalist, racist, and/or misogynistic. The second is agrarian populism, that is, that political bundling of various rural-based or rural-oriented social groups and class interests and issues into a homogenized category, “the people of the land”; many variants of agrarian populism are anti-capitalist and try to advance a “peasant way” of alternative development (Borras, 2019).

Ancora, molte delle varianti di populismo di destra sono suscettibili o inclini a tendenze militariste o fasciste, disdegnano i diritti umani e sono ancorate ad una narrazione per la quale le possibilità di salvezza del popolo dipendono dal capitalismo. Diversamente, i populismi agrari progressisti sono espressamente contrari a militarismo e fascismo, conferiscono centralità ai diritti umani nello strutturare le loro piattaforme politiche e programmatiche e – in diverse delle loro espressioni – sono anticapitalisti e inclini al socialismo.

Se esiste una pluralità di significati che possono riempire il significante, di per sé, vuoto di “popolo” (Laclau, 2019); se è l’ideologia robusta a conferire senso politico all’ideologia sottile populista (Mudde, Kaltwasser, 2017; Kriesi, Pappas, 2005), possiamo concordare con Borras (2019) che il populismo – senza aggettivi – ha un carattere molto generico, aperto e malleabile incline ad adattarsi a varie ideologie finanche in competizione.

Il *mood* populista (Revelli, 2017) non è uno stile politico intrinsecamente proiettato verso l’autoritarismo, il disprezzo della democrazia, la distruzione dei corpi sociali. È uno stile politico alimentato dalla frustrazione, dal malessere, dalla protesta inespressa e il cui seme si nutre nella terra bagnata dalla crisi socio-economica, dall’incapacità dello stato di essere, sul piano delle *policy*, responsivo rispetto ai bisogni di una popolazione piegata dal capitalismo finanziario. L’evidenza empirica mostra che, abbarbicando in questa terra, il populismo può crescere atteggiandosi autoritariamente, alla stregua di un rovo infestante, o democraticamente, alla stregua di una pianta di mais che, come nella favola delle originarie popolazioni atlantiche, coopera sinergicamente con la zucca e il fagiolo rampicante.

### 2.2.3.2 Natura costitutiva del rapporto populismo-commons

Al suo abbrivo il momento storico della democrazia lasciava all’esterno del suo modo di operare una quota di cittadinanza esclusa dalla ristrettezza del suffragio e da barriere di classe. La dinamica dello sviluppo capitalistico, al contempo, scaricava sulle campagne e sulle popolazioni rurali i costi della transizione socio-economica. Questi malesseri furono alla base del sostegno politico che una parte del mondo rurale offrì alle idee espresse da gruppi populistici come il *People’s Party* americano e i *narodniki* russi. Questi ultimi, in particolare, aspiravano ad «una società egualitaria, fortemente radicata nelle comunità contadine» (Ploeg, 2018: 21) e individuavano nei *mir* (le comunità contadine) il loro punto di riferimento fondamentale. I *narodniki* avevano studiato Marx le cui opere maggiori proponevano una idea progressiva della storia in cui la fase dello sviluppo capitalistico avrebbe preceduto l’edificazione socialista, tuttavia non erano pienamente convinti che in Russia l’ipotesi marxiana avrebbe funzionato. I *narodniki* vedevano nel *mir* e nelle *obscine* (le terre coltivate

collettivamente) il punto d'appoggio per la trasformazione sociale. Vera Zasulich, una rivoluzionaria russa della seconda metà dell'Ottocento, interrogò Marx sul punto che rispose:

L'analisi data nel Capitale non fornisce ragioni né pro né contro la vitalità della comune rurale; ma lo studio apposito che ne ho fatto, e di cui ho cercato materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che la comune è il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia. Tuttavia, perché essa possa funzionare come tale, occorrerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti, poi assicurarle condizioni normali di sviluppo organico (Marx, 2008).

«L'appassionata spinta populista» (Battistrada, 1982) delle origini è nata da uno slancio etico e politico che si indignava per il mondo sorto dopo la Rivoluzione francese e che assumeva l'idea che soltanto un recupero degli ideali comunitari del mondo contadino, delle sue consuetudini solidaristiche, avrebbe permesso una mobilitazione nella direzione del socialismo. Queste consuetudini solidaristiche altro non erano che le istituzioni di autogoverno delle risorse collettive, di quelli che oggi chiamiamo beni comuni. Era nello sviluppo delle istituzioni del comune che, nella visione dei populistici russi dell'Ottocento

Le masse contadine avrebbero potuto prendere coscienza di sé stesse e della loro condizione antagonista alla feudalità e all'autocrazia e lottare per un socialismo che vieppiù le liberasse e le esaltasse: perché solo in quelle forme istituzionali le popolazioni contadine avrebbero riconosciuto il proprio modo di essere, di vivere e di lottare per una non astratta emancipazione (Battistrada, 1982: 50).

Per secoli i contadini della Russia prerivoluzionaria, così come quelli dell'Inghilterra pre-enclosures, così come quelli del Sud Italia ancora negli anni Quaranta del Novecento, avevano risposto con la rivolta a chiunque avesse tentato di manomettere, stravolgendole, le istituzioni di autogoverno delle risorse collettive

tipiche della comunità di villaggio, fatto naturale che dominava la preistoria di tutti i popoli (Engels, 1882).

Il passaggio delle terre, quanto dello Stato quanto dei privati, nelle mani del popolo in conduzione attraverso l'autogoverno delle *obscine* era uno dei punti caratterizzanti del programma politico dei populisti. Per di più, secondo il giudizio che dà Arthur Rosenberg (1971), era proprio la sopravvivenza delle terre comuni che aveva creato nelle masse contadine una predisposizione al socialismo. I beni comuni di quel tempo avevano, in definitiva, una funzione storica: era sull'organizzazione delle autonomie locali, attraverso l'autogoverno delle risorse condivise, «che si sarebbe appoggiata tutta la trasformazione sociale in Russia» (Battistrada, 1982: 75).

### 2.2.3.3 Progetti istituzionali nel «momento populista»

La questione teorica cui si è accennato ha avuto un'eco che giunge fino a noi: da un lato, ci si interroga sulla funzione storica dei *commons*, ovvero sulla loro essenza di sistemi di transizione capaci di prefigurare, anticipandoli embrionalmente, nuovi modi di intendere le relazioni sociali e produttive (Federici, 2018; Caffentzis, Federici, 2013; De Angelis, 2017; Linebaugh, 2008; Bollier, 2015); dall'altro, si sottolinea il lascito e l'influenza, nonostante la sua breve durata, del populismo russo nei dibattiti contemporanei (Borras, 2019; Ploeg, 2018) anche quelli articolati intorno al tema della proprietà della terra (Wolford, 2005; Dardot, Laval, 2015).

In una prospettiva di superamento del capitalismo, George Caffentzis (2012) individua nei *commons* una via d'uscita dall'ordine del saccheggio globale.

Massimo De Angelis (2017), dalla sua prospettiva, concettualizza i *commons* non solo come risorse, ma come sistemi sociali i cui elementi caratterizzanti sono una comunità di cittadini (*commoners*) con le loro interazioni e le diverse fasi di *decision-making* e di lavoro comune (*commoning*).

Quest'ultimo approccio, vicino a Ostrom (1990), propone un quadro concettuale in grado di cogliere la multidimensionalità del concetto di *commons* come sistema integrato che ingloba, oltre che le risorse, le persone e la politica. Questo nesso concettuale, in una prospettiva giuridica, emerge nel vincolo di essenzialità che lega la persona e i suoi bisogni al criterio di qualificazione dei beni (Rodotà, 2012;

Messinetti, 2019), mentre, in una prospettiva politologica, emerge nella declinazione della governance come un meccanismo *self-oriented*<sup>16</sup>.

Fin qui una conclusione preliminare potrebbe essere che di fronte ad un «momento populista» (Cacciatore, 2019) che fa leva su alcuni bisogni delle masse resisi evidenti in coincidenza con una crisi economica di lunga durata, un argine possibile potrebbe essere costituito dall'emergere di un nuovo modo di produzione che faccia leva sulla gestione comune di beni collettivi, entrata in attualità anche per le prese di posizione di studiosi di diritto (Rodotà, 2012; Mattei, 2011; Lucarelli, 2013; Marella, 2012) e di una parte sociale, politica ed accademica che ha ritenuto porre legislativamente le basi per un rilancio della proprietà collettiva attraverso la legge n. 168/2017<sup>17</sup>.

Tornando alla domanda di partenza: i *commons* arginano il neo-populismo, o meglio, contribuiscono a costruire un argine al populismo autoritario? Revelli suggerisce che:

In genere i populismi assumono un linguaggio e uno stile “rivoluzionario”, in alcuni casi addirittura visionario o profetico (chiliastico), senza tuttavia necessariamente rinviare a radicali rimesse in discussione degli assetti sociali o proprietari, anzi spesso limitando la dimensione radicale del mutamento al solo livello del personale di governo (Revelli, 2017: 13).

Non è questo il caso dei movimenti agrari progressisti raggruppati nella Via Campesina che, articolando la loro proposta di sovranità alimentare, riconducono la questione del diritto al cibo ad un processo che implica il controllo delle risorse (Corrado, 2010). Il populismo agrario dei *Transnational Agrarian Movements* propone

---

<sup>16</sup> Tutti gli spunti brevemente passati in rassegna sono a testimonianza di un dibattito fervente e secolare inaugurato da Tommaso Moro (2016) nella sua Utopia del 1516, proseguito con Karl Marx (1842, 1970), Friedrich Engels (1882) e Karl Polanyi (2000) e riaggiornato da un'ampia letteratura più recente (fra gli altri: Hardin, 1968; Ostrom, 1990; Dardot, Laval, 2015; Hardt, Negri, 2004, 2010; Mattei, 2011; Rodotà, 2012; Marella, 2012; Federici, 2018; De Angelis, 2017; Pellizzoni, 2018).

<sup>17</sup> La legge n. 168/2017 definisce i beni di collettivo godimento come beni da tutelare in quanto elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo delle comunità locali ponendosi in controtendenza rispetto ai provvedimenti legislativi di eversione delle feudalità dettati dalla modernizzazione che puntavano alla liquidazione dei diritti d'uso di risorse naturali che la forza della consuetudine aveva consolidato come “comuni”. La legge in questione introduce, riconoscendola, una nuova fattispecie proprietaria: la proprietà collettiva che affianca, contrapponendosi, la proprietà pubblica e la proprietà privata (Oliverio, 2018a).

una sovranità democratica in cui i produttori locali controllano quei beni necessari per la produzione avvalendosi delle loro stesse attività senza interferenze decisionali da parte del mercato. Nell'idea dei movimenti per la sovranità alimentare, quest'ultima definisce sistemi alimentari, pastorali, agricoli e della pesca gestiti direttamente dalle soggettività coinvolte nella produzione che assurgono, in quanto tali, a livello di *commoners* del comune produttivo. La sovranità alimentare propone che siano i produttori del cibo a normare – attraverso appositi sistemi istituzionali – i diritti di accesso e gestione di beni comuni come la terra, l'acqua, i semi e la biodiversità.

È un dato che i populismi di destra e i populismi agrari di sinistra articolano una diversa concettualizzazione della proprietà. La nozione di proprietà dei movimenti agrari progressisti si basa sul principio “la terra a chi la lavora”, contrariamente ai populismi di destra che promuovono una idea di proprietà connessa alla produttività e alla possibilità di acquisto in un mercato libero (Borras, 2019). Il principio “la terra a chi la lavora”, se correttamente inteso, ha a che fare con la qualificazione della terra come *commons* in quanto in contrasto con una idea di esclusione/escludibilità che, invece, qualifica i beni privati.

Mauro Magatti (2006) suggerisce che i territori possono sopravvivere anche grazie all'attivazione di risorse che realizzino convergenze e comunanze.

Quelli che alcuni autori, con una formula convincente, chiamano *the places left behind* (Ulrich-Schad, Duncan, 2018) possono rinascere anche grazie all'attivazione di pratiche (ri)appropriative che puntino alla costruzione di una *governance self-oriented* per le risorse condivise che permetta di recuperare il controllo sulle condizioni di produzione e che dia ai lavoratori – in questo caso i nuovi agricoltori – la possibilità di decidere cosa, come, quanto e per chi produrre.

Le proprietà collettive e le loro modalità di governo rappresentano un nuovo modo di intendere lo sviluppo sganciato dalla mera crescita economica. Uno sviluppo che faccia leva sui beni comuni per far rinascere la società (Greco, 2012) offrendo opportunità nuove di lavoro e tutela ecologica. Se un nuovo fenomeno di ruralizzazione si rende necessario per rinfiancare le aree fragili, l'accesso alla terra e la *governance* delle risorse comuni diventano questioni centrali da problematizzare e discutere alla luce del rinnovato interesse al tema de «le risorse naturali come beni comuni» (Dani, 2013).

La tendenza a creare spazi vuoti fra leader e popolo, eliminando i nuclei di autorità intermedi e svuotando i corpi sociali è una caratteristica *core* del populismo di destra; Christa Deiwiks (2009) suggerisce che nei movimenti populistici «nessuna mediazione è tollerata tra il leader e il ‘popolo’ [traduzione nostra]». L’attivazione di *commons* comporta che un gruppo di soggetti che si trovano in una situazione di interdipendenza possano auto-organizzarsi ed autogovernarsi per ottenere vantaggi collettivi permanenti creando sistemi istituzionali in grado di fronteggiare problemi complessi connessi all’azione collettiva (Ostrom, 1990). I *commons*, qui intesi come sistemi di amministrazione di risorse collettive, si strutturano come corpi sociali integrati e articolati che allacciano in una struttura sociale reticolare soggettività multiple che operano insieme dotandosi autonomamente di regole condivise. Questi sistemi realizzano un legame tra l’amministrazione democratica, la norma di reciprocità e la partecipazione nella produzione delle risorse (Dardot, Laval, 2015) dando vita a processi di integrazione nelle dinamiche decisionali. Riempiono, così, il vuoto artificialmente prodotto dall’offerta politica populista costruendo un *habitus* (Bourdieu, 2013), ovvero un habitat vissuto, un ambiente di vita fatto di pratiche, di aspettative, di norme che definiscono le modalità dell’uso marcandone potenzialità e limiti.

## 2.3 Intersezione con la Cultura

### 2.3.1 *La terra come bene comune nella memoria storica dei contadini del Sud*

In un preliminare lavoro di ricerca sul ruolo della memoria storica nelle lotte per la terra nel Mezzogiorno ho provato ad applicare una serie di concetti e teorie discusse da Maurice Halbwachs (Grande, 2012), Walter Benjamin (2012) e Zygmunt Bauman (1987) ad un oggetto di studio: le lotte per la terra nel Mezzogiorno.

Il tema della terra come bene comune era ben presente nelle lotte contadine. Il principio perseguito da quelle lotte di assicurare la proprietà della terra a chi la lavorava, se correttamente inteso, aveva a che fare con la qualificazione della terra come bene comune in quanto in contrasto con una idea di esclusione/escludibilità tipica dei beni privati. La rivendicazione dei contadini era la piccola proprietà privata

della terra, ma per renderla accessibile a tutti e per assicurarne la funzione sociale in osservanza dei principi contenuti nell'articolo 42 della Costituzione italiana (Cinanni, 1962). Non è, forse, un caso se, in tempi recenti, l'elaborazione di una proposta definitoria dei beni comuni (Commissione Rodotà, 2007) al fine di garantirne l'accessibilità generale e la tutela, parta dalla necessaria garanzia della funzione sociale e dell'accessibilità generale connessa alla proprietà privata (art. 42 Cost.).

Tratto qui il tema della memoria – come fenomeno d'interesse dell'ambito più ampio degli studi di sociologia della cultura – attraverso cinque punti di vista. L'obiettivo è, come detto, tematizzare il ruolo della memoria storica nelle lotte per la terra nel Mezzogiorno ed intrecciarlo – quantomeno in una prospettiva storico-sociologica – con l'oggetto di ricerca precipuo di questo lavoro di tesi dottorale.

Il primo concerne l'analisi, necessariamente essenziale, della memoria come elaborazione collettiva e, quindi, non più come fatto individuale che prescinde da legami ed esperienze che si danno in una dimensione intersoggettiva. In questa prospettiva la memoria diventa un fatto sociale ed intorno ad essa si strutturano politiche e pratiche sociali di memoria che tendono, in alcuni casi, ad una sua oggettivizzazione. Inoltre discuto, seppur brevemente, delle opportunità di consapevolezza offerte dalle politiche di memoria all'altezza dei nostri tempi.

Il secondo riguarda l'uso critico della memoria e le sue potenzialità organiche a pulsioni etiche ed utopiche che animano le lotte degli oppressi. In questo quadro l'ipotesi di Walter Benjamin (2012), di passare a contrappello la storia è paradigmatica. Essa offre una *chance* per il futuro.

Il terzo si struttura nell'analisi, ancora una volta necessaria ed essenziale, dell'idea di memoria proposta da uno dei padri della sociologia, il tedesco Ferdinand Tönnies (2011). La sua proposta individua la memoria come una delle forme essenziali della volontà umana, una dote che solidifica i legami di cuore ad aiuta a riconoscere il giusto ed il buono responsabilizzando l'uomo che vive in società. Nel suo lavoro fondamentale *Comunità e società*, Tönnies propone una idea di memoria come coscienza.

Il quarto affronta, attingendo dall'Introduzione del libro di Zygmunt Bauman *Memorie di classe*, il tema della memoria come storia ricordata. Un'idea di memoria intesa come possibilità di far sopravvivere la storia nel presente mettendola in atto con

meccanismi sociali di ricordo che collimino con scopi e aspettative collettive. Una prospettiva, quest'ultima, che distingue, per esigenze, logiche e criteri di validità, la storia ricordata (o memoria storica) dalla storia degli storici.

Il quinto, che può considerarsi anche come una conclusione del presente lavoro, traccia il ruolo della memoria storica nelle lotte per la terra nel Mezzogiorno. In questo caso storico la memoria collettiva affiora con tutte le sue potenzialità critiche e creatrici configurandosi come selettore e collettore delle istanze emancipatrici ed egualitarie della classe contadina. Le ipotesi di Maurice Halbwachs dell'esistenza di quadri sociali di memoria che tramandano i ricordi facendo riferimento a linguaggi e legami che si condividono (Grande, 2012); di Walter Benjamin (2012) di interruzione del continuum storico costruito dai vincitori attraverso una ricostruzione a «contrappelo» della storia da parte dei vinti; di Zygmunt Bauman (1987) di una memoria storica come "storia ricordata" organicamente alle aspirazioni collettive delle donne e degli uomini, sembrano trovare nel caso storico in questione una certa rispondenza epistemologica.

### *2.3.2 La memoria fra individuo e società, ovvero fra fatto individuale ed elaborazione collettiva*

La sociologia si è interessata ad una discussione sulla memoria a partire dalle trasformazioni sociali che hanno segnato l'occidente e, in particolare, l'Europa tra la fine dell'Ottocento e le prime decadi del secolo successivo (Grande, Affuso, 2012). È accaduto, così, che la memoria, al pari della società, ha richiamato l'attenzione degli studiosi del mondo sociale dal momento in cui ha iniziato a percepirsi una cesura nella persistenza delle società europee. Il tema della memoria si è delineato, quindi, come paradigmatico e proprio della modernità.

L'avventura intellettuale della sociologia ha mosso i suoi primi passi quando la modernità ha iniziato a percepirsi come fatto sociale con il suo carico di innovazioni che vedevano nell'affermarsi dell'industria, del modo di produzione capitalistico, della nascita dello stato-nazione, dell'urbanizzazione, della burocratizzazione, gli elementi caratteristici di una nuova epoca che superava e, in termini marxiani, portava gli sviluppi della vecchia società a un livello superiore sintetizzandoli in una nuova

formazione sociale. La memoria si tematizza come concetto in questo clima di rottura che è, al contempo, materiale ed epistemologica.

La discontinuità si percepisce come fatto quando le trasformazioni iniziano ad intaccare le condizioni materiali di vita degli individui che, una volta abbandonati i legami comunitari, vivono, relazionandosi vicendevolmente in un quadro di fugacità (Tönnies, 2011), in società. La continuità tanto quanto la discontinuità, che l'avvento della modernità produce, «implicano meccanismi di ricordo e di oblio, di selezione, di elaborazione e di interpretazione di ciò che resta del tempo trascorso» (Grande, 2014: 281). L'approccio di Maurice Halbwachs e di Walter Benjamin, pur se di matrice, provenienza e prospettiva diversa, si struttura a partire da questa cognizione.

Inaugurando [...] l'ingresso della memoria nella teoria sociale, questi autori [...] permettono con le loro teorie di non pensare più alla memoria semplicemente come a un fatto individuale, ma ne svelano la dimensione intersoggettiva e ne rinviando il funzionamento ai suoi contesti socio-culturali. Si afferma così l'idea, nelle scienze sociali, che il passato non corrisponde a contenuti e significati dati una volta per tutte: esso è invece soggetto a trasformazioni incessanti che si realizzano nell'ambito delle interazioni sociali, coinvolgendo gli individui, i gruppi e le istituzioni (Grande, 2014: 282).

La memoria, così intesa, diventa ricostruzione del passato che pone il tema della responsabilità pubblica, dello stare assieme in società consapevolmente. La memoria richiede di essere socializzata, compresa, comunicata. Lo sforzo di Halbwachs è teso a dimostrare che la coscienza che, nel presente, abbiamo del nostro passato è frutto di una ricostruzione portata avanti mediante i punti di riferimento che ci fornisce la società. Questi punti di riferimento sono, per Halbwachs, i *quadri sociali della memoria*.

[...] non è possibile ricordare e tramandare i ricordi se non facendo riferimento a [...] quadri sociali della memoria, per esempio il linguaggio e i punti di riferimento spaziali e temporali presenti nella società e che ciascuno di noi condivide con gli altri: solo nella misura in cui il nostro

pensiero è situato in questi quadri, ed è dunque partecipe di una memoria più vasta, è capace ri-costruire i propri ricordi (Grande, 2009: 40).

È però solo a partire dagli anni Ottanta del Novecento che la memoria viene sistematizzata ed alligna, nella riflessione generale, come elaborazione collettiva del trascorso storico che si intesse, da un lato, con la conoscenza che le persone singole e associate hanno dei fatti di attualità e, dell'altro, con le dinamiche sociali e politiche. Dinamiche che riguardano fenomeni di portata storica come i flussi migratori dai paesi più poveri a quelli più ricchi ed industrializzati del mondo che pongono all'ordine del giorno il tema della pluralità delle espressioni culturali; i processi connessi alla globalizzazione (mutamento degli equilibri geopolitici, formazione di istituzioni sovranazionali); l'elaborazione di memorie tragiche e ingombranti relative, ad esempio, alla Shoah, al colonialismo, ai totalitarismi; la diffusione capillare di stampa, fotografia, rete Internet che pongono il tema dell'*esteriorizzazione* della memoria in memorie artificiali (Jedlowski, 2002) e, quindi, forme nuove ed insolite del ricordare. Queste ultime forme fanno discutere gli studiosi a proposito di una possibilità, tutta moderna, di *oggettivazione* della memoria che, esteriorizzandosi, si rende visibile e, per certi versi, palpabile, tangibile.

Quando si procede ad una selezione, interpretazione e comunicazione del passato attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla tecnica e dalla scienza, altro non si fa che mettere in campo delle *pratiche sociali di memoria*, ovvero modalità attraverso le quali ciò che è stato «viene concretamente conservato e ri-compreso nell'ambito dell'interazione tra individui e gruppi» (Grande, 2009: 40). Le pratiche sociali di memoria, però, non sono tali solo quando messe in campo attraverso memorie artificiali, ma si strutturano in tutta una serie di attività, procedure, istituzioni culturali, artefatti, cerimoniali di commemorazione. Se si pensa a quest'ultimo tipo di pratiche sociali di memoria è facile comprendere che strutturano un certo costruttivismo, una possibilità – politicamente declinata – di costruire la memoria in modo funzionale al riconoscimento e al consolidamento del potere. Empiricamente si possono rilevare *politiche di memoria* che i “notabili della memoria”, come li chiama Namer, promuovono in attinenza con le loro aspettative. È all'interno di rapporti di potere che, quindi, si struttura la rappresentazione del passato? Di certo, nelle società

contemporanee se, da un lato, le politiche della memoria fanno del passato un oggetto del contendere all'interno di rapporti di potere, dall'altro, "impongono" di puntare un faro nella notte, di riportare in luce, alla memoria collettiva, ciò che del passato è stato dimenticato.

In quest'ultimo senso le politiche di memoria possono offrire una opportunità di consapevolezza al presente, ponendosi come strada privilegiata che può portare – da parte dei viventi – ad una assunzione di responsabilità necessaria. Si pensi all'importanza che potrebbero avere un dibattito pubblico ed una assunzione di responsabilità nei confronti del passato coloniale dell'Europa per aiutarci ad uscire dal razzismo come imprinting culturale. L'ipotesi discussa da Renate Siebert è che:

la mancata elaborazione delle responsabilità coloniali abbia agevolato nuove forme di razzismo postcoloniale, evidenti nella razzializzazione dei fenomeni migratori, della religione e del mercato del lavoro (Siebert, 2014: 292).

L'indicazione dell'autrice è quella di rappresentare pubblicamente le ferite coloniali come trauma collettivo per costruire un rapporto più equilibrato con i migranti che giungono in Europa alla ricerca di una vita degna di essere vissuta. Questo trauma collettivo coincide con la formazione della memoria pubblica di quel trauma attraverso scelte di politica della memoria.

### *2.3.3 Una critica radicale all'idea progressiva della storia. Le Tesi di Walter Benjamin*

Come dicevamo, insieme a Maurice Halbwachs, Walter Benjamin struttura il suo approccio alla memoria a partire dall'assunto che la continuità tanto quanto la discontinuità, che l'avvento della modernità produce, implicano meccanismi di ricordo e oblio, selezione, elaborazione e interpretazione di ciò che resta del passato. In particolare, Benjamin affronta il tema della memoria – nelle sue *Tesi di filosofia della storia*, presentate ai suoi colleghi della Scuola di Francoforte nel 1940 – sottolineando la necessità di una elaborazione critica del passato.

[...] nelle *Tesi* viene posta l'esigenza di una riscrittura della storia dal punto di vista dei "vinti", secondo una prospettiva che, nel tentativo di "salvare" il passato – di cogliere cioè "l'essenziale *differenza* tra il passato come è conosciuto *adesso* e il passato come è veramente stato *allora*" –, pone una critica radicale al tempo cumulativo e quantificato e alla stessa idea di progresso (Grande, 2012b: 99-100).

La conoscenza della storia, per come intesa da Benjamin, scongiura il rischio che il passato scomodo per il potere venga cancellato. Occorre, cioè, intervenire sul passato, riappropriandosene integralmente, per ricercare il futuro. Così intesa la memoria ha, oltre che una potenzialità critica, una vocazione rivoluzionaria che apre alla possibilità di ricercare un futuro che può essere diverso dal presente.

Nella Tesi numero 7 Benjamin è chiaro:

in chi propriamente "si immedesima" lo storico dello storicismo [?]. La risposta suona inevitabilmente: nel vincitore. Ma i padroni di ogni volta sono gli eredi di tutti quelli che hanno vinto. L'immedesimazione nel vincitore torna quindi ogni volta di vantaggio ai padroni del momento. [...] Il materialista storico [...] considera come suo compito passare a contrappelo la storia (Benjamin, 2012: 105).

E ancora nella Tesi numero 8, Benjamin induce il materialista storico a giungere ad un concetto di storia che corrisponda al fatto che la tradizione degli oppressi insegna che "lo stato di emergenza" in cui si vive (il suo riferimento è al fascismo) è la regola. Risulta quindi necessario procedere verso la definizione di un *vero* stato di emergenza in grado di migliorare la posizione degli intellettuali nella lotta contro il fascismo.

L'epitome delle 18 *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin può essere considerata la tesi numero 9 nella quale, rimembrando un quadro di Paul Klee del 1920, l'autore scrive:

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia

deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta (Benjamin, 2012: 106).

Sotto le pungenti critiche di Benjamin, l'idea di una storia progressiva sgretola. Crolla il mito, tutto socialdemocratico, del progresso. Un mito appunto, una «istanza dogmatica» come la definisce l'autore. La classe oppressa che combatte può farsi soggetto della conoscenza storica, una conoscenza/coscienza che si è affermata, seppur per un tempo breve, nella Lega di Spartaco e che è stata ripugnante per la socialdemocrazia. E così, sotto il cielo liberato della storia, scrive Benjamin, un balzo dialettico – e rivoluzionario – può far saltare il continuum della storia. La storiografia materialistica ha, per Benjamin, un compito «costruttivo»: «una *chance* rivoluzionaria nella lotta per il passato oppresso. Egli [il materialista storico] la coglie per far saltare un'epoca determinata dal corso omogeneo della storia» (Benjamin, 2012: 110).

#### 2.3.4 Memoria, comunità e società

Nel suo lavoro fondamentale *Gemeinschaft und Gesellschaft* (trad. it. *Comunità e società*), il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (2011) dedica ampio spazio al tema della memoria. L'opera di Tönnies è stata da alcuni letta come intrisa e venata di romanticismo e nostalgia verso le forme di organizzazione sociali preesistenti all'avvento della modernità e del capitalismo. Però, al fine di una trattazione coerente, «è importante evidenziare che l'interesse di Tönnies non è rivolto al passato, ma all'attualità» (Vitale, 2007: 11).

Un primo punto nel ragionamento di Tönnies è relativo alla connessione fra conoscenza e memoria, laddove l'origine della conoscenza viene rintracciata nella memoria intesa come insieme di tracce che la modificazione dell'organismo sociale lascia dietro di sé.

Un secondo punto riguarda il legame fra amore fraterno e memoria. Nelle parole di Tönnies:

[...] la *memoria* sembra cooperare nella misura più forte alla genesi, al mantenimento e al consolidamento del legame di cuore. Se infatti è un dato che (almeno) i figli della stessa madre convivono e rimangono insieme con la madre, e quindi tra loro – se si prescinde da tutte le cause di ostilità che frenano tali tendenze – necessariamente, nel ricordo dell'uno, a tutte le impressioni e le esperienze piacevoli si associa la figura e l'agire dell'altro (Tönnies, 2011: 35).

È soprattutto nel capitolo primo del secondo libro di *Comunità e società* che Tönnies dedica spazio, sistematizzandolo, al tema della memoria inserendo quest'ultima fra le *forme della volontà umana*. Tönnies qui ricorda che alcuni autori hanno cercato di spiegare gli istinti animali come memorie ereditarie. Ma suggerisce che questi possono essere intesi anche come abitudini se considerati in virtù della specie piuttosto che dell'individuo. La memoria, diversamente dall'abitudine, indica – in senso comune e letterale – la facoltà di riprodurre impressioni e – in senso scientifico – la facoltà di ripetere attività idonee a uno scopo. È solo attraverso l'apprendimento che impressioni e scopi possono acquisire senso e concretezza. L'apprendimento, suggerisce Tönnies, è esperienza in parte propria dell'individuo, in parte ricezione di «istruzioni e ammaestramenti relativi al modo in cui qualcosa *deve* essere fatto per essere giusto e buono» (Tönnies, 2011: 119).

Questo è dunque il vero tesoro della memoria: conoscere il giusto e il buono, per amarlo e per praticarlo (Tönnies, 2011: 119).

Così la memoria ha un legame fondamentale con il buono e il giusto e, in definitiva, con il piacere. In questo, memoria e abitudine acquisiscono significati diversi: rispettivamente, piacere e memoria inferiore o animale.

Difficile, ricorda Tönnies citando Spinoza, pronunciare una parola se non ci viene in mente; le decisioni dello spirito non possono far nulla se non si aziona il meccanismo del ricordo.

È nelle ultimissime battute del capitolo dedicato alle forme della volontà umana che Tönnies dà una definizione di memoria:

[...] la *memoria* [...] è il *sensu del dovere*, una voce razionale, che indica ciò che è necessario e giusto in una data opera – cioè il ricordo di ciò che si è imparato, provato, pensato e poi conservato in sé come un tesoro: propriamente una ragione pratica, l'*opinio necessitatis*, l'imperativo categorico. Nella sua forma compiuta esso è quindi identico a ciò che noi concepiamo come *coscienza* o come genio (Tönnies, 2011: 143).

Sembrerebbe, ad una prima lettura, che l'idea tönnesiana di memoria sia quella di una memoria puramente individuale, slegata dalle relazioni sociali, priva di una dimensione collettiva. Eppure la definizione proposta dal sociologo tedesco si inserisce nella dialettica di un testo, *Comunità e società*, che ha al centro dell'analisi la preoccupazione per gli sconvolgimenti dell'epoca, per la scompaginazione dei rapporti sociali rurali e per la strutturazione di nuove relazioni sociali connesse all'urbanizzazione (Vitale, 2007).

In effetti, nella proposta di Tönnies, la memoria è un ingrediente fondamentale per la costruzione di individui responsabili che, come tali, operano nel collettivo. È solo tramite la coscienza e la memoria che l'individuo sa ciò che fa, si rende responsabile.

Ancora sulla dimensione collettiva della memoria si può richiamare il legame che Tönnies evidenzia tra musica, che è arte e perciò cultura e sapere sedimentato nel tempo, e memoria.

### 2.3.5 Storia ricordata o memoria storica

Zygmunt Bauman (1987), nel suo libro *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, discute, fra le altre, l'ipotesi che la storia ricordata (o memoria storica) solo di rado collimi con quella che egli specifica come «storia degli storici».

Procediamo ad una definizione del concetto di “storia ricordata”. La storia ricordata è incorporata nelle azioni collettive e non è, per necessità, dichiarata dal

gruppo come una specifica cognizione del passato, essa non è stata annotata per iscritto e raramente, o forse mai, emerge come comunicazione verbale o scritta. È per questo che, come asserisce Bauman, la storia ricordata deve essere *costruita*.

A differenza della storia degli storici, la storia ricordata non può essere «definita in modo referenziale» rinviando a tanti libri in cui il suo contenuto sia stato debitamente e pienamente registrato. [...] [La] storia ricordata [è] residuo del sapere storico, che «dà un senso» alle reazioni di gruppo al cambiamento delle circostanze in cui si trova a vivere (Bauman, 1987: 6).

È per questo motivo che la storia ricordata procede autonomamente rispetto storia degli storici. Si tratta di due “storie” mosse da esigenze differenti, guidate da razionalità differenti e dipendenti da differenti principi di legittimità e validazione. Per il sociologo, scrive Bauman, la memoria storica non è una narrazione alternativa a un'altra e, perciò stesso, migliore. La memoria storica non è un contenuto critico, un racconto cui si domanda di presentare le sue credenziali. La sociologia non giudica e non si oppone alla memoria storica e il fatto che quest'ultima non superi l'esame di veridicità «professionale» è del tutto trascurabile per quel che attiene alla sua rilevanza sociologica. L'azione di gruppo, che si nutre di memoria storica, è, per Bauman, «una continua ricapitolazione della tradizione»: un processo di negoziato continuo tra attitudini apprese e nuove correlazioni, distinto dalla robustezza del linguaggio tradizionale, che non intende rinunciare alla propria autorità sulla comprensione della realtà e sulla regolazione prescrittiva della condotta di gruppo.

È in questo, per certi versi impercettibile, negoziato che la memoria storica assume tutta la sua portata trasformativa, come scrive Bauman:

[...] il concetto di memoria storica non implica l'idea di visioni della tradizione ben costituite, di cui ci si appropria e cui si ricorre consapevolmente, refrattarie al cambiamento e proprio per questo suggerenti una “preferenza naturale” per il tradizionalismo. [...] il concetto si riferisce semplicemente al fatto che alla base di qualsiasi trasformazione storica si trova la crescente inadeguatezza dello schema di aspettativa e di

comportamento appreso rispetto alle circostanze in cui ci si trova a vivere. La reazione probabile a tale inadeguatezza è dapprima un tentativo di riportare le circostanze in accordo con lo schema di comportamento appreso. Se ciò non riesce (e di solito è così) segue una situazione di crisi, caratterizzata da un alto grado di disorganizzazione e che si riflette, da una parte, in profezie di rovine imminente e, dall'altra, nella proliferazione di utopie rivoluzionarie (Bauman, 1987: 6).

In definitiva, nella proposta di Bauman, la storia morirebbe se si perdesse la memoria. Se la memoria affiocasse, il cammino della storia perderebbe la sua dialettica fondamentale, le possibilità dell'uomo agente si sfalderebbero, l'angelo della storia di Benjamin volterebbe le spalle al passato ritrovandosi faccia a faccia col futuro dominato dal potere.

Anticipandone l'ipotesi centrale, l'autore scrive nelle battute iniziali del suo libro:

La memoria è la sopravvivenza della storia. Attraverso la memoria la storia continua a vivere nelle speranze, negli scopi e nelle aspettative di uomini e donne che cercano di dare un senso alla vita, di trovare un ordine nel caos, di fornire soluzioni note a problemi ignoti. La storia ricordata è la materia di cui sono fatte tali speranze, obiettivi e conoscenze; a loro volta, questi sono i depositi in cui le immagini del passato sono salvate dall'oblio. La memoria è storia in atto. La storia ricordata è la logica che gli attori introducono nei loro sforzi e di cui si servono per conferire credibilità alle loro speranze. Nella sua sopravvivenza, la storia si reincarna come un'Utopia che guida ed è guidata dalle lotte del presente (Bauman, 1987: 3).

### *2.3.6 Il ruolo della memoria storica nelle lotte per la terra nel Mezzogiorno*

Le lotte per la terra nel meridione d'Italia strutturatesi nel decennio 1943-1953 rappresentano, dopo la lotta di liberazione dal nazi-fascismo, la battaglia più importante combattuta nel Paese. Erano lotte che condensavano l'obiettivo del rinnovamento delle strutture produttive, politiche e sociali dell'Italia postfascista.

Come ricorda Paolo Cinanni (1979) nel suo libro *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953. "Terre pubbliche" e trasformazione agraria*, attraverso quelle lotte il movimento contadino rivendicava antichi diritti, di cui conservava memoria, orientati alla prospettiva di una riforma agraria generale che trasformasse i rapporti sociali di produzione nelle campagne. Quegli antichi diritti erano i diritti d'uso che si esercitavano collettivamente su terre comuni e che assumevano la denominazione di usi civici (Oliverio, 2018a). Si trattava di forme consuetudinarie di uso della terra che si erano strutturate nel tempo e che erano sopravvissute fino all'approvazione delle cosiddette leggi eversive della feudalità e delle seguenti leggi di liquidazione degli usi civici. Gli usi civici in Calabria, così come in molte altre zone del Sud, avevano contribuito per secoli al sostentamento delle popolazioni locali che, indisturbate, godevano di diritti di accesso alla terra regolati attraverso meccanismi che oggi chiameremmo di *self-governance* dei beni comuni.

I processi di recinzione delle terre comuni, avviatisi in Inghilterra già dalla fine del XV secolo e proseguiti sino al XVIII secolo, inaugurano quella che Karl Marx (1970) ha chiamato *accumulazione originaria*: l'estromissione dei contadini dalle loro terre comuni al fine di "liberare" manodopera che si rendesse disponibile per il lavoro nella nascente industria capitalistica.

Tali processi – che, seppur con modalità differenti, giungono fino ai giorni nostri (Harvey, 2011a) – non hanno però spento il ricordo che le popolazioni conservavano, nella loro memoria storica di gruppo, dell'esercizio degli antichi diritti d'uso. Come ricorda Cinanni, questa memoria storica delle masse contadine viveva nelle lotte di occupazione delle terre:

[...] gli studiosi fanno giustamente riferimento alla presenza del «latifondo» e dei «residui feudali» come indici [...] di sola arretratezza colturale e rapporti di produzione antiquati: quasi mai essi ne parlano come fonte, anche, di un diritto attuale che la stessa fame, disoccupazione e presenza di terre incolte riporta alla memoria storica delle masse, insieme col rancore per la spoliazione subita, che sfocia alla fine nella protesta violenta e nel moto popolare per la riconquista della terra (Cinanni, 1979: 12).

Nelle parole di Manlio Rossi Doria, citato da Cinanni, il *riaffiorare alla memoria* degli antichi diritti d'uso, delle antiche consuetudini solidaristiche del mondo contadino compromesse dai processi di accumulazione originaria di capitale, segnava le vicende di rivolta nelle campagne degli anni Quaranta.

Manlio Rossi Doria [...] così si esprimeva: «la questione demaniale riaffiora – come se nulla fosse avvenuto in precedenza – ogni qual volta le masse contadine entrano in movimento, e riaffiora sempre per le stesse terre [...] è la *coscienza incancellabile* d'una spoliazione avvenuta e *non dimenticata*, d'un gran torto subito... è la coscienza che la terra, per diritto originario, primitivo, è della popolazione, è di tutti.» (Cinanni, 1979: 13) [corsivi nostri].

Il ruolo che la memoria storica ha giocato nelle lotte per la terra al Sud è stato particolarmente significativo nel primo periodo di occupazione delle terre, quello del biennio 1943-44 e che Cinanni chiama di *lotte spontanee* proprio perché, facendo leva su una memoria di lungo corso, si rifacevano alla tradizione dell'esercizio dei diritti di uso civico che le leggi intendevano liquidare per andare incontro all'esigenza di una modernizzazione dell'agricoltura e delle campagne. In effetti, ricorda Cinanni, nelle lotte del settembre del 1943 i contadini di Casabona, seguiti da quelli di Strongoli, Melissa, San Nicola dell'Alto e Cirò, hanno occupato le antiche terre comuni rivendicandone il possesso, dividendole in quote e sorteggiandole – proprio come si faceva nel *lontano passato* – fra tutti gli occupanti che hanno iniziato poi a lavorarle e a coltivarle.

La memoria storica ha giocato un ruolo non solo nell'indirizzare le occupazioni dei contadini verso le antiche terre comuni di cui si conservava ricordo, ma anche nel determinare le regole e i protocolli sociali (ciò che oggi chiameremmo *commoning*) tipici del passato comunitario che riaffioravano alla mente e all'intelletto generale evocando il passato delle antiche comunità contadine.

L'uso della memoria ha, peraltro, reso possibile l'esito auspicato dalle lotte di occupazione: il riconoscimento degli antichi diritti di uso e possesso della terra. Cinanni ricorda che gli stessi comandi militari chiamati ad intervenire per reprimere le occupazioni, informati meglio e venuti a conoscenza delle ragioni dei contadini

che esigevano la restituzione di terre che un tempo erano loro, hanno evitato di intervenire disinteressandosi della questione. Così l'esempio è stato seguito, a distanza di pochi giorni, dalle popolazioni contadine di altri comuni della zona. È stato poi il ministro calabrese dell'agricoltura Fausto Gullo a concedere, con un apposito decreto, alle associazioni dei contadini i terreni insufficientemente coltivati o non coltivati.

Il racconto di questi episodi di rivolta, per quanto sintetico ed essenziale, mette in luce le potenzialità critiche della memoria e la sua funzione storica. I contadini calabresi hanno avuto la capacità di salvare il passato rimosso degli antichi diritti di uso civico per destarlo nel presente del loro tempo. Hanno setacciato la storia, applicando – con ogni probabilità senza averla mai letta – l'indicazione di Walter Benjamin di far saltare il continuum della storia attraverso la ricostruzione di un passato integrale. Hanno operato da materialisti storici passando a contrappelo la storia disoccultandone le potenzialità critiche organiche alla loro utopia emancipatrice ed egualitaria.

## 2.4 Intersezione con lo Sviluppo

### 2.4.1 *Proposizioni basilari sul concetto di "sviluppo"*

In questo lavoro assumo che quello di "sviluppo" è un concetto situato nella storia, costruito ben all'interno di essa, determinato dalle condizioni storiche nonostante, nel pensiero mainstream, gli si conferisca un significato a storico che travalica tempi ed epoche. Sviluppo è, dalla mia prospettiva, un prodotto storico. Come tutti i concetti, anche quello di sviluppo è situato in un contesto, ha una sua genealogia e si presta – nel linguaggio di Foucault (2015) – alla «problematizzazione», ad essere compreso sociologicamente osservandone le circostanze di emersione.

L'approccio "sviluppista" è stato costruito per sé dall'occidente con una origine nell'idea, mutuata dalle scienze naturali, di evoluzione degli organismi: dalla semplicità alla complessità. L'iniziativa teorica è stata quella di rappresentare il progresso come una linea senza fine tendente verso l'alto. Ad un certo momento della storia, i paesi cosiddetti sviluppati si sono, da sé, proclamati tali. È in questa situazione che il concetto di sviluppo risulta derivante, in definitiva, da un pensiero dominante

espressione di potere. Nel secondo dopoguerra, rincorrere la strada dello sviluppo aveva il senso di seguire un destino ineluttabile replicando gli stadi attraversati dagli Stati Uniti d'America e dall'Europa. L'obiettivo rincorso era l'*american style of life*. Nell'approccio dei teorici dello sviluppo, questo paradigma significava, in sostanza, sviluppo del capitalismo il cui fatto centrale, nel modello proposto da Arthur Lewis (1954), era la rapida accumulazione di capitale mediante uno sforzo iniziale sostenuto con conferimenti dei Paesi intervenienti. Nella prospettiva dell'economia dello sviluppo, quest'ultimo era ipotizzato e supposto come crescita economica ovvero come aumento del prodotto interno lordo. Nelle teorie più crude, come quella di Walt W. Rostow (1960) relativa agli *Stages of economic growth*, lo sviluppo avrebbe dovuto seguire un trend per fasi che si sarebbero dovute verificare in ogni Paese – al di là di specifiche condizioni storiche, sociali, culturali – e il cui punto d'approdo sarebbe stata la modernità. Sotto la luce della storia, si può osservare come i risultati raggiunti dai Paesi cosiddetti sottosviluppati siano stati subordinati agli interventi strategici guidati dall'imponente dispositivo della cooperazione allo sviluppo implementato dalle potenze egemoni e non il prodotto di un progresso lineare e quasi naturale di evoluzione e crescita.

#### 2.4.2 Sviluppo e ambiente: un'insanabile inconciliabilità?

Lo sguardo corruciato della giovanissima Greta Thunberg sembra voler dire al mondo intero che lo sviluppo del sistema economico capitalistico non è più compatibile con la finitezza delle risorse naturali di cui il pianeta dispone e con la stabilità dell'ecosistema. In realtà di questa eventualità si dibatte almeno dal 1972 anno di pubblicazione del noto rapporto *The Limits to Growth* commissionato dal Club di Roma all'Istituto di tecnologia del Massachusetts. Con *The Limits to Growth* il tema dei «limiti» ambientali, entro i quali lo sviluppo doveva collocarsi, diventa la questione portante di un movimento internazionale – l'ambientalismo – che si interrogava sulla sostenibilità nel lungo periodo della produzione industriale, dell'aumento demografico, dello sfruttamento delle risorse naturali. La conclusione dell'Istituto del Massachusetts, dimostrata attraverso un prestigioso modello di simulazione attraverso l'uso pioneristico di elaboratori elettronici, era che porre dei limiti allo sviluppo era

l'unica possibilità per la sopravvivenza del pianeta e che ogni aumento del PIL si sarebbe tradotto in un aumento della pressione sui beni comuni ambientali. Nonostante la prestigiosità dell'Istituto che ha redatto il rapporto *The Limits to Growth*, la prospettiva della “crescita zero” in esso auspicata

non appariva accettabile nelle società sviluppate poiché un minore tasso di crescita [...] si traduceva in un drastico calo dei posti di lavoro [...] la prospettiva della “crescita zero” non era convincente neanche per i paesi del Terzo Mondo, per i quali poteva significare [...] addirittura [...] un peggioramento della loro situazione (Bottazzi, 2009: 176).

Insomma, lo sviluppo economico e le sue teorie si scontravano con il sistema ecologico, ma le prospettive auspicte nel rapporto *The Limits to Growth* avevano evidenti limiti di perseguibilità. La consapevolezza di questi limiti alimenta il dibattito e spinge la necessità di trovare nuovi paradigmi teoricamente validi ed empiricamente praticabili.

Nel 1987 viene presentato il rapporto Brundtland che battezza lo “sviluppo sostenibile”. L'idea sottesa al rapporto è che ambiente naturale e sviluppo economico non sono sfere distaccate: sviluppo dell'economia e tutela ambientale possono realizzarsi nel contempo nell'ambito di politiche di crescita sostenibili dal punto di vista ecologico. Il rapporto recita:

lo sviluppo sostenibile è quello che consente di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i loro (Brundtland, 1987).

Viene così messo a tema l'imperativo temporale dello sviluppo: uno sviluppo di lungo periodo attraverso un uso razionale delle risorse.

L'emergere del tema dei *commons* può essere considerato un'altra espressione di queste preoccupazioni sulla sostenibilità ambientale (Pellizzoni, 2018). Come ho in precedenza osservato, nel suo lavoro di maggior successo, Elinor Ostrom (2006) ravvisa come nei sistemi di governo di *CPRs* (*common-pool resources*) l'attenzione alla riproducibilità nel tempo delle unità di risorse naturali sia massima, a differenza

di sistemi di regolazione pubblici o privati. Stato e mercato non sarebbero, cioè, sempre in grado di garantire che tassi medi di prelievo delle unità di risorse siano inferiori a tassi medi di reintegro delle stesse; diversamente nessuno dei sistemi di *self-governance* di *CPRs* che hanno avuto successo (ovvero capacità di garantire la conservazione delle risorse), oggetto delle indagini empiriche di Ostrom, ha comportato una regolamentazione diretta da parte di una autorità centrale esterna. Il modello proposto da Ostrom ha dimostrato che la privatizzazione, l'affidamento al mercato e la regolamentazione centralizzata non sono le uniche strade percorribili per risolvere il dilemma delle risorse naturali.

Per la verità riflessioni sulla compatibilità fra un sistema economico incentrato sulla massimizzazione del profitto e la sostenibilità ambientale, intesa come la possibilità che le risorse possano durare nel tempo reintegrandosi, possono rintracciarsi già nel secolo XIX. Il marxismo aveva messo a suo tempo in evidenza una caratteristica della formazione economico-sociale capitalistica: quella di agire con una veduta prospettica che non considera il lungo termine. La febbre dell'immediatezza del profitto è connaturata ad uno sfruttamento intensivo della natura, con un conseguente saccheggio della natura stessa (e quindi di materie prime, fonti energetiche minerarie, suoli, foreste, ecc.) senza preoccupazioni per i danni possibili recati alle generazioni future. Friedrich Engels nel suo scritto *Dialettica della natura* evidenziava:

In una società in cui i singoli capitalisti producono e scambiano solo per il profitto immediato, possono esser presi in considerazione solo i risultati più vicini, più immediati. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profittarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti delle stesse attività sulla natura. Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso "humus" e lasciassero dietro di sé solo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in

considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato (Engels, 1978: 195).

Lo sviluppo economico capitalistico non solo distrugge la natura alterandone gli equilibri (Patel, Moore, 2017; Moore, 2017), ma perpetua le diseguaglianze. Uno studio (Bersani, 2007) mostra che le tre persone più ricche del mondo possiedono una ricchezza complessiva superiore al PIL dei 48 Paesi più poveri e che l'1% della popolazione mondiale detiene una ricchezza pari a quella che si deve spartire il 57% della stessa popolazione. Se solo si considera il consumo dell'acqua sul pianeta è stato mostrato che «l'85% dell'acqua disponibile sul pianeta era usata dal 12% della popolazione mondiale» (Bersani, 2007: 117).

È per questi motivi che, ad un certo punto del dibattito sullo sviluppo, si impone l'idea di ripensare la crescita e l'economia.

La principale critica mossa allo sviluppo dopo sessant'anni di teorie e pratiche, è quella di essere stato e di continuare ad essere nient'altro che sinonimo di crescita economica, sacrificando all'aumento del PIL ogni altro obiettivo umano e sociale. L'economia, che di quella ossessione per la crescita è stata [...] l'incarnazione scientifica, viene sempre più frequentemente chiamata in causa (Bottazzi, 2009: 208).

L'assunto fondamentale delle teorie che verranno definite del «dopo-sviluppo» è che non sarà qualche riforma ed un po' di etica ad aggiustare il capitalismo, ma che questo modo di produzione deve essere superato in direzione di un «dopo-sviluppo» fuori dal capitalismo. I teorici della decrescita criticano radicalmente la possibilità di riformare lo sviluppo, essi assumono che lo sviluppo non potrà mai essere altro da ciò che, in realtà, è stato. Serge Latouche (2005), non senza punti di contatto con Ostrom, riferendosi alla superficie terrestre, suggerisce che i risultati dello sviluppo cosiddetto sostenibile sono assolutamente fragili e criticabili sia sotto l'aspetto dell'equità dei diritti di prelievo sulla natura, sia sotto quello della capacità di rigenerazione della biosfera.

Le teorie della decrescita forse sono ancora poco affinate, ma dischiudono un punto di vista che invita, insieme ad altri, a:

Pensare le condizioni e le forme possibili dell'agire comune, [...] connettere le diverse pratiche nella forma di una nuova istituzione generale della società (Dardot, Laval, 2015: 16).

Il rischio che ognuno di noi – seguendo la formula di Joel Kovel (2002) – possa trasformarsi in un «nemico della natura» può essere scongiurato? Quali alternative allo sviluppo sono praticabili per rispettare la vita dei non-umani? Greta Thunberg con il suo sguardo corrucciato può indurre verso una presa di coscienza nell'intelletto generale? Mettere a tema la responsabilità come modalità fondamentale della vita etica (Jonas, 2009) può bastare? O forse è arrivato il momento di aprire un dibattito su come costruire una visione radicale che assuma come proprie premesse l'organicità della vita, della biosfera, della produzione e della riproduzione (Moore, 2017)?

#### *2.4.3 Accesso alla terra e governance delle risorse comuni: due questioni importanti per la ruralizzazione*

L'incorporazione della terra al capitale, che ha avuto inizio sin dalla fine del secolo XV con lo scopo di generare per la nascente industria capitalistica l'indispensabile quantità di proletariato (Marx, 1970), ha significato un processo progressivo di *commodification* di un bene che per diritto originario, primitivo era di tutti (Rossi-Doria, 1944). Karl Polanyi (2000) riferendosi anche a questi cambiamenti parla di *grande trasformazione* per identificare un processo di *finzione* che ha reso merce ciò che per sua natura – la terra – non lo è. In quanto non prodotta dall'uomo, la terra non possiede un valore di scambio. Così come:

Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta, ma per ragioni del tutto diverse [...] [allo stesso modo] la terra è soltanto un altro nome per la natura che non è prodotta dall'uomo [...] (Polanyi, 2000: 93).

Il dibattito contemporaneo sui *commons* è impregnato dall'analisi polanyiana: alcuni beni, in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali (Rodotà, 2012), non possono trovare spazio sul mercato, non sono interscambiabili attraverso la dinamica economica della domanda e dell'offerta. La terra richiederebbe di essere gestita come un *commons* affinché si tutelino suoli, biodiversità, paesaggio, riproducibilità delle risorse, qualità delle acque, salubrità del cibo e diritti del lavoro.

Recupero e cura dei beni comuni come la terra sono ingredienti di un nuovo fenomeno di sviluppo, non solo rurale, che si nutre di una rinnovata attenzione verso la natura vivente in termini di rispetto, ammirazione e tolleranza che sono parte integrante, ad esempio, del *savoir faire paysan*, cioè delle abilità contadine. Un'attenzione che si manifesta nell'utilizzo di concimi naturali, nella cura degli animali, nel mantenimento fertile e pulito del terreno, nel rifiuto di agenti chimici contro erbacce e parassiti. I nuovi contadini, attraverso la cura dei beni comuni, stanno contribuendo a creare un nuovo capitale culturale che lega l'agricoltura alla società in forme originali e in sperimentazione (Ploeg, 2015).

L'agricoltura contadina e il recupero e la cura dei beni comuni come la terra più che un ostacolo al cambiamento, come si sostiene nella retorica modernizzatrice, costituiscono una risposta alla crisi grazie alla possibilità di generare risorse in maniera indipendente ed assumono una rilevanza strategica per la cooperazione e lo sviluppo territoriale.

Il network europeo *Access to Land* ha individuato quattro *issues* fondamentali: 1) preservare la terra; 2) assicurare la terra per l'agroecologia; 3) supportare le nuove generazioni; 4) gestire la terra come un *commons*. Relativamente all'ultimo punto è stato evidenziato come ai proprietari terrieri, pubblici o privati, siano concessi diritti talvolta assoluti che vengono spesso utilizzati a spese dei consumatori, dei braccianti, dei fruitori del paesaggio, eccetera. Il network *Access to Land*, per come si legge dal suo sito, sostiene che:

Tutti possono e debbono avere voce nel definire come viene utilizzata e gestita la terra, così come i suoi orientamenti agricoli. Dal livello locale a quello europeo, i cittadini e le comunità locali possono partecipare alla pianificazione e alla gestione dell'uso del territorio, insieme ad agricoltori, istituzioni agricole, autorità locali e altri [...]. Gestire la terra come bene

comune significa anche coinvolgere direttamente i consumatori, le comunità locali e altri utenti della terra nel modo in cui vengono utilizzati e gestiti i terreni agricoli, nel rispetto dell'autonomia degli agricoltori [traduzione nostra].

L'accesso a risorse fondamentali richiede un'attenzione particolare nell'ottica di un nuovo fenomeno di *ruralizzazione* dal momento che molti giovani che vorrebbero inserirsi nel settore primario non dispongono della risorsa indispensabile. Ciononostante è scarsa l'attenzione delle politiche pubbliche verso la ricchezza comune, verso quei patrimoni di comunità che sono gli assetti fondiari (o domini) collettivi, ovvero quell'insieme di:

Modelli di proprietà, uso o gestione delle risorse fondiarie accomunati da un elemento fondante: il permettere, regolare e garantire nel tempo l'accesso e l'uso della terra da parte di una comunità, variamente individuata (Gatto, 2017).

I domini collettivi sono vaste estensioni di terreno ad uso agro-silvo-pastorale oggi spesso inutilizzate e che potrebbero costituire la base per un nuovo fenomeno di sviluppo rurale. Terre dove potersi dedicare alle nuove (micro)economie (Bevilacqua, 2015).

I Comuni, per scongiurare ogni rischio di concentrazione fondiaria, potrebbero avviare delle politiche per favorire l'accesso alla terra sulla base di progetti improntati all'agroecologia e alla multifunzionalità, preservando la destinazione dei beni per le generazioni a venire (Oliverio, 2018a).

I Comuni calabresi potrebbero, ad esempio, far tesoro delle indicazioni della legge n. 168 del 2017 che reca norme in materia di domini collettivi che al comma 8 dell'articolo 3 recita: «Negli eventuali procedimenti di assegnazione di terre definite quali beni collettivi [...], gli enti esponenziali delle collettività titolari conferiscono priorità ai giovani agricoltori».

Parlare di accesso alla terra significa incorporare una certa visione del futuro (Trunzo, Gaudio, 2016) e dell'ecologia oggi non più rinunciabile sfida per le politiche pubbliche di sviluppo rurale.

Discutere di accesso alla terra dovrebbe comportare anche una organica e chiara formulazione delle modalità di gestione dei demani civici comunali, dovrebbe dare indicazione delle forme di agricoltura possibili (agroecologia, multifunzionalità), dovrebbe significare evitare il rischio di proporre delle soluzioni confacenti alle esigenze di cassa poste dai vari governi e dalle amministrazioni pubbliche – si vedano a tal proposito il decreto sul federalismo demaniale (d.lgs. 85/2010), il «decreto liberalizzazioni» (art. 66, L. 27/2012), il decreto Terrevive (Decreto del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali del 20/05/2014) e la legge istitutiva della Banca Nazionale delle Terre Agricole (art. 16, L. 154/2016) – piuttosto che a quelle delle aree fragili, delle zone rurali e dei loro abitanti vecchi e nuovi.

Problematizzare il tema della governance delle risorse comuni potrebbe essere utile anche nel perseguimento dell'obiettivo di sviluppare una nuova prospettiva per le aree rurali offrendo alle nuove generazioni nuove opportunità in termini di sostenibilità economica e sociale, come previsto dal progetto *The opening of rural areas to renew rural generations, jobs and farms (RURALIZATION)* nell'ambito del programma quadro europeo per la ricerca e l'innovazione *Horizon 2020*.

*Terre de Liens*, uno dei partners francesi del progetto *Ruralization*, è una delle realtà più solide a livello internazionale per la promozione dell'accesso alla terra. Lungi dal considerare la terra come un bene mercificabile, *Terre de Liens* promuove la formazione di strutture collettive e le coltivazioni su terre comuni sulla base di clausole di protezione ambientale. I 3500 ettari di terreno gestiti da *Terre de Liens* sono rimossi dal mercato e conservati per l'uso agricolo sostenibile sperimentando nuovi modi di gestire la terra come *commons*.

Nei «sogni rurali delle nuove generazioni» (Project Summay Ruralization, 2019) può trovare spazio l'immaginario di nuove *community land trusts*, ovvero di forme di proprietà collettiva della terra da parte di comunità, movimenti sociali che utilizzano la terra per vari tipi di scopi sociali (Wright, 2010)? Le prospettive di rinascita sociale ed economica per le aree rurali possono essere perseguite anche tramite il recupero di istituzioni storiche del territorio quali erano i diritti di uso civico?

Il lavoro ecologico potrebbe altresì essere sostenuto da forme di (sostegno al) reddito?  
Ovvero da un *Unconditional Basic Income* (Wright, 2010)?

## CAPITOLO 3

### **Circoscrizione dell'oggetto: terre civiche, proprietà collettive, terre pubbliche.**

#### **Verso nuovi *commons*?**

##### 3.1 Dentro la matrioska. Sottoinsiemi e elementi di “(varietà di) *commons*”

I *commons* sono l'oggetto della ricerca. Il concetto è assai ampio. Nei primi due capitoli si sono rintracciate le definizioni e, al contempo, i contatti con altri concetti rientranti nel campo più ampio del sapere sociologico, in specie con i concetti – o le macroaree tematiche – proposti nel corso di dottorato di ricerca: *politica, cultura e sviluppo*.

L'esame bibliografico condotto nei capitoli precedenti è stato utile non solo per apprezzare le categorie concettuali cui più frequentemente si fa ricorso e le spiegazioni più innovative sul fenomeno, ma soprattutto per stimolare ulteriori itinerari di analisi ed esplorazione e offrire elementi di comparazione. Inoltre l'analisi sin qui condotta, seppur riguardante per lo più interpretazioni teoriche, ha permesso di situare il fenomeno oggetto di indagine nel quadro di dinamiche sociali più ampie.

Al livello dell'astrazione teorica e ai fini della definizione di un preciso oggetto di indagine, il concetto di *commons* necessita di essere affinato.

L'esplicitazione dei significati con cui si assumono le categorie concettuali utilizzate nel descrivere l'oggetto della ricerca risulta funzionale anche alla sua delimitazione. Spesso, infatti, dietro un unico concetto utilizzato per indicare un fenomeno si celano significati multipli, ciascuno dei quali rinvia a dimensioni diverse dello stesso fenomeno. Si può allora decidere di esplorare tutte le dimensioni del fenomeno, oppure focalizzarsi soltanto su alcune di esse, ciò anche in rapporto a quelli che sono gli interrogativi, ovvero le questioni da cui muove la stessa ricerca (De Rose, 2017: 71).

Ciò vale anche per il concetto di *commons*: da un'accezione generale del termine si può ricavare un insieme di più significati; poi, da questo insieme si possono

selezionare uno o più significati, ovvero una o più dimensioni del fenomeno, da esplorare.

Infatti il problema scelto, nella sua dimensione generale, è molto ampio. Tale ampiezza potrebbe comportare un aumento spropositato di complessità e il rischio di divagare e mancare l'obiettivo. Perciò è necessario uno sforzo di delimitazione dell'oggetto, ovvero di selezione di un significato dall'insieme delle dimensioni possibili del fenomeno. Una ricerca che attenga ad un oggetto relativamente ristretto ha più *chance*, in termini di significatività, rispetto ad una ricerca che abbia un oggetto troppo ampio, non fattibile, ovvero non alla portata del ricercatore o del team di studiosi. È meglio dire tanto su un piccolo problema, piuttosto che rischiare di dire poco su tutto (Silverman, 2008).

Per usare una metafora, il concetto è come la matrioska, le celebri bambole etnografiche russe: dentro la più grande sono contenute nascoste delle bambole più piccole che divengono visibili solo aprendo la bambola più grande. Seguendo la metafora, è come se nei primi due capitoli – soprattutto nel primo – si fosse osservata e descritta la bambola più grande e in questo capitolo si osservassero e si descrivessero alcune delle bambole che ci si trovano dentro.

Quando discorrono di *commons*, molti autori sono soliti proporre delle tassonomie che ripartiscono in categorie le diverse accezioni possibili al fine di semplificare la varietà.

Alcune delle pubblicazioni più importanti spesso si aprono con il tentativo di rispondere alla domanda che cosa sono i *commons*<sup>18</sup>. La risposta a questa domanda è sovente fornita sotto forma di una tassonomia, una classificazione. La prima differenziazione fondamentale che viene generalmente proposta è fra *commons* materiali (acqua, risorse naturali, patrimonio artistico e culturale) e *commons* immateriali (opere dell'ingegno, saperi e tradizioni popolari). A queste due tipologie si aggiungono le istituzioni erogatrici di servizi (sanità, istruzione pubblica, università) che realizzano diritti sociali (salute, studio), gli spazi urbani e le città più in generale e, da ultimo, anche termini come lavoro, informazione e democrazia si trovano associati al sintagma beni comuni (Marella, 2012a).

---

<sup>18</sup> Si veda ad esempio Marella, 2015; Hess, Ostrom, 2009

Anche Michael Hard e Antonio Negri, pur continuando a preferire l'uso del termine al singolare *comune*, si sono progressivamente avvicinati all'idea di *commons*. Le «forme del comune» (2018: 139), rappresentate a mo' di schema, che propongono nel loro ultimo lavoro, sono elencate come ricchezze espresse in termini di beni o servizi: la terra con i suoi ecosistemi; le ricchezze immateriali (idee, prodotti culturali, eccetera); i beni materiali prodotti dalle forme cooperative del lavoro; i territori metropolitani e rurali; le istituzioni e i servizi del welfare.

La varietà emerge anche da uno sguardo diacronico. In passato con il termine *commons* si intendevano gli usi da parte di una comunità di risorse condivise quali foreste, pascoli e terre comuni. Ma c'è di più. Prima del movimento delle *enclosures*, avviatosi a partire dal XV secolo, il sistema dei *commons* non era riferibile solo ad una specifica pratica agricola del mondo occidentale.

Lo stesso concetto stava alla base del *clachan*, del *sept*, del *rundale*, del villaggio dell'Africa occidentale e della tradizione indigena dell'agricoltura a maggese prolungato dei nativi americani – in altre parole, toccava tutte quelle parti della terra non private, non recintate, che costituivano una non-merce, un sostegno per i molteplici valori umani della mutualità (Linebaugh, Rediker, 2018: 35).

«I *commons* erano una realtà, non un castello in aria» (Linebaugh, Rediker, 2018: 115). Essi furono anche un teatro di scontro contro il primo capitalismo inglese da parte dei servi nelle colonie dispersi nelle piantagioni americane. Ma ancor prima, quando il capitalismo inglese, nella prima metà del XV secolo, si diffuse con la colonizzazione dell'Atlantico, il suo sistema di terrore espropriò i *commons* dell'Africa, dell'Irlanda, delle Barbados, della Virginia e della stessa Inghilterra. Gli espropriati finirono messi al lavoro come attingitori d'acqua e tagliatori di legna (Linebaugh, Rediker, 2018).

Come si è visto nel capitolo 1, le forme di uso comune della terra sono *primitive*, caratterizzano uno dei modi di produzione precapitalistici attengono, cioè, ad un tipo concreto di struttura sociale organizzata e caratterizzata da un modo di produzione dominante, una precipua formazione sociale (Amin, 1977).

Nel momento in cui i popoli primitivi iniziano a praticare l'agricoltura, la forma di organizzazione tipica è la famiglia allargata (il clan) e la tribù come insieme di clan. Le forme di proprietà e controllo del suolo sono quindi determinate da questa tipologia di organizzazione sociale. Questa tipologia è stata predominante almeno fino a quando non si è transitati all'agricoltura intensiva attraverso l'uso dei concimi. L'organizzazione per tribù e clan è prevalente ancora nella Francia e nell'Inghilterra di età medievale (Bloch, 2017).

Nel quadro dell'organizzazione cooperativa del lavoro, è logico che la terra coltivabile, dissodata in comune, resti proprietà comunale e sia periodicamente redistribuita. Soltanto il giardino attorno all'abitazione, coltivato unicamente dalla famiglia, o l'albero da frutta da essa piantato, evolve verso lo stadio della proprietà privata. Giardino significa d'altronde spazio chiuso, cioè campo chiuso ad altri, in contrapposizione ai campi (proprietà comunale) che non sono recintati. L'assegnazione e la redistribuzione periodica dei campi coltivabili sulla base del sorteggio sono confermate da numerose testimonianze storiche e linguistiche. [...]. Quando, con lo sviluppo di metodi agricoli più progrediti, il terreno finì con lo stabilizzarsi e i dissodamenti collettivi non ebbero più una funzione importante nella vita del villaggio, cominciò ad apparire la proprietà privata dei campi. Ma anche allora, sinché non si è dissolta la comunità del villaggio, l'antica proprietà comunale si mantiene sotto forme diverse. Una terza parte del villaggio – al di là della casa e del giardino da una parte, e dei campi coltivabili dall'altra – composta essenzialmente di pascoli e di boschi, resta proprietà collettiva. Il diritto di libero pascolo, cioè l'uso di tutti i campi prima della semina da parte del bestiame di tutti i membri della comunità, di spigolatura dopo il raccolto, di costruzione o di uso in comune dei mulini o delle sorgenti d'acqua, la costituzione del villaggio in una comunità collettivamente responsabile del pagamento delle imposte, la conservazione delle abitudini di aiuto reciproco, il diritto alla formazione di nuovi poderi sulle porzioni di bosco dissodate, tutti questi fenomeni provano che per secoli sussiste nella vita del villaggio una poderosa solidarietà collettiva, solidarietà che affonda le sue radici nella proprietà comunale di un tempo (Mandel, 1997: 74-75).

Ad un certo livello dello sviluppo agricolo, pressoché in tutto il mondo, è esistita la proprietà comune della terra: Giappone, Indonesia, Cina, antico Egitto, l'intero mondo islamico, Africa centrale e orientale, Polinesia, antica Grecia, Germania, presso le popolazioni azteche, indù, inca, in Asia minore, Balcani, antica Russia, Polonia, Ungheria.

Dovunque, all'origine, l'agricoltura è stata praticata nel quadro di un regime fondiario basato sulla proprietà comunitaria, con una redistribuzione periodica delle terre (Mandel, 1997: 77).

Nel mondo contemporaneo il termine *commons* ha acquisito un significato più ampio che ricomprende, oltre che le terre comuni, ogni risorsa che potrebbe rischiare la mercificazione. Il termine oggi ha una connotazione critica come «significante antinomico della grande appropriazione delle ricchezze che ha caratterizzato [...] il neoliberismo» (Dardot, Laval, 2015: 77).

Osservandolo sincronicamente, come si può notare nella figura 2, l'insieme del fenomeno generale dei *commons* include, fra gli altri, i sottoinsiemi, ovvero le dimensioni più specifiche, dei *commons* urbani, dei *commons* intangibili e dei *commons* rurali.

Il sottoinsieme dei *commons* urbani comprende come suoi ulteriori sottoinsiemi, ad esempio, i centri sociali o gli spazi occupati ed autogestiti, gli orti urbani, le biblioteche. Gli elementi di questi ultimi sottoinsiemi potrebbero essere rispettivamente: a) *l'Asilo* e *l'ex OPG* a Napoli; b) l'orto urbano di *Terranostra* a Casoria, il terreno comune di *Casa Bettola* a Reggio Emilia; c) la piccola biblioteca popolare di *Casa Bettola*.

Il sottoinsieme dei *commons* intangibili o immateriali comprende come suoi ulteriori sottoinsiemi, ad esempio, la conoscenza, il web *open access*, le sequenze genetiche. Gli elementi di questi ultimi sottoinsiemi potrebbero essere rispettivamente: a) la teoria della relatività di Einstein, la teoria marxiana del valore, la teoria delle onde lunghe di Kondratiev, l'ultimo film di Ken Loach, *Robespierre* degli Offlaga Disco Pax; b) il motore di ricerca *Google Scholar*, l'enciclopedia libera *Wikipedia*, il portale

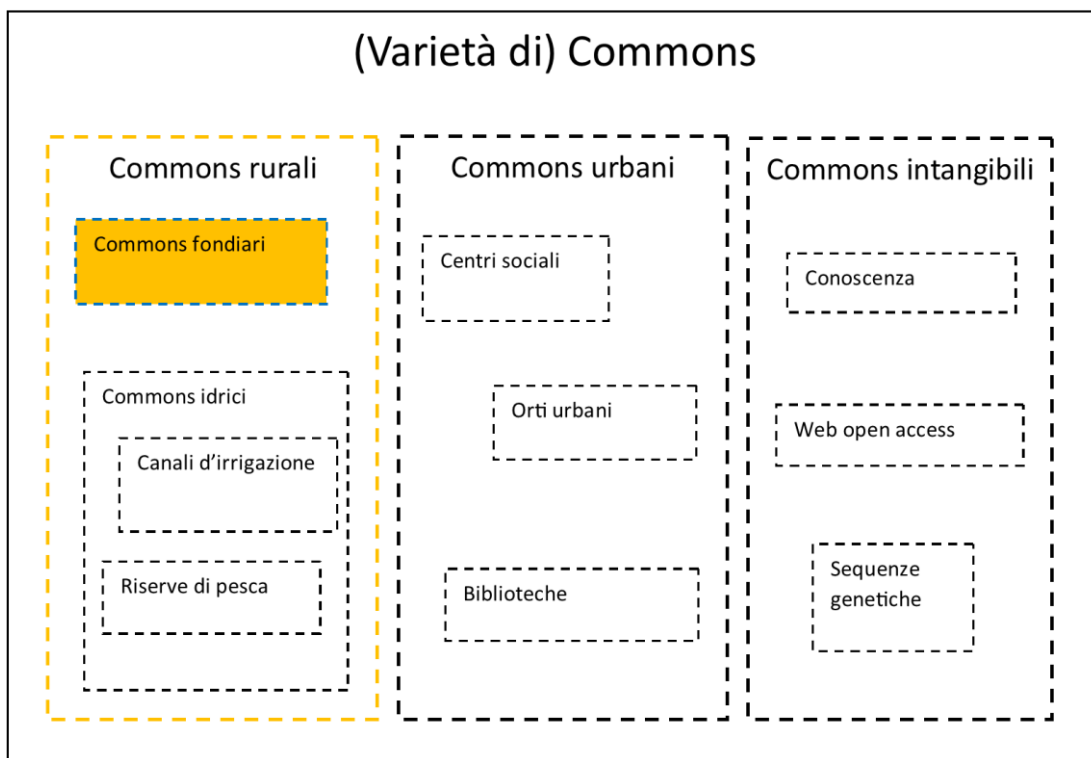
del sapere *Treccani*; c) le sequenze genetiche del nuovo coronavirus SARS-Cov-2 che potrebbero offrire dati per capire come è avvenuto lo *spillover* verso gli umani.

Il sottoinsieme dei *commons* rurali comprende come suoi ulteriori sottoinsiemi, ad esempio, i *commons* fondiari e i *commons* idrici. Il sottoinsieme dei *commons* idrici potrebbe comprendere come ulteriori sottoinsiemi i canali irrigui e le riserve di pesca con i loro rispettivi elementi. Il sottoinsieme dei *commons* fondiari potrebbe comprendere come ulteriori sottoinsiemi il patrimonio civico, le terre pubbliche, le proprietà collettive degli antichi abitanti i cui rispettivi elementi potrebbero essere: a) il demanio civico silano; b) la tenuta di *Borghetto San Carlo* gestita dalla cooperativa *Coraggio* a Roma, la fattoria *Mondeggì Bene Comune*; c) la proprietà collettiva del *Consorzio Uomini di Massenzatica* o della *Partecipanza Agraria di Villa Fontana*.

I *commons* fondiari non sono necessariamente collocati fuori dall'ambito urbano. Possono esistere, ed anzi esistono, casi di *commons* fondiari in ambito urbano e periurbano. È per questo motivo che, nella rappresentazione proposta in figura 2, i limiti di ciascun elemento, sottoinsieme e insieme sono tratteggiati e non continui.

Dunque, dentro la dimensione dei *commons* rurali ce n'è un'altra ancora più piccola o circoscritta che è la dimensione dei *commons* fondiari o, per meglio precisare, delle forme d'uso e possesso collettivo della terra – in ambito urbano, periurbano o rurale – che costituiscono l'oggetto della ricerca empirica. Nella figura 2, tale oggetto è delimitato dai riquadri colorati in arancione.

Figura 2. (*Varietà di commons*)



Fonte: *Nostra elaborazione*

Come indicazione di lavoro, le definizioni usate dovrebbero essere sempre alleggerite (Mills, 2018) al fine di eludere elementi accessori. Nella bibliografia fondamentale sin qui consultata si trovano due definizioni “alleggerite” che descrivono l’insieme “(varietà di) *commons*”: a) «cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona» (Commissione Rodotà, 2007); b) «termine generale che indica una risorsa condivisa da un gruppo di persone e spesso vulnerabile ai dilemmi sociali» (Hess, Ostrom, 2009: 369). Con queste due definizioni, afferenti a due scuole teoriche diverse, si può descrivere l’insieme composito “(varietà di) *commons*” e da esse si può pervenire deduttivamente a dare significato specifico ad ogni elemento selezionato dalla varietà<sup>19</sup>.

### 3.2 Verso una nuova definizione degli usi civici

<sup>19</sup> Il concetto di *varietà* è mutuato da Wright Mills che lo usava per indicare quel complesso di gruppi che popolano – o hanno popolato – un mondo sociale. La «varietà umana» è «ciò di cui la scienza sociale si occupa propriamente» (Mills, 2018: 173).

Uno degli insiemi della “(varietà di) *commons*” è l’insieme dei beni soggetti ad usi civici, essi rappresentano uno dei profili dei beni collettivi.

Usi civici è un sintagma il cui significato rimanda a forme diverse di esercizio di diritti collettivi che possono, eventualmente, esercitarsi anche in forma individuale: la raccolta di legna, erbe, ghiande, castagne, pascolo del bestiame, pesca. Ma nel linguaggio comune rimanda anche a forme diverse di istituti come le proprietà collettive vere e proprie e i diritti reali di godimento su terre altrui.

L’uso civico è una modalità di godimento dei beni attraverso l’esercizio di un diritto. Detto tecnicamente, chi ha il diritto d’uso di un bene può utilizzarlo e, se è fruttifero, può raccogliere i frutti per soddisfare delle esigenze. L’uso civico, a differenza dell’uso disciplinato dall’articolo 1021 del codice civile, è però un diritto collettivo e perpetuo che spetta ad un gruppo, alla generalità degli abitanti di un comune o di una frazione. I diritti d’uso civico si esercitano, dai secoli più remoti, su terre aperte, terre comuni o demani comunali. Possono però sussistere anche diritti d’uso civico che si esercitano su terre di proprietà privata.

Per quanto il fenomeno degli usi civici sia difficilmente unificabile, alcuni autori hanno avanzato dei tentativi di inquadramento. I caratteri distintivi degli usi civici sono: a) perpetuità; b) imprescrittibilità, per cui anche se non vengono esercitati per lungo tempo non decadono; c) inalienabilità, il diritto d’uso civico spetta al cittadino del comune o della frazione non in qualità di singolo, ma in qualità di *civis* ovvero di cittadino del Comune, tale qualità è inalienabile e rende – di conseguenza – inalienabile anche il diritto (Mastroberti, 2012). A questi caratteri “classici” se ne aggiungono di nuovi in virtù dei rinnovati interessi che hanno a che fare non solo con aspetti economici, ma con la tutela dell’ambiente e dell’ecosistema (Oliverio, 2018a): «a) elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo delle collettività locali; b) strumenti primari per assicurare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale nazionale; c) componenti stabili del sistema ambientale; d) basi territoriali di situazioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale; e) strutture eco-paesistiche del paesaggio agro-silvo-pastorale nazionale; f) fonte di risorse rinnovabili da valorizzare ed utilizzare a beneficio delle collettività locali degli aventi diritto» (L. 168/2017).

Trattasi di un fenomeno unico (ma variegato) di diritti goduti in comune da una collettività senza divisione per quote tutti sono diritti reali di godimento perpetuo; tutti sono diritti appartenenti ad una collettività; tutti sono diritti senza quote; tutti sono [nati] ne cives fame pereant nec vitam inermem ducant cioè per ritrarre dalla terra le utilità essenziali per la vita. Ma bisogna distinguere: a) gli usi civici in senso stretto diritto di ritrarre alcune utilità da una terra altrui: pascolo legna funghi caccia pesca acqua sassi semina. b) le terre civiche, ovverosia le terre dalle quali si ha il diritto di ritrarre tutte le utilità che esse possono dare. E la terra è della collettività, una collettività costituita da tutti i cittadini della circoscrizione in cui risiede la collettività (ed allora terre civiche aperte); o una collettività costituita dai discendenti dei vecchi originari (ed allora terre civiche chiuse o meglio terre collettive). Due caratteri vanno tenuti presenti, due caratteri che si intrecciano e si chiariscono a vicenda A. la terra o è propria (terre civiche) o è altrui (usi civici in senso stretto). B. la terra dà tutte le utilità alla collettività (ed allora è “propria” e, dunque, è terra civica) o dà alcune utilità alla collettività (ed allora è evidente che c’è un altro che prende le altre utilità, sicché il godimento della collettività si esercita su terra altrui) (Germanò, 1999).

Vi è stata fra gli autori e gli studiosi della materia una diatriba se gli usi civici avessero le loro radici nell’assetto romano o nell’assetto germanico. Nel dibattito, la voce autorevole di Paolo Grossi (1977) ha fatto chiarezza sulla faccenda: l’altro modo di possedere si configura come una realtà radicalmente diversa da quella romana e da quella moderna. È comunque opinione diffusa che gli usi civici abbiano le loro radici nel Medioevo (De Moor, 2008; De Majo, 2019; Bulgarelli Lukacs, 2015). È nel contesto medioevale che gli usi civici si consolidano come modalità precipue di accesso alle risorse e vengono elaborati concettualmente come oggetto di studio. Propria dell’epoca medievale era la fattualità del diritto, il fatto che il diritto nascesse dal basso, dalle cose e dalla loro effettività seppur con differenze significative dal punto di vista territoriale.

Mentre nell'area centro-settentrionale si sviluppavano forme associative spontanee per lo sfruttamento delle risorse della natura – si pensi alle *partecipanze* emiliane, oppure alle comunità o regole del Cadore o del Trentino – spesso regolate da concessioni enfiteutiche, nel Regno di Napoli si assisteva prevalentemente all'esercizio individuale di usi sui demani da parte di cittadini, oppure ad occupazioni di vaste fette di demanio da parte di feudatari. La configurazione geografica del territorio – privo di fiumi navigabili, montuoso e pieno di foreste – rendeva difficili o pressoché impossibili forme associate per lo sfruttamento economico delle distese demaniali: quello che si praticava era solo l'uso o l'appropriazione in buona sostanza sempre individuale (anche se riconducibile ad una collettività, il comune, e giustificata dalla vicinanza dello stesso ai territori demaniali) (Mastroberti, 2012: 58).

Studi recenti hanno sottolineato che, invero, anche nel Mezzogiorno durante il Regno di Napoli sono esistite forme diffuse di organizzazione e azione collettiva che trovavano nelle *universitas* la loro manifestazione. Le *universitas* erano istituzioni dotate di una loro propria personalità giuridica diversa da quella dei loro rispettivi membri componenti e si configuravano come organi di autogoverno attraverso i quali le comunità locali discutevano in assemblea, deliberavano, giudicavano, attribuivano sanzioni e punizioni, prelevavano imposte. Questi poteri erano comunque molto condizionati da un contesto di forte pervasione del potere feudale. In uno sforzo di comparazione diacronica, Alessandra Bulgarelli Lukacs (2015) e Claudio De Majo (2019) hanno rintracciato punti di contatto fra il modello delle *universitas* del Mezzogiorno e il modello di gestione dei *commons* costruito da Elinor Ostrom. La gestione dei beni comuni attraverso le *universitas*:

Presenta molti punti di contatto con il modello tracciato dalla Ostrom in relazione a una gestione dei *commons* che garantisca la loro sostenibilità nel lungo periodo: 1. confini ben definiti e individuazione di chi è autorizzato all'uso; 2. norme che regolano l'utilizzo dei beni, definendo i tempi, i luoghi, le quantità, le tecniche; 3. possibilità di modificare le regole operative dalla maggior parte di coloro che ne sono influenzati; 4. monitoraggio; 5. Sanzioni in caso di violazione delle norme graduate

sull'entità del danno; 6. Meccanismi di risoluzione dei conflitti con rapido accesso ad una corte locale dai costi limitati; 7. minima necessità di riconoscimento dei diritti da parte di autorità esterne; 8. Per i *commons* che sono parte di sistemi più ampi, il management è organizzato in livelli gerarchici (Bulgarelli Lucaks, 2015: 131).

Con riferimento al suo studio, De Majo senza esitazioni e forte di una solida ricerca storica e comparativa afferma:

In contrast to the theories formulated by political analysts, such as Banfield [...] and Putnam [...], this essay demonstrates the functionality of governance systems based on collective action in the Southern Italian feudal system (De Majo, 2019: 333).

Il divario interpretativo che ha portato alcuni storici a considerare il Mezzogiorno come un territorio dove prevaleva l'appropriazione individuale delle risorse comuni, «è derivato più dalla complessità delle sue strutture normative, piuttosto che dalla mancanza di modelli auto-organizzati di azione collettiva [*traduzione nostra*]» (De Majo, 2019: 335).

In Italia, è stato il legislatore fascista con la legge 16 giugno 1927 n. 1766 ad unificare poi la disciplina degli usi civici contribuendo ad uniformare fenomeni assai diversi e a sovrapporre gli usi civici a tutte le forme di proprietà collettiva. Infatti, insieme agli usi civici propriamente detti, che si contraddistinguono per essere accessibili dai residenti di un comune o di una frazione di esso – e per questa loro caratteristica sono definiti *aperti* – ci sono proprietà collettive *chiuse* il cui accesso è riservato ai discendenti di famiglie originarie del luogo. Semplificando, i primi sono gli usi civici del Sud; i secondi sono gli usi civici del Nord. Entrambi sono oggi definiti *beni collettivi* nel testo della legge 20 novembre 2017 n. 168, la quale compie un'opera di unificazione sotto una stessa definizione di fenomeni e modelli di gestione del territorio diversi, ma che da lungo tempo erano alla ricerca di un riconoscimento proprio (Grossi, 2019, 2020).

L'istituto dell'uso civico trae la sua specifica «ragion d'essere proprio in una evoluzione storica assai lunga e complessa» (Marinelli, 2018: 35) intrecciata – almeno

da un certo momento in poi – con la storia del capitalismo come modo di produzione e della proprietà privata come modalità di possesso. Il modo di produzione capitalistico, per come affermatosi nelle alterne vicende storiche dopo il feudalesimo, ha avversato le antiche forme di godimento della terra incarnate dagli usi civici che per secoli le popolazioni avevano esercitato rendendo, attraverso il lavoro, coltivabili le terre (Cinanni, 1977).

Già nell'Ottocento le prerogative degli aventi diritti d'uso civico necessari entrarono in conflitto con le prerogative di chi godeva dei diritti di proprietà. Al riguardo, una delle vicende emblematiche fu un progetto di legge della Dieta Renana che mirava a punire il furto di legna, ovvero la pratica diffusa di raccogliere legname per soddisfare bisogni necessari alla vita: costruire cesti, realizzare doghe di copertura, pertiche per abbacchiare, costruire scope o fascine da ardere.

The dilemma derives from the fact that the integration of timber into an exchange market rendered its use-value and exchange-value inseparable from one another. At stake in the new legislation was the need to assert property rights, rigorously distinguishing property titles from entitlements based on need, and thus the exchange economy from the subsistence economy. The evolution of an apparatus of penal sanctions thereby institutionalized new forms of delinquency and social criminality (Bensaïd, 2021: 8-9).

Due concezioni antagonistiche di proprietà si confrontavano nel dibattito renano ed europeo più in generale: da un lato, una concezione di proprietà connessa al soddisfacimento di immanenti bisogni fondamentali; dall'altro, una concezione legata allo scambio di mercato e al valore connesso. La legislazione, che aveva avuto il suo epicentro in Inghilterra con il movimento delle *enclosures*, si estende al resto dell'Europa favorendo la cancellazione dei diritti d'uso agrari non definiti giuridicamente, ma iscritti nella consuetudine. La nuova legislazione mira ad abolire il diritto dei poveri ai beni comuni offerti dalla natura (Bensaïd, 2021).

Nel contesto di una economia produttivista, l'eversione degli usi civici era funzionale al progetto di un'agricoltura moderna che fosse in grado di sfruttare la terra in modo tale da massimizzare la produzione.

Di carattere intensivo e desiderosa di adattarsi alle necessità del luogo e del momento, l'«agricoltura nuova» lottava contro quella del passato, estensiva e priva di elasticità. Ma ciò che dava al conflitto tutta la sua asprezza era il fatto che esso non si limitava a contrapporre due tecniche differenti; due nozioni del diritto vi si fronteggiavano. Gli economisti credevano al carattere «sacro» della proprietà individuale; non perdonavano al pascolo collettivo di porvi un limite e, per un determinato spazio di tempo, abolirla. La proprietà privata ne veniva «disonorata». Ai loro occhi i recinti [...] acquistavano il valore di un simbolo (Bloch, 2017: 21).

Anche in Italia, dopo il periodo napoleonico, gli usi civici venivano visti come espressione dell'antico sistema, emarginati da una classe politica spinta a incoraggiare la concezione liberista della proprietà e percepiti come limitazioni alla proprietà baronale (Marinelli, 2020).

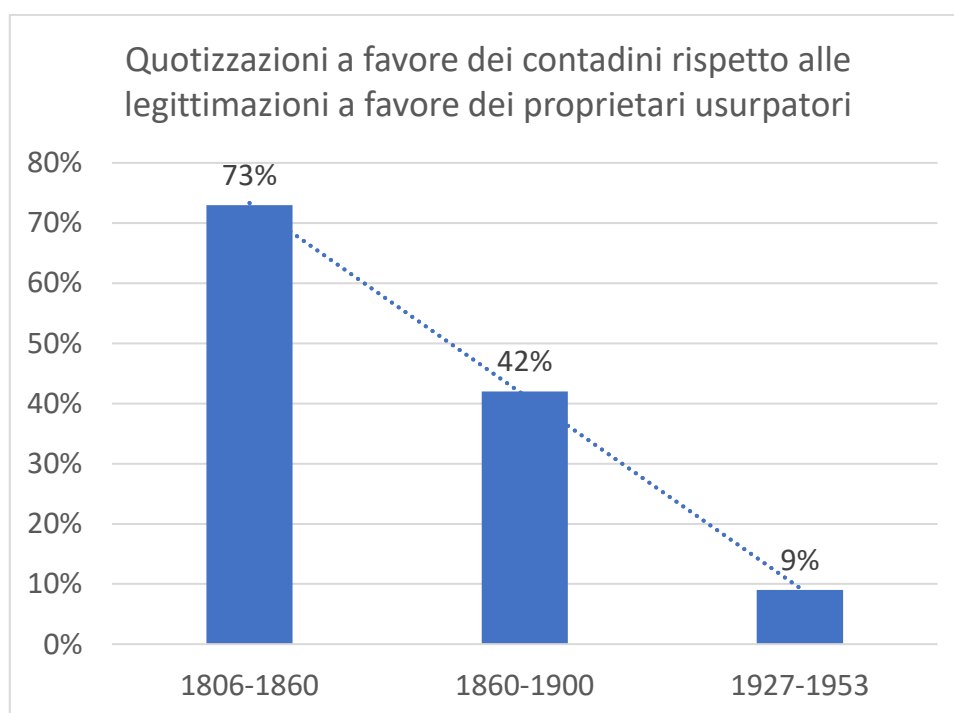
This [...] scenario encompassed the most marked tendencies of the time: the need to adapt institutional structures to a new socioeconomic system based on individualism and private property and the progressive clash between a modern bourgeoisie on the rise and a traditionalist class of staunch commoners (De Majo, 2019: 342).

In Calabria, con la legge Sila delle Calabrie del 25 maggio 1876 a cui ha fatto seguito il regolamento esecutivo (R.D. 12 agosto 1877 n. 4012), si consumò un effetto di espiazione per le popolazioni silane che, attraverso l'esercizio degli usi civici, traevano i beni necessari al loro stesso sostentamento (Cinanni, 1982). Infatti:

In Southern Italy universal domain lands flourished considerably between the thirteenth and eighteenth centuries, with particular success on the slopes of the Southern Italian Apennines, above 500 metres altitude (De Majo, 2019: 335).

Con le leggi che a partire dal decennio francese propugnavano l'eversione della feudalità, la questione demaniale si risolse a tutto vantaggio della vecchia proprietà feudale da un lato e della nascente borghesia terriera dall'altro. Come si può osservare dal grafico 6, nel Mezzogiorno le quotizzazioni a favore dei contadini, rispetto alle conciliazioni e legittimazioni a favore dei proprietari usurpatori, passarono dal 73% del periodo 1806/1860 al 42% del periodo 1861/1900, per scendere infine ad appena il 9% nel periodo 1927/1953 (Cinanni, 1962).

Grafico 6. *Quotizzazioni a favore dei contadini rispetto alle legittimazioni a favore dei proprietari usurpatori*



Fonte: *Cinanni, 1962*. Nostra elaborazione

La linea di tendenza del grafico 6 mostra che, in specie dopo il processo di unificazione nazionale, l'individualismo agrario trionfa a tutto vantaggio della concentrazione dei possedimenti. Non a caso in Calabria i conflitti di classe hanno spesso avuto come terreno di scontro terre demaniali sulle quali si esercitavano diritti d'uso civico in una regione che pure ha esperito, dalla seconda metà del XIX secolo e fino alla seconda guerra mondiale, tre formazioni sociali in altrettante macroaree del

territorio regionale – il cosentino, il crotonese e la Piana di Gioia Tauro (Arrighi, Piselli, 2017). I contadini sono stati il soggetto penalizzato del sistema, spossessati delle loro terre sono finiti per essere migranti o proletari e solo in alcuni casi degli agricoltori diretti che producevano per il mercato. Se in Calabria c'è stata una forma di accumulazione capitalistica, è avvenuta mediante spossessamento.

Enclosure is one process that unifies proletarians throughout capital's history, for despite our differences we all have entered capitalism through the same door: the loss of our land and of the right attached to it, whether this loss has taken place in Front Mill, England, in southern Italy, in the Andes, on the Niger Delta, or in the Lower East Side of New York City (Midnight Notes Collective, 1990: 1).

Per fare riferimento ad un altro caso, in Francia nel 1827 veniva approvato un codice forestale che sopprimeva i diritti d'uso per gli abitanti delle foreste demaniali che non potevano più raccogliere foglie morte (utilizzate per concimare la terra), frutti selvatici (mirtilli, funghi, etc.), e anche ghiande con le quali producevano l'olio. Il codice limitava anche i diritti di pascolo per il bestiame. Queste disposizioni nel loro insieme hanno fatto sì che i bisogni delle comunità non potessero più soddisfarsi. La rabbia dei contadini monta e scoppia quella che è passata alla storia come *guerra delle signorine*: contadini armati e travestiti da donna con lunghe camicie bianche o pelli di pecora, sciarpe e parrucche si oppongono alle guardie forestali in nome dei loro diritti d'uso.

La storia dell'uso civico e della sua estinzione, non solo nel caso del Sud Italia, è una storia di lotta di classe. Le resistenze, se non vanificavano completamente la nuova legislazione agraria, almeno la ridimensionavano in maniera rilevante (Bloch, 2017).

Già prima dell'abolizione della feudalità non vi fu comune (Università di cittadini, si diceva allora) che nell'Italia Meridionale di fronte ad usurpazioni ed abusi feudali non avesse causa pendente contro il suo Barone per riaverne terre usurpate e magari anche contro il Fisco succeduto in qualche feudo. [...] [La] proprietà [...] collettiva [...] è sempre stata –

anche nei momenti di più intense repressioni e insuccessi – lievito per opporsi a situazioni di vantaggio e privilegio (Cervati, 1977: 229-236).

Come si è osservato nel capitolo 2, le lotte per la terra nel Mezzogiorno riportavano la storia nel presente. Si trattava di una storia antica, lontana nel tempo, ma che nelle resistenze ricorrenti ritornava alla memoria collettiva.

Oggi sarebbe invero assai complesso vedere negli usi civici o nelle proprietà collettive degli strumenti di lotta politica. Alla nostra altezza dei tempi, la forza dei domini collettivi sta soprattutto:

nel nesso, che ormai è indiscutibile e su cui son tutti d'accordo, fra proprietà collettive e tutela dell'ambiente, una tutela che si impone imperiosa in questo tempo di insensata (e suicida per il genere umano) violazione dell'ordine naturale. Non è pertanto ridicolo ed è, invece, indispensabile non solo la loro conservazione nel nostro futuro, ma altresì un ausilio da parte della Repubblica al fine di un loro potenziamento (Grossi, 2019: 97).

A fronte delle tendenze che prima hanno visto il tramonto dei *commons* nel Mezzogiorno con le leggi eversive della feudalità e poi l'abbandono delle terre comuni, è opportuno considerare la possibilità di transitare verso una nuova definizione degli usi civici (Oliverio, 2018a). Questa esigenza sembra essere ravvisata anche da un intervistato che, nel corso di una intervista, ha detto:

Per me l'uso civico è [...] la possibilità di godere di un bene in forma diversa, non con quel rapporto possessivo quasi di gelosia proprietaria che, secondo me, anche dal punto di vista psicologico è deleterio. Il proprietario, alla fine, è uno stressato. Ce lo insegna la letteratura. È logorante il rapporto con la proprietà. Invece, secondo me, il rapporto collettivo è più libero, più naturale, più spontaneo. Ci riporta alle nostre origini, all'uomo primitivo. Al tempo dell'uomo primitivo era tutto uso civico, 100% uso civico. È un rapporto più naturale che hai con la terra quindi da favorire. Io so che per produrre è più economicamente efficiente la proprietà esclusiva, questo lo so bene. Però penso che possono

concorrere i due sistemi. Finché un giorno, il sogno è quello di tornare al 100% uso collettivo, dove ognuno dà e riceve secondo il bisogno. Questa era la prospettiva marxista.

### 3.3 Proprietà collettive

Fra le tipologie di risorse rientranti nei beni collettivi – oltre alle terre di soggetti pubblici o privati sulle quali i residenti del comune o della frazione esercitano usi civici – sono comprese anche le terre di originaria proprietà collettiva della generalità degli abitanti del territorio di un comune o di una frazione, imputate o possedute da comuni, frazioni od associazioni agrarie comunque denominate, nonché le terre collettive appartenenti a famiglie discendenti dagli antichi originari del luogo. Queste ultime, sono quelle che Germanò (1999) definisce *terre civiche chiuse*. Le due tipologie di beni collettivi (terre soggette ad uso civico e proprietà collettive chiuse) condividono i caratteri dell'inalienabilità, dell'indivisibilità, dell'inusucapibilità e della perpetua destinazione agro-silvo-pastorale.

Nell'ordinamento italiano vigente costituiscono *proprietà collettive* in senso stretto le terre della cerchia di famiglie originarie di certe realtà del nord Italia [...] ed i *demani civici* o *collettivi*, cioè quei beni, diffusi un po' in ogni regione, considerati di proprietà indivisa degli abitanti (*uti cives*, cioè in qualità di cittadini) di Comuni o di entità minori come frazioni. Nel primo caso si hanno delle proprietà collettive chiuse, inalienabili, inusucapibili, indivisibili, con destinazione agro-silvo-pastorale, gestite da rappresentanti delle famiglie del posto, titolari in base allo *jus sanguinis* ed allo *jus soli*, con varie peculiarità a seconda delle situazioni. Si tratta senza dubbio di realtà notevoli ed importanti dal punto di vista storico e culturale-antropologico: esse, ubicate in zone montane di grande valore ambientale-paesaggistico [...], si propongono di coniugare alcuni tratti tipici del comunitarismo rurale medievale con una vitale organizzazione, spesso chiamata a gestire consistenti patrimoni di boschi e pascoli. Con esse ci troviamo effettivamente di fronte ad un modello intermedio e peculiare rispetto al 'pubblico' e al 'privato' [...]. Per quanto riguarda invece i demani civici, occorre anzitutto notare che il Comune ente

giuridico, formalmente intestatario della proprietà, si reputa avere in questi casi solo una funzione di rappresentanza della collettività titolare. Tali beni si distinguono dunque da quelli propriamente *comunali*, cioè quelli di proprietà del Comune come ente giuridico, considerandosi invece di proprietà collettiva degli utenti. Essi [...] riguardano una non irrilevante porzione, soprattutto montana e collinare, del territorio nazionale. Se ne è stimata la consistenza in oltre tre milioni di ettari (alcuni parlano di cinque milioni), quantità notevole eppure minima rispetto a quella di cento milioni di ettari del 1860, a sua volta esigua in confronto alle dimensioni del fenomeno in Antico regime (e ancor più nel Medioevo), quando la proprietà soggetta ad usi civici costituiva più la regola che l'eccezione (Dani, 2013: 14-16).

Si tratta di tipologie che, pur nella varietà di denominazioni e modalità di *governance*, hanno il loro fondamento nel dominio che le popolazioni, apprezzate nella loro collettività, avevano conseguito sul territorio come opera meritoria delle occupazioni e dei lavori compiuti per migliorare i fondi e renderli coltivabili e fecondi (Cinanni, 1962).

La denominazione 'assetti fondiari collettivi' viene utilizzata oggi per indicare un insieme di modelli di proprietà, uso o gestione delle risorse fondiarie accomunati da un elemento fondante: il permettere, regolare e garantire nel tempo l'accesso e l'uso della terra da parte di una comunità, variamente individuata (Gatto, 2017).

Come si vedrà più avanti, allorché si metterà mano all'analisi dei documenti statistici nella parte di interpretazione del materiale empirico, è difficile stimare con precisione l'entità del fenomeno sia delle terre civiche aperte che delle terre civiche chiuse in Italia. Al di là degli ettari di dominio collettivo, manca anche una ricognizione esatta sugli enti esponenziali che gestiscono le proprietà collettive. Un dato parziale, individuato nell'ambito di uno studio preliminare, condotto dalla *Consulta Nazionale delle Proprietà Collettive*<sup>20</sup>, è che esistono almeno 1567 enti

---

<sup>20</sup> [https://www.demaniocivico.it/public/public/Doc\\_Sezione\\_03/211.pdf](https://www.demaniocivico.it/public/public/Doc_Sezione_03/211.pdf)

esponenziali gestori di beni collettivi con esclusione dei comuni che specie nel Mezzogiorno hanno acquisito beni del demanio civico. Alcuni esempi significativi sono: le *consorterie valdostane* in Valle d'Aosta; le *partecipanze* in Piemonte; la *Magnifica Comunità di Fiemme*, le *Regole di Spinale e Manez* e i cosiddetti *masi chiusi* in Trentino Alto Adige; le *regole del Comelico* e le *regole del Cadore* in Veneto; le *vicinie* e le *comunelle* in Friuli Venezia-Giulia; le *comunanze agrarie* nelle Marche; le *comunali* e le *partecipanze agrarie* in Emilia Romagna; le *università agrarie* nel Lazio. Nelle restanti regioni del Mezzogiorno le terre di dominio collettivo sono amministrate dai comuni fatta eccezione per la presenza di alcuni enti per l'*Amministrazione Separata dei Beni ad Uso Civico*.

I sistemi di proprietà collettiva hanno avuto un'evoluzione. Alcuni sono diventati via via più esclusivi, mentre altri stanno sperimentando processi di apertura specie sulla spinta delle donne che contestano, in alcuni di questi sistemi, l'ereditarietà in linea diretta maschile del diritto di accesso alle risorse.

La progressiva "chiusura" dei modelli di gestione collettiva delle terre è stata una reazione adattativa del sistema a risorse che diventavano progressivamente o improvvisamente meno disponibili. Ma è proprio grazie a questa risposta che gli istituti collettivi sono riusciti a perpetuarsi fino ai giorni nostri, conservando le terre dallo sfruttamento eccessivo e dalla distruzione e consegnandoci intatte ampie porzioni di territori a bosco a e pascolo. Quello della resilienza dei sistemi di gestione delle risorse, della loro capacità di reagire ed adattarsi e del difficile equilibrio tra apertura e chiusura, tra inclusione ed esclusione, è uno dei temi nodali del dibattito attuale sui beni comuni (Gatto, 2017).

L'assenza di amministrazioni separate o di associazioni agrarie nel Mezzogiorno non deve, invece, indurre nell'errore di credere che in quest'area del paese non ci siano beni collettivi. Anzi, le estensioni di terre collettive sono molto vaste. Si pensi ai vastissimi usi civici dell'Abbruzzo e della Calabria dove la sola Sila, che si estende per 1.500 km<sup>2</sup>, era un immenso demanio regio nel quale era finanche proibita la costituzione della proprietà privata sotto forma di terre recintate, cioè delle cosiddette *difese* come testimonia Giuseppe Zurlo. Sul finire del Settecento, il giudice

Zurlo venne inviato in Sila dal governo napoletano per condurre un'inchiesta sullo stato delle terre silane dove erano presenti usi civici e numerosi abusi dei baroni locali<sup>21</sup>.

I *Regii Demaniali*, o siano *Comuni*, sono quelli in cui non hanno diritto alcuno i particolari, ma sono interamente liberi della Regia Corte. Chiunque paga i diritti *Bajulari* può far pascere liberamente i suoi bestiami nei Comuni medesimi, senza che alcuno possa impedirlo. Possono egualmente i Cittadini di *Cosenza* e *Casali* coltivare i terreni aratorii posti nei prefati territori *Comuni* pagando al *Baglivo* della Regia Sila il *diritto della semina*. Intorno a questo diritto è da notarsi, che negli anni passati i Cittadini di *Cosenza* e *Casali* seminavano ne *Regii Demanii* senza pagare prestazione alcuna al *Baglivo* per dritto di semina; ed in questo stato ritrovò le cose il *Presidente Petroni* nella visita, che fece nella Regia Sila nell'anno 1752. Ordinò per tanto il medesimo, che si fosse esibito il titolo, ed i legittimi e validi documenti del preteso diritto della semina; ma non esibirono altro, che una particola dell'Editto del *Re Roberto* dell'anno 1333, ed un'altra del Privilegio concesso dal *Re Alfonso d'Aragona* a Cittadini di *Cosenza* e *Casali* sotto il dì 23 Gennaio 1473, con cui si dice, che niuno possa far Difesa in Regia Sila, eccettuate le Difese per le Regie Razze, nè proibire il pascolo agli animali dei *Cosentini*, con destinarsi per Difese i luoghi puramente necessari del pascolo dei bovi, che servivano alle *Masserie di Campo* (Zurlo, 1866: 164-165).

I *Comuni* di cui parla Zurlo, ovvero i beni rientranti nel patrimonio civico, sono, dunque, «risorse materiali naturali fruite da comunità specifiche sul loro territorio» (Dani, 2013: 12).

### 3.4 Terre pubbliche

---

<sup>21</sup> Divisa in tre volumi, l'inchiesta sullo stato della Regia Sila venne liquidata nel 1790 dal giudice della gran corte della vicaria Giuseppe Zurlo. I volumi sono disponibili per la consultazione presso l'archivio del *commissariato per la liquidazione degli usi civici della Calabria* ubicato in Catanzaro. Presso questo archivio abbiamo condotto parte delle nostre indagini empiriche che verranno esposte nel dettaglio nella seconda parte della tesi.

Negli ultimi anni, le terre pubbliche sono state al centro di un rinnovato dibattito per via di una serie di provvedimenti che hanno puntato anche alla dismissione del patrimonio pubblico per rimpinguare le casse degli enti territoriali (Gallerano, 2013) o a propositi diversi. Vediamo alcune di queste iniziative.

Il Supporto Istituzionale alla Banca delle Terre (SIBaTer) è stato avviato con il Decreto Legge 20 giugno 2017 n. 91 che, all'articolo 3, stabilisce che per rafforzare le opportunità occupazionali e di reddito dei giovani nelle regioni del Mezzogiorno si avvia, in modo sperimentale, una procedura di valorizzazione dei terreni abbandonati o incolti. In base al decreto, i comuni provvedono ad una ricognizione complessiva dei beni immobili di cui sono titolari con particolare riguardo ai terreni agricoli. Di anno in anno, l'elenco è aggiornato. La ricognizione è finalizzata alla pubblicazione di avvisi pubblici rivolti ai giovani di età compresa fra i 18 e i 40 anni per la concessione, dietro corresponsione di un canone d'uso, sulla base di una idea progettuale di valorizzazione. Un altro obiettivo della ricognizione è quello di inserire nella Banca delle Terre i beni censiti. In questo quadro, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani fornisce ai comuni delle regioni coinvolte un supporto istituzionale per individuare e censire i beni, avviare le procedure di valorizzazione con la pubblicazione degli avvisi pubblici e selezionare i progetti meritevoli. Allo scopo è stato istituito il progetto SiBaTer realizzato da ANCI e dalla fondazione IFEL.

Invero, la Banca delle Terre agricole è stata istituita con la legge n. 154/2016 e il suo fine è la cessione o la vendita dei terreni o delle aziende agricole che si rendano disponibili a seguito di abbandono o prepensionamento. La Banca delle Terre è alimentata sia con terreni derivanti da operazioni fondiari realizzate dall'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (ISMEA) sia con terreni appartenenti ad enti pubblici.

L'iniziativa della Banca delle Terre ha in comune con alcune iniziative precedenti la dismissione dei beni pubblici anche attraverso la vendita. Il primo strumento strutturato di cessione del patrimonio statale è stato il decreto sul cosiddetto "federalismo demaniale" (Gallerano, 2013). Sul solco è poi intervenuto l'articolo 66 del cosiddetto "decreto liberalizzazioni" (D.L. 24 gennaio 2012 n. 1) sulla dismissione di terreni demaniali agricoli e a vocazione agricola al quale è stata data attuazione, nel 2014, con il progetto del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali –

con il Ministero dell'Economia e delle Finanze e l'Agenzia del Demanio – denominato “Terrevive” per lo sblocco della vendita o dell'affitto di terreni pubblici.

La Banca delle Terre evidentemente non ha – e non potrebbe avere – ad oggetto i beni collettivi per come definiti dalla legge n. 168/2017 che sono beni che non possono essere venduti, divisi, usucapiti, né possono passare alla proprietà individuale ed esclusiva del possessore anche a distanza di anni. In virtù di tale caratteristica, i beni collettivi non possono essere censiti nella Banca delle Terre per come disciplinata dalla legge n. 154/2016.

Anche i terreni rientranti nella proprietà pubblica non sono riconducibili ad una concezione privatistica, ma la gestione finanziaria dei beni pubblici, cui gli enti fanno spesso ricorso, comporta dei rischi. Primo fra tutti l'assottigliamento della demarcazione tra privato e pubblico: al nocciolo dell'uno c'è il potere dei proprietari di decidere come il bene debba essere usato; al nocciolo dell'altro, la qualità della vita e una produttività economica che produce effetti secondari positivi – cosiddette esternalità – per la collettività nel suo insieme (Wright, 2010).

Una linea di pensiero, asserisce:

In via di principio [...] ciò che non è privato [...] è in proprietà dello Stato-comunità, e cioè del popolo, che è l'unico titolare della “sovranità” (Maddalena, 2011: 24).

In quest'ultima accezione, i beni demaniali non vanno intesi come una proprietà dello Stato, ma come una proprietà aperta all'uso pubblico. Questi beni possono essere imputati a enti territoriali, ma dovrebbero restare inalienabili ed imprescrittibili affinché si conservino per le generazioni a venire.

Quando divengono oggetto di rivendicazioni collettive e di lotte politiche, i beni pubblici possono trasformarsi in beni comuni, ovvero in beni non più gestiti dallo Stato o altri enti pubblici territoriali, ma da chi li occupa e li vive.

A public space is ultimately a space owned and opened/closed by the state it is a res-publica, a public thing. A common space, in contrast, is opened by those who occupy it, i.e., those who live on it and share it according to their own rules (Caffentzis, Federici, 2013).

Seguendo questo orientamento, le terre pubbliche possono rientrare nell'insieme “(varietà di) *commons*” e divenire oggetto della nostra indagine empirica. Nel corso dell'esplorazione sul campo, le esperienze di riconversione di spazi pubblici rurali in spazi comuni, comunitari e/o cooperativi hanno costituito dei casi significativi. La selezione di questi casi è stata giustificata teoricamente dall'assunto che possiamo parlare di *commons* ogniqualvolta vi sono relazioni sociali nuove o preesistenti che proteggono, salvaguardano o danno vita ad un controllo condiviso sui mezzi di vita, dando la priorità alle persone più indebolite dal capitalismo (Giacomini *et al.*, 2018) quali giovani, precari e disoccupati.

Possiamo, altresì, parlare di *commons* ogniqualvolta c'è una richiesta di *recommoning*, ovvero ogni tentativo da parte di gruppi di radicare il processo politico all'interno delle comunità, ovvero nelle mani di coloro che si affidano ai beni pubblici per i propri bisogni e i propri diritti attraverso modalità alternative di produzione e consumo (Mee Kam, 2017) e, mossi da questa attitudine e determinazione, creano valore sociale all'interno della società, nelle proprietà delle scambievolenze che si accrescono attorno ai beni e nella suddivisione dei benefici maturati (Rossi *et al.*, 2021).

These practices appear capable of triggering collective processes of empowerment that allow people to acquire awareness and develop a greater sense of responsibility and commonality (Rossi *et al.*, 2021: 22).

L'importanza dei beni pubblici per la qualità della vita è ampiamente riconosciuta soprattutto in relazione alle cosiddette esternalità positive ad essi associate. Le esternalità positive quali effetti collaterali dei beni pubblici migliorano la qualità della vita. Se, ad esempio, un paese si dota di un efficiente sistema di trasporti pubblici, tutta la collettività – e non solo chi acquista il biglietto per il trasporto – godrà di effetti secondari positivi come la riduzione delle emissioni inquinanti e la riduzione del traffico stradale.

Se un bene pubblico è ben curato e mantenuto, i diretti fruitori/utenti godranno dei frutti primari del bene, ma la collettività nel suo insieme potrà godere di effetti secondari che avranno un impatto positivo sulla qualità della vita. Un terreno pubblico

che sia curato e coltivato con un approccio ecologicamente compatibile «potrebbe avere il particolare vantaggio di restituire alla collettività nuove utilità sotto forma di nuove economie solidali, di occasioni di inclusione sociale, di produzione di nuovi beni comuni: biodiversità, suoli fertili e puliti, paesaggi agrari, prodotti alimentari salubri e di qualità, nuovi *nested markets*» (Oliverio, 2018a). È questo, ad esempio, il caso della *Fattoria di Mondeggi* a Bagno a Ripoli, dove terre pubbliche sono state recuperate e aperte all'utilizzo da parte di una comunità di utenti (Graziani, 2015; Poli, 2017), e della Cooperativa *Coraggio* a Roma.

## **PARTE II**

### **Raccolta, analisi e interpretazione del materiale empirico**

## CAPITOLO 4

### **Mappatura delle aree tematiche della ricerca e progettazione operativa.**

#### **Verso un idealtipo di *rural land commons***

4.1 Una mappa concettuale, ovvero un modello semplificato, per l'analisi e la comprensione dei sistemi di *rural land commons*

Completata, nei capitoli 1 e 2, l'esplorazione preliminare con il ragguglio della bibliografia e delle costruzioni teoriche fondamentali e dopo aver, nel capitolo 3, circoscritto concettualmente il fenomeno sociale oggetto di indagine, si procede, in questo quarto capitolo, con l'individuazione del complesso di informazioni acquisite attraverso una specifica attività di ricerca sul campo.

Le definizioni precedentemente adoperate per presentare il fenomeno sociale oggetto di indagine, sono qui espresse e rese in un complesso di informazioni circostanziate apprezzabili attraverso l'attività di ricerca sul campo tramite l'uso delle tecniche più adatte ai casi via via oggetto di studio. Perseguendo questo scopo, sono stati individuati inizialmente gli aspetti e le componenti che contraddistinguono il fenomeno sociale, ovvero le dimensioni analitiche in cui esso è stato disfatto, per poi assumere ognuna di queste dimensioni come un'area tematica con le relative informazioni concernenti da reperire e collezionare.

La costruzione delle aree tematiche e delle attinenti informazioni da acquisire sul campo è stata motivata alla luce del quadro teorico generale, delle definizioni scientificamente più validate e dei modelli già costruiti sui quali la letteratura e il dibattito scientifico si sono espressi.

Ogni informazione è stata situata all'interno di un'area tematica. A loro volta, le singole aree tematiche individuate hanno costituito gli elementi di una più ampia mappa delle aree tematiche della ricerca o mappa concettuale. La mappa concettuale ha rappresentato anche un'occasione di riscontro e revisione degli argomenti della ricerca (De Rose, 2017) divenendo un *tool* analitico fondamentale.

Come osservato discutendo a proposito dell'applicabilità euristica del modello di Elinor Ostrom, seguendo le indicazioni di Charles Wright Mills (1978), abbiamo

estrapolato da tale modello gli elementi cui prestare attenzione per comprendere il fenomeno oggetto di studio, nella consapevolezza che un modello è uno strumento utile e adatto a vari livelli e il cui potere è esattamente proporzionale alla varietà di circostanze che può aiutare a comprendere considerandone gli elementi di base.

Così si sperimenta operativamente una concettualizzazione più raffinata rispetto ad una definizione generale: nella preparazione e successiva esecuzione dell'esplorazione empirica, i *commons* rurali fondiari sono intesi come sistemi socio-istituzionali che riuniscono in sé tre macro-elementi: risorse, persone e regole d'uso. Sono, pertanto, degli assemblaggi che hanno in sé: un *elemento materiale/naturale*, ossia un bene, una risorsa naturale che, nei casi studio selezionati, è sempre la terra con annesse altre eventuali pertinenze; un *elemento personale/umano*, ossia gli attori/agenti coinvolti nell'uso e nella governance; un *elemento regolativo/sovrastutturale*, ossia principi e regole di cui gli attori si dotano per l'amministrazione della risorsa.

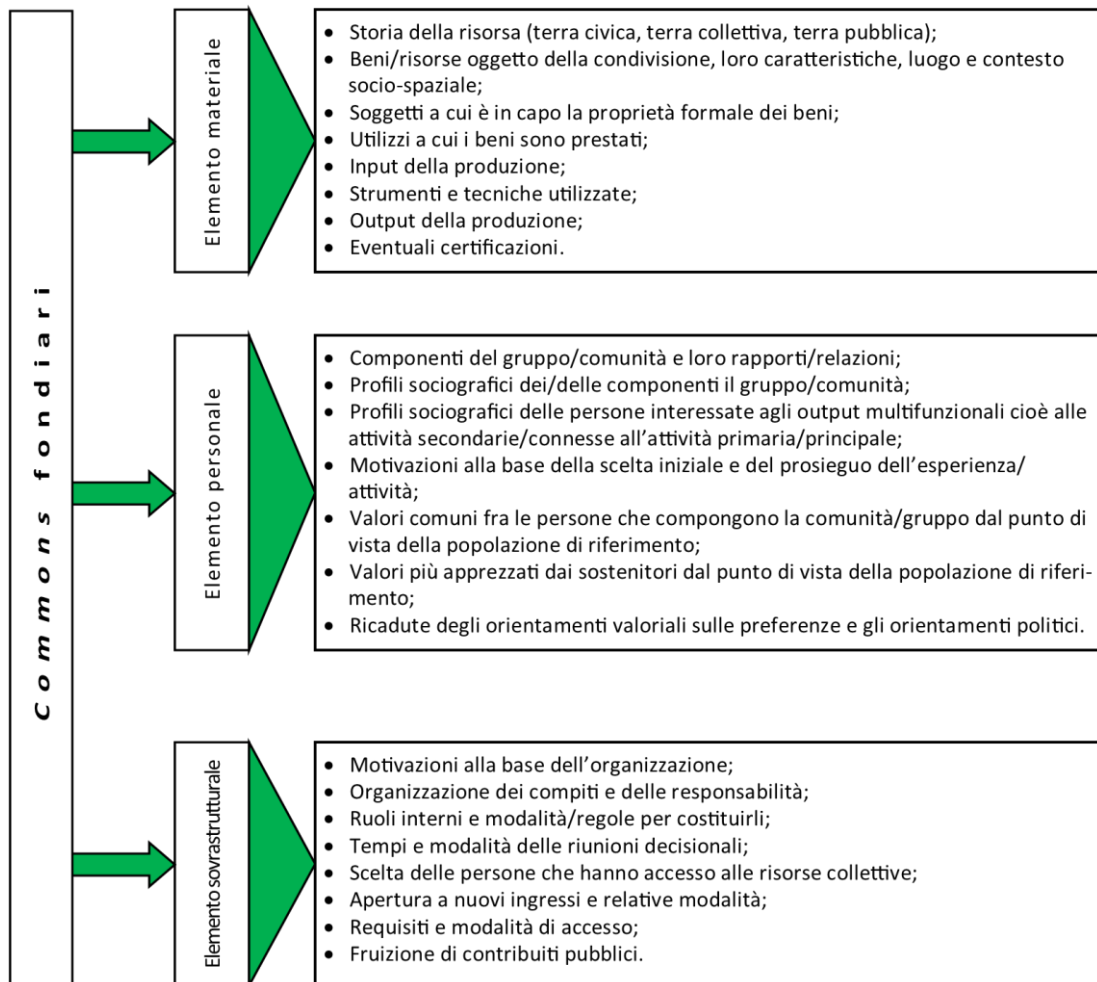
Detto altrimenti, la varietà assunta come complesso di diverse dimensioni di *commons*, può essere studiata come un sistema sociale nel quale si apprezzano sottosistemi e unità più piccole. All'interno di ciascun sottosistema interagiscono, negoziano, operano, lavorano donne e uomini che ne costituiscono l'elemento personale/umano. Queste donne e questi uomini comunicano, scambiano informazioni, dibattono, cooperano, convergono, divergono e decidono. Formulano, poi, dei principi, istituiscono norme, stabiliscono regole che costituiscono l'elemento sovrastutturale, normativo e regolativo del sistema. Queste norme disciplinano, in base alle caratteristiche, l'uso di una risorsa che costituisce l'elemento materiale del sistema.

Ci troviamo, dunque, dinanzi ad un sistema sociale scomponibile in tre elementi: personale/umano, regolativo/sovrastutturale e naturale/materiale, ovvero in altrettante dimensioni analitiche sulle quali reperire informazioni presso le fonti.

La figura 3 è la risultanza schematica dell'estrazione degli elementi di interesse da un modello adattato al contesto della ricerca. Ogni elemento del modello rappresenta un'area tematica con le relative informazioni da acquisire. La figura 3 rappresenta la mappa delle aree tematiche della ricerca, o mappa concettuale, cioè lo

schema semplificato, o il modello, di analisi costruito rispetto alla più complessa realtà del fenomeno sociale.

Figura 3. *Mappa concettuale o delle aree tematiche della ricerca*



Fonte: *Nostra elaborazione*

La tripartizione dell'oggetto *commons* rurali fondiari, proposta nella figura 3, è stata giustificata alla luce di definizioni teoriche e modelli interpretativi già disponibili in letteratura.

Le scelte che sono state alla base dell'elaborazione della mappa delle aree tematiche sono state motivate in virtù di una cornice teorica generale e di conoscenze già acquisite da preesistenti modelli interpretativi (De Rose, 2004, 2017).

Le prospettive teoriche già disponibili sono state, cioè, utilizzate per indirizzare la ricerca verso l'individuazione e la selezione delle informazioni rilevanti per poi approntare le tecniche e gli strumenti di rilevazione empirica adatti (Corbetta, 2003).

Operativamente, le tre dimensioni analitiche dei beni comuni, che abbiamo individuato nella mappa delle aree tematiche e che abbiamo utilizzato per la lettura dei dati empirici, sono state evinte dalla definizione di *commons* proposta da Hess e Ostrom (2009: 369): «termine generale che indica una risorsa condivisa da un gruppo di persone e spesso vulnerabile ai dilemmi sociali», diversamente espressa in modo articolato da David Bollier:

It helps to understand that commons are not just *things* or *resources*. Outsiders to commons scholarship are prone to this mistake, either because they are economists who tend to objectify everything or because they are commoners declaring that a certain resource *ought to be governed* as a commons (what I call an “aspirational commons”). Commons certainly include physical and intangible resources of all sorts, but they are more accurately defined as paradigms that combine a distinct community with a set of social practices, values and norms that are used to manage a resource. Put another way, a commons is *a resource + a community + a set of social protocols*. The three are an integrated, interdependent whole (Bollier, 2014: 15).

Non esistono *commons* senza comunità di utenti (*commoners*) e senza regole e prassi più o meno consuetudinarie (*commoning*) per la loro gestione. Quest'ultimo elemento – pur non utilizzando la stessa terminologia – è ciò che Ostrom e Hess (2009: 46) definiscono istituzione: «regole formali e informali comprese e applicate da una comunità». Così definiti i *commons* non coincidono solo con le risorse, ma anche con un insieme di relazioni sociali e modalità di interazione fra gli attori che condizionano gli esiti della gestione determinando il successo o il fallimento dell'azione collettiva (Ostrom, Hess, 2009).

Per alcuni autori come De Angelis (2017) o Linebaugh (2008), il *commoning* non si riduce alle sole regole, ma ad un complesso di attività, ad una tipologia di lavoro sociale dalla quale emergono poi i principi e le norme.

La figura 3, rappresentativa della mappa delle aree tematiche della ricerca, è stata costruita da un'idea di tabella a tre righe e tre colonne: la prima colonna indica l'oggetto di ricerca circoscritto; la seconda colonna riporta le tre dimensioni del fenomeno oggetto di studio – ovvero dell'oggetto di ricerca delimitato – che vengono assunte come altrettante aree tematiche o campi concettuali; la terza colonna riporta le informazioni da acquisire. Le tre righe sono relative rispettivamente a: elemento materiale; elemento personale; elemento sovrastrutturale. Nelle tre celle di intersezione fra le righe con la terza colonna sono riportate sinteticamente le informazioni significative che sono state acquisite per ogni campo concettuale e quindi per ogni dimensione del fenomeno oggetto di studio. Queste informazioni sono descritte, nel dettaglio, nei tre successivi sottoparagrafi.

#### 4.1.1 *L'influenza dell'elemento materiale/naturale sui sistemi*

Il primo gruppo di informazioni della tripartizione proposta in figura 3 attiene all'elemento materiale.

L'approccio di alcuni autori come Massimo De Angelis (2017) o della tradizione operaista come Michael Hardt e Antonio Negri (2004; 2010) sembra suggerire che l'elemento cruciale del comune sia il *commoning*.

Ricerche recenti – che assumono come quadro di interpretazione il *frame* fornito dai teorici del capitalismo cognitivo – hanno per oggetto il meccanismo di svolgimento e di evoluzione della *governance* dei *commons* assumendo che questi ultimi siano sempre il frutto di processi di *commoning* e dell'agire immediato dei *commoners* (Vattimo, 2021).

What counts first and foremost is humans' act of establishing or recognizing something in common, building on and actualizing their original commonality [...]. [...] the primacy of commoning implies that humans can partition, assemble and handle anything (land, organisms, genetic information and so on) as they like and technical means allow (Pellizzoni, 2018: 221).

Diversamente, l'approccio di Elinor Ostrom (2006; 2009c) sembra suggerire che, nei sistemi di governo di risorse comuni, l'elemento materiale, ovvero la natura, risulti essere un elemento reattivo ed agenziale, condizionante per le azioni umane:

Non-human entities and dynamics manifest themselves to humans in ways that, to different degrees, «orient» and «constrain» the way these can be approached, at least in a non-destructive manner (Pellizzoni, 2018: 221).

La qualità dell'elemento materiale è, dunque, un'informazione preziosa per comprendere come, in relazione ad essa, si manifestino le azioni umane, si organizzino le attività, si regolino i rapporti, si istituiscano norme e principi (elemento sovrastrutturale) e per interpretare profili sociografici, motivazioni, valori, orientamenti, prerogative, fini, obiettivi, comportamenti, preferenze, interpretazioni, convinzioni, ruoli e status degli agenti/attori (elemento personale).

In questa ricerca, è in rapporto – e in funzione – all'elemento materiale che l'elemento personale e l'elemento sovrastrutturale sono stati osservati in una più ampia prospettiva di rimozione delle frontiere dualistiche fra mondo materiale/naturale e mondo sociale. Occuparsi prioritariamente della materia ha significato ricondurla in primo piano sotto la lente della ricerca e considerarla una componente fondamentale dei fatti, delle vite delle persone e delle organizzazioni. In questo senso, il tentativo è stato nuovo-materialista: esaminare allo stesso modo la materialità degli umani e dei non-umani (Shomura, 2017) piuttosto che procedere sul sentiero della tradizione euro-occidentale dominante che riduce la materia a sostanza passiva connaturatamente priva di significato (Gamble *et al.*, 2019).

Le informazioni di cui abbiamo necessitato hanno riguardato la storia e le peculiarità delle risorse oggetto della proprietà collettiva o dell'uso comune/comunitario (terreni, seminativi, pascoli, boschi, corpi idrici, etc.); le caratteristiche dei beni e delle risorse collettive/comuni; le condizioni in cui versano; le estensioni; gli utilizzi a cui sono prestate e come sono cambiati nel tempo; le coltivazioni e le tecniche agricole privilegiate; la destinazione delle risorse e come è mutata nel tempo; lo sbocco dei prodotti; i canali di vendita e distribuzione; eventuali rapporti e contatti con le reti alimentari alternative (gruppi di acquisto solidale, filiere corte, mercati locali, etc.); le eventuali certificazioni.

Altre informazioni di interesse sull'elemento materiale hanno riguardato la localizzazione e il contesto socio-spaziale delle risorse e dei beni; la loro proprietà formale; la presenza di pertinenze come fabbricati, capanni, case.

#### 4.1.2 *Chi sono, come la pensano e come agiscono gli attori sociali nei sistemi*

Il secondo gruppo di informazioni è attento all'elemento personale/umano. Tipicamente i ricercatori sociali osservano le persone che fanno parte di gruppi, classi sociali, categorie, organizzazioni coinvolte nel fenomeno sociale oggetto di indagine. Ai fini della ricerca, le persone sono state considerate in modo sostanzialmente anonimo perché ciò che ha interessato non è stata l'identità personale degli individui, quanto la loro identità sociale che si è espressa nell'appartenenza ad un certo gruppo sociale (De Rose, 2017) che ha rispecchiato l'oggetto della ricerca.

Per un ricercatore sociale è irrilevante sapere chi sono le persone sulle quali sofferma la propria attenzione. È sufficiente sapere che esse rivestono, in ragione della tipologia sociale cui appartengono, una qualche rilevanza in rapporto al fenomeno assunto come oggetto di studio, per cui risulta pertinente osservarli, acquisire cioè informazioni *su* di essi o *da* essi (De Rose, 2004: 19-20).

Per dirla con Max Weber (2003), uno degli obiettivi primari, per chi fa ricerca sociale, dovrebbe essere quello di constatare e comprendere l'agire umano attraverso l'osservazione di quell'unità minima sociologica che è l'individuo singolo quale unico portatore di un atteggiamento dotato di senso. Quando l'agire umano è relazionato al comportamento di altre e altri, emerge quello che Weber (2003) definisce «agire in comunità» ovvero il comportamento umano in quanto oggetto di indagine della sociologia.

Seguendo queste indicazioni metodologiche, il secondo insieme di informazioni rilevanti – che sono attente all'elemento personale/umano – hanno riguardato *chi* e *quante* sono le persone che formano la collettività proprietaria o che usa la risorsa. Non sempre i due gruppi coincidono, infatti, nel caso dei domini collettivi, non sempre tutte e tutti gli aventi diritto usano effettivamente i beni

collettivi. Perciò, sono state individuate due tipologie di informazioni: quelle su chi e su quanti godono del diritto d'uso e quelle su chi e su quanti effettivamente utilizzano i beni collettivi. E ancora chi e quante persone eventualmente lavorano presso, o alle dipendenze, degli enti di gestione di beni collettivi o di autogoverno di beni comuni.

Le informazioni su *chi sono* e su *quanti sono* gli agenti sono state rilevate in modo dinamico nelle loro variazioni temporali. È stato utile anche conoscere quanta parte del proprio tempo una persona dedica mediamente all'attività di gruppo.

In tutti questi casi, il *chi* è attenuto, come detto, all'identità sociale degli individui al fine di tracciare anche dei profili sociografici che potessero restituire significative informazioni sulla condizione anagrafica, sociale e occupazionale attraverso la raccolta di notizie sull'età, sul genere, sul livello di scolarizzazione e sulla posizione lavorativa<sup>22</sup>. Le informazioni sul *chi* hanno rimandato anche alla possibilità di acquisire notizie sulle modalità di scelta dei *criteri per l'accesso* ai beni in uso collettivo.

Altre informazioni rilevanti hanno riguardato: le persone sulle quali ricadono i benefici della gestione della risorsa, oltre che sulle persone direttamente coinvolte nel lavoro di comunità; i più importanti *valori* comuni alle persone che compongono la collettività; i «principi che gli individui assumono come guida per orientarsi e per determinarsi nelle loro scelte [...] ovvero [...] ideali rispetto ai quali si è portati a stabilire i comportamenti e gli atteggiamenti da adottare» (De Rose, 2004: 27); *valori, principi e ideali* condivisi dalle persone che aderiscono, simpatizzano, sostengono il gruppo; le ricadute dei valori, dei principi e degli ideali sugli *orientamenti politici* degli individui; la percezione che la collettività e i singoli hanno dell'integrazione e dell'*interazione interetnica* con conseguenti opinioni e giudizi; le *opinioni* e i *giudizi* degli agenti sullo sviluppo delle aree rurali e sull'emancipazione delle migranti e dei migranti attraverso l'accesso ai beni collettivi/comuni; le opinioni e i giudizi sulle politiche di facilitazione all'accesso alla terra; opinioni e *convinzioni* sull'identità legata ai luoghi e ai beni comuni; opinioni, convinzioni e conoscenze sui concetti di *beni comuni e proprietà collettiva*; opinioni e valutazioni sull'apporto dei beni comuni

---

<sup>22</sup> «Si tratta di [...] informazioni che normalmente nelle ricerche sociali vengono acquisite anche a prescindere dall'oggetto della ricerca perché assumono una valenza descrittiva della composizione della popolazione e perché consentono di identificare eventuali differenze significative in rapporto a caratteri che si prestano anche a efficaci e immediate comparazioni» (De Rose, 2017: 115).

ambientali alla collettività nel suo insieme. Per queste ultime informazioni abbiamo parlato anche di *convinzioni* per rimarcare la differenza rispetto alle più semplici *opinioni*. Se le opinioni hanno a che fare con i pareri e le valutazioni personali su questioni diverse, le convinzioni riguardano un aspetto più solido: ciò che gli agenti ritengono giusto e di cui si fanno carico con convincimento a tal punto da farne un cardine del proprio modo di vedere le cose e del conseguente loro agire.

Informazioni rilevanti hanno riguardato anche i *percorsi personali* che hanno portato a ricoprire determinati ruoli, ad avere uno *status*, cioè ad occupare una certa posizione nel mondo dell'amministrazione dei beni collettivi o dell'autogoverno di beni comuni.

Ancora altre informazioni sull'elemento personale hanno riguardato le motivazioni alla base delle *scelte* che gli individui compiono: la scelta di impegnarsi in un ente di gestione di beni collettivi o in azioni politiche di occupazione, autogestione e rivendicazione di accesso ai beni pubblici. In questo caso si è trattato di indagare le cause dell'agire, ovvero:

più precisamente le ragioni addotte dagli stessi attori sociali nel conferire senso o nel dare giustificazione ai propri comportamenti, alle proprie scelte, ai propri atteggiamenti e orientamenti (De Rose, 2017: 120).

Con riferimento alle *motivazioni*, è stato rilevante acquisire notizie anche su come le persone si siano trovate insieme e come abbiano deciso di occuparsi di un bene comune o di una proprietà collettiva. Come e perché abbiano scelto di investire del tempo per organizzare delle attività che hanno ricadute anche sugli altri e sul contesto.

Informazioni utili hanno riguardato anche le *risorse* degli agenti: ossia, da un lato, i ricavi dell'attività di gestione, utilizzo e coltivazione di terre pubbliche/comuni; dall'altro, le risorse che attengono al riconoscimento sociale di chi ricopre ruoli riconoscibili anche all'esterno e in pubblico. È stato utile rilevare informazioni anche sulla *destinazione delle risorse*, ossia sui ricavi dei prodotti venduti: quanta parte viene reimpiegata per aumentare la base di risorse disponibili, quanta parte viene impiegata per remunerare il lavoro. Tali notizie hanno fornito utili informazioni sulla *sostenibilità* economica di progetti di gestione di beni collettivi/comuni.

Un'ultima tipologia di informazioni ha riguardato l'*impatto della pandemia da Covid-19*, e delle conseguenti politiche di contrasto, sulle attività del gruppo. Da quest'ultima tipologia di informazioni sono derivate utili notizie sulle *intenzioni* e sui *progetti* che gli agenti prevedono di attuare nell'immediato futuro per prossimi obiettivi da raggiungere.

#### 4.1.3 *L'autodefinizione delle regole per la governance e l'organizzazione dei sistemi*

Il terzo gruppo di informazioni è attento all'elemento regolativo e normativo, ovvero sovrastrutturale, della mappa concettuale rappresentata in figura 3.

Abbiamo visto che uno dei tre elementi costitutivi e interagenti di un sistema di *commons* sono le norme, i principi, le regole di cui gli attori si dotano per gestire una risorsa condivisa.

Anche quello delle norme è un tema classico della ricerca sociale che, sin dai suoi albori, si è interessata alla comprensione di quel complesso di proposizioni che prescrivono, agli individui o ai gruppi, delle condotte di comportamento ritenute appropriate ovvero i comportamenti da evitare. Le norme del diritto sono solo una particolare tipologia di norme sociali e si suddividono – utilizzando un criterio di classificazione base – in norme di diritto consuetudinario e norme di diritto istituito o statutario.

Le norme sociali sono strumenti necessari sia per attuare i valori cui una collettività aderisce, sia per regolare i comportamenti, le azioni, i rapporti sociali dei suoi membri, cioè per produrre – per i più diversi scopi – forme di organizzazione (Gallino, 2006: 134).

Come è stato già approfonditamente osservato, Elinor Ostrom (2006) ha individuato – nel corso delle sue indagini empiriche – delle analogie fondamentali fra le situazioni d'uso di risorse collettive, fra queste un *set* di regole di appropriazione di cui ogni sistema si dota.

L'introduzione di regole di appropriazione e fornitura definite in modo adeguato contribuisce a spiegare la durata di queste risorse collettive. In

tutti questi casi, le regole rispecchiano gli attributi specifici della particolare risorsa (Ostrom, 2006: 137).

Ostrom ha mostrato empiricamente quanto già preannunciato: nei sistemi di *commons* rurali l'elemento materiale, ovvero la natura, risulta essere un elemento reattivo ed agenziale, condizionante per le azioni umane. È in relazione alle proprietà dell'elemento materiale che si manifestano le azioni umane, si organizzano le attività, si regolano i rapporti fra utenti e fra appropriatori, si istituiscono principi e norme statutarie. Sono le stesse appropriatrici e gli stessi appropriatori che predispongono le regole attraverso metodi di decisione collettiva e nessuna autorità esterna si è imposta come spiegazione per gli alti livelli di accordo alle norme.

Il problema di ottenere il rispetto delle regole [...] viene spesso dato per scontato dagli analisti che ipotizzano autorità *esterne* onniscienti e onnipotenti, che fanno rispettare gli accordi. Nei casi [...] descritti, nessuna autorità esterna ha avuto una presenza sufficiente per concorrere a garantire il rispetto quotidiano delle regole adottate (Ostrom, 2006: 138-139).

Hanno fatto parte del terzo insieme di informazioni rilevanti quelle in merito all'*organizzazione* degli enti di gestione di proprietà collettive o di autogoverno di beni comuni, con i rispettivi ruoli, cariche, funzioni, compiti, poteri attribuiti e modalità di nomina o elezione. Sono risultate di interesse le informazioni sui modi e sui tempi di riunione degli organismi; sul chi li convoca; sulla durata in carica e sulle modalità di scioglimento e/o cessazione; sulle modalità di accesso alle risorse che costituiscono la proprietà collettiva o il sistema di *commons* rurale; su quali sono i *requisiti* per potervi accedere, i criteri con cui sono selezionati eventuali partecipanti esterni alla collettività; sul *grado di apertura* a nuovi ingressi. È stato utile sapere se ci sono dei regolamenti o degli statuti formalmente votati e secondo quali modalità possono essere integrati o modificati.

Altre informazioni hanno riguardato il *monitoraggio* della comunità sull'operato degli enti, sugli obiettivi progettuali e sull'attività del dominio collettivo; gli strumenti a disposizione dell'assemblea quale organo di base comune a tutti i casi

selezionati; i rapporti con il soggetto pubblico formalmente proprietario nel caso di terre pubbliche e l'interesse del soggetto proprietario verso il progetto.

Altresì rilevanti sono state le informazioni sull'eventuale *accesso a fondi e finanziamenti pubblici* e il loro peso sull'avvio e sul mantenimento delle attività.

Dal momento che, ad una esplorazione preliminare, è parso che questi ambiti regolativi siano dotati di una storia che dipende, nel suo svolgersi, dalle modificazioni più strutturali, li abbiamo denominati – mutuando un concetto di Karl Marx e Friedrich Engels (1975) – sovrastrutturali. Con questo aggettivo ci riferiamo all'istituzione regolativa dei sistemi di *commons* rurali fondiari oggetto di studio, ossia al complesso di norme, principi e regole – consuetudinarie o statuite – che disciplinano l'uso della risorsa comune da parte del gruppo di appropriatori ovvero della collettività titolare variamente determinata a seconda dei casi. Da un lato, le norme riflettono le peculiarità del tipico bene collettivo/comune; dall'altro, queste peculiarità non sono meccanicamente causa di certi tipi di norme, ma ne condizionano – combinate con i rapporti di proprietà e le relazioni sociali e solo in ultima istanza – lo svolgersi. Difatti, risorse ascrivibili al medesimo regime proprietario hanno presentato regole specifiche di gestione diverse, che possono essere condizionate anche dai valori in cui gli agenti credono e dai conseguenti scopi perseguiti.

#### 4.2 «Iniziatori coscienti di atti» e materiale documentale: le fonti di informazione primarie e secondarie della ricerca

Come si evince dalla figura 4, nella sequenza delle fasi della ricerca, una volta costruita la mappa delle aree tematiche e individuate le informazioni da acquisire, siamo passati allo *step* dell'identificazione delle fonti di informazione che si è configurato come ultimo passaggio della fase di definizione dell'oggetto e degli obiettivi di ricerca prima di passare alla tappa successiva di progettazione operativa.

Figura 4. *I tre step finali della fase di definizione dell'oggetto e degli obiettivi*



Fonte: De Rose, 2004, 2017. Nostra elaborazione

Le fonti di informazione sono state le persone presso le quali abbiamo reperito, attraverso la somministrazione di interviste, le informazioni di cui si necessitava. Nella ricerca le fonti presso cui abbiamo reperito informazioni non sono state soltanto le persone, ma anche i documenti più disparati altresì di tipo audio, visivo o audiovisivo. Siamo, cioè, pervenuti ad informazioni rilevanti attraverso il ricorso a fonti primarie e fonti secondarie: nel primo caso, le informazioni sono state ottenute senza intermediazioni dalle persone interpellate – direttamente o indirettamente coinvolte nel fenomeno sociale – formulando e rivolgendo loro delle domande; mentre nel secondo caso, le informazioni sono state dedotte e desunte da documenti già disponibili e reperibili in qualche modo.

Per la maggior parte dei casi, le fonti primarie di informazione sono state costituite da agenti, cioè soggetti che erano coinvolti ed implicati in prima persona nel fenomeno oggetto di indagine. Questi agenti sono stati considerati come gli iniziatori coscienti dei *commons* ostromiani. Si è trattato di persone che, al momento dell'indagine, ricoprivano ruoli negli organismi degli enti di gestione di proprietà collettive; di agricoltori che coltivavano appezzamenti di terreno di proprietà collettiva; soci di cooperative che gestivano terre pubbliche; *commoners* di tenute e fattorie pubbliche aperte all'uso comunitario; comunisti<sup>23</sup> titolari di diritti civici su comunanze agrarie; militanti e attivisti per i beni comuni urbani; persone che rivestivano ruoli in organismi delle università agrarie; militanti e attivisti di movimenti sociali che aprivano all'uso comune spazi pubblici verdi in ambito periurbano; partecipanti di proprietà collettive emiliane portatrici di innovazioni con riguardo alle

---

<sup>23</sup> Il termine "comunisti" è qui inteso con riferimento ai fruitori delle comunanze agrarie marchigiane che così venivano definiti nei documenti preunitari prima che il più generico termine "utenti" venisse utilizzato nella documentazione post-unitaria (Gobbi, 1994).

questioni di genere; *commoners* promotori di spazi pubblici multifunzionali; escursionisti.

Gli agenti fonti di informazione hanno afferito tutti al medesimo ambito sociale (quello dei *commons*, in particolare dei *commons* rurali fondiari) e sono stati suddivisi in tre ambiti territoriali italiani: Nord-est, Centro e Sud<sup>24</sup>. Più avanti, nella fase di progettazione operativa, tale scelta sarà motivata con riferimento alla delimitazione del campo di osservazione.

Per la minor parte dei casi restanti, la fonte primaria di informazioni è stata costituita, al momento dell'indagine sul campo, da osservatori privilegiati ovvero una antropologa conoscitrice e studiosa delle tematiche inerenti all'oggetto di ricerca e una persona che per il ruolo lavorativo ricoperto e per interessi personali è, ad un certo titolo, coinvolta nel fenomeno sociale di nostro interesse. In alcuni casi, gli agenti sono anche esperti della materia.

Nel caso delle fonti primarie, la descrizione delle informazioni da acquisire ha costituito la base per la traccia di intervista qualitativa utile per collezionare il materiale empirico.

Le fonti secondarie di informazione sono state, invece, costituite da quattro tipologie di documenti: materiale d'archivio, rilevazioni statistiche, materiale audiovisivo e materiale informatico: post e siti Internet. Seguendo la tipizzazione proposta da Piergiorgio Corbetta, in tutti i quattro casi si è trattato di documenti istituzionali:

in quanto si tratta di documenti prodotti da istituzioni; oppure anche da singoli individui ma comunque nel contesto della parte «istituzionalizzata» della loro vita. Si tratterà [...] in genere [di] documenti dal carattere *pubblico* [...] (Corbetta, 2015: 107).

Queste fonti sono state evidentemente costruite per scopi diversi da quelli per cui sono state da noi utilizzate e sotto questo aspetto avrebbe potuto risultare problematico “interrogarle” per raggiungere altri obiettivi. Tuttavia l'accesso a fonti

---

<sup>24</sup> Gli ambiti territoriali sono indicati tenendo conto delle indicazioni dell'Istat (2020) che, nell'annuario statistico italiano, riunisce le regioni italiane in cinque ripartizioni geografiche: Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud, Isole.

secondarie è andato incontro ad una esigenza con la quale ogni ricercatore sociale dovrebbe tentare di confrontarsi: allargare l'orizzonte temporale entro il quale si analizza il fenomeno. Così possono intraprendersi analisi diacroniche laddove i fatti di interesse non sono conoscibili se non ricorrendo a fonti secondarie e documenti.

Il ricorso a fonti secondarie rappresenta, altresì, una possibilità importante connessa all'attività di ricerca, ovvero superare alcuni ostacoli che si frappongono fra il ricercatore e l'oggetto del suo interesse scientifico.

L'ostacolo maggiore che il ricercatore ha incontrato nel periodo successivo a marzo 2020 – pur con alcuni momenti di apertura in coincidenza della stagione calda – è stato l'impedimento di poter svolgere le proprie attività di ricerca come di consuetudine, ossia con attività sul campo e con relazioni interpersonali e faccia a faccia con gli individui e i gruppi. Le politiche di contrasto alla diffusione del nuovo coronavirus SARS-Cov-2 hanno avuto un impatto notevole sull'andamento del progetto di ricerca che è stato fortemente condizionato dalle norme che hanno prescritto il distanziamento fisico fra le persone e limiti stringenti agli spostamenti dalla propria residenza.

Semmai ce ne fosse bisogno, diamo ragione a Ulrich Beck che già nel 1986 – anno di pubblicazione del suo saggio sulla società del rischio – preconizzava:

Nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi* (Beck, 2005: 25).

Se, in un momento iniziale, le prime norme di distanziamento sociale e *lockdown* venivano percepite come temporanee, ci si è presto resi conto che ponevano una questione di sopportabilità nel lungo periodo e ci si interrogava sulla capacità di ognuna e ognuno di sostenere le restrizioni (Migliorati, 2020). Tuttavia, seppur increduli, ci si è dovuti arrangiare in qualche modo. E anche la ricerca sociale ha tentato di superare gli ostacoli frapposti dalle nuove eccezionali circostanze fra studiosi e studiati, con strumenti talvolta inediti e da sperimentare.

In una ristrutturazione del progetto di ricerca rispetto alla sua impostazione originaria, si è riflettuto anche su quale potesse essere la strada migliore per aumentare

la collezione di materiale empirico senza inficiare la qualità dello studio, anzi – possibilmente – accrescendola.

La scelta di ricorrere a fonti secondarie ha risposto, quindi, ad una duplice esigenza: da un lato, aumentare la base di informazioni a fronte di una riduzione delle fonti di informazioni primarie a causa del contesto pandemico; dall'altro, reperire informazioni per ambiti territoriali dove il fenomeno oggetto della ricerca è esistito in passato.

Un'ulteriore opportunità derivante dal ricorso a fonti documentali è derivata dalla possibilità di superare agevolmente alcuni limiti connaturati a quella che Osvaldo Pieroni (2002: 13) definisce «disposizione emozionale» del ricercatore sociale. Infatti, non sempre è emotivamente facile introdursi nella vita delle persone scelte come fonti primarie di informazione. Fattori emozionali come il timore di apparire indiscreto, l'incertezza e lo stato di dubbio che la contraddistingue o anche caratteristiche e qualità abituali come la riservatezza, l'insicurezza e la tendenza all'introspezione possono giocare un ruolo condizionante sull'attività empirica della ricerca rendendola più complicata per chi vi è predisposto. Soprattutto quando si ricorre a tecniche di acquisizione delle informazioni che innescano reazioni – più o meno immediate – fra intervistato e intervistatore come nel caso dell'intervista qualitativa.

Per l'indagine empirica, i documenti d'archivio sono stati reperiti presso l'archivio del Commissariato per la liquidazione degli Usi Civici della Calabria istituito presso la corte d'appello di Catanzaro. Come già detto, la scelta di ricorrere anche a fonti secondarie di informazione è stata: da un lato, e per alcuni casi, legata all'opportunità di diversificare le fonti per garantirne più quantità e qualità e godere, al contempo, di rappresentazioni e punti di vista addizionali e integrativi; dall'altro, obbligata per gli ambiti territoriali dove il sistema di gestione dei *commons* rurali è perito o si è trasformato in altro in seguito a leggi o altri provvedimenti e avvicendamenti storici come avvenuto in Sila (De Majo, 2019). Per questi ambiti territoriali del campo di osservazione, è stato utile leggere documenti d'archivio come le memorie dei contadini e le richieste di legittimazione di occupazioni di terre demaniali.

Poi sono stati consultati i dati statistici che rientrano in quella tipologia di fonti secondarie, quali sono i documenti, che i ricercatori sociali possono usare per acquisire

informazioni sul fenomeno sociale oggetto di indagine. Si tratta di dati che si prestano soprattutto a elaborazioni quantitative, ma che possono essere letti anche nel quadro di studi interpretativi per meglio comprendere il fenomeno sociale esplorato.

I dati statistici che sono stati fonti di informazione per il nostro lavoro sono stati ricavati dal sesto censimento generale dell'agricoltura dell'Istat del 2010. Per la prima volta nel censimento del 2010, l'Istat ha fatto rientrare nel campo di osservazione, perché aventi i requisiti di azienda agricola, le proprietà collettive ad uso agricolo che nella letteratura statistica internazionale si trovano sotto la definizione *common land*. Nel *Piano generale del V° censimento dell'agricoltura* del 22 ottobre 2000, alla voce *Il campo di osservazione e l'unità di rilevazione* non ci sono le proprietà collettive, ma vi rientrano le aziende agricole costituite da prati permanenti e/o pascoli condotti dall'amministrazione comunale, cioè i fondi messi a disposizione per l'utilizzo da parte di animali appartenenti ad altre aziende.

Anche nei fascicoli del 1990 nel campo di osservazione non si trovano le proprietà collettive.

L'Istat, quindi, matura l'interesse verso la rilevazione delle proprietà collettive solo a partire dal sesto censimento generale dell'agricoltura del 2010 anche su impulso della *Consulta Nazionale delle Proprietà Collettive*.

Al momento della nostra indagine empirica, non erano ancora disponibili i dati del settimo censimento generale dell'agricoltura la cui raccolta si è conclusa il 30 luglio 2021<sup>25</sup>.

Da questo gruppo di fonti secondarie di informazione abbiamo tratto quattro tipologie di notizie sulle aziende che si qualificano nella forma giuridica di enti o comuni che gestiscono proprietà collettive: notizie sulla superficie totale (St) e sul numero di giornate di lavoro effettuate nell'azienda per classe di St; notizie sulla superficie agricola utilizzata (Sau) e sul numero di giornate di lavoro effettuate nell'azienda per classe di Sau; notizie sulla Sau per regioni e province.

Un'altra fonte secondaria di informazione è stata costituita da materiale, anche di tipo audiovisivo, reperibile online su siti Internet, su canali *YouTube* o profili sui *social network*. Si è trattato di documenti che si possono reperire stando

---

<sup>25</sup> Con la pubblicazione dei dati relativi al settimo censimento generale dell'agricoltura si chiudono definitivamente i censimenti generali e l'Istat condurrà solo censimenti continui e campionari.

“comodamente” seduti nel proprio studio come ha fatto Antonio Roversi (2006) per la sua ricerca intitolata *L'odio in rete* che si focalizza sui siti Internet che esaltano la violenza. Navigando in Internet, sostiene Roversi, si può frequentare il campo di ricerca senza fare domande a nessuno, ma semplicemente guardando lo schermo del computer per ricavare dalle immagini i punti di vista e le convinzioni delle persone che compongono il gruppo studiato.

Per i nostri scopi, i documenti in Internet sono stati rilevati da siti di enti di gestione di proprietà collettive, canali *YouTube*, siti di associazioni culturali che si occupano del tema dei beni comuni ambientali. In Internet, poi, abbiamo reperito documenti come gli statuti degli enti di gestione che sono stati utili per la comprensione dell'elemento regolativo della tripartizione dell'oggetto della ricerca.

Non v'è dubbio che:

sulla «rete» rimane depositata una quantità impressionante di documenti sia di natura istituzionale che personale, sulla cui base il ricercatore sociale può costruire il suo studio (Corbetta, 2015: 140).

Ogni aspetto della vita trova oggi una sua documentazione in Internet (Corbetta, 2015), così anche l'ambito sociale dei *commons* rurali può essere indagato ricorrendo anche all'analisi e all'interpretazione del materiale reperibile online.

#### 4.3 Verso un tipo ideale di *rural land commons*

Come detto, le informazioni enucleate nel paragrafo 4.1 e suoi sottoparagrafi sono state reperite attraverso fonti primarie (unità selezionate dalla popolazione di riferimento e osservatori privilegiati) e secondarie (documenti diversi). L'interesse che ha mosso la ricerca è stato, quindi, volto alla comprensione del fenomeno sociale indagato attraverso: i) le rappresentazioni che ne danno le persone intervistate; ii) la lettura di documenti.

Non abbiamo perseguito la generalizzabilità dei risultati che sarebbero pervenuti, ma abbiamo puntato, piuttosto, a costruire delle tipologie di sistemi di *commons* rurali fondiari che ne descrivessero le proprietà anche con riferimento al carattere dell'escludibilità. Procedendo per questa via, abbiamo attribuito significato

al fenomeno sociale indagato rappresentandolo – almeno sotto certi aspetti – come distinguibile e intelligibile alla luce dello studio di casi particolarmente significativi e rappresentativi del più ampio insieme di situazioni di messa in comune di risorse fondiari in ambito rurale, periurbano e urbano.

Operando così, saremmo giunti a formulare – in senso weberiano – un concetto-limite ideale di *commons* rurale fondiario. Ovvero un concetto che non troverebbe il suo immediato corrispondente nella realtà dei casi esistenti, ma che si configurerebbe come un’astrazione derivante da rilevazioni empiriche e a cui la realtà potrebbe essere rapportata per presentare componenti significanti della sua fisionomia sociale.

Il tipo ideale è [...] una costruzione che, pur nascendo dall’osservazione di casi reali, li libera dai dettagli e dagli accidenti della realtà per estrarne le caratteristiche essenziali, purificandoli, per così dire, ad un livello superiore di astrazione, al fine di utilizzare il «modello» così ottenuto come concetto-limite col quale illuminare e interpretare la realtà stessa (Corbetta, 2003: 82).

Come emerso dai primi tre capitoli, concetti a disposizione ce ne sono tanti e il dibattito teorico è assai fiorente con un numero già importante di costruzioni teoriche e modelli. I concetti sono usati in senso orientativo, in modo da predisporre alla rilevazione di informazioni significative (Corbetta, 2003). Infatti, è stato grazie all’orientamento fornito dai concetti disponibili in letteratura che è stato possibile costruire la mappa delle aree tematiche, reinterpretando e adeguando agli obiettivi precipui della ricerca specifici modelli preesistenti.

Le informazioni di interesse si sono prestate ad essere acquisite riconoscendo al soggetto studiato un ruolo nella ricerca, rendendolo partecipe ed interattivo per scavare più possibile nel profondo dei suoi punti di vista. In una ricerca basata sui casi, i soggetti e gli oggetti da cui si sono acquisite le informazioni non potevano essere frammentati in variabili, ma classificati, in modo olistico, secondo tipi per interpretarne il punto di vista (Corbetta, 2003): *commoners*, comunisti, partecipanti, utenti, *civis*, attivisti, coltivatori, commissari, esperti della materia, soci, escursionisti.

Ne è derivato che la ricerca, seguendo un approccio qualitativo-interpretativo, è stata condotta su pochissime unità con lo scopo di andare in profondità nel punto di vista degli agenti senza rincorrere la possibilità di generalizzare i risultati ed estenderli a tutta la popolazione.

Date le sue esigenze di approfondimento e di immedesimazione nell'oggetto studiato, la ricerca qualitativa non può operare su un numero rilevante di casi. [...] La norma è costituita da studi condotti su poche, pochissime unità (Corbetta, 2003: 85).

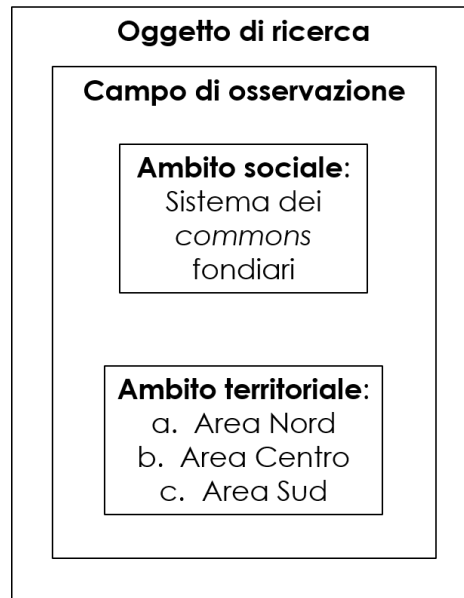
L'orientamento verso la scelta dei metodi di acquisizione delle informazioni è stato funzionale all'oggetto della ricerca, agli obiettivi e alla qualità delle informazioni individuate. Ma questo orientamento alla scelta è stato condizionato anche dalle risorse che si avevano a disposizione, dalla disposizione emozionale, dalle congiunture di contesto. Tutti questi fattori hanno fatto protendere l'orientamento verso tecniche di acquisizione non standardizzate quali l'intervista e l'uso dei documenti.

Nella formulazione originaria del progetto di ricerca, anche l'osservazione partecipante era contemplata fra le possibili tecniche cui ricorrere per acquisire informazioni. Tuttavia, il contesto pandemico e le politiche restrittive conseguenti, che hanno caratterizzato tutto il periodo dedicato allo studio sul campo, hanno imposto una rimodulazione del progetto di ricerca facendo propendere per un più ampio ricorso all'intervista qualitativa e alle fonti documentali.

Inoltre, l'intervista – che nella ricerca sociale è intesa come una conversazione a tu per tu e in presenza – ha subito un ripensamento della modalità di conduzione: per la stragrande maggioranza dei casi è stata condotta attraverso l'uso di software di videochiamata online come *Google Meet* e *Zoom*. Si è utilizzata l'intervista semistrutturata – che si è basata su una traccia con gli argomenti oggetto di interesse per come descritti nella mappa concettuale – e la conversazione informale in un contesto di osservazione partecipante.

Prima di passare al lavoro sul campo e all'attività di acquisizione delle informazioni di interesse, ovvero a quella che nella letteratura metodologica è definita fase di rilevazione empirica (De Rose, 2004; 2017), è necessario qualche chiarimento sulla definizione del campo di osservazione e sulla scelta dell'unità di analisi.

Figura 5. Delimitazione del campo di osservazione



Fonte: Nostra elaborazione

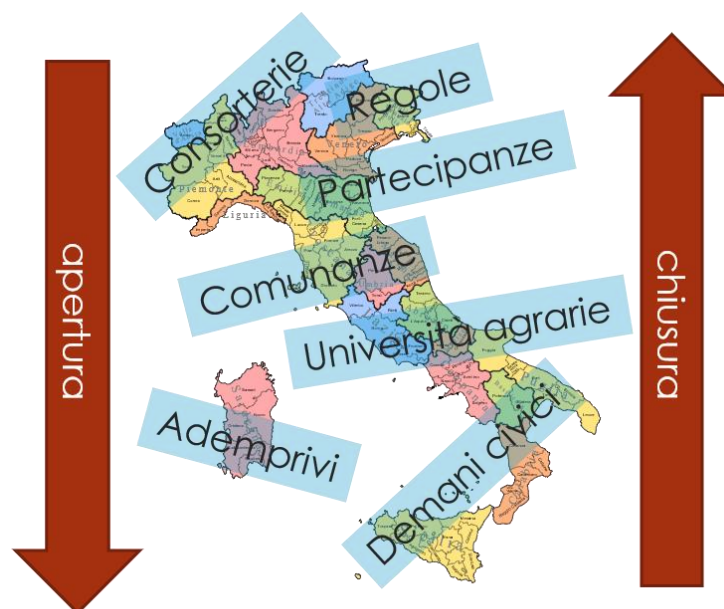
Come si evince schematicamente dalla figura 5, l'ambito sociale e l'ambito territoriale che costituiscono i campi del lavoro empirico sono sottintesi nell'oggetto della ricerca presentato in modo delimitato nel capitolo 3. Nella ricerca sociale può accadere che:

[...] già nella definizione del fenomeno oggetto di una ricerca è spesso implicitamente compresa l'indicazione, anche se generica, dell'ambito socioterritoriale e della popolazione cui si fa riferimento (De Rose, 2017: 77).

Sinteticamente, il nostro ambito sociale è costituito dal sistema dei *commons* rurali fondiari; l'ambito territoriale è definito in relazione a tre delle cinque partizioni geografiche che suddividono il territorio italiano nella letteratura statistica: Nord-est, Centro e Sud. Questa partizione dell'ambito territoriale è giustificata in virtù delle caratteristiche salienti – cioè delle peculiarità ricorrenti fra più casi – che sono rinvenibili nei sistemi di *commons* fondiari italiani che si possono apprezzare ad una

prima indagine pilota sulla letteratura e sui documenti più accessibili come i siti Internet dei domini collettivi e i loro statuti.

Figura 6. Escludibilità nei commons rurali fondiari in Italia



Fonte: *Nostra elaborazione*

Come illustrato nella figura 6, i livelli di escludibilità – o, per semplificare, di chiusura all’accesso – sono tanto più alti quanto più si procede da Sud verso Nord. Sono, invece, tanto più bassi quanto più si procedere nella direzione opposta, cioè da Nord verso Sud.

Le proprietà collettive “chiuse” sono tipiche di alcuni territori del Nord-est italiano nelle quali il diritto e l’accesso sono consentiti, in alcuni casi, ai discendenti di antiche famiglie originarie. A volte, tale discendenza, è considerata in linea diretta maschile. Per altri casi, sempre del Nord-est italiano, esistono delle anagrafi, riservate a cittadini discendenti da famiglie originarie, nelle quali sono iscritti gli aventi diritto in base ai requisiti previsti dagli statuti. Requisiti come la dimora continuativa per un certo periodo di tempo e la residenza che deve risultare anche dalla situazione di fatto di presenza in maniera stabile e duratura sul territorio, oltre che dal registro anagrafico del comune.

Le terre civiche aperte, invece, sono le tipiche situazioni riscontrabili nel Sud Italia dove l'accesso ai beni collettivi è consentito *uti cives*, ovvero agli abitanti in qualità di cittadini dei comuni o delle frazioni, indipendentemente dalla durata della residenza.

Una situazione intermedia, fra quella tipica del Nord-est e quella tipica del Sud, è riscontrabile nell'ambito territoriale del Centro Italia dove sono diffuse le forme di comunanza o università agrarie nelle quali l'accesso è subordinato alla residenza nel territorio del dominio collettivo per almeno un certo periodo di tempo, ovvero quantomeno per un dato numero di anni.

L'unità d'analisi, significativa in rapporto ai nostri fini, ha coinciso con un insieme di casi – elencati in tabella 3 – che, come detto, sono stati approfonditi non tanto per la loro diffusione nella popolazione, ma per l'interesse che suscitavano (Corbetta, 2003) e per la significatività che assumevano in relazione al fenomeno sociale oggetto di indagine. All'interno di questi casi sono state estrapolate delle unità di popolazione per rispondere all'esigenza di ottenere delle gamme di tipi illustrativi ed esplicativi delle proprietà presenti nella più ampia collettività su cui si focalizza la ricerca (De Rose, 2017). Le unità di popolazione sono state gli individui che, a vario titolo, potevano essere una fonte di informazione: vuoi per il ruolo ricoperto in enti di gestione di patrimoni collettivi, vuoi per l'attivismo profuso per i beni comuni, vuoi per l'*expertise* che possedevano nella materia, vuoi per il lavoro nelle terre comuni.

Tabella 3. *Casi selezionati elencati per numero progressivo, denominazione, tipo, ambito territoriale, tecnica di rilevazione, numero intervista o conversazione informale*

<b>Casi selezionati</b>					
<b>N.</b>	<b>Denominazione</b>	<b>Tipo*</b>	<b>Ambito territoriale**</b>	<b>Tecnica di rilevazione</b>	<b>Numero intervista o conversazione informale</b>
1	Comunanze Agrarie	DC	C	Conversazione informale	Conv. 1

	dell'Appennino Umbro- Marchigiano			Intervista semistrutturata	Int. 2
2	Consorzio Uomini di Massenzatica	DC	NE	Intervista semistrutturata	Int. 3
3	Cooperativa Agricola <i>Co.r.ag.gio.</i>	RcP	C	Intervista semistrutturata	Int. 4
4	Mondeggi Bene Comune – fattoria senza padroni	RcR	C	Intervista semistrutturata	Int. 5
5	Comunanza Agraria di Forca di Montegallo	DC	C	Intervista semistrutturata	Int. 6
6	Usi civici calabresi	DC	S	Intervista semistrutturata	Int. 7
				Conversazione informale	Conv. 8
7	Consulta Beni Comuni di Rende	RcU	S	Intervista semistrutturata	Int. 9
8	Università Agraria di Capena	DC	C	Intervista semistrutturata	Int. 10
9	<i>Terranostra</i> occupata	RcU	S	Intervista semistrutturata	Int. 11
				Intervista semistrutturata	Int. 12
10		DC	NE	Intervista semistrutturata	Int. 13

	Partecipanza Agraria di Villa Fontana			Intervista semistrutturata	Int. 14
				Intervista semistrutturata	Int. 15
				Intervista semistrutturata	Int. 16
11	<i>Casa Bettola.</i> Casa cantoniera Autogestita	RcU	NE	Intervista semistrutturata	Int. 17
*DC = <i>Dominio Collettivo</i> ; RcP = <i>ReCommoning Periurbano</i> ; RcR = <i>ReCommoning Rurale</i> ; RcU = <i>ReCommoning Urbano</i> .					
**NE = <i>Nord-est</i> ; C = <i>Centro</i> ; S = <i>Sud</i> .					

Fonte: *Nostra elaborazione*

4.4 Rilevare empiricamente le informazioni afferenti alle aree tematiche: predisporre, approntare e somministrare le interviste e accedere ai documenti.

Scelto l'approccio metodologico da adottare e i metodi di indagine di cui avvalersi, si è trattato di predisporre e approntare gli strumenti di acquisizione delle informazioni.

Le notizie di interesse hanno richiesto conversazioni lunghe e non potevano, evidentemente, reperirsi entro il quadro di interviste standardizzate con domande chiuse, ma solo entro interviste nelle quali al soggetto intervistato era lasciato ampio spazio per argomentare ed esprimere il proprio punto di vista, il proprio modo di vedere le cose con le proprie parole. Acquisire informazioni sui valori, le prospettive, le propensioni, le storie personali legate alla storia del gruppo di cui si fa parte, comprendere le motivazioni che stimolano l'impegno verso la cura di patrimoni di comunità che hanno a che fare solo indirettamente con il raggiungimento di obiettivi strettamente personali, non sarebbe stato possibile se non tramite il ricorso a conversazioni aperte e profonde nelle quali la voce principale era quella dell'intervistato:

[...] si tratterà di una raccolta intensiva: un solo caso, con il quale l'intervistatore ha saputo instaurare un rapporto di felice empatia, può valere al fine di capire e interpretare una certa dinamica sociale più di decine di interviste (Corbetta, 2015: 67).

Peraltro, costruire domande chiuse avrebbe significato postulare una conoscenza del fenomeno dei *commons* rurali ampiamente sufficiente sì da proporre tutte le possibili alternative di risposta. Ma non sarebbe stato possibile costruire una storia dei beni collettivi/comuni, comprenderne le modalità di amministrazione, osservarne le peculiarità salienti – con riguardo ai gradi di escludibilità e sottraibilità – se non ricorrendo a conversazioni in profondità nelle quali l'intervistatore stimolasse la discussione e ricorresse a domande non troppo specifiche.

Si è scelto di intervistare una persona per ogni caso di *commons* rurale fondiario selezionato, anche se il numero di soggetti intervistati risulta più alto del numero dei casi perché per alcuni casi sono state condotte più interviste.

Il fenomeno oggetto di indagine appartiene ad una tipologia sociale che si può definire, seguendo Paolo Grossi (1977), liminale nel senso che si pone come *alterità* rispetto ai modi più diffusi di intendere il rapporto fra l'uomo e le cose, fra umani e non-umani. Volendo usare un linguaggio sociologico, seguendo Piergiorgio Corbetta (2015), si tratta un fenomeno raro. In virtù di ciò, i casi sono stati selezionati per l'interesse che esprimono e per la varietà di situazioni che – proprio per la loro significatività – coprono, piuttosto che per la loro rappresentatività campionaria.

Le informazioni sono state raccolte mediante il ricorso a due tecniche tipiche dell'indagine qualitativa: l'intervista e l'uso dei documenti. A queste tecniche si è aggiunto il ricorso a due conversazioni informali in un contesto di osservazione partecipante dissimulata. Per quanto concerne l'intervista, si è ricorso all'uso dell'intervista semistrutturata. La scelta è ricaduta sull'utilizzo dell'intervista semistrutturata perché ha consentito – in coerenza con la struttura della mappa concettuale (figura 3) – di organizzare le domande per aree tematiche.

L'acquisizione di notizie è avvenuta tramite la suddivisione della traccia di intervista in tre ambiti tematici che rispecchiavano i tre elementi della mappa concettuale: materiale, personale e regolativo. Per quanto l'introduzione delle aree

tematiche – ma non delle relative domande – seguisse la medesima sequenza per quasi tutte le interviste, la formulazione delle domande non è stata sempre la stessa. C'è stata libertà, nel corso dell'attività di indagine, di chiedere spiegazioni, chiarimenti e approfondimenti su questioni specifiche. La traccia di intervista è stata formulata sotto forma di domande dall'aspetto abbastanza ampio al fine di garantire molta libertà all'intervistato e di raccogliere informazioni su tutti i temi di interesse. Infatti, non sono state previste divagazioni oltre il contorno fissato dalla traccia di intervista.

Si è ricorso, invece, alle conversazioni informali in un contesto di osservazione partecipante, in specie per raccogliere opinioni e convinzioni molto ampie di esperti e/o appassionati, esterni ai casi oggetto di osservazione. In questo caso, ci si è limitati a porre i temi di interesse nella conversazione che veniva lasciata libera di procedere secondo l'iniziativa dell'interlocutore. Al fine di raccogliere opinioni quanto più sincere possibili questa conversazione è stata dissimulata. La dissimulazione è una modalità che attiene tipicamente alla tecnica dell'osservazione partecipante che può essere, appunto, dissimulata o palese (Corbetta, 2015). In due occasioni abbiamo utilizzato la modalità dissimulata dell'osservazione partecipante con conversazione informale al fine di acquisire opinioni e convinzioni quanto più genuine possibili.

La traccia di intervista è stata organizzata con domande primarie, che aprivano un nuovo interrogativo, e domande secondarie che approfondivano l'argomento della domanda primaria (Corbetta, 2015).

All'interno di ogni area tematica sono stati individuati degli argomenti primari che hanno guidato la formulazione della traccia di intervista. All'interno di ogni argomento primario sono stati individuati degli argomenti secondari o connessi.

Per l'area tematica riguardante le risorse, gli argomenti più rilevanti sono stati la storia, il contesto, le caratteristiche, i titoli proprietari, gli utilizzi, le produzioni, le tecniche produttive, gli approcci culturali, gli sbocchi e i canali di vendita e distribuzione, i meccanismi di certificazione.

Per l'area tematica riguardante le persone, gli argomenti più rilevanti sono stati relativi al chi e al quante sono le persone che compongono il gruppo. Si è trattato di rintracciare i profili sociografici con informazioni sull'età, sull'appartenenza di genere, sui titoli di studio, sugli *status* e le condizioni occupazionali. Altri argomenti afferenti all'area tematica riguardante le persone sono stati i valori comuni, le ricadute

dei valori sugli orientamenti politici, le storie personali, le risorse provenienti dall'attività, gli apprezzamenti espressi dai fruitori esterni al gruppo, i progetti e le previsioni per il futuro.

Per l'area tematica riguardante le regole d'uso, gli argomenti più rilevanti sono stati l'organizzazione del gruppo, i ruoli ricoperti, le modalità di partecipazione alle scelte, i requisiti e le forme per l'accesso ai beni collettivi/comuni, i rapporti con il soggetto formalmente proprietario, le forme di controllo e monitoraggio in capo alla comunità di utenti.

Nella traccia di intervista erano, inoltre, presenti domande descrittive e domande strutturali. Con le domande descrittive si stimolava l'intervistato a rappresentare con parole proprie l'oggetto della domanda. Erano, invece, strutturali quelle domande che «hanno [avuto] lo scopo di scoprire come l'intervistato struttura[va] la sua conoscenza» (Corbetta, 2015: 87).

Sono state descrittive domande sulla storia del gruppo, sulle caratteristiche delle risorse o sull'organizzazione. Sono state strutturali domande sui profili delle persone interessate agli *output* multifunzionali, sulla funzione che le terre collettive possono svolgere nello sviluppo dei territori.

La prima domanda dell'intervista è stata, in genere, la domanda sulla storia della risorsa che, con la relativa risposta, ha occupato molto spazio rispetto alle altre. Durante le interviste, questa domanda è stata una *domanda di scioglimento* sia per l'intervistato che per il ricercatore. La domanda sulla storia ha invitato, seppur implicitamente, le intervistate e gli intervistati ad aprirsi alla conversazione, a dimenticare la presenza del registratore e a prendere confidenza con il «singolare dialogo» (Cardano, 1999) di cui erano protagonisti.

L'avvicinamento agli intervistati è avvenuto con un'email. Gli indirizzi dei destinatari sono stati reperiti sui siti Internet dei *commons* a cui partecipavano. Nel testo dell'email si faceva capire al destinatario, con la massima precisione, che cosa si voleva da lui descrivendo in modo palese l'obiettivo della ricerca, il perché era stato scelto, il perché sarebbero state poste alcune domande. Nel testo dell'email è stato motivato anche per quale ragione l'intervista sarebbe stata registrata. Queste informazioni sono state indispensabili spiegazioni preliminari al fine di sciogliere tutti i dubbi e le eventuali diffidenze iniziali (Corbetta, 2015).

In genere, dopo l'email, è seguito un contatto telefonico. Nel corso della telefonata si ribadivano a voce le medesime spiegazioni preliminari e, nell'ambito di un confronto collaborativo, si concordavano data, orario e luogo o software di videochiamata a seconda che l'intervista sarebbe avvenuta in presenza o da remoto a causa della pandemia da Covid-19.

Le spiegazioni preliminari, in particolare quelle che hanno riguardato lo scopo della ricerca, sono state ribadite agli intervistati anche prima di iniziare l'intervista. In questa fase, prima di introdurre gli argomenti, è stato chiesto agli intervistati se fosse possibile registrare l'audio dell'intervista e si aspettava il loro consenso prima di procedere con la presentazione dei temi e con la somministrazione delle domande. È stato spiegato agli intervistati che si registrava al fine di elaborare ed analizzare le informazioni raccolte con maggiore precisione e che l'uso della registrazione avrebbe permesso di non perdere dei passaggi che altrimenti si sarebbero potuti perdere prendendo semplicemente degli appunti con carta e penna o con un programma di videoscrittura.

Come sottolinea Piergiorgio Corbetta:

[...] l'impiego di un registratore permette all'intervistatore di concentrarsi sulla conversazione e di mantenere con l'intervistato un rapporto più naturale, il che sarebbe in parte impedito se egli dovesse prendere degli appunti (Corbetta, 2015: 91).

Dello stesso avviso, Carlo De Rose avverte:

il ricercatore deve disporre concretamente di un insieme il più possibile ampio e significativo di nuove informazioni, auspicabilmente non affidate solo alla sua memoria, quanto piuttosto a soluzioni sistematiche di registrazione o annotazione tali da offrire dei "materiali" su cui poi procedere a operare le successive elaborazioni (De Rose, 2017: 81).

Le interviste sono state svolte, seguendo il metodo illustrato in questo paragrafo, nel periodo che va da ottobre 2019 a marzo 2021.

Come si evince dalla tabella 3, sono state intervistate quindici persone (più due conversazioni informali) per un totale di undici casi: sei casi di *domini collettivi* (DC); tre casi di *ReCommoning* in ambito urbano (RcU); un caso di *ReCommoning* di terre pubbliche in ambito periurbano (RcP); un caso di *ReCommoning* di terre pubbliche in area rurale (RcR). Tra le persone intervistate rientrano due osservatori privilegiati.

Nella loro diversità, alla luce delle definizioni proposte nel capitolo 1 e della circoscrizione dell'oggetto proposta nel capitolo 3, questi casi sono stati selezionati perché riconducibili – almeno ad una prima impressione derivante da una esplorazione preliminare – nell'alveo dei *commons* rurali fondiari, ovvero delle forme d'uso e possesso collettivo della terra, oggetto della ricerca.

La ricerca documentale presso l'archivio del Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Calabria è stata svolta nei mesi estivi del 2021 durante i quali c'è stato un allentamento delle restrizioni anti-Covid-19. La ricerca in archivio ha consentito di acquisire informazioni valide anche per altri casi perché i commissariati per la liquidazione degli usi civici sono presenti in ogni regione d'Italia. Tuttavia, per la Calabria la specificità della ricerca archivistica è stata dovuta, come abbiamo detto, al fatto che l'azione collettiva per la gestione delle risorse comuni ha caratterizzato il passato ed ha rappresentato un fenomeno sociale che si è estinto nel corso del tempo. Nella regione, i beni civici sono oggi imputati formalmente ai comuni in qualità di enti esponenziali che dovrebbero amministrarli nell'interesse della collettività titolare.

Il commissariato per la liquidazione degli usi civici della Calabria è una sezione specializzata della Corte d'Appello di Catanzaro nella quale ha sede. Il commissario che presiede l'ufficio è un magistrato. L'organo commissariale per la liquidazione degli usi civici è stato istituito in epoca fascista con un'apposita legge, la n. 1776 del 1927, che riguardava il riordinamento degli usi civici. Questa legge – in coerenza con lo spirito modernista che ha interessato lo sviluppo dell'agricoltura – si proponeva di liquidare gli usi demaniali e gli usi civici, insistenti su terre private, considerati come un retaggio medievale e un intralcio allo sviluppo dell'agricoltura moderna. La legge se, da un lato, prevedeva la liquidazione degli usi; dall'altro, prevedeva la cessione alla popolazione di una porzione delle terre gravate da usi civici.

Dissimile era la disciplina dei diritti civici esercitati sulle terre comunali e frazionali, che dovevano essere riordinati e conservati se dette terre avevano qualità di

tipo silvo-pastorale. In tal caso, le terre restavano soggette ad un regime di inalienabilità, inusucapibilità, indivisibilità affine a quello delle terre del demanio pubblico e tutelate, anche nei loro profili naturali, da un vincolo di destinazione. Nel caso, invece, di terre convenientemente utilizzabili per le colture agrarie, si contemplava il trasferimento in concessione agli agricoltori.

Il commissario aveva un potere sia amministrativo che giurisdizionale. Con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, nel corso degli anni Settanta, i poteri amministrativi del commissario sono stati trasferiti alle Regioni. A sua volta, la Regione Calabria, con la legge regionale n. 18 del 2007, ha delegato gran parte delle competenze amministrative ai Comuni.

Le funzioni dei Commissari sono delineate dalla legge 16 giugno 1927, n. 1766. Essa concerne [...] la tutela degli usi civici, la risoluzione dei conflitti su di essi, sui demani comunali e i domini collettivi, nonché la liquidazione degli usi civici su terre private, la destinazione delle terre di originaria appartenenza di comunità o pervenute a comuni, frazioni, associazioni in seguito ai vari procedimenti previsti dalla stessa normativa<sup>26</sup>.

Presso la sede del commissariato per la liquidazione degli Usi Civici della Calabria si trova un archivio che conserva un migliaio di faldoni con documenti storici e rappresentazioni grafiche realizzate a mano risalenti al 1700. La funzione precipua dell'archivio è quella di ausilio alle verifiche demaniali condotte dai periti, ma chiunque può chiedere l'accesso e la consultazione, anche con riproduzione dei documenti, per fini culturali o di ricerca. Compilando un apposito modello predisposto dall'ufficio, si chiede l'accesso all'archivio.

Anche l'archivio di Stato di Cosenza conserva un'ampia raccolta di documenti sul Demanio Silano con varie mappe. È un fondo che conserva documenti dal 1806 al 1900 comprendente atti provenienti dal commissariato civile per gli affari della Sila, dell'Intendenza borbonica e dell'Intendenza di finanza. Nel fondo sono consultabili: ordinanze di reintegra, verifiche e decisioni dal 1849 al 1888; sentenze dal 1883 al

---

<sup>26</sup> Citazione dal sito Internet del Commissariato per la liquidazione degli Usi Civici della Calabria: [https://www.cortediappellodocatanzaro.it/articoli.php?id\\_articolo=985](https://www.cortediappellodocatanzaro.it/articoli.php?id_articolo=985)

1890; perizie e carte topografiche dal 1842 al 1859; altri atti, produzioni e giudizi dal 1806 al 1900. Il primo accesso all'archivio di Stato di Cosenza è avvenuto tramite prenotazione via email, come previsto dal regolamento per contrastare il contagio da Covid-19, tuttavia il materiale documentale consultato presso l'Archivio di Stato di Cosenza non sarà analizzato per i fini precipui di questa ricerca.

Il materiale empirico raccolto attraverso la somministrazione di interviste e la collezione di documenti ha costituito un *corpus* specifico e circoscritto di informazioni e notizie che si è prestato allo studio e all'elaborazione con lo scopo di ottenere specifici risultati (Guidicini, Castrignano, 1997) su ogni area tematica della mappa concettuale e, in generale, sull'oggetto della ricerca.

Le interviste sono state somministrate, registrate e poi trascritte prima di avviare l'analisi e l'interpretazione del materiale empirico.

La trascrizione è stata un momento imprescindibile durante il lavoro di ricerca, in quanto prima operazione propedeutica per l'elaborazione del materiale raccolto. È stata svolta seguendo il criterio di completezza suggerito da Montesperelli (1998), trascrivendo anche le domande (Cardano, 1999) e prestando attenzione alla punteggiatura e alle pause nella conversazione. La trascrizione integrale della registrazione ha permesso di conservare intatto il completo sviluppo dell'intervista (Bichi, 2007), così da rendere il linguaggio parlato in forma scritta, permettendo la produzione di un testo.

Procedendo per questa via, con l'ausilio di *Listen N Write* – un software *free* che permette di ascoltare e scrivere con la funzione di blocco automatico della riproduzione audio durante la digitazione sulla tastiera – le interviste sono state trascritte integralmente.

Il risultato del lavoro di trascrizione – comprensivo delle note riguardanti le due conversazioni informali – è stato di 12 file in formato *Word* per un totale di 160 pagine e 386 mila caratteri. Ogni file, dopo essere stato trascritto, è stato confrontato con un secondo ascolto della registrazione al fine di rendere la trascrizione più accurata possibile e quanto più aderente alle parole dell'intervistata o dell'intervistato. Dopo la verifica con il secondo ascolto della registrazione (Bichi, 2007), i file sono stati stampati per favorire il confronto fra di essi e l'analisi tematica.

L'analisi delle trascrizioni è stata di tipo *tematico*, in coerenza con la tipologia semistrutturata dell'intervista e della mappa concettuale utilizzata come modello conoscitivo del mondo sociale esplorato attraverso le parole delle intervistate e degli intervistati. L'analisi tematica ha seguito una razionalità classificatoria consistente nel riconoscere ed estrapolare dei temi e dei sottotemi che hanno plasmato uno schema entro il quale ogni estratto di intervista è stato ricollocato (Demaziere, Dubar, 2000).

Questo approccio ha guidato un'operazione tassonomica discendente dal disegno della ricerca, dalla mappa concettuale e dalla traccia di intervista.

L'analisi tematica ci è sembrata consona allo studio dei sistemi – come il sistema dei *commons* rurali fondiari oggetto della ricerca – perché ha consentito di studiarne gli elementi in modo trasversale scomponendo le interviste in estratti da distribuire sotto ogni area tematica o argomento secondo l'impostazione data nella mappa concettuale [*cfr. par. 4.1*]. Con Osvaldo Pieroni, definiamo un sistema:

Un sistema può essere definito come un insieme di componenti interrelate. In altri termini esso è fatto di due o più parti che sono fisicamente o logicamente in interazione reciproca. [...] Associato all'idea di sistema è il principio dell'emergenza: dalla reciproca interazione delle parti emergono caratteristiche che non possono essere rintracciate in nessuna delle componenti individuali. [...] se una visione sistemica ci invita ad osservare l'interazione, ovvero ciò che “lega” le parti, il pensiero della complessità ci invita contemporaneamente e in ogni caso a distinguere le singole parti, senza ovviamente perdere di vista i reciproci legami. Si badi bene, abbiamo scritto distinguere e non dividere, per marcare la differenza rispetto ad impostazioni riduzionistiche. [...] Questa considerazione ci offre, a ben vedere, una immagine della società che tiene insieme due prospettive apparentemente opposte, ma che possono invece essere conciliate a livello dell'osservazione, evidenziando la complessità della struttura sociale senza rinunciare al metodo sistemico e senza cancellare il soggetto (Pieroni, 2002: 21-24).

Seguendo queste indicazioni definitorie e perseguendo una modalità di analisi tematica e trasversale, le interviste sono state scomposte in estratti per interpretarle alla luce di ogni singolo componente del sistema, ovvero di ogni singola dimensione

analitica – o area tematica – del fenomeno sociale oggetto di indagine: elemento materiale/naturale; elemento personale/umano; elemento regolativo/sovrastrutturale.

Dopo l'analisi tematica, i casi oggetto di studio sono stati classificati – in sede di *report* – in tabella secondo diversi livelli di escludibilità numerati progressivamente. Ad ogni livello abbiamo fatto corrispondere una caratteristica ossia, riprendendo i termini di Guidicini e Castrignano (1997), una categoria predefinita. I due estremi, sul livello dell'escludibilità, sono: *open access* (livello 0) e *exclusive* (livello 4). I livelli intermedi sono: *open* (livello 1); *almost open* (livello 2); *closed* (livello 3).

Sebbene la tabella non sia una classica modalità di presentazione dei dati nelle ricerche qualitative, lo strumento del prospetto non è unilateralmente connesso agli approcci quantitativi. Anche il ricercatore che opti per un approccio di tipo qualitativo può servirsi della tabella per classificare i casi secondo caratteristiche descrittive (Corbetta, 2003).

Resta fermo che, in ultima battuta, attraverso l'elaborazione del *corpus* di notizie acquisite tramite il ricorso all'intervista, non abbiamo tentato di ricostruire, da una prospettiva imparziale e in modo fedele e obiettivo, l'ambito socio-territoriale oggetto della ricerca, piuttosto lo scopo è stato riconoscerlo per come si presentava agli occhi delle persone intervistate, per comprendere cosa raffigurasse ed esprimesse per loro, ossia il significato che vi attribuivano.

Compito del ricercatore è scoprire la “definizione della situazione” data dall'attore (in questo caso dall'intervistato), cioè le sue rappresentazioni [...], la sua percezione della realtà e delle interazioni sociali; percezione che influenzerà anche i suoi comportamenti (Montesperelli, 1998: 134).

Un compito ambizioso e complesso che, se non altro, dovrebbe condurre verso risultati di ricerca che alimentino il processo di costruzione della conoscenza offrendo dei resoconti originali sul mondo sociale oggetto di esplorazione, stimolando nuovi quesiti, nuove ipotesi, nuove problematichità.

## CAPITOLO 5

### **Storia, natura, terra, sostanza. La dimensione storica e materiale dei sistemi di *commons* rurali fondiari**

Nel capitolo 4 ci siamo occupati di costruire un modello semplificato per l'analisi e la comprensione dei sistemi di *commons* rurali fondiari o *rural land commons* individuati come oggetto della ricerca. Questo modello semplificato – ovvero la mappa concettuale delle aree tematiche della ricerca – è stato costruito ricorrendo ad una scomposizione dell'oggetto della ricerca in tre dimensioni analitiche sulle quali sono state raccolte delle informazioni presso fonti primarie e secondarie. Queste tre dimensioni analitiche – che corrispondono ad altrettante macroaree tematiche – sono state, quindi, l'oggetto dell'indagine empirica di cui riportiamo i risultati in questo capitolo e nei successivi due.

Attraverso l'analisi del materiale empirico raccolto è stato possibile individuare analogie e differenze sia fra tipologie di casi, sia fra singoli casi con riferimento a ciascuna delle tre dimensioni analitiche.

I casi sono stati selezionati perché tutti hanno in comune il fatto che, come vedremo, le risorse principali non rientrano in un regime proprietario di tipo individualistico e non sono mobilitate attraverso i mercati. I casi mostrano che la proprietà privata individuale non è l'unica modalità che può avere successo nella gestione e nell'utilizzo dei fattori produttivi. Seppur con differenze, che affronteremo nel corso dell'analisi, i casi presentano una fisionomia interna ed una fisionomia esterna: sotto l'aspetto degli effetti primari della produzione, i beni sono prestati all'utilizzo da parte di un gruppo variamente determinato, ma comunque delimitato di persone che costituisce una comunità interna; sotto l'aspetto degli effetti secondari della produzione, delle esternalità gode un gruppo più ampio – che costituisce una comunità esterna – che si arricchisce al di là del fatto che goda direttamente dei beni.

I casi selezionati sono riconducibili a due tipologie: i) domini collettivi e ii) *recommoning*. Come abbiamo già ampiamente argomentato, nel caso della prima tipologia, si tratta di terre e/o altri beni in proprietà collettiva intergenerazionale di gruppi più o meno ampi e variamente definiti; nel caso della seconda tipologia, si tratta

beni in proprietà pubblica che, divenuti oggetto di rivendicazioni collettive e lotte politiche, gli attori sociali hanno rimesso in comune e gestiscono con un controllo condiviso.

I casi selezionati sono collocati in tre ambiti territoriali: rurale, periurbano e urbano e da tutti emerge un profilo – più o meno significativo a seconda delle esperienze – di ruralità. Con il termine ruralità non intendiamo denotare necessariamente una collocazione in una porzione di territorio o in un'area catastale, quanto una propensione di un certo tipo, una attitudine particolare all'utilizzo delle risorse: la ruralità emerge dal rapporto che gli attori sociali instaurano con la terra indipendentemente che questa si trovi in città, alle porte della città o in campagna. L'agricoltura in città, o alle porte della città, caratterizza un tentativo collettivo di praticare la ruralità e di esercitare un'influenza nella diffusione di uno stile di vita e di una qualità della vita a contatto con la natura in luoghi tipicamente urbani o che corrono il rischio della rururbanizzazione.

È per questi motivi che, con riferimento ai nostri casi e indipendentemente che si tratti di tipologia di domini collettivi o di *recommoning*, parliamo di *commons* di tipo rurale fondiario.

### 5.1 Impronte statistiche. Breve descrizione del dato censuario sulle *common lands*

Come abbiamo detto, il materiale documentale statistico consultato per la ricerca risale al censimento generale dell'agricoltura del 2010. I dati che si ricavano da questo censimento sono ormai datati perché oltre dieci anni ci separano dalla raccolta delle informazioni che l'Istat ha condotto per il sesto censimento. Al momento in cui scriviamo non sono ancora disponibili i dati del settimo censimento generale dell'agricoltura la cui raccolta si è svolta dal 7 gennaio al 30 luglio 2021. I primi risultati del settimo censimento generale dell'agricoltura saranno diffusi dall'Istat a partire dal mese di giugno del 2022. Non saranno quindi disponibili per un'analisi in questa ricerca. Tuttavia i dati sulle proprietà collettive non dovrebbero subire significative variazioni dal momento che queste proprietà sono inalienabili e inusucapibili.

I dati statistici si prestano, intuitivamente, a elaborazioni quantitative, ma – rientrando in quella tipologia di fonti secondarie cui i ricercatori sociali possono attingere per collezionare informazioni – si prestano ad essere letti anche dentro analisi interpretative per una più completa comprensione del fenomeno sociale oggetto di ricerca. È in quest’ottica che qui procediamo ad analizzare qualche dato statistico che possa risultare utile ai fini del lavoro di ricerca. Infatti i dati statistici danno delle informazioni significative sulle dimensioni di una delle due tipologie di casi selezionati per la ricerca, ossia la tipologia dei domini collettivi.

La rilevanza delle terre comuni in Italia e in Europa emerge anche sotto l’aspetto della rilevazione statistica. Con riferimento ai paesi europei:

Le aree afferenti le proprietà collettive [...] sono in genere rilevanti. Si tratta di circa 10 milioni di ettari [...] e rappresentano in media il 7,6% della Sau complessiva di questi Stati [...]. I Paesi dove le proprietà collettive hanno un peso più rilevante sono Grecia (32,8%), Bulgaria (19,2%) e Romania (11,7%). In Italia la quota è pari al 4,7% del totale Sau e al 17,8% dei prati permanenti e pascoli complessivi. C’è da considerare però che nel nostro Paese [...] il dato è relativo alle sole superfici realmente comuni, indivise, cioè non assegnate formalmente ed in maniera specifica ed univoca con contratti di affitto o uso gratuito ai soggetti aventi diritto di utilizzo. Per l’Italia tale quota si stima pari ad altri 600.000 ettari di Sau. (Greco, 2014).

A livello europeo, la Sau di proprietà collettiva, pubblica o privata su cui vengono esercitati diritti d’uso civico, ammonta a circa dieci milioni di ettari: una quota pari al 7,6% della Sau complessiva dei tredici paesi oggetto della rilevazione. In uno studio del 2015 sono state invece censite le proprietà collettive nel mondo (si tratta comunque di uno studio parziale che ha preso in considerazione solo i principali paesi in cui le forme di proprietà collettiva sono generalmente riconosciute) che ammontano ad 1,9 miliardi di ettari: il 18% del totale della superficie oggetto dello studio (Gatto, 2017).

Dai dati risulta che in Italia esistono 2.233 unità qualificate come ente o comune che gestisce le proprietà collettive a cui corrispondono 610.165,25 ettari di

Sau e 1.668.851,85 ettari di superficie totale. Questo significa che in Italia esistono oltre 610 mila ettari di Sau ed oltre un milione di ettari di superficie totale di domini collettivi destinati ad usi civici. Un importante dato da sottolineare, riportato in tabella 4, è che le proprietà collettive in Italia, comunque denominate, gestiscono rilevanti superfici pari al 4,7% della Sau e al 9,8% della superficie totale (Greco, 2014).

Tabella 4. *St e Sau patrimoni collettivi all'anno 2010*

Anno	Patrimoni collettivi			
	Superficie agricola totale		Superficie agricola utilizzata	
2010	ha	% su Sat totale	ha	% su Sau totale
	1.668.851,85	9,8	610.165,25	4,7

Fonte: Istat, 6° censimento generale dell'agricoltura. Nostra elaborazione

Dai dati rilevati nel sesto censimento generale dell'agricoltura emerge che in Italia le terre comuni indivise – essenzialmente prati permanenti e pascoli – sono concentrate nelle aree di montagna.

Bisogna tenere presente che le proprietà collettive non coincidono con le proprietà comunali o di altri enti territoriali e con il demanio pubblico. Infatti:

Le proprietà collettive sono beni di proprietà pubblica o privata su cui gravano dei diritti di utilizzo da parte di singoli soggetti appartenenti ad una determinata comunità. Riguardano superfici di diversa natura e destinazione (pascolo, boschi, corpi idrici, ecc.) ed assumono differenti forme e denominazioni nelle varie regioni italiane (Greco, 2014).

I dati del sesto censimento generale dell'agricoltura restano comunque dei dati parziali per due ordini di ragioni: 1) le aree a bosco sfuggono alle rilevazioni quando le unità in cui sono incluse sono esclusivamente di tipo forestale; 2) rispetto alle stime dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria del 1947 – nelle quali i domini collettivi in Italia ammontavano a più di tre milioni di ettari, di cui 500 mila appartenenti ad associazioni agrarie e 2 milioni e 500 mila come terre civiche dei comuni – si registra

una superficie totale poco meno che dimezzata pari a 1.668.851,85 ettari. Tale riduzione è tuttavia correlata alla riduzione delle superfici agricole comunque gestite (Gatto, 2017).

Dal sesto censimento generale dell'agricoltura emergono altre utili informazioni che possono essere lette anche comparativamente.

La tavola 2.1 del censimento riporta il numero di aziende agricole, la relativa superficie totale e il numero di giornate di lavoro effettuate nell'azienda per classe di superficie totale e forma giuridica.

Gli enti o comuni che gestiscono proprietà collettive sono – come già detto – 2.233. Essi rappresentano lo 0,13% del totale delle aziende agricole e per ogni classe di superficie rappresentano una percentuale delle aziende inferiore allo 0,43%. Tuttavia, nella sola classe di superficie totale superiore a 100 ettari tale percentuale sale al 7,15%. Questo dato mostra che gli enti o comuni che gestiscono proprietà collettive hanno un'incidenza percentuale significativa sul totale delle aziende agricole solo per la classe di superficie più alta, ossia superiore a 100 ettari. Questo dato non ha comunque un forte significato perché in Italia il 96% delle aziende agricole ha la forma giuridica dell'azienda individuale. Tutte le altre forme giuridiche (società semplice, società di capitale, società cooperativa, enti o comuni che gestiscono proprietà collettive, eccetera) rappresentano il 4% delle aziende agricole.

Anche per quanto riguarda la superficie totale, l'incidenza percentuale maggiore delle proprietà collettive si registra per la classe di superficie superiore a 100 ettari. In questo caso il dato è interessante perché – dopo le aziende individuali che rappresentano il 69,86% della superficie totale e dopo le società semplici che ne rappresentano l'11,39% – gli enti o comuni che gestiscono proprietà collettive rappresentano il 9,8% della superficie totale.

L'ultimo dato della tavola 2.1 del sesto censimento generale dell'agricoltura è relativo alle giornate di lavoro aziendale. Le giornate di lavoro aziendale svolte presso enti o comuni che gestiscono proprietà collettive sono 285.182 pari allo 0,11% del totale.

Nel caso della superficie agricola utilizzata – riportata nella tavola 2.2 del sesto censimento generale dell'agricoltura – la percentuale degli enti o comuni che gestiscono proprietà collettive sul totale delle aziende e la percentuale delle giornate

di lavoro aziendale svolte presso enti o comuni che gestiscono proprietà collettive sono invariate rispetto alla tavola 2.1. Diversamente, come già riportato in tabella 4, la percentuale di Sau degli enti o comuni che gestiscono proprietà collettive sul totale della Sau è del 4,7% pari a 610.165,25 ettari.

## 5.2 La *lunga durata* dei sistemi di dominio collettivo

Tutte le risorse ascrivibili a sistemi di *commons* rurali fondiari hanno una loro storia. Tutte hanno seguito un percorso più o meno lungo a seconda dei casi: alcune delle risorse dei casi osservati hanno una storia secolare, se non addirittura millenaria; altre, invece, hanno una storia più breve o almeno tale risulta dai racconti che hanno narrato le intervistate e gli intervistati.

La lunga durata richiamata nel titolo del paragrafo fa riferimento al concetto *longue durée* di Fernand Braudel il quale parlava di due tempi sociali: il tempo strutturale e di lunga durata che riflette realtà strutturali durevoli e il tempo ciclico degli alti e bassi che ricorrono nel quadro di un certo tempo strutturale (Wallerstein, 2020). I domini collettivi sono tendenzialmente sistemi di lunga durata, purtuttavia restano sistemi storici che potrebbero cessare la loro esistenza ad un dato momento quando le contraddizioni interne conducono a una crisi strutturale (Wallerstein, 1985) come avvenuto per più di un sistema basato sull'azione collettiva, ad esempio quello della gestione dei *commons* in Sila (De Majo, 2019).

In alcune interviste, la storia dell'assetto fondiario collettivo è una sorta di *trait d'union* fra gli argomenti affrontati che, proprio per la sua significatività, merita una trattazione specifica nello spazio di uno proprio paragrafo.

I casi oggetto dell'osservazione empirica e le relative risorse hanno una loro propria storia di cui, nel corso delle interviste, gli attori sociali si sono fatti narratori stimolati da specifiche domande.

In molti casi gli attori sono emotivamente legati alla storia della loro comunità e delle risorse che questa possiede da lungo tempo. Alcuni intervistati hanno mostrato questa emotività durante i loro racconti. Per loro la memoria dà un senso al presente, essa è il ricordo di ciò che le persone hanno esperito in passato per consegnare ai

posterì che abitano il presente delle cose conquistate con il sacrificio, con il sudore e il sangue del corpo nella povertà del loro tempo.

Gli attori dei domini collettivi si sentono parte di un percorso storico che origina da lontano e che loro desiderano far continuare per l'avvenire. L'attenzione verso le giovani generazioni e la conservazione delle risorse non è solo un fatto che riguarda il presente, ma ha a che fare con il passato e il futuro in un *continuum* temporale. La memoria di cui gli attori sono portatori non è necessariamente espressione di una storia scritta, ma di una vicenda tramandata di generazione in generazione.

Emerge qui una differenza dei casi di dominio collettivo rispetto a quelli di *recommoning*. Se, nel primo caso, gli attori si sentono continuatori di una storia secolare; nel secondo, gli attori in qualche modo "rompono" con una storia recente di abbandono e incuria delle risorse pubbliche per non abdicare alla possibilità di affidarsi ai beni pubblici per soddisfare i propri bisogni e i propri diritti.

Durante un'escursione sul monte Ceresa, nel mese di ottobre 2019, una nostra testimone privilegiata, giovane antropologa, raccontava della sua esperienza di ricerca nelle aree interne e montane dell'Appennino umbro-marchigiano. Si era interessata alla percezione del paesaggio e al *senso dei luoghi* – un concetto dell'antropologo calabrese Vito Teti (2004) – per capire i significati che si danno ad alcuni avvenimenti e ai disastri. Nel corso dei suoi studi, l'antropologa si era imbattuta fortuitamente nel tema delle comunanze agrarie e da lì aveva maturato un interesse particolare per queste forme di uso civico che le sembravano rilevanti. Era rimasta colpita dal fatto che queste forme di dominio collettivo sul territorio hanno una storia secolare che interessa diverse generazioni di abitanti delle aree di montagna. Nella sua ricerca, non era giunta a delle conclusioni definitive, anzi raccontava che erano rimaste molte questioni aperte, però ad un risultato era giunta e cioè che le comunanze agrarie le sembravano una forma di resistenza da cui si potesse ripartire.

Nell'interpretazione della giovane antropologa, le comunanze sono una forma di un qualcosa che resiste. La studiosa usava il termine *resistenza* nel suo duplice significato di opposizione a forze contrastanti e di durata nel tempo attraverso archi temporali molto lunghi. In lei era maturata la consapevolezza che le comunanze rappresentassero una forma di potere alternativo sul territorio da parte delle comunità

locali di abitanti e, parallelamente, una modalità storica di lunga durata di gestione delle risorse naturali.

Anche quella del *Consorzio degli Uomini di Massenzatica* – un altro dei casi di domini collettivi – è una storia lunga. Un intervistato racconta appassionatamente che la comunità di Massenzatica – oggi frazione di Mesola uno dei comuni del Delta del Po in provincia di Ferrara – esisteva già prima dell'anno 1000. Al tempo, racconta l'intervistato, quella di Massenzatica era una comunità «formata da pastori e povera gente» che aveva instaurato un rapporto con il monastero di Pomposa. Con il passare dei secoli, e il tramonto del feudalesimo, l'affermazione del principio della proprietà privata impose lo scioglimento delle promiscuità:

diventa anacronistico che la gente di Massenzatica vada a raccogliere la legna o a fare delle attività su quei fondi. Quindi nel 1894 esce la prima legge italiana che consente di sciogliere la promiscuità: [...] tu proprietario puoi liberare il fondo da questo peso (perché è un diritto consuetudinario). Il proprietario ha la possibilità di liquidare la comunità [...] pagandola [...]. [...] La legislazione consentiva di monetizzare il fondo: una perizia diceva il valore in cambio del quale l'utilizzatore si tirava fuori, oppure poteva essere trasformato, a seguito di perizia, in proprietà piena della comunità per evitare conflitti. [...] Da noi succede che l'unico requisito che richiedeva la norma era che la comunità si costituisse in soggetto giuridico. Quindi nel 1896, vanno dal notaio e si costituiscono come soggetto giuridico e vanno a fare un censimento degli utenti. Una volta costituito il soggetto giuridico viene fatta una perizia che dice: i diritti di pascolo e legnato su 2000 ettari li trasformiamo in proprietà piena su 350 ettari. [...] la comunità si costituisce, rivendica i propri diritti e vede intestati i terreni al Consorzio degli Uomini di Massenzatica. "Uomini" inteso non come discriminazione di genere, ma come genti: nell'assemblea costitutiva c'erano 88 anime di cui 11 donne e c'erano 160 utenti di cui 40 donne. [...] Proprio in quella fase il valore della terra era dato dalle valli, dai boschi e non era dato dalle dune di sabbia e quindi visto che erano pastori gli hanno dato le dune di sabbia. Sostanzialmente gli han dato il marginale, lo scarto. 350 ettari che erano improduttivi. [...] La comunità ne fa nei primi anni un uso collettivo, nel senso di continuare a pascolare.

[...] [In seguito] la legge del '27 ipotizza la privatizzazione delle terre. Il legislatore [...], avendo un panorama variegatissimo a livello nazionale, deve darsi delle regole [...] che più o meno vadano bene per tutti. E quindi [...] divide i beni in terreni di categoria A, utilizzabili convenientemente a bosco e pascolo, e terreni di categoria B utilizzabili convenientemente per l'agricoltura. [...] Noi ne abbiamo lasciati circa 30 ettari di categoria A e 300 ettari dovevano essere privatizzati. La quotizzazione doveva avvenire attraverso una progettazione e perizia [...]. E lì si apre il primo conflitto perché il perito individua, se non ricordo male, 14 lotti. Quindi 300 ettari diviso 14. Sostanzialmente c'è una ribellione della comunità. [...] (Int. 3)

La quotizzazione proposta avrebbe ulteriormente lasciato malcontenti nella popolazione locale perché i lotti individuati, già di per sé marginali, sarebbero divenuti appezzamenti privati e divisi. Gli abitanti divennero consapevoli che la privatizzazione avrebbe reso la comunità ancora più povera perché gli strumenti per bonificare non erano alla loro portata:

E si apre un problema. Allora la comunità rifiuta questo approccio e invita il perito a rivedere nuovamente la pianificazione. [...] Succede che si arresta la privatizzazione e il consorzio viene commissariato. Viene nominato il commissario prefettizio che doveva portare alla bonifica delle terre, doveva lavorare per portare l'irrigazione [...]. Il processo di privatizzazione subisce un primo stop che la popolazione capisce che dividendo il bene sarebbero stati tutti più poveri perché nessuno aveva le risorse per bonificare e nessuno aveva i mezzi per bonificare (erano pastori e braccianti, in una condizione di estrema povertà). La povertà paradossalmente salva la proprietà dalla privatizzazione in quella fase. Succede, sin dall'epoca fascista, che il consorzio di bonifica doveva fare delle opere, iniziano a portare l'irrigazione e i terreni diventano un po' più appetibili. Producevano 10 quintali di frumento per ettaro. Oggi chi ne produce pochi ne produce 45-50. [...] Nella povertà la comunità rimane unita. Il passaggio successivo del commissario è quello di individuare delle persone che potevano in teoria avere i mezzi per bonificare le terre. Vengono individuati in loco quegli agricoltori un pochettino più strutturati. [...] E quindi le bonifiche vengono sempre per qualche centinaio di metri.

[...] Non erano terreni piatti, erano ondulati con dislivelli dove da una parte ti anneghi e dall'altra ti manca l'acqua. Questa era la dinamica. Iniziano quindi questi lavori, inizia ad esserci la possibilità di attingere all'acqua. Nessuno però ha le risorse per affrontare una bonifica complessiva e chi li aveva erano quelli un pochettino più abbienti della comunità [...]. Negli anni '60, anni di boom economico [...] questa zona continua a rimanere arretrata, dietro. Stessa cosa anni '70 e '80. [...] All'epoca la sabbia non la volevano neanche gratis. Era il terreno argilloso, quello stagno che si fa prodotto, in una concezione errata dal punto di vista agronomico. Questa situazione di estrema povertà ed estremo ritardo si protrae fino ai primi anni '80. [...] Succede che arriviamo al 1994 che la comunità, io lo descrivo così, è arrivata al capolinea. [...] nel '99 [...] si è cambiato passo. [...] abbiamo messo la comunità al centro (Int. 3).

Il resto è storia recente. Come racconta l'intervistato, oggi il CUM si regge su quattro gambe: a) la conduzione in economia che permette di avere a disposizione uno strumentario adeguato per il mantenimento e la verifica del territorio; b) la conduzione diretta, da parte del CUM, di una parte dei terreni con finalità sociali; c) circa 160 ettari affittati a piccoli agricoltori con priorità per «chi coltiva – afferma l'intervistato – ad elevato impiego di manodopera, chi mette impianti permanenti di valore per il territorio»; d) «il ribaltamento – dice l'intervistato – con funzione di carattere sociale, di una parte degli utili»:

paghiamo le vacanze marine ai bambini della comunità, sosteniamo la locale scuola materna, avevamo un servizio di trasporto gratuito delle persone anziane o senza patente ai centri di cura, abbiamo finanziato tesi di laurea e borse di studio. Una parte degli utili viene ribaltata sulla comunità. Questa è la quarta gamba che inizia a prendere piede nel 2000.

Questa storia, segnata dalla povertà del passato e costellata di conflitti, conduce al CUM di oggi che è una realtà rinomata a livello internazionale che, nell'edizione 2018-2019 del *Premio del paesaggio del Consiglio d'Europa*, si vede conferire – unico soggetto privato a concorrere – una menzione speciale per il progetto “*Tra terra ed acqua, un altro modo di possedere. Agricoltura, impresa sociale, paesaggio e*

*sostenibilità per uno spazio identitario in continuo divenire: l'esperienza del Consorzio degli Uomini di Massenzatica*<sup>27</sup>.

Un paesaggio frutto del lavoro dell'uomo, corale e sinergico, che ci racconta ancora oggi una storia di comunità che ha saputo superare la propria individualità ed esprime una visione di territorio: dall'abitare a lavorare insieme prima ancora dell'agricoltura, della comunità prima ancora dell'individuo. Una storia che racconta ancora oggi la mutevolezza di un paesaggio in divenire in cui azione dell'uomo e ambiente sono indissolubilmente fusi e legati da un destino comune (Ragazzi *et al.*, 2020: 326).

Quello dell'*Università Agraria di Capena* è un altro caso esemplificativo e significativo della lunga durata dei sistemi di terre comuni. Già nella denominazione del dominio collettivo è contenuto il senso di una storia che attraversa più secoli. Come ci viene raccontato:

È molto semplice, viene dal latino *universitas*, cioè universalità di beni messi insieme. Ha proprio il significato latino di università e questo viene dato proprio perché erano dei possedimenti che appartenevano a due tipologie di proprietari: o erano possedimenti dello Stato della Chiesa, quindi grossi latifondi che erano dello Stato della Chiesa e poi venivano coltivati liberamente (qualcuno pagava il canone, qualcuno faceva come gli pareva); oppure, erano ex proprietà nobiliari, ex feudi, sempre grandi proprietà che venivano poi concesse ai cittadini per dargli una qualche cosa. Prima dell'avvento del Regno d'Italia queste grosse proprietà collettive erano, in realtà, proprietà del signore locale, quindi, nel Lazio, principalmente la chiesa, ma venivano poi concesse ai cittadini perché erano tutti nullatenenti, per cui come unica fonte di reddito avevano il loro lavoro quindi proprio la coltivazione e la pastorizia. Quindi il nome viene da questo: da universalità di beni. "Agraria" perché, chiaramente, erano terreni agricoli (Int. 10).

---

<sup>27</sup> Cfr. <https://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/premio-paesaggio/il-consiglio-deuropa-assegna-una-menzione-speciale-al-progetto-del-consorzio-uomini-di-massenzatica/>

Anche gli intervistati che non ricordano i dettagli storici hanno consapevolezza della lunga durata dei loro sistemi di gestione delle risorse comuni. Un intervistato afferma: «Questi beni nostri del centro Italia stavano sotto lo Stato Pontificio».

Nel caso degli usi civici del Sud possiamo ugualmente parlare di lunga durata, di una storia che attraversa i secoli. L'*Universitas Casalium* fu, ad esempio, un'antica istituzione municipale – basata su forme di azione collettiva – che comprendeva la città di Cosenza e i suoi Casali fra il XII e il XV secolo quando poi iniziò il suo declino fino alla definitiva scomparsa dei *commons* in Sila in corrispondenza dell'unificazione d'Italia.

Un intervistato, mentre si discorreva degli usi civici calabresi, ha fatto riferimento al latifondismo quando grandi proprietari terrieri, esclusi dalle leggi napoleoniche, si riprendevano i terreni abusivamente edificando le cosiddette *difese*, ovvero degli steccati posti a recinzione di terreni di cui si riappropriavano senza titolo.

Per quanto riguarda i demani della Sila, presso l'archivio del commissariato per la liquidazione degli usi civici della Calabria è conservata una relazione di verifica delle terre comuni della Regia Sila redatta da Pasquale Barletta nel 1854. Barletta è stato commissario civile per gli affari della Sila negli anni che vanno dal 1849 al 1852. Nella verifica, Barletta parla di «comunanza» dei beni fra i cittadini di San Giovanni in Fiore con tutti gli altri dei Casali di Cosenza. Si trattava di terre in comunanza destinate al pascolo contigue alle difese poste ai piedi delle montagne.

L'insieme dei documenti conservati nei faldoni del commissariato per la liquidazione degli usi civici della Calabria è esso stesso una testimonianza della lunga durata degli usi civici nella regione. I documenti conservati risalgono al 1700 e i più recenti sono degli anni Sessanta del Novecento, coprono quindi un arco temporale di oltre due secoli e mezzo. Nel faldone relativo al comune di San Giovanni in Fiore, gli ultimi documenti risalgono proprio agli anni '60. Come conferma il commissario: «è quella l'epoca che ha segnato l'improvviso arresto di questa attività» (Int. 7), ossia l'attività relativa alle richieste di legittimazione.

Nell'archivio sono conservate centinaia di richieste di legittimazione che rappresentano anche una testimonianza del sacrificio dei contadini calabresi. Nei fascicoli che compongono gli scaffali del demanio silano, è conservata una raccolta di

missive, risalenti agli anni Sessanta del Novecento, indirizzate al commissariato per la liquidazione degli usi civici e ai sindaci dei comuni interessati. In queste missive i contadini chiedevano la legittimazione delle terre occupate ai sensi della legge 1766 del 1927. Nelle lettere sono contenute notizie anagrafiche sul contadino occupatore, sul numero dei componenti della sua famiglia, sulla collocazione del terreno e sui lavori e le migliorie agronomiche apportate al fondo. In una di queste lettere, esemplificativa di tutta la raccolta, si legge:

Il sottoscritto M. D. fu A. nato a San Giovanni in Fiore occupatore con la sua famiglia di membri n° 4 del lotto di terreno appartenente al Comune di San Giovanni in Fiore, pervenuto, con legge del 25 Maggio 1876, n° 1124, (e relativo decreto 12 agosto 1877, n° 4012) avendo apportato sostanziali e permanenti miglioramenti, acquedotto di m.L.200 circa, spianamento, dissodamento, muretti a secco, con piantagioni di albero da frutto. Detto terreno denominato fondo bacile, detto Pirainella, nel vicinato del centro abitato. Ed essendo occupatore, da più di dieci anni, rivolge domanda alla S.V. Ill/ma per ottenere la legittimazione della terra occupata a norma degli art. 9 e 10 della legge 16 giugno 1927, n° 1766. Nell'attesa, porge deferenti saluti. San Giovanni in Fiore 1/3/1962

Nell'insieme, si tratta di tracce storiche che, in generale, danno notizia della lunga durata della vicenda dei *commons* rurali e che, nello specifico, rappresentano uno spaccato dell'importanza che le terre comuni hanno avuto nella vita della società contadina.

### 5.3 La vicenda della (ri)messa in comune di risorse pubbliche

Anche le risorse oggetto di *recommoning* – ossia di (ri)messa in comune – hanno una loro storia, di certo non una *longue durée*, ma una vicenda propria. Come abbiamo osservato, la narrazione delle vicende dei domini collettivi attraversa i secoli. Nel caso delle risorse oggetto di *recommoning*, invece, le vicende che ci hanno raccontato gli intervistati si dispiegano perlopiù nell'arco temporale che coincide con

l'avvio del loro impegno per la messa in comune delle risorse e il loro recupero dopo periodi, più o meno lunghi, di abbandono e incuria.

Le attiviste e gli attivisti che hanno animato il percorso che ha portato alla gestione della tenuta di Borghetto San Carlo a Roma, sono partite da un'analisi delle risorse pubbliche disponibili e dei bisogni sociali di una fascia di popolazione giovane. Allorché per connettere risorse pubbliche disponibili con persone giovani prive di lavoro hanno avviato un percorso di mobilitazione per rivendicare l'accesso alle terre pubbliche. La storia della cooperativa agricola *Co.r.ag.gio* è, dunque, la vicenda di una battaglia politica finalizzata ad ottenere la possibilità d'uso di un bene pubblico abbandonato da oltre mezzo secolo:

Per connettere [...] risorse a [...] persone abbiamo iniziato a fare un ragionamento sugli strumenti. Cioè abbiamo costruito quello che allora era il primo strumento, cioè il coordinamento romano per l'accesso alla terra: un coordinamento informale di soggetti diversi: giovani che volevano diventare agricoltori, giovani che già lo erano e volevano coordinarsi, sigle di settore, associazioni ambientaliste, eccetera. Abbiamo iniziato una operazione di lobbying, di pressione attraverso tutta una serie di manifestazioni sul campo, sit-in, raccolte firme, presidi ambientali per convincere l'amministrazione a elaborare un bando pubblico per affidare terre pubbliche (risorse) a persone competenti, giovani disoccupati non in grado di accedere a questa risorsa perché il costo della terra sia in affitto che in vendita è molto elevato specie a Roma ma anche nel Lazio, secondo un principio di redistribuzione di risorse pubbliche per livellare squilibri sociali. [...] Nel 2015 siamo arrivati a questi bandi, parliamo di 400 ettari su 10 aree, circa 200 ettari messi a bando dalla regione Lazio, circa 100 ettari messi al bando dal comune di Roma. Tra i 100 ettari messi al bando dal Comune di Roma c'erano i 22 ettari di Borghetto San Carlo. Una tenuta con 22 ettari dove noi avevamo già fatto la raccolta firme del 2013 utilizzandola un po' come bandiera del percorso dell'accesso alle terre pubbliche. Siamo entrati come cooperativa agricola Coraggio nella gestione di questo posto da maggio 2015 trovando fondamentalmente un luogo completamente abbandonato. Dopo 50 anni di abbandono, era una antica azienda agricola con questi Casali, queste strutture [erano]

chiaramente cadenti [...] [e] avrebbero dovuto essere già ristrutturate entro il 2013 dall'ex proprietario [...] per un accordo con il Comune di Roma [...]. Parliamo di una vecchia tenuta agricola che prima apparteneva a un complesso di terre ben più grande dei suoi 22 ettari. Era una tenuta nobiliare di centinaia di ettari con un circuito di Casali ognuno con una destinazione specifica. Su questi 22 ettari insiste questa struttura di circa 1400 metri quadrati che era adibita tempo fa, ovvero quando l'azienda [...] era ancora attiva (parliamo dei primi del secolo), principalmente a beccheria e scuderia. Una struttura molto bella, però decadente perché abbandonata [...] almeno da 50-60 anni (Int. 4).

Con le rivendicazioni degli attivisti, la vicenda della tenuta di Borghetto San Carlo diventa, per un verso, una vicenda ecologica perché le mobilitazioni contrastano gli obiettivi commerciali che il proprietario privato avrebbe voluto perseguire – si trattava di una lottizzazione che avrebbe permesso alla società proprietaria di cementificare l'area con la costruzione di un centro commerciale; per un altro verso, le mobilitazioni si allacciano con una storia di battaglie precedenti di gruppi che negli anni Novanta hanno supportato l'individuazione di un interesse archeologicamente rilevante dell'area. Infatti – come racconta l'intervistato – sull'area c'è anche un vincolo archeologico.

Similmente, la vicenda delle altre risorse oggetto di *recommoning* è una vicenda – oltre che di pratiche innovative e atipiche in agricoltura – di mobilitazioni e attivismo politico.

La storia di *Mondeggi bene comune* è costellata da mobilitazioni e attivismo, da un continuo braccio di ferro fra la comunità riunitasi intorno alla tenuta e l'ente proprietario che avrebbe voluto dismettere il bene pubblico. Ora la privatizzazione – come si legge in un post pubblicato sulla pagina *Facebook Mondeggi Bene Comune* il 14 febbraio 2022 – «sembra definitivamente scongiurata» anche se è in campo – come si legge sempre nel post – un progetto promosso dalla Città Metropolitana di Firenze per la fattibilità tecnico-economica da inoltrare al ministero competente per un successivo eventuale finanziamento.

Le parole dell'intervistato sono, anche in questo caso, il modo migliore per «trasmettere [...] l'immediatezza delle situazioni» (Corbetta, 2015: 92) relative alla vicenda di Mondeggi:

Della tenuta di Mondeggi se ne ha notizia fin dal Rinascimento, è una tenuta che faceva parte del patrimonio della vecchia famiglia nobiliare fiorentina, i Della Gherardesca, che l'hanno tenuta fino alla metà dell'Ottocento. Poi, tramite vari passaggi, è arrivata in proprietà della provincia di Firenze per donazione e quindi la provincia se l'è trovata in regalo. Fu donata alla provincia di Firenze a metà anni Sessanta con il vincolo di realizzare all'interno della tenuta delle strutture per curare le malattie mentali. Poi la legge Basaglia entrò in vigore e questa cosa decadde e la Provincia decise di fare quello che la tenuta di Mondeggi aveva fatto fino a quel momento: agricoltura. [...] la tenuta si trova a Bagno a Ripoli, un comune vicino a Firenze e al suo interno c'è la villa padronale, una bella villa nobiliare con annesso parco e sei case coloniche. Sono circa 200 ettari di terreno, a oliveto soprattutto e vigna. Quindi il classico paesaggio toscano. Questo tessuto già fondiario e agricolo, basato sull'agricoltura fu rimesso in moto dalla Provincia facendo una pseudo mezzadria moderna. Finché la Provincia non ebbe la brillante idea di stipulare un contratto con l'Università di Agraria per sperimentare tecniche di agro-industria. Questo spiega il perché gli olivi sono stati impiantati con un impianto molto stretto per favorire la raccolta meccanizzata, molti seminativi furono utilizzati per piantare mais per il bio-diesel. Tutti esperimenti che sono falliti. Questo ha portato l'azienda S.r.l. che la Provincia costituì ad hoc [...] a maturare un debito [...]. E da qui nasce il calvario di Mondeggi, perché dal 1997 è stata messa in vendita. È stata messa in liquidazione e c'è stato un lentissimo abbandono, prima sono state abbandonate tutte le case, poi sono state abbandonate anche le strutture produttive. [...] Fino al 2013 quando entriamo in gioco noi (Int. 5).

Il resto appartiene alla storia che vedremo.

#### 5.4 Fra eredità intergenerazionale e lotte politiche. Le risorse interne dei sistemi

Di parallelo con le trasformazioni economiche e sociali, l'interesse per la terra e per i suoi potenziali utilizzi è cambiato nel corso del tempo: da un lato, si è prodotta un'affannosa corsa all'accaparramento funzionale all'accumulazione capitalista; dall'altro, sono affiorati atteggiamenti improntati alla cooperazione sociale e alla gestione collettiva che delineano una nuova ruralità che tenta di farsi carico delle sfide poste dalla crisi ecologica del nostro tempo (Corrado, Ebbreo, 2020).

Per un verso, l'accumulazione senza fine di capitale e l'appropriazione illimitata della terra rappresentano due facce della stessa medaglia: l'una è inconcepibile senza l'altra (Moore, 2017); per un altro, il controllo della terra rappresenta una condizione determinante della lotta per l'autonomia e il progresso (Ploeg, 2015).

Continuano a proliferare pratiche di accumulazione che includono la mercificazione e la privatizzazione della terra, la soppressione o la trasformazione di diversi profili di diritti di proprietà comune, collettiva o pubblica in diritti proprietari esclusivi, la liquidazione di modalità alternative di produzione e consumo, l'appropriazione di risorse naturali. Questi sono alcuni dei meccanismi dell'*accumulation by dispossession* di cui discute David Harvey (2004, 2007) la cui caratteristica principe è la privatizzazione e la mercificazione anche delle ricchezze ambientali comuni, la terra e l'acqua in *primis*, per i fini di una produzione agricola a uso intensivo di capitale che determina il degrado degli habitat naturali e degli equilibri ecosistemici.

Questi meccanismi neoliberali sono individuati anche come causa della crisi permanente che attraversa la vita quotidiana alla quale si contrappongono – seppur in piccole dimensioni in rapporto all'enormità della crisi sociale ed ecologica – nuove forme di riproduzione che esprimono principi di solidarietà e cooperazione indicando la possibilità di un cambiamento storico di direzione verso l'esperienza di nuovi modi di produzione (Federici, 2016).

I due aspetti richiamati (spossessamento e opposizione allo spossessamento) rappresentano – come afferma Philip McMichael mutuando Karl Polanyi – rispettivamente un movimento e un contro-movimento:

The trajectory of an institution like the market is only comprehended through an interpretation of its cumulative social and political consequences. [...] Corporate globalization generates the circumstances in which the modern form of sovereignty, although still relevant to counter-movement politics, is challenged by alternative forms of sovereignty, referred to variously as “globalization from below” [...], “the anticapitalist resistance”, “global socialjustice movements”, or “democratic globalization”. Many of these forms embrace, substantively, the idea of “subsidiarity”, situating decision-making power at the lowest appropriate levels/loci, transforming sovereignty into a “relative rather than an absolute authority” (McMichael, 2005: 588-591).

La terra è al centro di questi movimenti di *globalization*: pervenuta a una condizione di merce e ridotta alla stregua di un bene individuale vendibile come qualunque altro. Un bene che, nell’ambito di agricolture “minerarie”, è sovrautilizzato sino al suo integrale disfacimento (Pieroni, 2002). Ma, in concomitanza, la terra è anche al centro dell’agroecologia radicale – che avanza una proposta di governo ecologico dei sistemi naturali mediante modalità collettive di azione sociale (Sevilla-Guzman, Woodgate, 2013) – e dei sistemi di autogoverno delle risorse comuni nei quali il tasso medio di prelievo è inferiore al tasso medio di reintegro al fine di garantire la riproducibilità e la rigenerazione delle risorse (Ostrom, 2006).

Dunque, un movimento e un contro-movimento interessano la terra uno dei quattro elementi originari – insieme a fuoco, acqua e aria – secondo la celebre formula di Empedocle.

La terra, elemento originario, è una *risorsa* nel senso che al termine attribuisce Jan Douwe van der Ploeg (2018): un elemento materiale – ma anche con ricadute sul piano sociale – necessario per sostenere i processi produttivi. Le risorse possono essere, dice sempre van der Ploeg, *interne* o *esterne*: nel primo caso, sono prodotte e riprodotte dentro la stessa unità produttiva; nel secondo caso, entrano nel processo produttivo come merci perché acquistate da mercati a monte.

Per le ragioni esposte nei capitoli precedenti, nella nostra indagine empirica rientrano casi di domini collettivi e casi di *recommoning* rurale, periurbano e urbano. Per quanto le due tipologie di casi (domini collettivi e *recommoning*) presentano –

oltre che delle significative differenze – anche delle analogie, non vanno confuse l’una con l’altra. Per questo motivo, nell’analisi delle dimensioni analitiche personale/umana e sovrastrutturale/regolativa procederemo separatamente.

In tutti i casi esplorati, come abbiamo detto, siano casi di dominio collettivo o casi di *recommoning*, la terra non è mobilitata attraverso i mercati, né entra nel processo produttivo come merce. Non c’è compravendita di terra con prestazioni in denaro.

Nei casi di dominio collettivo, la terra è alla base del sistema, è da essa che il sistema prende le mosse e si avvia. Il sistema si crea perché c’è una risorsa condivisa da un gruppo di persone variamente determinato ascrivibile alla titolarità diffusa di diritti esercitabili o alla proprietà collettiva del gruppo.

Nei casi di *recommoning*, invece, la terra entra nel sistema come sua componente costitutiva dopo essere stata oggetto di rivendicazione, di lotte sociali o di occupazioni.

Nei sistemi osservati la terra è in tutti i casi una risorsa *interna*, molto spesso riprodotta e conservata di generazione in generazione da secoli. Come spiega uno dei nostri intervistati:

La risorsa *principale* è il terreno. Sono circa 350 ettari di terreno. Non c’è un proprietario, ma c’è una comunità che è proprietaria dell’assetto fondiario collettivo [...]. È chiaro che noi dobbiamo guardare la nostra realtà come il prodotto di una evoluzione storica. I nostri sono diritti che fanno riferimento al vecchio uso civico che le popolazioni di questa parte di territorio maturano in epoca feudale (Int. 3).

Anche dal racconto di altri intervistati emerge l’ipotesi che la terra sia una risorsa interna necessaria per sostenere la produzione che non è mobilitata attraverso i mercati. Come ci viene spiegato, sin da quando nacquero i domini collettivi, erano presenti delle zone di proprietà collettiva:

Le comunanze che oggi sono in ogni frazione, corrispondono a quella che era la gestione delle ville medioevali. Quindi è una forma antichissima. Sia nei riferimenti bibliografici che ho trovato, sia da quello che mi hanno

raccontato le persone, loro hanno la percezione che le comunanze siano un'eredità molto antica. Perché dicono: «io ce l'ho trovata, mio nonno ce l'ha trovata, il nonno di mio nonno ce l'ha trovata». Quindi è proprio la percezione di una *eredità che viene da secoli*. L'origine potrebbe addirittura risalire (però questa è un'ipotesi, io, ovviamente, non ho gli strumenti per andare così a fondo) al periodo romano e che erano una forma comunque alternativa di potere. Sono sempre state un po' parallele al potere istituzionale. Da quello che ho capito ci sono sempre state dall'epoca medioevale e poi per tutti i secoli successivi e anche adesso fanno un po' il parallelo: c'è il comune, c'è il Parco Nazionale che hanno una visione della natura, del territorio e dell'ambiente e poi ci sono le comunanze che sono una cosa totalmente autonoma. Queste persone sentono molto forte questa cosa, nel senso che è l'unica forma rimasta loro di potere sul loro posto perché è rimasto solo quello fondamentalmente [*corsivi nostri*] (Int. 2).

Da un passato remoto, gli abitanti hanno ereditato una ricchezza comune che ancora è nella loro disposizione e sulla quale possono operare – nei limiti dei vincoli dell'inalienabilità e inusucapibilità – delle scelte collegiali facendo esperienza di una forma *bottom-up* e partecipativa di esercizio del potere.

Anche in altri casi di dominio collettivo il patrimonio fondiario accertato è un patrimonio storico e antico che risulta iscritto in fogli catastali, come si evince – ad esempio – dalla lettura dello statuto del dominio collettivo *Università Agraria di Capena* il cui patrimonio fondiario è iscritto in fogli catastali del Comune di Capena e di Fiano Romano<sup>28</sup>.

Per la *Cooperativa agricola Co.r.ag.gio (Cooperativa Romana Agricoltura Giovani)* la terra è entrata nel sistema come risorsa interna. I cooperanti – che prima sono stati attivisti – hanno constatato la necessità di connettere risorse disponibili e persone, nello specifico terre abbandonate e giovani disoccupati. Hanno avviato una vertenza per l'accesso alle terre pubbliche con la costituzione di un coordinamento che ha portato avanti un'azione di pressione verso le istituzioni con l'organizzazione di *sit-*

---

<sup>28</sup> <https://www.agrariacapena.it/wp-content/uploads/2020/10/STATUTO-CAPENA-IMMAGINE.pdf> (ultimo accesso: 12/03/2022)

*in*, raccolte di firme, presidi ambientalisti affinché l'amministrazione capitolina elaborasse un bando pubblico per l'affidamento di terre a giovani competenti che non erano nella condizione di comprare o prendere in locazione la terra.

La vertenza per l'accesso alle terre pubbliche ai giovani agricoltori è stata una lotta verso la quale hanno simpatizzato cittadini interessati a recuperare una dimensione naturale anche alle porte della città affinché il bisogno di salubrità dei luoghi potesse trovare soddisfazione. Così, se in una fase iniziale la vertenza era portata avanti solo dai giovani interessati a coltivare la terra; in una fase successiva la vertenza è stata condivisa da una fascia di popolazione più larga di cittadini alla ricerca di prodotti alimentari di qualità e spazi verdi accessibili. Come racconta un intervistato:

[...] la vertenza per la salvaguardia dell'Agro Romano si è [poi] allargata, quindi ha acquisito al suo interno non solo addetti ai lavori, non solo agricoltori, ma cittadini stessi interessati a che le aree abbandonate sotto casa diventassero luoghi accessibili e produttivi dove poter fare spesa con prodotti di prossimità, portare a spasso i figli e far conoscere quelle che sono le caratteristiche dell'agricoltura anche in città. Questo è stato il percorso che ci ha fatto faticare per [...] quattro anni perché convincere l'amministrazione a rinnovare i propri strumenti e andare incontro ad una innovazione di questo tipo non è mai semplice. Nel 2015 siamo arrivati a questi bandi, parliamo di 400 ettari su 10 aree, circa 200 ettari messi a bando dalla regione Lazio, circa 100 ettari messi al bando dal comune di Roma. Tra i 100 ettari messi al bando dal Comune di Roma c'erano i 22 ettari di Borghetto San Carlo. Una tenuta con 22 ettari dove noi avevamo già fatto la raccolta firme del 2013 e utilizzandola un po' come bandiera del percorso dell'accesso alle terre pubbliche (Int. 4).

Quando, come conseguenza delle vertenze, l'obiettivo politico dell'accesso alla terra è stato raggiunto, per gli attori sociali che hanno animato il caso, si rendeva necessario rendere produttiva una terra che per mezzo secolo era rimasta incolta e trascurata:

Siamo entrati come cooperativa agricola Coraggio nella gestione di questo posto da maggio 2015 trovando fondamentalmente un luogo completamente abbandonato. Dopo 50 anni di abbandono, [...] ci siamo trovati nel 2015 [...] in questo luogo abbandonato cercando di recuperarlo metro quadrato per metro quadrato e facendolo diventare quello che dopo cinque anni oggi è il centro agricolo Borghetto San Carlo (Int. 4).

Dall'analisi di questi primi tre casi si vede come la terra entri nei processi produttivi sostanzialmente secondo due diverse modalità: i) la terra è un'eredità collettiva e intergenerazionale che si conserva e si tramanda; ii) la terra è oggetto di lotte politiche e rivendicazioni collettive. In entrambe le modalità, la terra entra nel processo produttivo come risorsa interna, cioè come risorsa che non è mobilitata attraverso i mercati con la compravendita.

Similmente, anche per i *commoners* di *Mondeggi bene comune fattoria senza padroni* l'accesso alla terra non è stato mediato dai mercati, ma da azioni rivendicative e mobilitazioni che hanno avuto l'obiettivo di garantire l'accesso alla terra anche per piccoli agricoltori che non disponevano dei mezzi finanziari per poter comprare o affittare un fondo. La risorsa terra è, ancora una volta, interna: non è una merce convenzionalmente scambiabile, ma un bene comune tramite il quale realizzare diritti fondamentali della persona e del gruppo. Come afferma un intervistato:

All'interno di questa rete nazionale [Genuino Clandestino] nacque all'epoca, metà 2013, una campagna che si chiamava Terra Bene Comune che aveva l'obiettivo di trovare, cercare, scovare terreni abbandonati privati e pubblici da far accedere a piccoli agricoltori che non avevano i fondi per poterli affittare convenzionalmente. In un'assemblea [...] venne fuori [...] questa questione di Mondeggi. Andammo a vedere e rimaniamo colpiti dal degrado soprattutto delle piante. Quindi si formò molto velocemente, nel giro di un paio di mesi, un comitato di circa 60 persone costituito da cittadini, gasisti, professori universitari, studenti e laureati di agraria che misero in piedi questa entità che fin da subito rivendicò la custodia di Mondeggi per poterla togliere dal degrado. Cominciammo ad interrogare la Provincia che ha sempre risposto picche, picche, picche perché voleva vendere e perché doveva rientrare dal debito. Il tutto culmina

in un consiglio comunale del febbraio 2014 a Bagno a Ripoli, presente l'assessore all'agricoltura della provincia, presenti noi come agricoltori. [...] tutto il consiglio comunale si esprime a favore della non vendita della tenuta di Mondeggi e l'allora assessore alla Provincia, invece, disse che [...] Mondeggi doveva essere venduta. Da quel momento accarezzammo l'idea di cominciare ad occupare e a presidiare materialmente. [...]. Scegliemmo questa soluzione e il 24 giugno 2014 facemmo una grande festa e occupammo, apriamo una delle sei case e da lì è cominciato il presidio che ha aggregato al suo interno tantissime persone (Int. 5).

Nei casi osservati, la terra è una risorsa basilare, ossia imprescindibile, dalla quale le altre risorse dipendono o in funzione della quale entrano nel sistema. Entriamo qui nel tema connesso delle risorse secondarie che implementano i sistemi originando la loro funzione dal rapporto che hanno con la risorsa primaria e il suo uso economico.

Nel caso dell'assetto fondiario collettivo amministrato dal *Consorzio degli Uomini di Massenzatica* in provincia di Ferrara, la sistemazione della terra con opere di bonifica ha permesso, nel corso degli anni, di implementare un modello che produce avanzi di amministrazione e che si fa carico delle problematiche che attraversa una parte della collettività. La terra diventa, in questo modello, la risorsa materiale dalla quale dipende la possibilità di far entrare nel sistema altre risorse anche di tipo sociale. Come spiega uno dei nostri intervistati:

Noi oggi siamo strutturati così [...]: una parte [di terreno] la conduciamo noi direttamente con finalità marcatamente sociali. Per marcatamente sociali si intende che non ci interessa l'utile, ma ci facciamo carico delle problematiche di gente che fatica a competere nel mondo del lavoro [...]. Concretamente ci facciamo carico di quei lavoratori che sostanzialmente sono espulsi dal mondo del lavoro [...] (Int. 3).

L'intervistato continua sottolineando l'importanza attribuita dal Consorzio ai cambi di prospettiva e alle dinamiche culturali che si realizzano, ad esempio, con il progetto di un agri-asilo con aule a disposizione della comunità e del territorio.

È in funzione delle risorse materiali a disposizione che altre risorse entrano nel sistema integrandolo e sviluppandolo ulteriormente anche con riguardo agli aspetti sociali dell'agricoltura.

La *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio* dopo aver ottenuto accesso a terre pubbliche abbandonate, con annesse pertinenze, è riuscita – fra le altre cose – a realizzare un progetto di integrazione sociale di lavoratori migranti sostenendo un percorso di inserimento lavorativo. Un intervistato racconta:

In realtà, nonostante il progetto in quel caso non fu vinto, poi [A e B, i nomi dei due migranti che hanno svolto il tirocinio che dalla registrazione non si riesce a trascrivere] sono diventati soci della cooperativa, almeno per un periodo che è riuscito essere della durata di circa un annetto e mezzo. Dopo di che, siamo riusciti a farli assumere [...]. Attraverso di noi hanno avuto una sorta di trampolino sia sociale che lavorativo (Int. 4).

Nel caso di *Mondeggi Bene Comune fattoria senza padroni*, è in funzione delle risorse di base che altre risorse, anche di tipo sociale, entrano nel sistema. La disponibilità di una tenuta con la sua villa, le case coloniche, il capannone, il vigneto e l'uliveto, ha fatto sì che intorno a queste risorse si costruisse – attraverso l'iniziativa di un gruppo autodeterminato di persone – una comunità più larga di utenti che rappresenta il propulsore motivazionale e l'elemento di innovazione. Come ci racconta un intervistato:

Quando abbiamo aperto la prima casa ci siamo posti subito il problema di come comportarci e confrontarci con la popolazione circostante che ha avuto, come è ovvio, la reazione di estrema diffidenza nei nostri confronti. [...] Quindi abbiamo cominciato fin da subito ad andare nelle case del popolo del paese a lanciare il seguente messaggio: a Mondeggi ci sono 12.000 olivi, ci volete aiutare a custodirli, a sistamarli? Vi diamo in custodia 30-40 olivi, li potete raccogliere e vi fate l'olio. Questa cosa ha avuto un'eco quasi inaspettato perché ad oggi sono state “assegnate”, diciamo così anche se è brutto il termine, 113 particelle di 35 olivi circa e abbiamo creato dal nulla una comunità di persone che prima non si conoscevano, che si avvicinano a Mondeggi per motivi anche politici,

perché noi rivendichiamo la gestione del bene comune [...] e anche perché le persone si sono avvicinate alla terra, alla cura degli alberi, della campagna. Intorno agli olivi e, da pochi anni, intorno alla vigna si è creata una comunità di persone. Al momento riusciamo quasi tutti a raccogliere tutti insieme, frangiamo le olive tutti insieme e dividiamo l'olio in parti uguali perché l'oliveta essendo stata abbandonata per 7 anni è diversa in ogni suo punto quindi magari un custode ha degli olivi disgraziati, un altro invece ne ha di belli, oppure magari un custode non sa niente (come non sapevo niente io di olivicoltura), un altro, invece, è un pochino esperto quindi magari anche la resa e la raccolta sono diverse. Però tutti ci aiutiamo a custodire questo pezzo di Toscana, tutti vogliamo lo stesso rischio [...] quindi è giusto che tutti abbiamo lo stesso premio. Così dividiamo in parti uguali. Questa è la forza di Mondeggi, perché questa comunità esterna, questo cerchio esterno alla comunità interna presidiante, è il vero motore e la vera novità di questa comunità [...] (Int. 5).

La costruzione di una comunità di utenti e fruitori denota una peculiarità dei casi di *recommoning* attorno alle cui risorse si saldano legami sociali nuovi con gli abitanti più prossimi agli spazi messi in comune. Mentre nei casi di dominio collettivo le comunità ci sembrano più stabili – almeno come loro esistenza nel tempo intorno a risorse comuni intergenerazionali – nei casi di *recommoning* le comunità si costruiscono e ricostruiscono nel corso dei processi di messa in comune delle risorse.

La presa in cura della terra, quale risorsa principale, è un'operazione iniziale e preparatoria per i futuri sviluppi. Si tratta però, di un'operazione non semplice che riguarda la determinazione di un gruppo di persone nel suo insieme disposte a investire risorse economiche, ma anche personali come il tempo e la fiducia verso le proposte avanzate. Uno dei nostri intervistati dice:

Siamo arrivati ad investire [...] nella migliona delle terre, sistemazione, eccetera. Sa come ci siamo arrivati? Li ho messi insieme [gli agricoltori] uno alla volta [...] e ho detto [...]: il terreno oggi chiavi in mano perfetto quanto può valere? Siamo intorno a [x] euro all'anno di affitto per ettaro. Allora noi per sistemare facciamo un'operazione di questo tipo: se voi ci mettete [x] euro per ettaro [...], noi mettiamo il resto, sistemiamo tutto

chiavi in mano in due anni [...] e voi [...] recupererete [i soldi] pagandoli in meno di affitto. Risultato finale: abbiamo dato i terreni sistemati, irrigati, [...] dato un senso agronomico anche moderno [...]. [...] È importante il passaggio di aver acquisito un' *autonomia* [l'intervistato "sottolinea" con la voce questa parola scandendola meglio e bene]. Autonomia di relazioni all'interno e capacità di relazionarsi verso l'esterno [*corsivi nostri*] (Int. 3).

L'acquisizione di autonomia, come capacità di sviluppare relazioni solo debolmente vincolate fra consorti e mondo esterno e come capacità di sviluppare una base di risorse partendo da beni endogeni, è considerata uno *step* apprezzabile per il miglioramento delle performance aziendali.

Risorse interne sono alla base del meccanismo di sviluppo senza ricorrere ad indebitamenti o altre forme di dipendenza: una base di risorse disponibile (terra e piccoli risparmi) è utilizzata internamente ed ulteriormente estesa e sviluppata, conferendo al sistema un certo grado di autonomia che influisce positivamente sulla sua riproducibilità (Ploeg, 2015, 2018).

Le caratteristiche della risorsa principale, inoltre, consentono – ad alcune condizioni – di concretare, nella produzione, un aumento del reddito. Esistono, cioè, delle correlazioni – che introducono e rappresentano un altro tema connesso – importanti fra le proprietà peculiari della terra e le condizioni cui gli attori sociali possono aspirare in termini di produttività e reddito.

Quando le proprietà della terra lo permettono – anche in seguito alle migliori apportate dal lavoro umano – è praticabile la diversificazione in campo con la coltivazione di più varietà di prodotto che vengono selezionate in modo attento e perfezionate. Si tratta dell'introduzione di *novelties*, cioè dello sviluppo delle risorse di base che possono essere riconosciute anche da ricercatori che le sperimentano e le incrementano per dopo ricollocarle nel settore agricolo (Ploeg, 2018). Un nostro intervistato afferma:

La sabbia è coltivabile 365 giorni all'anno. Quindi se piove, due ore dopo, puoi già andare in campagna. Nel terreno argilloso invece, due ore dopo, vai giù [...]. In sabbia riesci a fare due raccolti in un anno e questa è l'ulteriore implementazione [...] del bene che produce utili. Si è passati da

un'agricoltura tradizionale del solito cereale (un raccolto all'anno) [...] alla condizione che in anni normali fai due raccolti e ti trovi, incastrando le cose, a volte con il terzo raccolto seminato in un anno. È un sistema complesso. È un orologio che non deve saltare un dente perché altrimenti salta il meccanismo (Int. 3).

In questo caso, la caratteristica peculiare del terreno – ossia il suo essere sabbioso – fa sì che si possa ottenere più di un raccolto all'anno consentendo, così, di diversificare le varietà coltivate sulle quali possono condursi ricerca e sperimentazione in un'ottica di incremento della produzione di novità.

Dal momento che, in linea generale, la biodiversità può essere minacciata anche dall'importazione di piante non autoctone (Pieroni, 2003), la preservazione, il consolidamento e l'ulteriore sviluppo di colture tradizionali locali ha anche una funzione di conservazione della ricchezza del patrimonio biologico.

D'altro canto, la sperimentazione in campo designa una forma di scommessa sul futuro e di investimento su produzioni che non hanno già dimostrato di funzionare bene, ma che promettono di farlo se il lavoro di sperimentazione, destinato alla selezione di nuove varietà, è condotto sapientemente.

Questi investimenti si vanno ad aggiungere al patrimonio generale di conoscenze agronomiche arricchendolo significativamente:

Quindi le coltivazioni sono quelle tradizionali della zona: radicchio, zucca, carote, patate, pomodori, mais. Sono tradizionali come rotazione agronomica. Poi abbiamo dei campi sperimentali con qualche ditta sementiera dove facciamo gli esperimenti. Cioè le barbabietole da zucchero hanno un sistema riproduttivo particolare. E siccome le ditte sementiere vogliono il seme puro hanno bisogno di terreni puliti e distanti da altre coltivazioni di quel tipo, per un fatto di impollinazione. Ci siamo attrezzati anche per fare della sperimentazione e della ricerca. Vengono seminate tante parcelle di tante varietà di bietole e poi, in base alla germinazione, alla capacità, eccetera, vengono selezionate e mandate a seme e saranno le barbabietole che si troveranno in commercio due anni dopo. Quindi siamo sul fronte della ricerca, della selezione delle varietà (Int. 3).

L'assetto fondiario collettivo oggi amministrato dal *Consorzio degli Uomini di Massenzatica*, ai tempi della quotizzazione susseguente alla legge n. 1766 del 1927, non era convenientemente utilizzabile per la coltura agraria, si rendevano necessari interventi rilevanti perché si trattava di terreni sabbiosi e mancanti di elementi nutritivi tali da rendere possibile la coltivazione. Come dice l'intervistato:

Non si andava oltre il cereale normale e il pioppo perché erano terreni sabbiosi privi di sostanza organica che dovevano essere dissodati e abbragliati (Int. 3).

Nel caso di *Mondeggi Bene Comune*, la terra – al momento dell'ingresso della comunità di custodi – si presentava abbandonata, incolta ed esposta al degrado. La parte seminativa del terreno necessitava di interventi importanti per poter tornare a produrre. Con riferimento a questo caso, un intervistato racconta:

Ci sono qualcosa come 12.000 olivi, 50 ettari di vigna, 40 ettari di seminativo che ora è completamente incolto e non è utilizzabile perché è pieno di pietra e difficile da riportare alla produttività.

Anche in altri casi oggetto di studio, la struttura del terreno e le sue qualità, così come il livello di umidità e la presenza di acqua, indicano le modalità di coltivazione e le varietà da mettere a dimora. A queste modalità gli attori della *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio* si confanno nelle loro pratiche agricole. In relazione a questo caso, l'intervistato afferma:

Coltiviamo un po' di tutto, nel senso che privilegiamo un approccio a policoltura. La conformazione del terreno, tra vallate e collinette, suggerisce questo tipo di vocazione. Essendo in biologico facciamo delle rotazioni cambiando posto alle singole colture per specie e tipologia e avviando delle rotazioni quinquennali: una coltura non torna sullo stesso terreno se non dopo 5 anni di modo che il terreno si arricchisce delle lavorazioni e degli apporti di ogni singola coltura. Si arricchisce e si

impoverisce in base alle lavorazioni e agli apporti di ogni singola coltura. Tanto è vero che il ciclo di rotazione sarà completato intorno al 2021. E a quel punto i terreni avranno ospitato ognuna delle varietà che noi coltiviamo. Coltiviamo principalmente cereali di diversi tipi, anche per progetti sperimentali tutto legato alla biodiversità, alla conservazione o al recupero di varietà specifiche. Cereali come farro, sorgo, grano duro e anche altri piccoli lotti sperimentali con orzo, avena eccetera, ortaggi privilegiando l'orticoltura invernale perché a livello geologico non si trova l'acqua se non a profondità vertiginose che non si conoscono per cui dopo aver fatto sondaggi per cercare l'acqua abbiamo capito che in quel posto [...] acqua per irrigazione non si fa. Quindi abbiamo sviluppato un progetto di orticoltura in asciutta: raccogliamo l'acqua piovana durante tutto l'anno per far partire le piantine, le coltiviamo a ottobre, per cui dopo diventano autosufficienti raccogliendo le acque meteoriche delle piogge invernali. Per ciò che riguarda l'estate abbiamo selezionato delle varietà come il pomodoro "siccano" (che viene dalle tue parti, lo abbiamo raccolto tramite contatti che abbiamo giù in Calabria), piuttosto che meloni, zucche e altre varietà resistenti anche alla siccità.

Nel caso della *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio* la produzione di *novelties* non è secondaria: i contadini combinano alzate di ingegno e nuove pratiche (l'agricoltura in asciutta, la selezione delle varietà) mediante le quali accrescere e sviluppare il rendimento delle tecniche produttive. Queste pratiche colturali rappresentano una forma di innovazione: nell'ambito di una agricoltura contraddistinta da pochi *input* mobilitati attraverso il mercato, l'introduzione di nuove pratiche che valorizzino le peculiarità materiali del terreno (scarsità d'acqua) rappresenta, da un lato, una possibilità di aumento dell'efficienza dei processi produttivi (Ploeg, 2015); dall'altro, una *chance* per recuperare colture tradizionali.

Alzate di ingegno e nuove pratiche sono elementi caratterizzanti non solo del caso appena esaminato, ma sono piuttosto ricorrenti nell'insieme dei casi osservati. Gli attori sociali concentrano i loro sforzi anche verso sperimentazioni collettive e risanamento dei luoghi.

A *Terra Nostra Occupata* a Casoria, nella città metropolitana di Napoli, per rispondere al bisogno di aggregazione sociale, le attiviste e gli attivisti hanno

bonificato una parte di orto. La coltivazione dell'orto è diventata, quindi, una possibilità per rispondere a dei bisogni sociali del territorio, oltre che, ovviamente, per disporre di cibi di prossimità e di scambi propinqui. Il recupero della terra ha avuto, altresì, una funzione ambientale di ripristino delle condizioni ecologiche prodromiche a qualsiasi attività di semina o messa a dimora di piante.

Le attiviste e gli attivisti, dapprima hanno commissionato le analisi del terreno, con il supporto di un ricercatore dell'Università Federico II, poi visti i risultati hanno messo a dimora delle piante di pioppo che per le loro qualità fitodepuranti, capaci di assorbire i metalli pesanti presenti nel suolo, hanno contribuito a normalizzare i livelli di sostanze nella composizione del terreno:

Visto che noi avevamo una presenza, seppure non oltre le norme, di piombo abbiamo cominciato questo processo di bonifica dal basso. Dopo anni, abbiamo rifatto le analisi e ci ha portato a vedere che c'era stato effettivamente un miglioramento della qualità della composizione del terreno. Questa è una cosa che noi rivendichiamo perché comunque è un fatto che è avvenuto dal basso.

Gli utenti dell'*Università Agraria di Capena* organizzano la produzione agricola tenendo conto delle caratteristiche del terreno, della disponibilità d'acqua e di altri fattori naturali con i quali l'uomo deve interagire per la produzione:

La nostra proprietà si divide in due utilizzi principali: quello agricolo e quello del pascolo. Per quanto riguarda l'agricoltura le coltivazioni principali sono quelle dell'olivo, della vite e poi del seminativo con grano e cereali. Sempre per quanto riguarda l'agricoltura volevo sottolineare che ci sono due tipi diversi di territorio: abbiamo un territorio che è prettamente pianeggiante perché si estende sulla piana del Tevere, proprio a ridosso del fiume Tevere ed è ricco d'acqua; mentre l'altro è prettamente collinare che si affaccia, invece, sotto il monte Soratte e c'è coltivazione di vite e olivo, mentre l'altro è più seminativo. Per quanto riguarda il pascolo è misto: bovino, ovino e caprino. I territori sono separati perché ci stanno delle terre riservate a pascolo ed altre riservate alla coltivazione (Int. 10).

Questi elementi denotano che se, da un lato, gli agricoltori, rispettano le vocazioni espresse dalle qualità del suolo; dall'altro, gli esseri umani modellano, riconfigurano o, per usare un concetto di Pieroni (2002), «costruiscono» i suoli coltivabili. La situazione di partenza può anche essere alterata dall'intervento degli umani con operazioni diverse a seconda di differenti finalità.

Sotto questo aspetto, sono significativi i casi di coltivazioni in aree “non adatte” all'agricoltura. Casi nei quali gli attori sociali rimettono in gioco – attraverso «lo sviluppo tenace e testardo delle coltivazioni» (Ploeg, 2015: 354) – le potenzialità della terra convertendola o riconvertendola ad usi agro-ecologici, scommettendo – in questo senso – sul futuro con attività e pratiche innovative, atipiche o inaspettate.

I *commoners* di *Terra Nostra Occupata* – nel contesto di una periferia della grande città che fu polo industriale fino agli anni Ottanta e all'interno di un'area che fu deposito di carburante aeronautico – hanno praticato un'agricoltura comunitaria che preservava varietà colturali preesistenti e valorizzava nuove piante. L'area di *Terra Nostra Occupata* è un parco di quasi quattro ettari, in parte prestato all'attività agricola comunitaria, in parte ad attività di aggregazione sociale. Le risorse sociali innervano le risorse materiali che le rendono possibili. A tal proposito l'intervistato dice:

Gli utilizzi principali sono quello agricolo in maniera comunitaria. Abbiamo da poco costruito un frutteto e gestiamo degli orti e proviamo a valorizzare la vegetazione preesistente sia a livello di qualche albero da frutto che già c'era, sia delle erbe spontanee. Questa è una fetta grande, però in realtà Terra Nostra è composta da una serie di pezzi e di utilizzi che fanno tutti quanti parte della grande assemblea di uso civico e collettivo.

Non sempre la terra agricola è la risorsa principale nei sistemi oggetto di ricerca. In alcuni casi, in questi sistemi, non c'è proprietà di terra agricola, o solo di terra agricola, ma di altre risorse come boschi, pascoli e sorgenti. È questo l'esempio dei patrimoni civici calabresi o della *Comunanza Agraria di Forca di Montegallo* sui monti Sibillini dell'Appennino del centro Italia.

In Calabria il patrimonio civico – dominio collettivo degli abitanti – è prevalentemente boschivo, con anche zone seminate. Come ci dice un nostro intervistato, osservatore privilegiato:

Le risorse calabresi sono boschive e seminative storicamente. Come sappiamo la Calabria è una delle regioni più coperte da boschi, cosa che non tutti riconoscono perché pensano a una terra arida, invece è una terra molto “verde”. Sono quindi queste le risorse che storicamente hanno interessato di più. Quindi la semina, il pascolo e poi la raccolta del legname e la trasformazione – all’epoca – in carbone (Int. 7).

Anche quello della comunanza agraria di Forca è un caso esemplificativo della pluralità di risorse di cui una proprietà collettiva può godere: non solo terra, ma boschi, prati e acqua. Forca è una frazione del comune di Montegallo in provincia di Ascoli Piceno, un comune sparso nel quale quasi ogni frazione ha la sua proprietà collettiva. Come afferma un intervistato:

Montegallo che è uno dei comuni dei Sibillini e fa parte anche del Parco Nazionale. Questo comune è un comune sparso, fatto di 23 frazioncine minuscole e vanta delle aree dove si concentrano maggiormente queste forme di gestione degli usi civici che sono le comunanze. In tutto il sud delle Marche la forma di gestione degli usi civici prende il nome di comunanza agraria e si concentrano tantissimo nella parte meridionale, soprattutto nella provincia di Ascoli, e la parte montana è proprio quella dove resistono di più. Un po’ perché si è creata una situazione per cui non c’è stata mai pressione delle privatizzazioni. Ovviamente è un territorio spopolato e marginale. Lì hanno resistito tantissimo. Io so che in molti comuni ci sono queste comunanze, però [a Montegallo] ognuna delle frazioni aveva una sua comunanza perché, dal punto di vista storico (io ho cercato di capire perché non fosse una comunanza sola per il comune dato che il territorio è anche piccolo, non è così vasto) nel Medioevo quel territorio era territorio dell’Abbazia di Fiastra. I monaci avevano fondato le ville medioevali e davano in enfiteusi ai contadini la gestione del territorio (Int. 2).

Forca è una delle frazioni colpite dal terremoto del 2016-17 attualmente disabitata nel periodo invernale anche perché le case non sono più agibili. Nel caso di

Forca, la comunanza è titolare della gestione di boschi e prati, ma anche di due sorgenti:

La nostra [comunanza agraria] nello specifico possiede circa 80-90 ettari tra boschi e prati. Noi abbiamo la gestione, siamo una delle poche comunanze a cui è rimasta la gestione dell'acquedotto del paese. Quindi noi gestiamo due sorgenti, sia la sorgente che tutta la rete idrica e quindi gestiamo tutta l'acqua della frazione. Le risorse sono queste qui, abbiamo principalmente boschi, prati e acqua (Int. 6).

Questa base di risorse autocontrollata e autogestita è preconditione dell'autonomia idrica dell'intero territorio di Forca. Fra i casi osservati, la completa autonomia nell'approvvigionamento di un bene fondamentale è una peculiarità distintiva della comunanza agraria di Forca. L'acqua della comunanza agraria basta a servire tutte le utenze della rete idrica della frazione garantendo un accesso equo a tariffe modiche. Come racconta un intervistato:

Noi abbiamo tutto il paese servito dagli acquedotti della comunanza agraria. Tutto il paese è servito dagli acquedotti. Abbiamo un'acqua che è nostra. Noi abbiamo l'acqua gestita da noi, di proprietà nostra. Quindi non paghiamo la bolletta dell'acqua. Paghiamo solo il necessario a coprire le spese. Certo, qui soprattutto negli ultimi anni, è diventato sempre più impegnativo perché la manutenzione è sempre più gravosa, l'acquedotto ormai è vecchio, bisogna mantenere la potabilità con degli interventi continui di controlli (Int. 6).

La base di risorse è stata anche il fondamento dell'autonomia nell'approvvigionamento della legna da ardere per il riscaldamento domestico che interessava tutti gli abitanti di Forca per scaldare le proprie abitazioni poste in una località montana. Ciò è avvenuto almeno fin tanto che il paese – in particolar modo fino al disastro causato dal terremoto – era abitato. Come dice l'intervistato:

[...] anche per quanto riguarda la legna, [...] noi all'inizio ogni anno organizzavamo un taglio di legna e poi tutte le persone interessate, quindi

tutti gli utenti che erano interessati, si organizzavano il taglio di un quantitativo di legna. In questo taglio, si raccoglievano gli utenti interessati e a quel punto si calcolava quanta legna, circa 50-60 quintali di legna pro capite, quindi identificavano il bosco giusto da poter tagliare e tutti gli utenti andavano nel bosco (chi non poteva mandava un operaio). Tagliavamo la legna, facevamo dei mucchi di legna tutti uguali per altezza per lunghezza (non la pesavamo). Poi facevamo un'estrazione a sorte e ognuno si prendeva il suo mucchio di legna. Poi negli ultimi anni ovviamente con la montagna che, come ben sai, anche qui da noi, le persone se ne sono pian piano andate, le persone sono invecchiate quindi nessuno ha avuto più l'interesse nel tagliare la legna, quindi noi per avere delle piccole risorse economiche che ci permettano di avere una gestione ordinaria negli ultimi anni [...] vendiamo la legna a dei boscaioli, [...] per avere queste piccole risorse economiche che ci permettono di andare avanti nella gestione ordinaria (Int. 6).

A Forca di Montegallo, per l'acqua domestica e per la legna da ardere, la dipendenza da servizi di erogazione o mercati esterni non è stata solo ridotta, ma azzerata. Le sorgenti d'acqua come risorse interne sono convertite in un servizio indispensabile per gli abitanti. Con l'autonomia nell'approvvigionamento idrico si realizza l'autosufficienza della comunità rispetto all'accesso ad un bene primario.

I contesti nei quali esistono sistemi di *commons* rurali fondiari possono essere diversi. Nell'indagine condotta rientrano sia assetti fondiari collettivi di piccole frazioni di altrettanto piccoli comuni che sorgono in territori alti e zone montane, come nel caso della frazione Forca di Montegallo, sia assetti fondiari collettivi ricadenti in comuni agricoli prossimi ai centri industriali come il caso della *Partecipanza agraria di Villa Fontana* che sorge a Medicina in prossimità di Bologna, Imola e Castel San Pietro.

Si tratta, in entrambi i casi, di territori sui quali – seppur con gradazioni ed effetti diversi – hanno impattato fattori come l'esodo, il pendolarismo, l'innalzamento dell'età media della popolazione residente. Questi fattori hanno plasmato i territori in oggetto e le loro proprietà collettive.

Nell'ultima metà del secolo, la permanenza dei partecipanti sui territori in proprietà collettiva si è diradata e la lavorazione delle terre della partecipanza non è

più finalizzata ad essere il sostentamento esclusivo per le famiglie di partecipanti che spesso preferiscono locare l'appezzamento per trarne un introito economico concorrente con altri redditi:

Il nostro comune si caratterizza per essere molto affetto da un grande pendolarismo delle persone che vanno avanti e indietro dalle città, dai centri di interesse delle zone più industriali ai fini del lavoro, delle necessità della vita. Perché, di fatti, chi pratica l'attività agricola – nel nostro contesto – è una percentuale minima del tessuto sociale. Non so, il 5% delle famiglie fanno ancora agricoltura sul territorio, forse anche meno. Questo caratterizza anche i partecipanti: il passaggio che c'è stato, dal punto di vista sociologico, negli ultimi 40 anni è stato quello del fatto che 40 anni fa gran parte delle famiglie partecipanti avevano la casa nella Partecipanza, lavoravano esclusivamente per la Partecipanza che era il loro sostentamento, quella che dava loro da mangiare. Questa caratteristica, che è sempre stata una caratteristica delle epoche precedenti, negli ultimi 40 anni si è completamente persa. Ora la maggior parte dei partecipanti non è un agricoltore, non vive sui terreni della Partecipanza e il terreno che ha in assegnazione, il più delle volte, non sa neppure dov'è nel senso che lo affitta ad agricoltori e ne trae un reddito che poi è un reddito superfluo nel senso che non è certo determinante per svolgere le funzioni della vita. È un qualcosa in più che è utile, però non è certo indispensabile. È un po' un problema anche nel rapporto con i soci, con i partecipanti. Il comune di Medicina fa 15.000 abitanti (forse un po' di più) e i partecipanti assegnatari sono 320-330, quindi siamo una frazione veramente piccola piccola della popolazione del Comune. Quindi il nostro apporto alla dimensione comunale è relativamente modesto.

Lo spopolamento dei territori alti è stato un altro fattore impattante sulla vita e l'organizzazione delle risorse fondiari collettive. Alcune comunanze agrarie – per fronteggiare gli effetti dello spopolamento – hanno deciso di modificare i propri statuti affinché, almeno formalmente, una comunità potesse continuare ad esistere:

Siccome non ci sono abitanti, alcune comunanze hanno deciso che tu devi dimostrare di stare lì pure per 4 mesi. Diciamo non ci devi abitare tutto l'anno. [...] prima dovevi essere abitante, adesso devi essere un abitante momentaneo per almeno 4 mesi. [...] Questo criterio qui è stato adottato in conseguenza allo spopolamento. Soltanto che lo hanno adattato perché, giustamente, vogliono mantenere a tutti i costi queste comunanze [...]. Quindi hanno adottato questo criterio per includere più gente possibile in maniera da poter mantenere le comunanze. [...] negli anni '80 dovevi abitare lì per almeno 9 mesi, poi sono diventati 6 mesi, attualmente devi abitare per 4 mesi. Chi, per esempio, torna d'estate rientra nella comunanza agraria (Int. 2).

I contesti sono diversi e rappresentano fattori di condizionamento non secondari anche per altri casi osservati.

La tenuta di Borghetto San Carlo a Roma, gestita della Cooperativa agricola *Co.r.ag.gio*, è situata all'interno del territorio del Parco Naturale Regionale di Veio, un Parco che si sviluppa a nord di Roma fra la via Cassia e la via Flaminia e rappresenta una «cintura verde»<sup>29</sup> intorno alla città. Questo posizionamento incontra i bisogni di socialità e salubrità dei prodotti alimentari di una fetta di popolazione urbana, ma anche il bisogno di una qualità dell'ambiente circostante da preservare da ulteriori tentativi di sviluppo edilizio incontrollato che lo deturperebbero:

Tutta la zona [...] si trova all'interno dei 14.000 ettari del Parco di Veio che è il quarto Parco per estensione del Lazio e quindi fondamentalmente si trova in una zona di cesura tra quello che è l'ambiente più rurale della regione e quello che è l'ambiente più urbanizzato. È come se fosse un cuneo verde che affaccia proprio sulla via Cassia che è una delle consolari più importanti a Roma, tra due quartieri molto popolosi: uno diciamo più popolare e periferico che è la Storta, l'altro un po' più abitato da una fascia più medio-alta che è quello di Villa Giustiniana e Tomba di Nerone. Tra questi due quartieri c'è Borghetto San Carlo che si configura come una sorta di porta di questo grande parco naturale di 14.000 ettari in un'area protetta e quindi dal grande valore ambientale ed ecologico. È un

---

<sup>29</sup> Cfr. <https://parcodiveio.it/ente-parco/che-cose-il-parco/>

cosiddetto “corridoio verde” utilizzando una definizione tecnica. Quindi ci troviamo a contatto con la città, in particolar modo con la periferia, ma già dentro le aree più rurali del Lazio e di Roma. Quindi ha una posizione di vantaggio interessante da molti punti di vista: [...] come tutela ambientale perché è come se fosse un fronte contro la cementificazione, che ormai lascia il tempo che trova essendo un settore economico decadente e soprattutto non utile; parallelamente, però, valorizzando un bene agricolo (Int. 4).

Quella di Borghetto San Carlo è una collocazione periurbana proprio perché – per riprendere le parole dell’intervistato – si trova in una zona di cesura tra l’ambiente di campagna e l’ambiente urbanizzato. Come vedremo, questa collocazione contribuisce a determinare una differenza di fruitori esterni, ovvero di tipologia di utenza verso cui confluiscono gli *output* produttivi.

Casi di *recommoning* esistono anche in aree propriamente rurali. È il caso di *Mondeggi Bene Comune* la cui tenuta si trova in un’area di campagna alle porte del Chianti nel comune di Bagno a Ripoli, nella città metropolitana di Firenze con la quale confina. A Bagno a Ripoli ci sono diverse aziende agricole i cui prodotti sono collocati nel circuito della grande distribuzione. In questo contesto, la scelta agro-ecologica dei *commoners* di Mondeggi rappresenta un’atipicità socio-territoriale oltre che un elemento di discontinuità e innovazione. I prodotti realizzati nella tenuta, da un lato, alimentano l’autoconsumo; dall’altro, trovano sbocco nei gruppi d’acquisto solidale del territorio e nella vendita diretta in fattoria e nei mercati contadini.

Da ultimo, casi di *recommoning* di terre comuni esistono anche in area urbana. La collocazione, anche in questo caso, contribuisce a determinare, come vedremo, una differenza di tipologia di utenza: sono cittadini dell’area urbana i destinatari delle attività del gruppo e i fruitori. È questo l’esempio di *Casa Bettola*, una ex casa cantoniera con terreno autogestita, che si trova molto vicina al centro cittadino di Reggio Emilia in un quartiere storico della città. Il quartiere è prossimo ad altri quartieri popolari della città ed è collocato nella «primissima periferia di Reggio» (Int. 17). *Casa Bettola* rappresenta una sorta di collante sociale fra gli abitanti dei quartieri popolari, o almeno così lo intendono le attiviste e gli attivisti che animano questa esperienza di auto-recupero di un bene comune:

Quello che cerchiamo di fare [...] è tenere un legame tra i quartieri facendolo con delle attività, con dei laboratori, con delle feste di quartiere, intercettando e creando dei coordinamenti tra i comitati di questi quartieri. Sono quartieri molto attivi, dove le persone si trovano, discutono, cercano di fare, si danno da fare (Int. 17).

In questa prospettiva di legame sociale, l'orto comune in un appezzamento di terra di circa 1.000 metri quadrati e collocato nel quartiere, dà alla risorsa terra un valore marcatamente sociale. Come afferma l'intervistato:

L'idea è quella di fare proprio un orto comune dove le persone possono andare e coltivare in modo comune [...]. L'idea è quella di fare una coltivazione in un orto di comunità, non di famiglie o di singoli, dove chi vuole può prendere. Il lotto è molto grande quindi verranno fatte anche altre cose: vorremmo realizzare una piccola piazzetta comune in cui fare le assemblee, dedicarne un pezzo per fare dei laboratori all'aperto per le scuole. Le progettualità sono tante. È un'opportunità per il quartiere e per la comunità (Int. 17).

Nei sistemi osservati, i prodotti alimentari realizzati trovano sbocchi diversi: è questo il tema che ci apprestiamo ad analizzare. Motivazioni diverse sottostanno alle scelte che riguardano i canali di scambio. Queste motivazioni non sono sempre così forti da essere sorrette da convinzioni profonde, da convincimenti che coinvolgono le credenze più profonde degli individui. Purtroppo si tratta di motivi e ragioni che rispondono a orientamenti e razionalità diverse, come si vedrà nel paragrafo successivo quando ci si occuperà dell'elemento personale/umano. Per ora basta dire che il sottotema degli *sbocchi* ha anch'esso un collegamento con il tema delle *risorse* perché – molto intuitivamente – è da queste ultime che dipende la produzione. Come osservato, per quanto gli umani costruiscano il suolo, è la qualità del terreno – con le sue proprietà organolettiche, la sua conformazione, la sua esposizione, la sua umidità, la sua altitudine, eccetera – che determina, in definitiva, l'orientamento e le scelte sulle varietà colturali da mettere a dimora, preservare o sperimentare.

Per effetto di una nuova ondata di mercatizzazione, le produzioni, anche di tipo alimentare, sono convertite in nuovi prodotti indifferenziati (Ploeg, 2015). Gli attori intervistati sono spesso consapevoli che la logica del mercato finisce per rendere indistinti i prodotti agricoli e che bisogna trovare delle strategie che contrastino l'indifferenziazione affinché ogni prodotto possa essere riconoscibile e riconosciuto e, perciò, valorizzato. Nelle parole di un intervistato:

Il sistema da noi è strutturato in questo modo: ci sono delle grosse cooperative che fungono da piattaforma dove i nostri agricoltori conferiscono e la grande distribuzione pesca lì. Il problema qual è? Che con la logica del mercato finisce nell'indistinto. Ecco il discorso del marchio. Ecco il discorso di essere in grado di certificare e di qualificare la roba che ti dà. E stiamo portando avanti un ragionamento: un territorio, un prodotto. Ti certifico cosa stai mangiando (Int. 3).

La strategia del marchio e della certificazione è una risposta alla logica degli imperi alimentari e della loro modalità ordinatrice che procede per acquisizione ed espansione annichilendo lo spirito di iniziativa e la capacità di *agency* (Ploeg, 2015). L'idea del marchio racchiude in sé il senso di una risposta creativa e ingegnosa per mezzo della quale si fronteggia un ambiente distributivo ostile che, rendendoli indifferenziati, vorrebbe omologare e svalorizzare i prodotti. Nell'intervista n. 3 l'intervistato dice:

stiamo costruendo un marchio privato di territorio che abbiamo già depositato e i nostri prodotti partiranno da qua sotto questo marchio che abbiamo chiamato "Terre Pomposiane".

Più avanti continua:

Per senso di responsabilità intergenerazionale abbiamo cercato di fare bene e di valorizzare quello che facciamo già e abbiamo scoperto che i nostri agricoltori hanno selezionato, nel corso degli anni, una varietà di radicchio che ce l'abbiamo solo noi ed è tracciabile geneticamente. È diverso dal resto. Noi abbiamo il seme e la catena genetica (Int. 3).

In alcuni casi di proprietà collettive, solo la parte eccedente i bisogni della comunità viene venduta peraltro senza entrare in mercati esogeni al territorio. Per esempio, il legname ricavato dal taglio del bosco di alcune comunanze agrarie dell'appennino umbro-marchigiano rimane prevalentemente nel territorio ed è utilizzato per soddisfare bisogni della comunità. Il ricavato del venduto rientra direttamente nel sistema di gestione della proprietà collettiva perché investito per manutenzioni e ristrutturazioni di beni della collettività:

Fino a qualche anno fa ne facevamo un autoconsumo, quindi tutte le persone che erano interessate tagliavano la legna e la portavano a casa per il fuoco per il camino. Anche perché noi su in montagna abbiamo tutti il camino. Dopo il terremoto, essendo ormai il paese disabitato d'inverno perché i pochi anziani se ne sono andati, [...] abbiamo venduto la legna a ditte locali. Purtroppo nel periodo invernale nessuno può vivere nel paese, quindi abbiamo venduto [...] per trarne piccoli approvvigionamenti economici che ci permettono di gestire. Utilizziamo queste risorse per manutenzione delle strade, dei sentieri. C'era un vecchio abbeveratoio per gli animali in alta montagna e lo stiamo ristrutturando, lo stiamo rifacendo nuovo. Quindi utilizziamo le risorse sempre per la comunanza (Int. 6).

In altri casi si produce soprattutto per la vendita che però avviene in circuiti locali, oppure i prodotti sono in parte destinati all'autoconsumo e in parte destinati alla vendita in circuiti di scambio locale:

Per quanto riguarda la carne, tutto il derivato del pascolo è tutto destinato alla vendita con delle filiere che sono anche corte perché tutta la vendita è sui territori circostanti. Li mandiamo sempre sulla [nostra] provincia [...]. Mentre, per quanto riguarda la coltivazione, l'olio è un 50 e 50: in parte destinato alla vendita e in parte all'autoproduzione. Mentre il vino è tutto destinato alla vendita e i clienti principali sono ristoratori, enoteche, sempre all'interno [della regione] [...], non ci estendiamo oltre (Int. 10).

Ci sono anche casi nei quali il prodotto è conferito in consorzi locali da cui poi attinge la grande distribuzione per la collocazione in mercati più ampi ed esogeni al territorio, come racconta un intervistato.

Diversamente dai casi di domini collettivi, i casi di *recommoning* esprimono, nella produzione e negli scambi, una critica esplicita al modello dominante di produzione e consumo dei beni alimentari mettendo in campo azioni e pratiche alternative (Vitale, Sivini, 2018). I soggetti che li animano non si limitano a fare gli agricoltori, ma partecipano a mobilitazioni sociali più ampie e a percorsi di attivismo sul territorio. I *commoners* e i cooperanti esprimono, nella produzione di nuove pratiche colturali, una alterità rispetto alle pratiche dominanti mettendosi al servizio di prospettive agro-ecologiche, di tutela dei beni comuni, di salvaguardia dell'ambiente, di rispetto – o finanche liberazione – del lavoro:

Il nostro progetto chiaramente sta anche sulla liberazione dal lavoro salariato, incentivare proprio progetti di lavoro autonomo, mutuo soccorso con questa rete in cui ci stanno anche contadini. Noi quando riusciamo a fare, anche se in maniera sperimentale e temporanea, dei progetti nei quali riusciamo anche a mettere a reddito qualche persona, lo facciamo. È una nostra predisposizione (Int. 11).

In alcuni casi, il mercato lungi dall'essere un principio ordinatore è sostanzialmente un luogo di scambio, quindi uno sbocco per i prodotti, ma anche un luogo di incontro non solo della domanda con l'offerta, bensì soprattutto di persone che sono portatrici di bisogni, desideri, aspettative. In queste circostanze, il mercato è un contesto di scambi atipici, un contesto collaborativo e relazionale (Oliverio, 2018b) di tipo nidificato, o *nested* (Polman *et al.*, 2010), perché si svolge in luoghi specifici nei quali si dispiegano transazioni caratteristiche fra, altrettanto caratteristici, consumatori e produttori. Esistono, inoltre, delle reti ugualmente specifiche che connettono i soggetti dello scambio offrendo loro dei vantaggi particolari. Insieme, queste specificità di luogo e di reti compongono – in particolar modo quando si uniscono in un insieme coerente – un mercato nidificato. Si tratta di mercati «socialmente costruiti» (Polman *et al.*, 2010) piuttosto che di realtà fisse. Ciò che

caratterizza questi mercati di tipo nidificato non è tanto la specificità del prodotto, quanto la specificità delle reti di connessione fra produttori e consumatori.

A tal proposito, un intervistato sul caso di *Casa Bettola* si esprime dicendo che il mercato è uno dei «momenti fondamentali della vita sociale della casa» (Int. 17) perché, con l'occasione del mercato, si avvicinano persone che poi propongono nuove attività anche di tipo laboratoriale, musicale e scolastico. Usando le parole dell'intervistato:

Il mercato è uno dei primi percorsi importanti nati a *Casa Bettola* e ha tante valenze. Ha la valenza del creare un contesto, mettere a disposizione uno spazio dove i produttori creano un contesto di relazione saltando la filiera della distribuzione. Questo è il primo tassello importante. Abbiamo dei produttori che vengono, ma sono produttori della nostra città o della provincia, quindi vengono con i loro prodotti e abbiamo i frequentatori del mercato che sono persone che vengono da anni, conosco il posto avendo relazioni con i produttori e, essendo i produttori della zona, possono anche andarli a conoscere, a visitare. Questo [...] per noi significa che non è solo uno scambio di prodotti, ma è mettere in relazione un produttore diretto con un consumatore che conosce chi produce il cibo, cosa sta acquistando. Ci sono stati anche banchi di produttori [...] certificati, ma i certificati non servono: i certificati che vengono dati lì sono quelli delle relazioni, sono quello del conoscere chi è la persona che produce che ti racconta anche dove la produce, come la produce, che cosa produce. È importante creare un circolo, un giro di persone che vengono ad acquistare in modo che i produttori abbiano la possibilità di mettere a disposizione [i loro prodotti] (Int. 17).

Gli attori sociali che animano questi mercati sono produttori e consumatori che vogliono decidere come gestire i prodotti, come stabilire i prezzi, come organizzare logisticamente gli scambi: un mercato che si autogestisce, ossia una modalità di incontro fra produttori e consumatori che è organizzata secondo forme e procedure partecipative da tutte le parti interessate. Produttori e consumatori si riuniscono in assemblea e deliberano in merito all'organizzazione degli scambi: logistica, tempi, costi, eccetera:

È un mercato che si autogestisce con l'assemblea dei produttori e anche dei consumatori, chi vuole può partecipare. Quindi decidono loro come gestire i prodotti, i prezzi, l'organizzazione generale (Int. 17).

Le parole di questo intervistato confermano che il concetto di *nested markets* deriva dalla conoscenza dell'esperienza che fanno gli individui, piuttosto che da una pura riflessione teorica. Non si tratta, in questo caso, di un concetto idealtipico, ma di un concetto aderente alla realtà, un concetto descrittivo di un preciso fenomeno sociale. Sono gli attori sociali che, come sosteneva il sociologo William I. Thomas, definiscono le situazioni secondo i propri reticoli di senso (Masiello, 2012).

Nei casi di *recommoning*, gli sbocchi dei prodotti e i mercati sono selezionati con un'etica di tipo politico che si contrappone apertamente alla filosofia delle grandi produzioni e dei grandi scambi:

Abbiamo un mercato di prossimità, lavoriamo soprattutto in vendita diretta e riforniamo, alle volte, altre aziende agricole che magari hanno bisogno di un prodotto specifico, piuttosto che piccole botteghe che sono interessate al prodotto conservato (Int. 4).

Alla domanda specifica su quale fosse lo sbocco dei prodotti e quali fossero i canali di vendita:

Abbiamo delle reti specifiche, ci sono alcuni gruppi di acquisto che si servono dei nostri prodotti, [...] lavoriamo con alcune piccole botteghe, sempre piccola distribuzione più o meno organizzata. Un circuito sicuramente alternativo a quello della grande distribuzione organizzata e del supermercato. In questo periodo specifico lavoriamo molto su prenotazione con ritiro in azienda e abbiamo costituito una piccola rete anche di altri produttori biologici o del territorio cosicché riusciamo ad offrire, oltre ai nostri prodotti, tutta un'altra serie di referenze: il vino, l'olio, la birra artigianale, eccetera. Così che chi viene può fare una sorta di spesa completa (Int. 4).

I *commoners* di Mondeggi hanno scelto l'opzione della garanzia partecipata, dell'autoconsumo e della vendita diretta come sbocco dei prodotti realizzati presso i terreni della tenuta. In questo caso – similmente a quanto avviene presso la tenuta di Borghetto San Carlo gestita dalla cooperativa agricola *Co.r.ag.gio* – i prodotti sono venuti direttamente in fattoria oppure in mercati contadini e in gruppi d'acquisto del territorio:

Gli sbocchi commerciali sono i gruppi d'acquisto del territorio e la vendita diretta sul territorio stesso. [...] Abbiamo un progetto Mota che coinvolge le persone non residenti là [a Mondeggi] e il prodotto è per autoconsumo e non entra nel mercato del commercio. Per gli altri aderiamo a questo tipo di certificazione (Int. 5).

Il riferimento dell'intervistato è alla certificazione partecipata promossa dalla rete Genuino Clandestino. In questo sistema di garanzia, i produttori, in collaborazione con i consumatori, stabiliscono un proprio sistema di verifica al quale aderiscono tutti gli attori implicati nel processo di produzione e di consumo (Coscarello, 2016).

## CAPITOLO 6

### Attivatori consapevoli di pratiche. Il tema delle persone

In questo capitolo i frammenti di ciascuna delle interviste inerenti all'area tematica della dimensione analitica personale/umana, sono stati analizzati trasversalmente con un approccio narrativo. L'analisi, ancora una volta, è stata condotta per ogni singolo caso nella specifica area tematica con i relativi sottotemi. L'analisi ha proceduto separando i casi di domini collettivi, che sono analizzati per primi, dai casi di *recommoning* per avviarci verso la definizione di *sets* di casi. Vedremo come questo determini delle analogie e delle differenze significative nella provenienza, nella composizione sociografica, negli orientamenti valoriali, nelle scelte e nelle motivazioni degli individui, nonché nel loro rapporto con le risorse oggetto di condivisione.

I frammenti sono stati analizzati disponendoli secondo l'ambito territoriale cui il relativo caso osservato afferisce. Come già precisato, gli ambiti territoriali sono tre: Nord-est, Centro e Sud Italia. La disposizione dell'analisi dei frammenti secondo l'ordine degli ambiti territoriali, permette di procedere verso la definizione di *sets* di casi perché, come abbiamo visto, i livelli di escludibilità all'accesso variano – almeno per i casi di dominio collettivo – secondo la tradizione storica e territoriale divenendo via via più bassi procedendo da Nord verso Sud.

Abbiamo visto che alcuni attori sociali sono animati da valori che hanno a che fare con il rispetto dell'ambiente, l'ecologia, la tutela – o la liberazione – del lavoro, l'interazione interetnica o la conquista di spazi di autonomia.

Nel corso dell'analisi del primo *set* di informazioni, è già affiorato anche il tema delle scelte che gli individui compiono al fine di impegnarsi in un ente di gestione di beni collettivi o in azioni politiche di rivendicazione, accesso e autogestione di beni pubblici.

Si tratta di elementi che hanno a che fare con le ragioni che gli individui adottano per dare senso alle loro azioni e motivarne il compimento. Elementi che, tematicamente, afferiscono alla dimensione personale/umana e che con la dimensione materiale sono in un rapporto di interdipendenza se non – in alcuni casi – di

subordinazione: è la consapevolezza della disponibilità di risorse pubbliche inutilizzate che sospinge certe azioni. Come afferma un intervistato:

Siamo partiti proprio dall'analisi evidente di risorse. In questo caso risorse abbandonate. [...] Per connettere queste risorse a [...] persone abbiamo iniziato a fare un ragionamento sugli strumenti [d'azione] (Int. 4).

Ciò premesso, proviamo a comprendere – attraverso l'analisi dei relativi frammenti di intervista – *chi* e *quante* sono le persone che formano, di caso in caso, la collettività proprietaria o che usa la risorsa.

#### 6.1 Amministratori, utenti, fruitori: sociografia umana dei domini collettivi

La collettività titolare dei diritti di proprietà collettiva sul fondo amministrato del *Consorzio degli Uomini di Massenzatica* è una comunità che popola tre frazioni del comune di Mesola in provincia di Ferrara:

La comunità di riferimento sono circa seicento anime capifamiglia, quindi sono circa 1500-1700 persone divise in tre frazioni (Int. 3).

I conduttori delle aziende agricole che operano nel Consorzio hanno – secondo quanto raccontato dall'intervistato – un'età media «più bassa di cinque anni rispetto alla media nazionale» e il *trend* è in abbassamento. Questa forma di contrasto alle conseguenze che si determinano per il mancato ricambio di forza lavoro e che colpiscono il settore primario, non è frutto del caso, ma di scelte operative mirate che hanno preferito abbassare il tetto del raggiungimento dell'età pensionabile al fine di creare opportunità di lavoro per i più giovani. Si tratta di una forma di contrasto ad un problema strutturale dell'agricoltura italiana qual è quello dell'invecchiamento degli imprenditori agricoli (Cagliero, Novelli, 2012) o del generale processo di senilizzazione che colpisce l'intero settore (Gaudio, Trunzo, 2016). Ancora oggi,

secondo i dati della Commissione Europea, solo l'11% di tutte le aziende agricole dell'Unione Europea è gestito da agricoltori al di sotto dei 40 anni<sup>30</sup>.

Trattandosi di contesti fortemente segnati dalle dinamiche di trasformazione che hanno investito i territori rurali e le aree più interne del paese, fattori come l'esodo dalle campagne, il pendolarismo, l'aumento dell'età media della cittadinanza abitante, l'arrivo di nuovi abitanti da altri paesi hanno modellato i territori del margine, i domini collettivi e, più diffusamente, i *commons* rurali nella loro dimensione personale/umana. L'intervistato racconta:

Noi avevamo, fino agli anni '90, tantissimo bracciantato nelle nostre zone. Dagli anni '90 in poi questa cosa qui è andata scemando: le nostre donne hanno iniziato ad andare in pensione [...] e in più i cambiamenti climatici (questo è stato un altro elemento che ha pesato parecchio) hanno comportato il fatto di dover lavorare per tanto prodotto in poco tempo, quindi tanta manodopera qui e adesso. [...] prima, col crollo del muro, c'è stato il fenomeno della Romania [...] e questo ha comportato un processo di integrazione con le nostre donne. [...] Abbiamo molti agricoltori che hanno sposato delle donne della Romania che si sono perfettamente integrate. Da noi il problema dell'etnia non esiste. Sono comunità che non guardano al colore della pelle, sono più concrete: guardano alla quotidianità, al vivere, alla sopravvivenza (Int. 3).

Le condizioni materiali di vita parrebbero un elemento di compattamento delle persone, un fattore che contribuirebbe a costruire delle comunità in sé, ossia dei gruppi umani comunitari anche se culturalmente eterogenei.

Gli effetti pandemici globali, determinati dalla diffusione di SARS-Cov-2, hanno impattato, ovviamente, anche sulla vita degli attori sociali che animano i casi osservati.

La conversazione sul tema dell'impatto pandemico ha consentito di sondare ed acquisire informazioni sui valori di cui le persone sono portatrici. Dalle informazioni sull'impatto pandemico sono derivate utili notizie anche sulle intenzioni e sui progetti

---

<sup>30</sup> [https://ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/key-policies/common-agricultural-policy/income-support/young-farmers\\_it#documents](https://ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/key-policies/common-agricultural-policy/income-support/young-farmers_it#documents) (ultimo accesso 17/02/2022)

che si prevede di attuare nell'immediato futuro per prossimi obiettivi da raggiungere. Un primo dato attiene al legame che intercorre fra le persone che compongono la comunità. In più occasioni, i dibattiti su Covid-19, sono stati il pretesto per discutere di legami sociali. Anche nei mass-media si è discusso sempre più spesso se, in seguito alla pandemia, le persone fossero diventate più o meno vicine, più o meno unite, più o meno solidali. Alcuni movimenti sociali hanno coniato lo slogan “distanziamento fisico, non sociale” e il concetto è stato ribadito – sotto il profilo linguistico – anche dall'Accademia della Crusca<sup>31</sup>.

Un intervistato racconta che, durante l'esplosione della pandemia, i rapporti di fiducia nella comunità si sono consolidati e hanno consentito che gli agricoltori potessero resistere alle avversità determinate dall'impossibilità di collocare sul mercato – in tempi adeguati a sostenere le spese di affitto – i beni prodotti. Così narra:

Durante il coronavirus abbiamo comunicato agli agricoltori che l'affitto che era da pagare ad aprile lo abbiamo spostato sicuramente a giugno. Gli affitti di novembre li abbiamo divisi in due rate: una parte in primavera e una parte a raccolto. A novembre l'agricoltore ha raccolto, ma sta aspettando che il mercato gli dia ragione. Se hai 1000 quintali di mais depositato, devi vendere il mais per pagare l'affitto. Non [...] abbiamo mai obbligato a pagare alle scadenze perché c'è un rapporto tra persone serie. E questa è un'altra delle parole chiave. Noi abbiamo messo la comunità al centro, il lavoro e la fiducia (Int. 3).

La conversazione sull'argomento della pandemia ha fatto emergere – seppur gli intervistati non lo abbiano menzionato – il senso di responsabilità di cui i soggetti interrogati sono portatori. Si tratta di uomini eticamente responsabili proprio nel senso che al termine attribuisce Hans Jonas (2009): i comportamenti sono agiti in modo tale che i loro effetti siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana. Ed anche l'organizzazione economica è modellata in modo tale che questa umana autenticità della vita futura possa essere garantita. Nelle parole di un intervistato:

---

<sup>31</sup> Cfr. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/distanziamento-fisico/2880>. Ultimo accesso: 02/04/2022.

Non usiamo la leva finanziaria: con 350 ettari di terreno, col nostro sistema che ha dimostrato di stare in piedi da 25 anni a questa parte, potrei accedere a mutui da 4-5-6 milioni di euro in banca. Ma per fare cosa? Guardando avanti le comunità invecchiano, quindi stiamo investendo sulla prima infanzia, stiamo mettendo in cantiere un *bonus* da dare alle famiglie che porteranno i bambini al nostro asilo e istituiremo la badante di comunità, una figura che al mattino sa che ha 20 persone anziane alle quali bisogna andare a fare la spesa, andare a fare la ricetta dal medico, eccetera (Int. 3).

Nel rimarcare questi valori, l'intervistato sottolinea la diversità del suo gruppo. Una diversità che concettualmente concepisce l'organizzazione economica come un mezzo per garantire continuità ad un territorio fragile e alla comunità che lo popola: «Diciamo che siamo diversi, ecco. Siamo diversi come concezione» (Int. 3).

Nel caso del *Consorzio degli Uomini di Massenzatica*, ci hanno raccontato anche dell'identità come valore inteso quale collante sociale intorno al quale le persone si riuniscono. Un collante sociale contrapposto ad un altro che, almeno fino ad un certo momento storico, ha dominato: l'ideologia. È stata proprio la contrapposizione fra l'ideologia come collante sociale in disfacimento e l'identità come collante sociale antitetico e in formazione a determinare un cambio di passo nell'amministrazione del dominio collettivo. Non è stato forse un caso che questa contrapposizione sia emersa in un contesto storico segnato da una profonda trasformazione nel campo politico internazionale e nazionale quale è stata la disgregazione – in seguito alla dissoluzione del socialismo reale – dei partiti di massa che facevano leva sull'ideologia filsovietica. Nelle parole dell'intervistato:

Le elezioni [per l'amministrazione del dominio collettivo] del '94 che cosa ci dicono? C'erano due tesi che si contrapponevano: l'identità e l'ideologia. L'ideologia ha perso. [...] È emersa chiara la contrapposizione [...] tra ideologia e identità. È emersa chiarissima, perché una certa componente ha sempre fatto la lista contro per ribadire l'ideologia. E hanno sempre perso! (Int. 3).

Nel caso della *Partecipanza Agraria di Villa Fontana*, in provincia di Bologna, gli utenti, definiti ‘partecipanti’, risiedono in tre frazioni del medesimo comune di Medicina: Sant’Antonio, Villa Fontana e Fiorentina. Come ci raccontano gli intervistati, nella frazione di Villa Fontana c’è la sede della Partecipanza, nella frazione di Sant’Antonio c’è l’azienda agricola e poi c’è la terza frazione che le congiunge.

La Partecipanza è riuscita a mantenere, nel corso del tempo – nonostante il fattore strutturale dell’invecchiamento degli agricoltori – una composizione anagrafica diversificata: da un lato, persistono partecipanti più anziani; dall’altro, ci sono giovani in ingresso perché l’ente che gestisce l’assetto fondiario collettivo della Partecipanza lavora sulla selezione di scelte amministrative che consentano di sostenere e incentivare l’attenzione e l’interessamento dei più giovani verso le risorse comunitarie e la loro gestione. I più giovani sono coinvolti anche in ruoli negli organismi amministrativi al fine di stimolare nuovi motivi di attrattiva e partecipazione.

Il caso denota anche una tendenza marcata dell’amministrazione a rimpinguare i rapporti fra chi ha l’onere della gestione e i partecipanti nel loro insieme per scongiurare una preponderanza di interessi economici particolari sulla comunità.

Seppur implicitamente, il caso denota un’inclinazione a riprogettare le attività connesse all’agricoltura per rinsaldare il legame sociale e valorizzare le risorse locali stimolando processi di sviluppo endogeno. Questa riprogettazione – riscontrabile nel complesso dei nostri casi – è espressione di una forma inedita di multifunzionalità per effetto della quale le attività di recente ideazione contribuiscono significativamente al sostentamento (Ploeg, 2018) e alla garanzia di sopravvivenza del dominio collettivo e della sua organizzazione. Nelle parole di un intervistato:

La creazione della zona umida, è un pezzo: noi l’abbiamo fatta anche per ragioni economiche, di riequilibrio, però voleva essere anche un modo per la tutela dell’ambiente, degli animali, per il *birdwatching*, per le passeggiate, un motivo di interesse per una popolazione che dell’agricoltura non ha più tutta questa attinenza o volontà di interessarsi. Anche in questo senso abbiamo cercato di dare un modo di vivere la Partecipanza che era diverso da quello che negli anni passati è stato vissuto. Il tentativo di valorizzare le risorse archivistiche e la storia locale era un altro modo per cercare di ravvivare un po’, anche culturalmente, la

comunità partecipante. In realtà anche a chi non è partecipante interessano queste cose. Abbiamo cercato, con iniziative, feste e con la scusa ludica (magari si fa il pranzo poi si fa una piccola presentazione) di allargare l'interesse della Partecipanza nei confronti di chi non è agricoltore e finanche nei confronti di chi non è neanche partecipante. Perché il fatto che esista questa realtà e che sia riconosciuta è comunque un valore che abbiamo cercato di preservare e non è un qualcosa di pochi intimi; è un qualcosa che ha una valenza sociale [...] (Int. 13).

Le parole dell'intervistato denotano anche l'attitudine a sostenere la persistenza della partecipanza o a incentivarne una forma di resilienza che permetta alle persone di rimanere là dove si trovano, agli enti di gestione di continuare la loro vita e ai territori di avversare la marginalità cui sarebbero condannati da forze dominanti contrastanti che indurrebbero all'esodo. Questa attitudine e questo incentivo non denotano una specificità di un singolo caso, ma sono caratteristiche riscontrabili – con le dovute tipicità e differenze – nel complesso dei casi di dominio collettivo in esame. Un intervistato dice:

Medicina è stato un territorio che ha avuto grandi fenomeni migratori e quindi la popolazione è mutata anche solo negli ultimi 30 anni. Ormai sono più i non medicinesi che i medicinesi. Sono più quelli che risiedono a Medicina e che non sono nati a Medicina, rispetto a quelli che sono nati e risiedono a Medicina. C'è stata una forte emigrazione (Int. 13).

Anche le parole di un altro intervistato rimarcano la necessità di intervenire per sostenere la resilienza della partecipanza, una resilienza che non è un fine in sé, piuttosto una condizione da preservare affinché le generazioni a venire possano continuare a godere delle medesime risorse di cui i loro predecessori hanno goduto a loro volta grazie alle generazioni precedenti. Si denota un *continuum* storico da mantenere onde i nuovi nati possano, una volta raggiunta l'età matura, avere almeno una opportunità di accesso alla proprietà. Per i partecipanti, la storia è in funzione del futuro:

Il lavoro dell'amministrazione non è solo un'amministrazione puramente economica, ma qui si cerca fundamentalmente di mantenere intatta la storia e la finalità della Partecipanza [...]. Dal mio punto di vista, sì c'è l'aspetto economico – perché io vivo di questo – però la Partecipanza in sé mi dà la possibilità di *dare un lascito al futuro* anche se non avessi figli. Avere un'appartenenza ad una comunità chiusa che ti permette di lasciare praticamente intatta, quindi comunque protetta, una proprietà alle prossime generazioni, alle future generazioni. Secondo me questo qui è un aspetto forse anche più rilevante rispetto alla storicità delle nostre origini [*corsivi nostri*].

Anche nel caso della *Partecipanza Agraria di Villa Fontana*, si intravede un orientamento all'etica della responsabilità quando gli attori sociali dichiarano la preponderanza degli interessi delle generazioni future rispetto ai risvolti economici del presente. In questa prospettiva, tutela e salvaguardia dei beni collettivi rappresentano benefici per le prossime generazioni di partecipanti.

Mentre la *Partecipanza Agraria di Villa Fontana* presenta una composizione sociografica con classi d'età diverse – con giovani e meno giovani che si occupano sia della vita amministrativa dell'ente che del lavoro agricolo – altri domini collettivi soffrono l'invecchiamento del gruppo di utenti e registrano un bassissimo ricambio generazionale molto sospinto dall'esodo dalle aree interne e dai territori d'alta quota. Si tratta di territori quasi del tutto spopolati, dove molti dei residenti sono pendolari che vivono nella città capoluogo e poi tornano alla propria casa in montagna saltuariamente. Ci viene raccontata la drammatica realtà dell'esodo quale fattore che ha rimodellato le comunità trasformandole nella composizione, negli interessi, nei valori:

Dire che c'è [un senso di comunità] è un po' difficile. Più che c'è, tentano, con le unghie e con i denti, di fare in modo che continui un minimo. È una cosa a cui si aggrappano con le unghie e con i denti, ma è molto molto difficile. Un pochino c'è. Però sono molto in difficoltà. La voglia che ci sia questo senso di comunità io l'ho riscontrata. Tramite tante costruzioni “il paese è bello”, “il paese della solidarietà”, “il paese della festa”. Tentano di ricostruire tutta una narrazione per darsi quell'idea di comunità. Tentano

di crearla una comunità, però è dura perché la realtà dei fatti è che quelli erano paesi dove si moriva di fame e la gente è andata via, qualcuno non è più tornato. Ci provano a creare un senso di comunità. [...] si fa molta fatica perché sono comunità temporanee, che magari cambiano nella forma. C'è la comunità che si ritrova per la caccia, quella che si ritrova per la festa. Alcune volte le persone sono le stesse, quindi queste comunità si sovrappongono. Però ci sono dei residenti che tornano solo per una cosa e non per l'altra (Int. 2).

Le condizioni materiali – «si moriva di fame» dice l'intervistato – hanno determinato, nel caso di alcune delle comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano, un invecchiamento della popolazione e, per contraccolpo, dei comunisti, ossia degli utenti delle comunanze:

Gli utenti che sono effettivamente abitanti sono anziani, poco scolarizzati, agricoltori, pastori, persone che [...] non hanno avuto neanche la possibilità di andarsene via. Persone che stanno lì da tutta la vita. [...] Chi abita lì [...] sono tendenzialmente anziani. Di giovani, negli utenti delle comunanze, ce ne sono pochissimi. Perché anche i figli di coloro che vi abitavano, tornano sempre meno. Di giovani forse ce n'è uno per comunanza. Ma per giovani intendiamo persone di 45-50 anni (Int. 2).

Nel caso specifico della comunanza agraria di Forca di Montegallo, l'intervistato racconta che il gruppo di persone che compone il consiglio direttivo coincide con quello che effettivamente si prende cura delle risorse comuni. Queste persone oltre ad essere decisori e gestori dell'ente che amministra la risorsa, sono materialmente impegnate – per «diversi giorni al mese» – nei lavori di manutenzione del bosco e dell'acquedotto del paese. Come racconta l'intervistato, sono persone avanti con l'età e il loro presidente, che ha 42 anni, è il più giovane presidente di tutte le comunanze agrarie del territorio:

L'età media è molto alta. I giovani si avvicinano sempre di meno [e sono] pochi, pochissimi. Qualcuno ci ha provato, ma ha abbandonato subito (Int. 6).

I primi quattro casi analizzati denotano una significativa differenza nella composizione sociografica dei domini collettivi.

Alcune realtà del Nord-est si impegnano per mobilitare i giovani e stimolarne l'interesse verso la cura delle risorse comuni. Questo accade specialmente per quegli assetti fondiari collettivi che sorgono in territori che si prestano alla coltura agraria.

Diversamente, nella dorsale appenninica del Centro, nei domini collettivi che sorgono in territori alti in comuni segnati anche dai disastri naturali, i comunisti sono per la stragrande maggioranza persone anziane e sono pochissimi i giovani che mostrano interesse e impegno per le risorse comuni del loro territorio. Questo accade perché alcuni di questi paesi, o frazioni di comuni, sono pressoché completamente spopolati e i giovani, con le loro famiglie, vivono altrove seppur alcuni capifamiglia periodicamente fanno ritorno presso la loro casa d'origine in montagna.

Nell'area del Centro non mancano, però, casi di domini collettivi che sorgono su territori prettamente pianeggianti – come quello dell'*Università Agraria di Capena* – che si estendono sulla piana del Tevere o territori collinari che si prestano, rispettivamente, alla coltura seminativa e alla coltura della vite e dell'olivo. In questi casi, se, da un lato, il profilo sociografico degli utenti è mutato nel tempo; dall'altro, rimangono molti giovani agricoltori tra i 30 e i 40 anni che si dedicano alla produzione del vino o dei cereali. Si tratta di giovani che diversificano le loro attività lavorative e per i quali l'agricoltura non è l'unica fonte di reddito. Sono giovani specializzati e molto spesso con titoli di studio alti. Come afferma un intervistato:

La tipologia dell'utente negli anni è cambiata. Mentre prima lo scopo del dominio collettivo era il sostentamento delle famiglie e ogni famiglia aveva un appezzamento di terreno e ci faceva un po' di tutto [...] dal legnatico all'agricoltura e aveva l'animale, adesso è cambiato e negli ultimi tempi si dà più spazio a quelli che sono veri e propri imprenditori agricoli. Per quanto riguarda il vino, come utenti principali, abbiamo delle cooperative agricole, quindi un insieme di imprenditori che si sono associati per produrre questa tipologia di coltivazione. Questo perché rispetto al passato oggi è necessario l'utilizzo di macchine, di risorse, di conoscenza e di una serie di capacità che non può fare più il contadino che

faceva una volta anche perché sono tutte persone che sono specializzati, gran parte addirittura sono laureate in Scienze Agrarie o comunque sono del settore. Per quanto riguarda invece il pascolo, la tipologia di utente è molto diversa. Sempre imprenditori che hanno molti capi. Si è rimasti ancora a una conduzione di tipo familiare. L'impresa è familiare. Per dare una risposta più completa ti posso dire che la tipologia di utente oggi è principalmente un professionista, qualcuno che lo fa di mestiere. Marginalmente ci sono anche le famiglie che lo fanno per tradizione, per autoproduzione (Int. 10).

Chi si occupa dell'agricoltura e della viticoltura è tendenzialmente giovane:

Per quanto riguarda la coltivazione, l'agricoltura, sono tutti giovani. Per giovani intendo sotto i 50 anni. Tra i 30 e i 40 anni ci sono coloro che si occupano della produzione del vino e coloro che si occupano del seminativo, quindi dei cereali perché sono cooperative differenti (Int. 10).

Nel caso dell'*Università Agraria di Capena*, mentre sono prevalentemente giovani altamente scolarizzati (laureati o, almeno, diplomati) ad occuparsi dell'agricoltura, la pastorizia è condotta a livello familiare da persone che hanno un'età media che supera i 60 anni e fra loro – come dice l'intervistato – «il più scolarizzato forse arriva alla terza media». L'intervistato attribuisce questa diversità nella composizione sociografica, fra il mondo agricolo e quello pastorale, alle tradizioni familiari che sopravvivono in quest'ultimo. Ci dice che se, da un lato, i giovani imprenditori agricoli si sono «organizzati in modo professionale»; dall'altro, «chi si occupa di pascolo è perché l'ha sempre fatto». Per questi ultimi, la pastorizia è il loro unico sostentamento, mentre, per i primi, l'agricoltura è un'attività secondaria, o addizionale, che si unisce ad altre attività che gli agricoltori svolgono come lavori principali. «Quindi – come riferisce l'intervistato – le fonti di reddito sono diversificate».

Tuttavia, anche in questo caso, intervengono dei fattori strutturali che impattano sulle condizioni materiali e sui profili sociografici. La figura del pastore è considerata transeunte e marginale e il suo ruolo è sconosciuto (Casabianca,

Oliverio, 2021) a tal punto che, anche sotto l'aspetto della formazione, «gli esperti di pascoli sono molto pochi, e non ne vengono formati di nuovi perché non se ne vede la necessità» (Ploeg, 2015: 298).

Nella conversazione sul caso dell'*Università Agraria di Capena* emerge anche la questione di genere: la composizione è quasi completamente maschile e le poche donne sono presenti nel gruppo di persone che per tradizione di famiglia usufruiscono dell'assetto fondiario collettivo.

Per questo come per altri casi, è emersa una duplice dimensione dell'elemento personale dato che il gruppo di persone titolare dei diritti d'uso sul fondo in proprietà collettiva – oppure il gruppo di persone che effettivamente utilizza le risorse comuni – non è l'unico gruppo sul quale ricadono dei benefici. Specialmente le attività multifunzionali che le persone promuovono hanno delle ricadute non solo sui titolari dei diritti d'uso, ma sulla comunità territoriale più ampia o, addirittura, su comunità esogene al territorio che si spostano alla ricerca di esperienze turistiche extraurbane a contatto con la natura. Si tratta di persone che, nella lettura che ne dà l'intervistato, non hanno conosciuto il mondo dell'agricoltura dal quale sono state – per ragioni di insediamento territoriale – sempre lontane. Persone che «hanno sempre abitato in un ambiente urbano e sentono la necessità e il bisogno di farsi una passeggiata in campagna perché evidentemente dà un senso di libertà diverso» (Int. 10).

L'*Università Agraria di Capena* organizza visite guidate e passeggiate storico-naturalistiche; il suo territorio si presta molto a queste attività perché fa parte di quei «piccoli polmoni verdi che – come afferma un intervistato – permettono di arginare la cementificazione, l'espandersi della capitale verso la periferia». Così continua:

I nostri territori, proprio per la vicinanza a Roma, sono ricchi di insediamenti archeologici. In queste terre dovunque scavi, pure a 20 cm, escono fuori dei reperti archeologici. Ci sono necropoli, ci sono resti di civiltà. Insomma è ricca da questo punto di vista. Ciò permette anche di favorire quello che è un turismo di prossimità, la possibilità del cittadino romano, ad esempio, che si fa una passeggiata nella provincia e può godere sia dei beni naturalistici, sia di conoscere beni archeologici (Int. 10).

Una caratteristica delle pratiche prossime alle città è quella di porsi come alternative allo stile di vita urbano e di promuovere una cultura della ruralità intesa come nuovo rapporto con la terra e con la natura. Rinveniamo questa differenza sia in casi di recupero di beni pubblici, sia in casi di assetti fondiari collettivi vicini alle città.

Un argomento assai attinente al tema delle persone è quello dei valori di cui gli attori sociali sono portatori. Già nell'analisi dell'elemento materiale si è visto quanta attenzione e quanta cura ci sia, da parte degli attori sociali, verso la natura e verso il mantenimento di condizioni ecologicamente compatibili. Ma sono anche altri e diversi i valori di cui gli attori sociali che popolano i sistemi osservati sono portatori.

Nel caso dell'*Università Agraria di Capena*, l'intervistato evidenzia che esiste varietà nell'adesione ai valori. Un *set* di valori può essere condiviso da un sottogruppo dell'insieme composito del dominio collettivo. Secondo l'interpretazione che ne dà l'intervistato, lo sviluppo del territorio, la tutela dei beni archeologici e l'incentivazione del turismo di prossimità di tipo naturalistico sono alcuni dei valori comuni agli utenti del dominio collettivo:

[...] ci sono persone che sono legate al mondo dell'agricoltura che vedono anche la possibilità di uno sviluppo. Poi c'è invece chi ha un interesse archeologico oppure ha un interesse per quanto riguarda lo sviluppo naturale, lo sviluppo turistico. È un mix, però ognuno ha le sue esigenze, i suoi obiettivi dal punto di vista di uno sviluppo piuttosto che un altro. Tra di loro, tutti questi mondi, si bilanciano (Int. 10).

È significativa l'esperienza personale delle intervistate e degli intervistati, le loro motivazioni di fondo, le loro scelte, ossia i motivi alla base del loro agire. Gli interessi e le attitudini personali sono, almeno in alcuni casi, alla base della scelta di impegnarsi nell'amministrazione di un dominio collettivo. Gli interessi culturali, così come l'attivismo territoriale, sospingono l'intrapresa dell'attività amministrativa di una risorsa comune rurale. Ecco una significativa testimonianza inerente le motivazioni che stanno alla base delle scelte:

Io mi sono avvicinato perché sono una persona che si è sempre data da fare per il territorio, mi è sempre piaciuto. Da quando ero piccolo faccio parte

della Proloco, organizzo manifestazioni. Avvicinarmi a questo mondo per me era un modo anche per conoscere più da vicino questo tipo di amministrazione che non conoscevo. Io, per formazione personale, sono giurista, ho studiato giurisprudenza, quindi mi affascinava molto capire che cos'era questa proprietà collettiva, come funzionava e poi come si amministra un ente. Ho 27 anni, quindi sono abbastanza giovane e fare questa esperienza credo sia motivo di crescita. L'ho fatto veramente per curiosità, più che per motivi di studio [...]. Perché io non ho appezzamenti di terreno, di queste cose non me ne sono mai occupato, però mi piace veramente sperimentarmi e cercare di fare qualcosa, di portare avanti dei progetti. È come se fosse un'attività politico-amministrativa essenzialmente. Non è la gestione di una società. È più un'attività politica e amministrativa, anche perché, tra l'altro, i componenti del consiglio amministrazione non sono pagati quindi uno lo fa perché gli piace farlo non per altri motivi. Non c'è lo stipendio (Int. 10).

L'alterità che caratterizza la proprietà collettiva come istituzione *terza* rispetto alla proprietà pubblica e a quella privata (Olori, Oliverio, 2021a; 2021b) è, essa stessa, motivo di attrazione e di richiamo che spinge all'avvicinamento. Questa forma di alterità, e di terzietà, affascina e seduce. Gli innumerevoli studi citati nei capitoli 1 e 2 ne sono testimonianza, ma una dimostrazione viva arriva dagli attori sociali:

La scoperta c'è stata perché è una realtà che esiste nel mio paese. Però mi è sempre sembrato un mondo abbastanza sconosciuto, che aveva delle logiche sue. Poi, con il percorso di studi, ho cercato anche di capire e di approfondire che cos'era questa proprietà collettiva che nessuno conosce perché tutti sanno che c'è una proprietà e una proprietà pubblica, che cos'è la proprietà collettiva non si sa. Un po' un residuo storico. Mi ha affascinato. Mi piace la storia, mi piace il diritto, quindi ho unito le cose e ho detto: "vediamo un po' come funziona sta cosa" (Int. 10).

Il caso degli usi civici calabresi è il caso di dominio collettivo esplorato per il Sud Italia per il quale è stata condotta un'intervista semistrutturata ad un osservatore privilegiato ed una conversazione informale con un escursionista nel corso di un

cammino lungo un sentiero nel Parco Nazionale della Sila in un contesto di osservazione partecipante dissimulata.

Come dice il nostro osservatore privilegiato, l'uso civico oggi ha un valore ambientale e paesaggistico che travalica il valore economico ricavabile da attività agricole, di silvicoltura o pastorali. In questo senso, attraverso l'esercizio del diritto d'uso civico, si possono tutelare interessi connessi alla qualità della vita e al rapporto privilegiato con la flora e la fauna:

La funzione ambientale, paesaggistica e di tutela degli ecosistemi [...] è l'aspetto più attuale perché, più che trarre frutto economico degli usi civici, oggi c'è un altro valore che è consacrato dalla Carta Costituzionale che è quello di tutelare il paesaggio. Cioè anche la passeggiata nel bosco. Oggi si parla anche di questo, dall'inglese *forest bathing*, bagno nella foresta che è una pratica che si può fare sul terreno ad uso civico, è una pratica salutare, non è una pratica economica però ha un suo valore oggi. [...] Che rientra, secondo me, nei diritti del cittadino naturale del luogo. Cioè il cittadino deve avere, e ce l'ha, anche un terreno dove può andare semplicemente per scopi spirituali: guardare il paesaggio, godere del paesaggio, vedere la natura o raccogliere un fiore in un campo, abbracciare un albero (Int. 7).

Per questa via, l'andare per boschi in escursione configurerebbe l'esercizio di un diritto d'uso civico. Allo stesso modo raccogliere funghi, erbe spontanee, rami secchi, pigne configurerebbero modi diversi di esercizio di un diritto.

Nel corso di decine di escursioni, organizzate o spontanee, nelle quali la nostra partecipazione è stata osservante, fatte da gruppi di persone sui tracciati sentieristici del Parco Nazionale della Sila, le escursioniste e gli escursionisti – specie coloro che erano alle prime esperienze o che visitavano per la prima volta un luogo – non si sono chiesti chi potesse essere il proprietario del suolo sul quale sorgeva il sentiero che stavano percorrendo. Loro consideravano il luogo come un bene di cui tutti potevano godere in modo indistinto, ma sul quale – per ovvie ragioni – non si poteva fare tutto come tagliare il bosco, abbandonare rifiuti o disturbare la fauna con rumori eccessivi. Le camminatrici e i camminatori avevano, in genere, sensibilità per gli aspetti di tutela

dell'ambiente, quindi godevano del bosco nel rispetto degli altri esseri viventi che lo popolano.

Fra le camminatrici e i camminatori ci sono anche coloro che sono dediti ad un particolare tipo di escursionismo: le passeggiate immerse nei corsi d'acqua dei fiumi. Queste persone, mentre camminano con i loro alti stivali impermeabili, non si domandano di chi sia il fiume, ma sono evidentemente convinte che per camminare nel fiume non ci sia bisogno di alcun permesso e che il fiume sia un bene accessibile a tutte e tutti. Pur non definendo il fiume, o il bosco, un bene comune, lo trattano come tale. C'è da dire, però, che la pratica del *water trekking* è criticata perché – se il numero di camminatrici e camminatori è alto – rischia di disturbare notevolmente la fauna acquatica.

In particolare, durante un'escursione lungo il sentiero che conduce su *Colli Perilli* nel Parco Nazionale della Sila nel mese di giugno del 2020, davanti alla eventualità che il terreno potesse essere di proprietà di un privato, un escursionista non ha avuto alcuna perplessità a continuare la passeggiata limitandosi a constatare che sarebbe stato possibile camminare anche in un bosco che potesse essere proprietà di un privato. Questa cosa gli sembrava particolare, ma al contempo si sentiva di non fare nulla di male anche se si fosse trovato nella condizione di attraversare un bosco privato.

L'escursionista era convinto che l'esercizio del suo diritto alla passeggiata fosse legittimo anche nel caso in cui il bosco fosse stato di proprietà privata. Questa convinzione sembrerebbe accompagnare le escursioniste e gli escursionisti anche quando si attraversano delle recinzioni a filo spinato: nel corso delle escursioni fatte, i partecipanti non si sono chiesti se fosse lecito scavalcare un filo spinato o aprire una chiusura sorretta da un palo inserito in un anello di fil di ferro per poi riporlo a posto dopo che l'ultima o l'ultimo della fila fosse transitato.

Ci sono anche altre categorie di persone che godono del bosco senza domandarsi chi ne è il titolare: ad esempio i guidatori di *motocross*, *jeep* o altri veicoli a trazione integrale come gli *all-terrain vehicle*. Queste persone, a differenza delle escursioniste e degli escursionisti, non sono sempre preoccupate del disturbo arrecato dai loro veicoli alla fauna selvatica e alla fauna domestica che popola i boschi. Alcuni

guidatori di veicoli 4x4 considerano il bosco come un bene a libero accesso, soggetto all'arbitrio di chiunque.

C'è anche una terza categoria di persone che godono del bosco senza domandarsi chi ne è proprietario, convinti che sia un bene a libero accesso suscettibile all'arbitrio, sono le organizzatrici e gli organizzatori di *rave party*. Anche questa attività non è compatibile con il rispetto della fauna.

Ci sono poi i pescatori, i cacciatori, i raccoglitori e le raccogliatrici di erbe spontanee e funghi. Alcune di queste attività sono regolamentate e subordinate all'acquisizione di specifiche licenze e autorizzazioni.

Nella nostra esperienza di osservazione partecipante durante alcune escursioni, abbiamo notato che le escursioniste e gli escursionisti trattano il bosco come un bene comune, in genere sono attenti a non disturbare la fauna e a non lasciare rifiuti lungo il percorso, dopo la colazione raccolgono e lasciano l'area pulita. Anche se non le leggono da nessuna parte, è come se rispettassero delle regole scritte.

Durante la colazione nel corso dell'escursione sul sentiero di *Colli Perilli* nel Parco Nazionale della Sila, dinanzi alla provocazione di poter posare tranquillamente la busta con i tovaglioli della colazione e i fogli di alluminio, un escursionista ha interagito negativamente perché considerava la stagnola un rifiuto non biodegradabile e il luogo come un posto che non gli apparteneva per cui era necessario rispettare gli altri camminatori e la natura. All'escursionista non piaceva l'idea di posare i rifiuti della colazione sul suolo perché lo considerava un gesto incivile. Per lui, se un bosco è di tutti non bisogna trattarlo come se non fosse di nessuno.

Durante le escursioni, le persone quando si immergono nel bosco si spogliano di alcune categorie. È come se, nella loro mente, decadesse il pregiudizio della proprietà privata.

Come si è visto, almeno fino agli anni Sessanta in Calabria gli usi civici sono stati oggetto anche di un'attività giurisdizionale con gli occupatori che – dopo almeno dieci anni di insediamento – chiedevano la legittimazione della loro posizione di occupanti. Oggi l'attività connessa alle pratiche di legittimazione si è fermata e il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Calabria è diventato anche una sorta di ufficio a salvaguardia, tutela e protezione della funzione ambientale dei

patrimoni civici della regione. La funzione dell'ufficio è cambiata rispetto all'impostazione originaria che era tendente alla liquidazione:

Oggi [il commissariato] è diventato un presidio. [...]. Oggi l'intento del commissariato diventa, a questo punto, quello di tutelare l'uso civico, proteggerlo, evitare che si disperda, più che l'originaria idea di liquidare e chiudere la partita. Oggi c'è un'esigenza di protezione dell'uso civico da ogni tentativo ricorrente di dire che è un retaggio del passato e da una svendita del terreno. Perché il terreno di uso civico corre il rischio di essere [...] snaturato. Pensiamo se ci fossero stati gli usi civici in Amazzonia, una tutela del genere avrebbe evitato quel disastro che viene denunciato. Invece la politica brasiliana attuale è al contrario. Pare che Bolsonaro abbia detto che l'Amazzonia non è un patrimonio dell'umanità, ma del Brasile e il Brasile può farne quello che vuole [...] (Int. 7).

Con le parole di quest'ultimo intervistato si chiude l'analisi della dimensione personale/umana dei sei casi di dominio collettivo. Come vedremo nel prossimo paragrafo, i cinque casi rimanenti sono esempi di *recommoning* che rappresentano significativamente uno spaccato di attori sociali che attivano pratiche alternative in territori diversi e in diversi ambiti territoriali geograficamente posizionati nelle tre aree del Nord-est, del Centro e del Sud Italia.

## 6.2 Non soltanto produttori: l'agricoltura e il suo senso politico nel *recommoning* rurale

Uno dei nostri intervistati ha tracciato un profilo sociografico sia delle attiviste e degli attivisti che sono impegnati direttamente nel percorso di autogestione, sia delle persone che fruiscono delle attività organizzate dal nucleo di attiviste e attivisti. Il profilo sociografico delle persone che partecipano ai momenti assembleari è marcatamente variegato dal punto di vista della provenienza politica, un po' meno sotto l'aspetto generazionale e dell'età. Così dice l'intervistato:

Le persone che frequentano l'assemblea di gestione della casa sono eterogenee. Molte persone vengono dai percorsi dei centri sociali, dalla AQ16 e da quella storia lì. Molti di noi erano vicini o vengono direttamente dai percorsi dei centri sociali. Altri vengono da altri percorsi di attivismo legati al mondo dell'associazionismo o anche al mondo dell'attivismo politico più universitario. Negli anni ci siamo allargati, ci sono assemblee tematiche. C'è un gruppo stabile che viene più dai movimenti sociali, poi l'assemblea è ampia quindi ci sono figure che vengono da altre realtà tipo "Non una di meno" e rappresentanti dei comitati degli altri quartieri. L'età media è [...] intorno ai 40 anni, 40-45. Poi ci sono persone più giovani e persone anche un po' più grandi. C'è un gruppo di giovani che segue il centro sociale, però non partecipano alle nostre assemblee di Casa Bettola. Partecipiamo ad assemblee che si chiamano le assemblee comuni dei tre spazi e siamo tutti insieme, però il nucleo dell'assemblea di Casa Bettola è questo (Int. 17).

Questo nucleo, cui l'intervistato si riferisce, è formato da una decina di persone, ma vi si aggiungono altre decine di persone – anche fino a cinquanta – che partecipano ai momenti plenari di discussione assembleare. La casa ospita diverse attività, ognuna delle quali ha un suo momento decisionale assembleare. I livelli assembleari, quindi, sono diversi e spesso si sovrappongono. Come dice l'intervistato: «gli ambiti di cui si occupa solo l'assemblea di gestione della casa sono molto ridotti rispetto alla complessità totale della casa. C'è molta autonomia di gestione» per ogni gruppo interno.

Il nucleo di circa dieci persone che compone l'assemblea di gestione di *Casa Bettola* diminuisce ancora se ci si riferisce a quello che l'intervistato definisce «il nucleo attivo»: un gruppo di 5-8 persone che tutti i giorni dedicano una porzione del loro tempo all'attività della casa. Per queste persone trovare un equilibrio fra l'attivismo, la cura di un bene comune e le altre attività quotidiane è oggetto di dibattito, ma non è un problema o un inconveniente, piuttosto è un piacere perché la cura di un bene comune e l'attivismo «diventano – come dice l'intervistato – percorsi di vita insieme».

Fra i vari profili soggettivi indagati, anche nel caso di *Casa Bettola* sono emersi orientamenti valoriali comuni alle persone che fanno parte del gruppo. Alcuni dei

valori espressi dalle intervistate e dagli intervistati ritornano in più di un caso fra quelli esplorati nella ricerca. Ad esempio, il valore dell'identità – seppur declinato in modi differenti – ritorna in più interviste che riguardano sia casi di domini collettivi che casi di *recommoning*: abbiamo detto della declinazione dell'identità come collante sociale contrapposto all'ideologia; per *Casa Bettola*, l'intervistato evidenzia una declinazione diversa di identità, ossia come una fisionomia sociale capace di inclusività. Una «identità molto inclusiva» che accomunerebbe il gruppo e che sarebbe il valore più apprezzato dalle persone che seguono le attività. L'identità inclusiva è così intesa:

Credo che le persone che vengono lì – anche una persona che viene per la prima volta – si sentono parte di un contesto che non è alieno, non è estraneo, sia nel come sono pensati gli spazi, sia proprio nel modo in cui si entra in contatto con le persone. È una caratteristica, secondo me, evidente e si vede anche nella differenza con altri spazi sociali come può essere un centro sociale classico degli anni '80, degli anni '90 che erano dei contesti politici, molto politicizzati quindi anche molto più rigidi. Nella rigidità, va di per sé che qualcuno è dentro e qualcuno è fuori. Non che lo spazio non sia uno spazio politico; è uno spazio politico che fa questo tipo di politica: politica dal basso e politica inclusiva. Io penso che le persone quando vengono se hanno l'occasione di passare, raramente non tornano di nuovo per ricondividere lo spazio. Un passaggio importante perché per noi le quattro mura in realtà non rappresentano la potenzialità, ma bensì come valorizziamo le relazioni. Lo spazio è importante, ma non quanto le persone, non quanto le modalità con cui sono stati insieme in questi spazi (Int. 17).

Si tratta di una forma di identità capace di includere più persone nel godimento di un bene comune e nella partecipazione alle attività che – attraverso l'uso di una risorsa condivisa – si realizzano. Tale forma di identità inclusiva protende verso l'inclusione salvaguardando le identità e le provenienze precipe di ognuna e di ognuno. Infatti, come si è visto, in *Casa Bettola* confluiscono persone provenienti da percorsi diversi di attivismo politico e sociale. Questa tendenza all'inclusività è gradita dalle persone esterne al «nucleo attivo» e, pertanto, diventa motivo, oltre che di apprezzamento, anche di avvicinamento e condivisione.

Nel caso di *Casa Bettola*, l'identità è anche un valore caratteristico del contesto territoriale nel quale la casa è inserita. In questa situazione, l'appartenenza ad una identità politica è ancora sentita dagli abitanti del quartiere, in particolare la storia delle vicende partigiane durante il periodo della resistenza al fascismo è ricordata anche dalla toponomastica. Quello in cui sorge *Casa Bettola* è un quartiere, come dice l'intervistato, dall'«identità molto forte»:

In questo pezzo di terra, in questo quartiere tutto, che è un quartiere che [...] ha una caratteristica di identità molto forte perché c'è il Cln [Comitato di Liberazione Nazionale] e le vie sono tutte vie dedicate a figure di partigiani e partigiane non solo italiane. Ha un'identità molto forte su questo territorio. Sono passate delle figure anche importanti, uno è Paride Allegri che era un capo partigiano, morto purtroppo ormai da qualche anno, un grandissimo ambientalista e si occupò lui in *primis* di piantumare tutto il parco, occupò alcuni terreni legandosi letteralmente con le catene per non far costruire palazzi (Int. 17).

Nel caso di *Casa Bettola*, nelle parole dell'intervistato ricorrono spesso valori comuni alle persone che fanno parte del gruppo. Sono proprio i valori l'elemento che più caratterizza la dimensione personale/umana del caso. Lo mostra una testimonianza dell'intervistato sui valori comuni più importanti alle persone che fanno parte della casa:

Disponibilità, ecco. Ci siamo dimostrati verso noi stessi e verso la comunità cui facciamo riferimento molto molto disponibili e non rigidi. Curiamo molto l'accoglienza. Un'altra caratteristica, non so come mettertela giù, ma c'è questa capacità anche di riuscire in un piano di condivisione e di gestione della condivisione altissimo. Ed è molto molto molto difficile, complesso. [...] e delle volte qualche cosa scappa perché qualche cosa ci può sfuggire. Quindi accoglienza, perché è quello su cui lavoriamo; relazione; non rigidità (Int. 17).

Nel disegno della ricerca, una delle ipotesi di partenza era che i valori potessero avere delle ricadute sugli orientamenti politici delle persone che fanno parte di sistemi

di *commons*. Si trattava di un'ipotesi derivante da un'esplorazione preliminare sul fenomeno oggetto di studio e quindi non del tutto congetturale. Nelle interviste è emerso che i valori che animano le persone che fanno parte dei sistemi di *commons* esplorati si riverberano sui loro orientamenti politici e sul loro agire politico. Quello di *Casa Bettola* è, in questo senso, un caso esemplificativo perché alcuni dei valori del gruppo si traducono in esperienze di partecipazione politica finalizzate a porre su un piano di riconoscimento pubblico più ampio, o finanche istituzionale, i significati che – all'interno del gruppo – sono considerati universalmente importanti. Queste forme di partecipazione politica non accomunano tutti i *commoners* di *Casa Bettola* e, pertanto, non sono sovrapponibili *tout court* con l'esperienza della casa autogestita, ma ne rappresentano un segmento al pari degli altri, un affluente di un medesimo fiume. Nelle parole dell'intervistato:

A Reggio Emilia è stato aperto un percorso, in linea con quello di *Barcellona in Comune*, di una lista di cui alcuni di noi sono direttamente coinvolti. Alcuni di noi in senso ampio e alcuni di noi anche in senso molto ristretto di assemblea di gestione. Questo ha delle ricadute perché si cerca di portare sul piano più istituzionale quelli che riconosciamo come dei valori e degli obiettivi. Ha delle ricadute, è innegabile. Questo è un dibattito aperto da quando questo percorso municipalista è iniziato anche con molti frequentatori della casa che vogliono desiderano stare ai margini o non essere coinvolti in percorsi politici di questo tipo. Però quello che promuoviamo è quello. Io non ci sono dentro direttamente, me ne sono tenuto fuori. Mi ci riconosco meno di altri che si sono ingaggiati di più, però vedo anche che rispetto a certi tipi di confronti c'è più disponibilità adesso che c'è un percorso politico più vicino. Tra l'altro una lista che ha avuto tantissimi voti pur non essendo arrivata in consiglio comunale, quindi riconosciuta sul territorio.

La lista si chiama *Reggio Emilia in Comune – REC* ed alcuni attivisti si sono candidati in questa lista in occasione delle elezioni amministrative portando all'interno di questo percorso politico i valori e le proposte maturate in seno all'esperienza della casa autogestita. L'intervistato ci racconta che il «percorso [politico] è un percorso anche dello spazio» (Int. 17).

*Mondeggi Bene Comune fattoria senza padroni* ha una composizione sociografica differente rispetto a quella di *Casa Bettola*. Insieme a delle differenze, i due casi presentano anche delle analogie rispetto all'elemento personale/umano.

La comunità di Mondeggi è – come dice un intervistato – un «coacervo di diversità» (Int. 5). All'interno di questa esperienza convergono attori sociali con profili sociografici differenziati. Questa varietà umana è caratteristica del percorso di Mondeggi e rispecchia i due aspetti della dimensione personale/umana del caso: la comunità presidiante e la comunità esterna, ossia il nucleo di persone che quotidianamente vive la fattoria e il gruppo di sostenitori che, pur non presidiando la tenuta, partecipa attivamente alle attività. Nel primo caso, l'età dei componenti il gruppo è di 20-25 anni; nel secondo, si va dai 16 agli 80 anni.

Nel caso di Mondeggi non è il territorio il collante sociale che ha unito inizialmente i *commoners*, piuttosto una comune esperienza di studio. Le competenze acquisite nel corso degli studi universitari hanno accomunato alcuni giovani provenienti da città diverse nell'interesse verso l'agricoltura e l'agroecologia. Come racconta l'intervistato:

I presidianti, provenendo dalla facoltà di agraria, non sono [locali] perché ci sono anche persone che vengono da Pisa, da Pistoia. Sono persone che si sono conosciute all'università e hanno deciso di intraprendere questo percorso a Mondeggi per competenza non per vicinanza. Nella comunità esterna, invece, ci sono moltissime persone di Firenze e molte persone del comune vicino. Ci sono anche persone che si prendono la briga di venire a curarsi l'olivo partendo da Bologna, faccio per dire. Diciamo che l'età è varia. Una particella di olive è gestita da cinque ragazzi che hanno 16 anni. Ci sono persone che ne hanno 80 (Int. 5).

In una prima fase, l'occupazione della tenuta di Mondeggi ha rappresentato un'uscita dallo stallo per i movimenti sociali del territorio e su Mondeggi sono convogliate persone con interessi e obiettivi diversi. Poi, con il tempo, solo le persone che erano realmente interessate a lavorare la terra hanno continuato a presidiare la tenuta. Come afferma l'intervistato: «C'è stata un'auto-depurazione in funzione dell'agricoltura». La comunità presidiante si è quindi rinsaldata intorno alla terra e alle

altre risorse disponibili presso la fattoria. Se le competenze sono state l'attrattore iniziale, la terra è stata l'elemento che ha consolidato definitivamente la comunità presidiante. Una comunità che persiste grazie alla capacità che ha avuto di costruire intorno alla terra, e ad un progetto comunitario di agroecologia, un interesse diffuso nella popolazione della zona. Intorno a questo interesse si è costruita una comunità ampia che è diventata una sorta di cintura protettiva, una «ciambella esterna» nelle parole dell'intervistato, a salvaguardia di Mondeggi.

Questo cerchio – ossia la «ciambella» e il contenuto di quello che sarebbe il suo “buco” – è una comunità legata da relazioni che, per usare due concetti di Ferdinand Tönnies (2011), sono di *luogo* e di *spirito*: per un verso, sono relazioni che hanno la loro espressione immediata nella convivenza nel “villaggio”; per un altro verso, sono relazioni di cooperazione e disposizione nella medesima direzione. La comunità presidiante di Mondeggi coabita nella medesima fattoria, mentre la comunità esterna, pur non coabitando, coopera e si relaziona orientata da una medesima disposizione verso «l'utopia di creare – come dice l'intervistato – un progetto agroecologico». Per descrivere il caso di Mondeggi si possono, propriamente, usare le parole di Tönnies:

il terreno comune o anche la semplice delimitazione dei campi danno luogo a numerosi contatti umani, all'assuefazione reciproca e a una conoscenza intima, rendendo necessari il lavoro, l'ordinamento e l'amministrazione in comune [...]. Essenzialmente condizionata dalla coabitazione, questa forma di comunità può però anche mantenersi nella separazione [...] e deve allora tanto maggiormente creare il suo sostegno in determinate abitudini di riunione (Tönnies, 2011: 40).

Per la sua storia, le sue caratteristiche, le peculiarità progettuali, i valori che animano gli attori sociali, Mondeggi si configura come una comunità in senso tönnesiano. L'intervistato, infatti, racconta che chi vive l'esperienza di Mondeggi sin dal suo avvio nutre per Mondeggi un «affetto particolare [...] come se fosse una seconda famiglia» e le abitudini di riunione sono molto ricorrenti a tal punto che ogni decisione viene presa in assemblea, non esistono ruoli elettivi, ma si adotta quello che

i *commoners* di Mondeggi chiamano «metodo del consenso». Questi aspetti regolativi verranno comunque analizzati specificatamente nel capitolo successivo.

Le contingenze degli ultimi anni – determinate, in particolare, dalla diffusione di SARS-Cov-2 e dalle conseguenti politiche pubbliche sanitarie di contrasto – hanno avuto un effetto di irrobustimento sulle relazioni che legano i *commoners* di Mondeggi per il fatto che persone che abitano nel territorio circostante quello della tenuta hanno scoperto nell’esperienza di Mondeggi una possibilità di collaborazione con gli altri e di dinamismo. Le prime politiche di contrasto al contagio pandemico hanno, difatti, ridotto gli spazi di vitalità per molti individui, specie per coloro che abitano in quartieri popolosi delle città. Come racconta l’intervistato, molta gente si è resa conto che «in città si sta stretti» e così si è riversata negli spazi accessibili della campagna circostante qual è quello di Mondeggi. Se in un primo momento coincidente con il primo *lockdown* «il presidio – come afferma l’intervistato – si è chiuso in sé stesso», dopo un po’ di tempo i non coabitanti hanno cominciato ad accusare quella che l’intervistato definisce «mancanza del contatto sociale». Questa mancanza è stata, pian piano, colmata con la ripresa delle attività: la possibilità di coltivare l’orto, di prendere i semi da piantare hanno rappresentato delle opportunità per disfare il clima di paura che si era creato anche in città a Firenze. Come afferma l’intervistato:

Questo continuo bollettino di morti, di contagiati, di guariti, le camere iperbariche, ha instillato una diffidenza verso l’altro che credo sarà difficile da togliere. Comunque Mondeggi dà il piccolo contributo nello scardinare questa situazione (Int. 5).

Come si è visto nel capitolo precedente, Mondeggi è un erogatore di *output* multifunzionali: una serie di attività polivalenti accompagnano la pratica colturale. L’ultimo aspetto indagato per la dimensione personale/umana del caso di Mondeggi è quello relativo al profilo delle persone interessate alle attività connesse all’attività principale che è la pratica agroecologica. Il seguente frammento di intervista fa comprendere come l’intervistato declini la questione. È un frammento particolarmente significativo che merita di essere riportato nella sua integrità:

Io prendo lo spunto di questa domanda per farti un discorso più ampio e prettamente politico. Perché l'aspetto di rivendicazione politica è l'ultimo tassello, ugualmente importante, di cui dobbiamo parlare perché noi abbiamo abbracciato la rivendicazione dei beni comuni entrando in contatto con le realtà napoletane. Noi adesso rivendichiamo dalla Città Metropolitana e dal comune la gestione di Mondeggi come bene comune. Deve essere un bene aperto alla collettività, chiunque potrebbe - nel limite fisico dello spazio - venire nell'assemblea e proporre un proprio progetto agricolo o sociale e svilupparlo. Chiunque deve sentirsi responsabile della gestione. Una cosa del genere presuppone una gestione assembleare orizzontale sempre, che è lenta perché usiamo - per quanto possibile - il metodo del consenso e tutto quello che ne consegue. Questo discorso serve per la risposta alla domanda che mi hai fatto. La scuola contadina, la spesa a domicilio, le attività con le scuole che sono state fatte fino all'anno scorso, sono tutte le attività che servono ad aprire Mondeggi alla collettività. Per la scuola contadina, ad esempio, ci sono dei corsi completamente gratuiti e sono tenuti sia dai presidanti che ne hanno il titolo, sia da professori universitari, aperti a chiunque voglia usufruire di questi saperi. Oltre all'apertura ai beni agricoli, Mondeggi si prefigge anche l'apertura alla collettività dei saperi. Con le scuole abbiamo fatto tanti centri estivi, tanti laboratori, addirittura a novembre è venuto anche il servizio civile a fare delle sessioni a noi. Quindi la comunità di Mondeggi vuole essere aperta a chiunque, infatti non solo lei, ma è la dosatura dell'energia perché ci chiamano da tutte le parti, chiedono di venire per cui è difficile dire no a tutti e quindi il rischio è sempre quello di spendersi troppo e poi arrivare magari senza energie ad un traguardo importantissimo. Il beneficiario principale è il territorio circostante. [...] le persone, i cittadini "normali" riescono a percepire che lassù a Mondeggi si può comprare il pane buono, prima si poteva venire anche a fare la festa. Infatti stiamo pensando a come convertire i nostri eventi con eventi che siano compatibilmente fattibili, ma è molto difficile. [...] fino all'anno scorso grosso modo, Mondeggi ha passato un periodo che era più famosa all'esterno del comune Bagno a Ripoli che non dentro. [Ricercatori] sono venuti a Mondeggi da tutte le parti d'Italia, addirittura dalla Svezia a fare degli studi. Quindi siamo un caso di studio apprezzato in tutta Europa. Per

farci apprezzare da chi ci sta vicino è un lavoro più difficile, però piano il muro di diffidenza sta crollando. Non crollerà del tutto, ovviamente, però speriamo di avere il tempo di farlo crollare del tutto (Int. 5).

Nella risposta l'intervistato ripete quattro volte la parola *chiunque* per rimarcare la tendenza alla massima apertura da parte di Mondeggi nei confronti della cittadinanza ampiamente definita. Le scuole del territorio, i “cittadini normali”, i volontari del servizio civile, i ricercatori universitari popolano il variegato mondo degli interessati a Mondeggi e alle sue attività polivalenti. Se ancora ci fosse un muro di diffidenza da parte di un pezzo di cittadinanza, i *commoners* sperano di avere a disposizione del tempo per farlo cadere.

Come abbiamo visto, per i *commoners* di Mondeggi l'accesso alla terra non è stato mediato dai mercati, ma da azioni rivendicative e mobilitazioni che hanno avuto l'obiettivo di garantire l'accesso alla terra anche per piccoli agricoltori che non disponevano dei mezzi finanziari per poter comprare o affittare un fondo. I nostri *commoners*, al pari dei soggetti che animano le reti alimentari alternative esplorate da Annamaria Vitale e Silvia Sivini, agiscono come attivisti:

Sono, tendenzialmente, soggetti che agiscono non soltanto come produttori agricoli ma anche come cittadini coinvolti in movimenti di tutela ambientale, in attività sociali, con migranti e soggetti svantaggiati, che investono nel futuro per l'affermazione di una democrazia alimentare (Vitale, Sivini, 2018: 209).

Questa duplice attitudine alla produzione agro-ecologica e al coinvolgimento in percorsi per obiettivi più ampi è testimoniata dalle parole degli stessi *commoners*. In un post pubblicato sulla pagina *Facebook Mondeggi Bene Comune* il 14 febbraio 2022, si legge:

Agricoltura agroecologica, sostenibilità energetica, inclusione sociale, cura della persona, libera trasmissione dei saperi, sono solo alcuni degli ambiti sui quali abbiamo lavorato concretamente in questi anni; il tutto racchiuso dal guscio poroso di “bene comune”, ovvero una forma

innovativa di autogoverno partecipato e orizzontale della proprietà pubblica.

Similmente al caso di Mondeggi, la *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio* di Roma ha una storia di vertenze politiche sorte intorno alla rivendicazione di beni pubblici abbandonati. Intorno a queste rivendicazioni si è consolidato il gruppo primigenio che ha poi dato vita alla cooperativa agricola per la gestione della tenuta di Borghetto San Carlo. Il numero delle persone che fanno parte del gruppo è cambiato nel tempo: era ampio nella fase iniziale della mobilitazione politica per l'accesso alle terre pubbliche, si è ridotto nel momento della costituzione della cooperativa agricola, si è poi nuovamente accresciuto per poi di nuovo ristrutturarsi con il consolidamento di un nucleo che ha scelto di lavorare quotidianamente presso la tenuta. È un intervistato a raccontare la vicenda della dimensione personale/umana della *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio*:

Inizialmente, quando era ancora un'operazione politica, eravamo tantissimi. Quando abbiamo fondato la cooperativa eravamo in 17-20. Poi ci si concentra con la durezza del campo, con i sacrifici necessari, si inizia a lavorare 7 giorni su 7 per 12 ore al giorno, avere due lavori... la fatica arriva e non tutti hanno la stessa determinazione perché effettivamente hanno anche altre strategie di vita e altre possibilità. Quindi alla fine ci siamo ridotti a contenere il numero, a riallargarlo di nuovo tramite i percorsi di formazione, a ri-contenerlo ulteriormente. Ora abbiamo dato una forma stabile: siamo quattro soci e tre lavoratori (Int. 4).

Se nel caso di Mondeggi la compagine del gruppo originario proviene da un percorso comune di formazione universitaria, nel caso della *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio* gli attivatori provengono da percorsi di studio differenziati, ma da esperienze lavorative nel medesimo settore dell'agricoltura seppur con compiti variegati. Come si evince dalle parole dell'intervistato, si tratta di un gruppo di persone che condividono una medesima propensione e un medesimo interesse per l'agricoltura nei suoi aspetti polivalenti:

Veniamo da formazioni molto diverse, io ho una laurea in antropologia, c'è chi ce l'ha in filosofia, biologia, ingegneria. Percorsi diversi e abbiamo avuto esperienze diverse in agricoltura: chi ha lavorato come cuoco in agriturismo, chi come formatore in fattoria didattica, chi come bracciante agricolo, chi in più di una di queste posizioni e ci siamo trovati a mettere insieme tutte queste risorse e a creare un progetto comune che rispecchiasse un po' le inclinazioni e i desideri di ognuno. Il progetto, così come la compagine sociale, è anche in continua evoluzione pur se ha una base abbastanza fissa e ormai molto chiara (Int. 4).

Le sette persone che animano il caso della Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio – ossia i quattro soci e i tre lavoratori – si sono conosciute sul campo dell'azione politica rivendicativa per l'accesso alle terre pubbliche di Borghetto San Carlo e nell'occasione di corsi di formazione che la cooperativa ha promosso sia per scopi formativi e di aggiornamento, sia per lo scopo di estendere la compagine sociale. Le sette persone – come dice l'intervistato – hanno «in media intorno ai 30 anni» e i loro anni di nascita vanno dal 1980 al 1992. I quattro soci della cooperativa sono due donne e due uomini, mentre i tre lavoratori sono due donne e un uomo. Nell'insieme, il gruppo è formato da quattro giovani donne e tre giovani uomini. Questa fisionomia sociale rende il gruppo della Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio un caso atipico nel panorama del cooperativismo agricolo italiano. Come afferma l'intervistato:

Siamo un po' anomali da molti punti di vista. Siamo una cooperativa fatta principalmente da giovani, principalmente da donne, mentre di solito le cooperative hanno una media d'età più alta e i soci hanno un ribaltamento degli equilibri di genere a favore del genere maschile (Int. 4).

Anche gli attori sociali che animano il caso della Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio dedicano una parte significativa del loro tempo alla pratica agricola presso la tenuta che gestiscono. Dato che hanno tutti un secondo lavoro, l'impiego in agricoltura non è esclusivo ma assorbe una parte considerevole del tempo ed una quantità di energia fisica assolutamente non trascurabile perché la pratica colturale richiede fatica corporea:

Nessuno dedica meno di 100 ore al mese alla cooperativa fino a picchi di 200 o 230 ore al mese. [...] Si lavora con una media dalle 5 alle 10 ore al giorno 7 giorni su 7. Ora ci stiamo riuscendo a garantire, in questo periodo, anche uno o due giorni liberi a settimana. In generale, è un'attività molto, direi invadente ma sembrerebbe un qualcosa di connotato negativamente, forse in parte anche lo è, comunque un'attività faticosa molto abbinata con quelli che sono i propri ritmi di vita (Int. 4).

Le persone che fanno parte del gruppo della Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio hanno dei valori comuni precisamente identificati dall'intervistato riconducibili al valore del lavoro autonomo, del rispetto delle condizioni ecologiche e di un modello di socialità in natura. La scelta della cooperativa come forma giuridica è il portato di questi valori perché, come afferma l'intervistato: «L'idea di gestire un terreno pubblico con un soggetto esclusivamente privato a scopo di lucro poteva essere un po' stridente». Non che la gestione con una forma giuridica diversa fosse di per sé un disvalore, ma la cooperativa, con i suoi scopi mutualistici, risulta – nella valutazione degli attori sociali – «un soggetto [...] orizzontale, partecipato e democratico».

I valori che animano il gruppo in questione non sono esenti dall'aver significativi riverberi sugli orientamenti ideali tali per cui i valori condizionano le pratiche e queste, a loro volta, influiscono sullo sviluppo delle visioni del mondo e delle idee delle persone. È attraverso le nuove pratiche che si ridefinisce il senso politico dell'agricoltura come attività multifunzionale. Se le azioni rivendicative per l'accesso alle terre pubbliche, con i *sit-in* e le petizioni, sono manifestazioni palesi, la pratica culturale costituisce una risposta creativa alle modalità dominanti.

Parafrasando van der Ploeg (2015) si può affermare che, in casi come quello della Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio, la resistenza si esprime non soltanto nelle forme di manifestazioni esplicite – i *sit-in*, le petizioni, i cortei, eccetera – ma in una *moltitudine di risposte* che può esprimersi in pratiche atipiche e/o innovative. Nelle parole dell'intervistato emerge questa forma inedita di resistenza contadina:

Il nostro obiettivo è *con la pratica dimostrare anche un certo tipo di situazione politica anche senza doverla manifestare*. [...] Un modo per far

evolvere le visioni del mondo e le ideologie delle persone è cercare di dimostrare in pratica qualcosa o il suo contrario. Lavoriamo molto sulla pratica, per quanto la accompagniamo in certo senso sempre da una teoria e da un'analisi, io credo che indirettamente o meno qualche affetto lo abbiamo ottenuto [*corsivi nostri*] (Int. 4).

L'evoluzione dalle rivendicazioni politiche palesi alle pratiche agricole ha determinato anche un cambiamento nei profili sociografici delle persone che si rivolgono alla Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio per i prodotti, ma anche per le attività multifunzionali. Il profilo sociografico varia anche dai coproduttori al gruppo più ampio degli utenti. Se nella fase politica i soggetti interessati erano soggetti sensibili alla questione dell'accesso alle terre pubbliche disposti a raggiungere Borghetto San Carlo anche da zone molto distanti della città di Roma, nella fase agricola l'utenza si è ampliata circoscrivendosi nei quartieri intorno alla tenuta. Da quando è poi scoppiata l'emergenza sanitaria per la pandemia da SARS-Cov-2 il vicinato ha apprezzato la possibilità di acquistare prodotti alimentari di prossimità e realizzati con tecniche agricole naturali e la possibilità di godere di uno spazio pubblico all'aria aperta facendo delle passeggiate nel frutteto. Questo apprezzamento si è diffuso in segmenti variegati di vicinato. Come afferma l'intervistato:

L'utenza è diversificata e continua ancora ad attrarre chi ci segue sin dalla fase della vertenza politica. In generale è un'utenza molto variegata. Anche perché [...] tocchiamo due quartieri molto diversi: uno un po' più popolare e l'altro un po' più medio-alto a livello socio-economico. Per cui abbiamo dall'architetto al dentista fino all'operaio (Int. 4).

Molto diversificati sono anche i profili sociografici delle persone che compongono il gruppo di *Terra Nostra Occupata* a Casoria. O meglio, se dal punto di vista anagrafico si tratta prevalentemente di giovani fra i 20 e i 30 anni, dal punto di vista sociale si tratta di profili variegati con persone che lavorano in ambiti diversi, studenti, disoccupati, imprenditori. La composizione di genere è, in questo caso, prevalentemente femminile. Il gruppo che compone il collettivo è di 25-30 persone. Lo racconta un intervistato:

Le persone sono: disoccupati, studenti universitari, anche persone che potremmo definire imprenditori nel senso che hanno delle ditte loro e delle attività loro, c'è chi fa l'elettricista. Quindi è veramente molto variegata la situazione. Ci sono anche molti cani [si sente un abbaio, seguono risate] che compongono la comunità. Poi ci stanno anche persone mariti e mogli che vengono qua, adulti con i figli che sono più attivi di questi ultimi. Ripeto: è molto molto variegata. [...] Negli ultimi anni c'è stata un'esplosione delle donne e noi siamo contenti, perché i primi anni eravamo più uomini e poche donne, invece più andiamo avanti più il lavoro di costruzione di uno spazio sicuro che permette a tutti di essere protagonisti del percorso probabilmente sta dando i frutti nel senso che, al momento, siamo più donne che uomini all'interno. Non c'è un'area precisa di persone (Int. 11).

Un altro intervistato dice:

Se vuoi una percentuale, io penso 60-40 donne-uomini. Il 70% degli attivi sono ragazzi dai 20 ai 30 anni. E poi ci sta quell'altro 30% che è composto o da giovanissimi sotto i 20 o da signori in età quasi di pensione che magari percepiscono il reddito di cittadinanza, fanno lavoretti in giro, *s'abbuscanu a jurnata e sapenu fa nu pocu e tutt* [guadagnano alla giornata e sanno fare un po' di tutto], almeno 5-6 persone hanno più o meno questo profilo. E signore casalinghe che si vengono a vivere e ritagliare il loro spazio di ballo, di condivisione con le amiche. La sera c'è soprattutto *guagliunamm* [gioventù] ragazzi dai 16 [anni] (Int. 12).

Quello delle persone che compongono il gruppo di 'Terra Nostra' è, sotto l'aspetto sociale, un profilo politicizzato perché una parte delle persone del gruppo aveva un'esperienza pregressa di attivismo politico sul territorio della periferia nord di Napoli e componevano un bacino di militanza che comprendeva vari comuni della zona. Casoria, infatti, sorge in una cintura urbana con diverse città le cui aree urbanizzate confinano.

Secondo uno dei due intervistati, questo attivismo politico rappresenta una forma di partecipazione politica *pura* segnata da una condivisione di credenze, diffusione orizzontale della decisionalità e rapporti leali. Nelle sue parole:

Il collante più grande, soprattutto negli ultimi anni dove si è rafforzata molto la partecipazione, è il fatto di poter vivere un'esperienza di attivismo politico puro [...]. [...] un collante forte è la purezza, quel fatto di credere insieme in una cosa e sapere che veramente insieme si decide e non ci sono cose alle spalle. Questa è una cosa importante. Le persone riescono a sentirsi a proprio agio e ad esprimersi e quindi si rendono conto di quanto possa essere possibile, tangibile un percorso (Int. 12).

Quella di 'Terra Nostra' non è una comunità statica e predeterminata nella sua composizione. Al contrario, si tratta di una comunità in movimento. All'interno di questa comunità non vigono rapporti di preponderanza di alcuni membri su altri e la "longevità" nella militanza e nella partecipazione alla vita politica del gruppo non costituiscono elementi di privilegio rispetto alle scelte da assumere. L'essere soggetta al cambiamento nella composizione fa della comunità di 'Terra Nostra' un corpo sociale adattivo che si modella a seconda delle vicende umane di ognuno dei suoi membri. Come afferma l'intervistato:

Noi abbiamo scritto dal principio che siamo una comunità mutevole, perché è proprio una caratteristica della nostra comunità. Anche perché la vita è precaria per cui uno può essere abitante del posto a periodi alterni, può esserlo in una fase e non in un'altra. La nostra idea rispetto a "di chi è questo posto?", è che è di chi lo attraversa. Per cui non conta "io che ci sto dall'inizio" o "tu che stai qua solo da un anno". Conta il fatto che attraversi lo spazio e ti sieda a decidere del percorso. [...] All'inizio era un po' di moda perché fu un fenomeno in città l'esistenza di un posto del genere. Facevamo assemblea tutti i giorni tutti i giorni perché c'erano centinaia di persone che volevano dire e volevano fare e quindi avevamo necessità di fare assemblea tutti i giorni e poi col tempo abbiamo fatto due assemblee, poi l'abbiamo fatta diventare una, il collettivo si è rimpicciolito, poi si è ingrandito di nuovo. Insomma, in questi sei anni c'è stato un grande

movimento. Non ci siamo annoiati [...] per farti capire! Però “mutevole” penso sia l’aggettivo che più descrive, da questo punto di vista, la nostra comunità (Int. 11).

Anche dal punto di vista di quelli che sono i fruitori, la comunità di ‘Terra Nostra’ si presenta assai variegata, con persone che esprimono attitudini, interessi ed *hobby* diversi e che vivono lo spazio come luogo per dare a queste propensioni personali la possibilità di svolgersi. Come racconta un intervistato:

C’è il pezzo del movimento *hip hop* casoriano che organizza ogni anno una *jam* di arte, musica e ballo. C’è il pezzo delle danze popolari con delle ragazze che fanno corsi di danza e poi durante l’anno, oltre al laboratorio, organizzano soprattutto in estate e il 24 giugno che è la notte delle noci organizzano serate di danza. Poi c’è la parte che usufruisce di questo posto che [...] costruisce laboratori e attività come i corsi di scacchi e altre iniziative. C’è la parte studentesca che vive il posto per venire a studiare. C’è un movimento transfemminista che prova a interrogarsi sulla questione di genere all’interno dello spazio e a costruire dei percorsi sul territorio. Sicuramente mi sono perso qualche fetta, però ci sono varie anime che usufruiscono di questo posto in base alle loro passioni (Int. 11).

Sotto l’aspetto dell’impegno personale di ogni singolo *commoner*, il caso di ‘Terra Nostra’ presenta delle affinità con altri casi osservati nella ricerca. Nel caso di *Casa Bettola* avevamo visto che ogni persona del gruppo impegna una parte considerevole del proprio tempo per le attività della casa. Similmente, anche nel caso di ‘Terra Nostra’, i *commoners* si dedicano quotidianamente all’attività presso il parco. Si sono organizzati con almeno due assemblee settimanali e aprono il parco tutti i giorni con un turno mattutino ed uno serale-notturno. Anche durante il periodo a ridosso del primo *lockdown* per il contenimento del contagio pandemico, alcune attività essenziali non si sono fermate e i *commoners* hanno dedicato del tempo alla cura delle piante messe a dimora e dell’area del parco cittadino piantumata a frutteto. Inoltre i *commoners* si sono impegnati per decespugliare, mantenere e pulire il parco.

L'impegno profuso denota una fisionomia sociale del *commoner* orientata, in questo caso, dalla premura e dall'attenzione non solo verso un bene comune, ma altresì verso le relazioni sociali che legano le persone. C'è, infatti, un valore su tutti che uno degli intervistati identifica come quello meritevole di maggiore impegno in termini di tempo, energie, riflessione e dibattito. Alla domanda su quali fossero i valori più importanti per le persone del gruppo di 'Terra Nostra', l'intervistato ha risposto:

Uno, la cura. È la cosa sulla quale noi investiamo tanto tempo, tanti ragionamenti, tante energie perché ci rendiamo conto sempre di più che la cura è la cura. Quindi le relazioni, come si vive lo spazio, riconoscere se si creano dinamiche di violenza, di sopraffazione. Da questo viene anche il nostro modo di fare politica, di vivere. La posso tranquillamente mettere al primo posto.

La cura, per i *commoners* di 'Terra Nostra' è una sorta di valore-cornice entro cui si collocano gli altri valori portanti del gruppo che l'intervistato cita: l'antirazzismo, l'anti-sessismo e la questione ambientale. Il presidio del parco cittadino nasce proprio come presidio ambientale per un cibo sano e per la tutela della salute intesa come salubrità dell'ambiente. Come dice un intervistato: «Per noi l'ambiente, e la salvaguardia dell'ambiente, sono fondamentali».

## CAPITOLO 7

### L'azione collettiva e le sue regole. Il tema delle sovrastrutture normative

Già dall'esplorazione preliminare condotta e dall'analisi delle informazioni dei primi due *set* di dati sono emerse analogie e differenze nelle modalità regolative sia fra i casi di dominio collettivo e i casi di *recommoning*, sia fra singoli casi della medesima tipologia.

In questo capitolo, attraverso i significati che vi attribuiscono gli attori sociali di volta in volta intervistati, si osserverà la terza dimensione analitica dell'oggetto della ricerca: quella relativa alle regole, ai principi, all'organizzazione, ai meccanismi decisionali e alla definizione delle norme e dei criteri d'accesso ai beni comuni. Si tratta della dimensione che abbiamo definito regolativa/suprastrutturale. Anche in questo capitolo, si procederà analizzando prima i casi di dominio collettivo e, a seguire, i casi di *recommoning*. Per entrambe le tipologie di casi, ancora una volta, l'ordine d'analisi seguirà un andamento da Nord verso Sud.

#### 7.1 Comunità (chiuse?) e capacità di autonormazione nei domini collettivi

In seguito all'entrata in vigore della legge n. 168/2017 la Repubblica ha riconosciuto i domini collettivi come ordinamenti giuridici primari dotati di capacità di autonormazione e di gestione e amministrazione del patrimonio naturale, economico e culturale che le comunità hanno in proprietà pubblica o collettiva. Agli enti esponenziali preposti all'amministrazione delle risorse comuni – siano esse proprietà collettive chiuse o beni soggetti a diritti di uso civico da parte delle collettività titolari – è riconosciuta personalità giuridica di diritto privato ed autonomia statutaria. Questa configurazione ibrida fra dimensione pubblicistica – propria di beni collettivi la cui titolarità non è in capo al singolo, ma ad una comunità variamente definita da caso a caso – e dimensione privatistica – propria della personalità giuridica riconosciuta ai “nuovi” domini collettivi dopo l'entrata in vigore della legge n. 168/2017 – fa dei gruppi che amministrano assetti fondiari collettivi dei casi interessanti anche sotto il

profilo sociologico della normatività o, citando Pietro Fantozzi (2006: 380), «della comunità come istituzione sociale, come luogo di produzione di valori e norme».

Il caso del *Consorzio degli Uomini di Massenzatica* è un esempio di amministrazione di un assetto fondiario collettivo che si è dotata di regole e organi di governo secondo una dimensione piramidale, come mostrato nella figura 7 tratta dal sito ufficiale del Consorzio.

Figura 7. *Organi di governo del CUM*



Fonte: <http://www.uominidimassenzatica.it/il-consorzio/organi-di-governo> (ultimo accesso 03/03/2022)

Oltre agli organi scritti nella figura 7, fanno parte dell'organigramma di governo del Consorzio degli Uomini di Massenzatica anche un collegio dei revisori e un coordinatore dei revisori contabili e certificatore dei bilanci. Questa struttura organizzativa rappresenta una modalità di amministrazione che potremmo definire classica e che ricalca la struttura tipica di amministrazione degli enti.

Il corpo elettorale, come illustra un nostro intervistato, è composto da tutti i capifamiglia che hanno diritto di voto delle tre frazioni del comune di Mesola. Il corpo elettorale, così formato, non è universale perché non è composto da tutti gli abitanti delle tre frazioni, ma dai capifamiglia aventi diritto:

La comunità di riferimento sono circa 600 anime capifamiglia, quindi sono circa 1500-1700 persone divise in tre frazioni. Questa è la comunità che viene chiamata al voto ogni 4 anni con sistema proporzionale [...] (Int. 3).

Il corpo elettorale è chiamato al voto, per l'elezione del consiglio amministrativo, ogni quattro anni. Il sistema elettorale è di tipo proporzionale ed è un sistema che, come dice l'intervistato, «non ha mai creato problemi». Il sistema elettorale proporzionale è un sistema che privilegia la proporzionalità nella rappresentatività delle liste di candidati che partecipano alle elezioni e che, quindi, consente a tutti gli orientamenti di essere rappresentati in proporzione alla loro forza elettorale.

Uno degli elementi caratteristici delle elezioni di tipo democratico è la competizione, ossia la presenza di un'offerta politica plurale in termini di candidati e/o liste (Cotta *et al.*, 2001). Nel caso del Consorzio degli Uomini di Massenzatica, questa concorrenza si è espressa – anche sul piano concettuale – nella contrapposizione fra ideologia e identità. Questi due orientamenti di pensiero hanno determinato sfide elettorali nelle quali la competizione si è espressa nella presentazione di due liste concorrenti rappresentative dell'uno e dell'altro orientamento:

È emersa chiara la contrapposizione ideologica tra ideologia e identità. È emersa chiarissima, perché una [...] componente ha sempre fatto la lista contro per ribadire l'ideologia (Int. 3).

In alcuni casi di elezione, la contrapposizione di cui parla l'intervistato sarebbe stata così forte tanto da rischiare di pregiudicare la competitività delle elezioni perché una delle due parti in campo avrebbe rinunciato a presentare la lista per dare un segnale forte di dissenso verso la linea della maggioranza. Questa strategia, nel caso specifico, non avrebbe sortito gli effetti sperati perché oltre la metà degli aventi diritto avrebbe poi espresso il proprio voto alle elezioni.

Una volta eletto, il consiglio elegge, al suo interno e con scrutinio segreto, i membri della giunta esecutiva. Non c'è, quindi, incompatibilità fra la carica di consigliere e quella di membro della giunta. È sempre il consiglio ad eleggere a scrutinio segreto il presidente.

Come si può leggere nel sito ufficiale del Consorzio degli Uomini di Massenzatica:

Questa forma *sui generis* di proprietà appare “avanzata” in quanto ha come obiettivi una pluralità di interessi in termini sia di efficienza (ricavi, profitti, occupazione, buona gestione dell’impresa...) ed efficacia (consenso e condivisione degli obiettivi aziendali da parte della comunità locale, occupazione di personale locale altrimenti inoccupato per parte dell’anno, aiuto ai deboli...) <sup>32</sup>.

Anche il caso della *Partecipanza Agraria di Villa Fontana* è un esempio di assetto fondiario collettivo amministrato con regole proprie da un ente oggi riconosciuto come dominio collettivo. Come abbiamo visto, quella della Partecipanza Agraria di Villa Fontana è una storia che attraversa i secoli, una storia rimasta sino ad oggi incorporata nell’azione del gruppo.

Nel caso della Partecipanza Agraria di Villa Fontana, tutto ciò che attiene al ruolo dei partecipanti e al diritto di utenza trova nella storia passata il suo fondamento. Infatti, la qualità di partecipante si determina secondo un’ordinanza del 1856. Secondo quanto previsto dall’articolo 9 dello statuto della Partecipanza:

Sono Partecipanti tutte le persone di sesso maschile o femminile, discendenti in linea retta maschile dalle famiglie originarie che furono legalmente riconosciute ed iscritte nei Ruoli dei Partecipanti dalla più remota epoca fino alla chiusura dell’incolato, avvenuta il 31 Dicembre 1856 per Ordinanza prolegatizia del 4 Giugno 1856, n°4580.

Come conferma un intervistato:

Gli utenti [...] sono i partecipanti che risiedono nelle tre comunità di Sant’Antonio, Villa Fontana e Fiorentina che sono tre frazioni di Medicina. [...] Bisogna risiedere in una di queste tre frazioni ed essere discendente,

---

<sup>32</sup> Tratto da "VERS UN NOUVEAU CAPITALISME?" A cura di Cds - Centro ricerche Documentazione Studi" A. Gandini - C. Bertelli - A. Occhi. In: <http://www.uominidimassenzatica.it/il-consorzio/presentazione>. Ultimo accesso: 02/04/2022.

per discendenza maschile, dei nominativi assegnatari dell'ultima apertura che fu fatta [...] (Int. 14).

In questo caso siamo dinanzi ad una pluralità di qualità ed una pluralità di requisiti. Si può essere partecipanti o partecipanti-utenti. Il partecipante è colui o colei che, per diritto agnatzio, ha il diritto alla quota di terreno. Tuttavia questo diritto si può esercitare se concorrono un secondo ed un terzo requisito rispettivamente territoriale ed anagrafico: a) essere abitante di quella che i partecipanti chiamano *cerchia* che è la porzione di territorio comunale della partecipazione e b) aver compiuto il diciottesimo anno d'età. Quando concorrono i requisiti, il partecipante diventa utente, cioè assegnatario di una quota di terreno. Detto con le parole di un intervistato:

Uno rimane sempre partecipante anche se vive a New York, però se vuole avere il diritto al suo pezzo di terra deve vivere qui ed essere maggiorenne (Int. 13).

Nel caso in cui il partecipante risieda fuori dalla *cerchia* conserva il suo diritto e qualora tornasse ad abitarvi sarebbe inserito in una lista d'attesa di tre anni per poi riacquisire la possibilità di esercizio e di assegnazione della quota di terra. È possibile, quindi, che esistano utenti potenziali ed utenti reali.

Il requisito della discendenza agnatzia, ossia della parentela in linea maschile, il requisito territoriale e il requisito anagrafico fanno della comunità della Partecipanza Agraria di Villa Fontana una comunità chiusa.

Il sintagma concettuale *comunità chiusa*, non deve riportare alla mente del sociologo *la secessione dell'uomo affermato* di Zygmunt Bauman (2007). Qui non siamo dinanzi a una delle comunità chiuse discusse da Bauman – che sarebbero tali solo di nome – in cui ci si rifugia per sfuggire dall'intimità, o a una comunità chiusa che non è definita da alcun luogo geografico e, perciò, extraterritoriale. Qui, piuttosto, siamo dinanzi ad una comunità chiusa, ma *intima e territoriale* dove i legami fra i soci sono rinsaldati dall'appartenenza ad una medesima *cerchia* territoriale, quindi dal vicinato, e dall'intimità della parentela. A tal proposito è significativa la testimonianza data in un frammento di intervista:

Noi siamo una comunità chiusa. Solo i discendenti delle famiglie che in quel momento erano presenti all'interno della cerchia hanno diritto di ottenere i terreni e il diritto di utenza. Non è possibile essere utenti o partecipanti acquisendo un diritto che non avevano i propri avi. Noi siamo una comunità chiusa. È ovvio che la terra si può affittare, però questo vale per qualsiasi proprietà, non si diventa parte della Partecipanza, non si diventa un socio della Partecipanza. Si diventa solo affittuario [...]. Oggi l'ente permette ai partecipanti di affittare a terzi il terreno [...] (Int. 13).

Inoltre la differenza con le comunità chiuse discusse da Bauman (2007) è marcata dal contesto storico e sociale in cui sorge l'esigenza di "chiudere" le comunità: per una via, le comunità chiuse di cui parla Bauman rappresentano il mondo esclusivo e privilegiato delle nuove *élites*, degli «equivalenti moderni degli antichi patrizi romani» trincerati da atteggiamenti distaccati e da reti di telecamere a circuito chiuso; per tutt'altra via, la chiusura delle comunità di partecipanti emiliani nasce dall'esigenza di preservare i beni della collettività da una possibile acquisizione da parte dei nuovi enti comunali sorti dopo l'unità d'Italia. Come racconta un intervistato:

L'esigenza [di riservare il diritto – salvo modifiche allo statuto – ai soli discendenti agnati delle famiglie presenti al momento della chiusura dell'incolato] venne proprio per distinguere tra l'amministrazione comunale – che in quel momento, dopo l'unità d'Italia, stava assumendo un ruolo ed un potere ben più importante – e l'ente. Per non fare confusione fra i due, perché il rischio era che l'amministrazione comunale acquisisse i beni della Partecipanza ritenendola una parte di sé. La comunità in quel momento scelse di stabilire una netta distinzione fra l'ente pubblico amministrativo, il comune, e la Partecipanza perché, fino a quel momento, i due enti avevano svolto funzioni in maniera non chiara o uno faceva cose che doveva fare l'altro e viceversa. Da lì in poi c'è stata una divisione giuridica che è continuata fino ad adesso (Int. 13).

Lo sguardo diacronico – oltre a suggerire che le comunità sono state chiuse «per arginare i numerosi tentativi di espropriazione» (Quartieri, 2017: 84) – suggerisce anche che la chiusura è stata il portato della combattività delle comunità che hanno

reagito all'individualismo proprietario borghese dell'800 proteggendo delle porzioni di terreno che collettivamente avevano bonificato con il sacrificio e il lavoro. Proprio queste porzioni di terreno sono divenute «il nucleo costituente delle Partecipanze Agrarie» (Quartieri, 2017: 84).

Come abbiamo detto, i partecipanti della Partecipanza Agraria di Villa Fontana tramandano il diritto in linea diretta maschile, questo significa che le donne – se discendono da una delle famiglie che erano presenti nel 1856 al momento della chiusura dell'incolato – possono essere partecipanti, quindi titolari del diritto, ma anche partecipanti-utenti, quindi assegnatarie della quota. Tuttavia, le donne non trasmettono il diritto ai loro figli. Diversamente, i partecipanti di sesso maschile trasmettono il diritto ai loro figli. Come spiega un intervistato:

Le donne non trasmettono il diritto. Fino al 2008 non erano proprio contemplate le donne. Dal 2008, le figlie di partecipanti hanno il diritto di utenza - quindi la quota - ma non trasmettono il diritto. Quindi le figlie di partecipanti non ancora - io dico. Siamo in una fase di apertura. Anche l'apertura alle donne è tutta un intervento pieno di polemiche, di discussioni. Ma noi abbiamo registrato un grande calo dei partecipanti tra chi è emigrato e l'età dei partecipanti che è molto alta. L'apertura alle donne è stata una boccata di ossigeno dal punto di vista dei numeri, oltre che dal punto di vista della parità e della giustizia. Il passo successivo è abbastanza chiaro: non si sa bene quando e non si sa bene come e perché, però ci sarà sicuramente un'apertura perché dal 2008 [...] ci fu l'apertura delle donne e furono inserite un bel numero di donne (Int. 14).

Una nostra intervistata, ha condotto i suoi studi in sociologia dello sviluppo interessandosi al tema della *governance* delle terre comuni anche in ambito internazionale seguendo un progetto sulla partecipazione attiva dei giovani nella gestione delle terre comunitarie. Questa intervistata ha posto la questione di genere nella sua partecipazione e continua a pensare che la natura chiusa della partecipazione potrà essere una questione problematica nell'immediato futuro perché i territori interni e le campagne più in generale si stanno spopolando. Inoltre, secondo l'intervistata, i territori sono attraversati da persone diverse anche per periodi determinati e la

partecipanza si potrebbe aprire a queste persone in mobilità anche solo per finalità conoscitive e di fruizione di benefici secondari:

Io sono figlia di partecipanti, sono partecipante, ma mi sono avvicinata all'interesse, ai temi della Partecipanza, per motivi di studio. [...] sono stata coinvolta attraverso un progetto che ha messo in contatto diversi territori, partecipanze emiliane e territori addirittura in Spagna e nel Portogallo. Quindi è stata una ragione di studio e di interesse sociologico e culturale. Dico una cosa che forse può sembrare un po' una provocazione, ma che in realtà penso sia inevitabile da pensare: la natura essenzialmente chiusa della Partecipanza pone, secondo me, degli interrogativi rispetto anche alla sostenibilità, alla sopravvivenza di un ente come questo. Se è vero che sicuramente aiuta a preservare la natura intatta, sia da un punto di vista storico che ambientale di questo territorio, secondo me ci deve fare interrogare rispetto alla tendenza della nostra società perché, a differenza del passato, oggi ci mischiamo molto di più e i territori sono un via vai di persone per  $n$  ragioni e quindi forse favorire un'apertura - non per forza in termini di utenza, ma in termini di conoscenza come già in parte si sta facendo e anche di interessi dell'utilizzo, della fruizione dei benefici che derivano da questo ente - forse potrebbe aiutare a una sopravvivenza di questo tipo di ente che non è penso scontata nel futuro a lungo termine. Parlando come donna nel senso che l'apertura della titolarità alle donne a partire dal 2008 è stata sicuramente un passo molto importante da questo punto di vista che però forse non è abbastanza da un punto di vista di sostenibilità a lungo termine e di permanenza di certi valori anche in un'ottica futura (Int. 15).

Come conferma un altro intervistato la tendenza è all'abbassamento progressivo del numero di utenti. Questa tendenza se, da un lato, fa gioire chi resta per l'aumento della porzione di terreno disponibile; dall'altro, ha un impatto negativo sul dominio collettivo nel suo insieme – perché ci sono meno risorse umane – e influenza l'andamento futuro della vita dell'ente:

Noi, di fatto, abbiamo perso circa 80 aventi diritto su 400 in 20 anni. Se questa tendenza fosse così, vorrà dire che in 50 anni non ci rimane più nessuno qui. Nel recente passato, non era tanto il saldo demografico diciottenni-morti, ma il dato dovuto alla residenza perché – essendo Medicina un comune agricolo – molti, specie i più giovani, fissano la loro residenza altrove. Basta solo che finiscano nel capoluogo comunale e perdono il diritto. Questo è un elemento che fa sì che ci sia stato un serio e importante impoverimento del numero degli aventi diritto che, da un a parte, fa sfregare le mani a qualcuno perché aumenta il terreno a disposizione fra chi rimane; dall'altra, impoverisce l'ente in sé perché ci sono meno risorse, meno apertura, meno capacità di investire sulle risorse umane (Int. 13).

L'elenco dei partecipanti viene aggiornato annualmente tenendo conto dei deceduti, dei neo-maggiorenni e di coloro che hanno spostato la loro abitazione fuori dal territorio della cerchia. Inoltre, ogni 18 anni si fa la divisione del terreno agricolo che viene riassegnato, tramite sorteggio, ai partecipanti. Quello della divisione è un elemento caratteristico delle partecipanze emiliane. Gli altri enti di amministrazione di beni collettivi non ricorrono a questa pratica che non è presente nei loro statuti. Invece, nel caso della Partecipanza Agraria di Villa Fontana, la pratica della divisione è prevista dallo statuto e regolamentata da uno specifico regolamento. Affinché vengano assegnati ai partecipanti, i terreni rientranti nel patrimonio della Partecipanza vengono suddivisi in parti, o quote, di uguale superficie. La Partecipanza cerca di garantire anche un'uguaglianza in termini di redditività agricola di ogni singola quota. Come afferma un intervistato:

Siamo gli unici che facciamo questa cosa: noi facciamo la divisione. Ogni 18 anni prendiamo i terreni che abbiamo, vediamo chi sono gli aventi diritto, dividiamo il patrimonio in termini di ettari con il numero di coloro che ne hanno diritto e li assegniamo per sorteggio. Questa [nel frattempo l'intervistato mostra la mappa del territorio della Partecipanza] è la nostra azienda, ogni particella ha un nome che è l'avente diritto. Per 18 anni: dal 2008 al 2026 lo coltiverà lui, se ovviamente mantiene i requisiti. Nel 2026 questo terreno verrà, probabilmente, assegnato a un altro partecipante. Non

è detto, però è molto difficile che la sorte faccia sì che tra 300 quote il signor  $x$  capiti proprio lui. Ogni 18 anni facciamo questa operazione che chiamiamo divisione che riattribuisce i terreni a ciascun partecipante in quel momento. Questo lo fanno solo le Partecipanze, gli altri enti della proprietà collettiva non lo fanno (Int. 13).

La pratica della divisione non intralcia i progetti agricoli dei partecipanti perché non sono previste coltivazioni pluriennali:

Innanzitutto noi abbiamo un estensivo quindi impianti pluriennali non ce ne sono. Se ci fossero sono previsti dei meccanismi di risarcimento. Si fa una stima e chi entra corrisponde all'uscente un indennizzo (Int. 13).

Dalla pratica della divisione potrebbero comunque generarsi delle difficoltà per chi coltiva la terra ed è per sopperire a queste difficoltà che la Partecipanza ha previsto dei meccanismi specifici:

In realtà, noi abbiamo fatto – nello statuto del 2008 – tutta una serie di meccanismi che permettono agli agricoltori di coltivare sempre meglio per superare questo inevitabile deficit, questo taglio che si crea nel momento della divisione. Per cui, ad esempio, l'agricoltore può scambiare il terreno con un altro, basta che tengano un terreno ciascuno perché in linea di massima tutti gli appezzamenti sono uguali in termini di redditività agricola (Int. 13).

Anche le opere che sono state realizzate hanno avuto il medesimo obiettivo di tendere a garantire a tutti gli appezzamenti la medesima redditività:

L'ente ha cercato di fare delle opere per tutti in termini di viabilità, irrigazione e scolo delle acque tali da far sì che questa differenza di qualità del terreno fosse minima. Perché se tutti sono serviti adeguatamente con l'irrigazione, se tutti sono serviti adeguatamente con lo scolo, tutti sono ben raggiungibili, è chiaro che le differenze fra i singoli appezzamenti si riducono. Quindi l'ente ha promosso opere pubbliche (mi è scappato

pubbliche, chiedo scusa), opere di interesse comune di tutta l'azienda e di tutti i partecipanti. Questo ha fatto sì che non c'è una grossa differenza fra prendere il terreno qua sotto o là sopra [mostra la mappa]. Poi è vero, ci sono differenze perché, a volte, la qualità del terreno cambia, però di fatto abbiamo attenuato molto questi limiti che sono i limiti della divisione a cui noi dobbiamo comunque attenerci in favore di chi coltiva il terreno (Int. 13).

Ciò mostra che, come sostiene Ploeg (2015), la proprietà individuale della terra non è una condizione necessaria affinché si possa creare una base di risorse autocontrollata che consenta di raggiungere un certo grado di autonomia e di libertà che abbia riverberi positivi sullo standard di vita. L'impegno dei partecipanti nel garantire uguaglianza nella divisione e assegnazione delle quote e nel perseguire un'uguaglianza nella redditività agricola di queste ultime testimonia quello «sforzo risoluto di migliorare le risorse disponibili, promuovendo piccoli adattamenti che insieme contribuiscono alla creazione di un maggiore benessere, redditi più alti e migliori prospettive» (Ploeg, 2015: 46). Le «opere pubbliche», come viabilità, irrigazione e scolo di cui parla l'intervistato nel frammento riportato, altro non rappresentano che questo sforzo risoluto di migliorare le risorse disponibili.

Quello della Partecipanza Agraria di Villa Fontana, oltre ad essere un esempio di autonormazione per le questioni appena analizzate, è anche un caso di autogoverno. Infatti, l'ente ha un'organizzazione propria di tipo democratico ed elettivo con organi di rappresentanza e organi di governo. Lasciamo che siano le parole di uno degli intervistati a spiegare il meccanismo e gli orientamenti politici in campo:

L'ente ha ancora la struttura del piccolo comune: ha un consiglio di amministrazione elettivo, ha una giunta, quindi un organo esecutivo che viene eletto all'interno del consiglio, e ha un presidente che viene eletto dal consiglio stesso. Proprio come era la modalità di elezione prima che si facesse l'elezione diretta del sindaco nei piccoli comuni. Quindi si elegge il consiglio di amministrazione e il consiglio di amministrazione elegge il sindaco e la giunta. Questo è il meccanismo. Ci sono 11 consiglieri che vengono eletti ogni cinque anni con un sistema elettorale proporzionale che è identico a quello dei piccoli comuni ante maggioritario degli anni '80.

[...] si presentano le liste che possono essere anche più di una e si eleggono i consiglieri. Dopo il consiglio elegge gli altri organi (Int. 13).

Dal punto di vista dell'orientamento e della collocazione politica, le liste ricalcavano le appartenenze tipiche dell'Italia post-bellica, ossia i due orientamenti politici che rispecchiavano i due blocchi su cui si era costruito l'equilibrio mondiale:

Fino agli anni '80 [...] c'era la lista dei democristiani e la lista dei non democristiani e in questi territori era minoritaria quella dei democristiani, è sempre stato così. [...] Storicamente le liste sono sempre state due: diciamo una di centrodestra e una di centrosinistra, ma anche dal dopoguerra in poi. [...] In realtà c'è stata anche recentemente qualche esperienza di unica lista e i partecipanti andavano a scegliere i nomi e non la loro appartenenza. La maggior parte delle volte sono state due liste. (Int. 13).

In anni più recenti, invece, le appartenenze ideologico-partitiche sono scemate e le liste hanno rappresentato più una volontà amministrativa e un insieme di competenze:

Dagli anni '90 in poi [...] abbiamo un po' smazzato queste appartenenze. Non per colpa nostra ovviamente, diciamo che tutto il contesto ha permesso questo [...]. Ultimamente direi che fortunatamente l'aspetto politico è sempre scemato e le due liste sono caratterizzate non tanto per l'appartenenza politica di chi vi era iscritto, quanto da un certo *modus operandi*, da un certo ambito di competenza anche territoriale, però non certo dall'appartenenza politica o ideologico-partitica. [...] è cambiato anche il mondo e quindi l'appartenenza politica non è più determinante. In altre Partecipanze qui vicino, invece, le liste del comune vengono ripresentate quasi perfettamente ai partecipanti. Sono storie diverse. Qui, fortunatamente, negli ultimi anni la politica è rimasta fuori. La politica partitica intendo (Int. 13).

Nel caso della Partecipanza Agraria di Villa Fontana si rileva un duplice profilo di partecipazione: una partecipazione per eleggere e una partecipazione per decidere.

Per eleggere i partecipanti hanno a disposizione uno strumento democratico classico qual è quello delle elezioni che si tengono ogni cinque anni con il sistema elettorale proporzionale.

Per decidere i partecipanti hanno, invece, a disposizione altri strumenti. Nel funzionamento del meccanismo democratico della Partecipanza Agraria di Villa Fontana sono previste modalità che consentono ai partecipanti di monitorare l'operato degli organismi. In questo senso c'è una diffusione del potere di monitoraggio e controllo presso l'arena più ampia di tutti i consociati. Per quanto nelle assemblee del recente passato non si siano registrate contestazioni aperte verso le scelte del consiglio di amministrazione, i partecipanti hanno avuto almeno ogni anno in capo a loro la possibilità di modificare le scelte di indirizzo e di previsione delle spese. Infatti nella Partecipanza Agraria di Villa Fontana il bilancio preventivo deve essere approvato annualmente dall'assemblea. Ciò conferisce all'assemblea dei partecipanti la possibilità di incidere significativamente sul programma dell'amministrazione. Non solo l'assemblea nel suo insieme ha un compito significativo di monitoraggio, ma ogni singolo partecipante ha un potere di influenza significativo trattandosi di un'assemblea di 300 partecipanti divisi in 50 famiglie. Potenzialmente, se un gruppo familiare facesse fronte potrebbe incidere profondamente sulle scelte dell'amministrazione dando vita ad una lacerazione in seno alla comunità. È per questo che l'ente privilegia meccanismi decisionali che favoriscano la comunità nel suo insieme e non i singoli gruppi familiari. Come evidenzia un intervistato:

Qui, ogni anno, io ho un trecentesimo di possibilità di dire la mia, che sembra poco, ma in realtà se guardiamo tutte le scelte che chi è sopra di noi fa, e con tre o quattro zeri in più, è un tremillesimo, un tremilionesimo di possibilità di influire. E questo dovrebbe essere un elemento importante che, secondo me, non tutti colgono. Io, invece, lo ritengo importante, lo ritengo tanto importante che – nelle modifiche che abbiamo fatto allo statuto nel 2008 di quelle che ci accingiamo a fare perché tra poco avremo la divisione e dovremo riguardare anche lo statuto – abbiamo messo dei meccanismi di salvaguardia. Bisogna stare attenti che comunque una maggioranza di congiunti di [...] chi ha interessi vicini possa prendere la maggioranza dell'ente e influire in maniera indelebile sull'operato. Quindi

abbiamo modificato i meccanismi di determinazione delle decisioni più importanti come la vendita del patrimonio, cioè abbiamo aumentato il quorum perché se quello che ho detto io per la famiglia [x] [...], lo facesse [la signora y] [...] che ha un grosso numero di zii e cugini, potrebbe venire qua e decidere lei cosa fare se mette d'accordo i suoi parenti più prossimi. Anche questo è un elemento, se si vuole, di capacità di influire direttamente sull'ente. Per l'ente deve essere un elemento di attenzione perché bisogna che sia la comunità che decida non una singola genia. Io ho sempre temuto le guide illuminate (Int. 13).

Come si è visto nei capitoli precedenti, il caso delle *Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano* è – sia rispetto alla dimensione materiale/naturale, sia rispetto alla dimensione personale/umana – significativamente differente rispetto ai casi delle partecipanze emiliane. Queste differenze si riverberano anche sulla dimensione regolativa/sovrastrutturale.

Nel caso delle Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano, le procedure organizzative hanno subito, nel corso del tempo, un progressivo allontanamento dagli schemi formalizzati. Una giovane antropologa, durante un'escursione sul Monte Ceresa raccontava che gli utenti sono talmente pochi che le procedure organizzative non sono più strettamente formalizzate e chi si prende cura delle risorse della comunanza sono persone che hanno voglia di impegnarsi ed investire del tempo e del lavoro.

Se, in questo contesto, le procedure organizzative hanno subito una progressiva informalizzazione, anche i criteri per l'accesso alle risorse comuni hanno subito delle variazioni sostanziali talvolta anche regolamentate attraverso modifiche apportate agli statuti delle comunanze agrarie.

Il motto «*casa aperta e camin fumante*» è scritto nello statuto vigente della Partecipanza Agraria di Villa Fontana per sintetizzare il criterio d'accesso che sottostà alla definizione dei requisiti necessari per l'acquisizione del diritto di utenza. Il criterio del *focolare* è quello che si applica anche nel caso delle Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano per circoscrivere la comunità di utenti. Come racconta un intervistato:

In teoria avrebbe diritto ad essere utente della comunanza chi risiede sul territorio e chi ci abita, ma non è che tutti gli abitanti sono utenti. Si va per *focolare*: ogni focolare è un utente. Quindi una famiglia il cui rappresentante è il capofamiglia. Non deve essere per forza un uomo. Ci sono capifamiglia donne. Quando parlo di capofamiglia intendo un rappresentante del focolare. Per esempio c'è una frazione che ha dieci fuochi che sono tutti utenti. L'utente quindi è il focolare, la casa, chi abita lì. Soltanto che, col fatto che c'è stato lo spopolamento, i residenti effettivi sulla carta sarebbero 500 ma divisi per frazioni. Quindi una frazione potrebbe anche avere 10 residenti. Quindi la residenza non è un criterio valido per la comunanza perché magari una persona è residente, ma non ci sta davvero lì (Int. 2).

La situazione di fatto della residenza sul luogo dovrebbe essere il criterio principe, tuttavia dato che i paesi si sono spopolati, il criterio è diventato meno stringente:

Devi essere di fatto un abitante, però siccome non ci sono abitanti, alcune comunanze hanno deciso che tu devi dimostrare di stare lì pure per 4 mesi. Diciamo non ci devi abitare tutto l'anno. [...] prima dovevi essere abitante, adesso devi essere un abitante momentaneo per almeno 4 mesi (Int. 2).

Fattori come lo spopolamento sono stati, in questo caso, alla base di modifiche nelle procedure regolative ed hanno impattato, come è intuitivo capire, anche sui legami sociali. Nel caso delle Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano la cura per i beni comuni rappresenta un carico lavorativo per le persone coinvolte. Queste persone svolgono, in effetti, un ruolo di presidio per il territorio perché monitorano i boschi, le acque e le altre risorse dedicandovi del tempo e della fatica fisica oltre che un impiego di energie intellettive. Come racconta l'intervistato:

Lo spopolamento prende qualsiasi ambito della vita del posto. Ha un po' disgregato tutto. Ha sciolto qualsiasi legame. È già tanto che ci sia più di una comunanza che è un po' da relitto. Se ci sono altre proprietà collettive che funzionano (in Emilia Romagna per esempio) è perché lì c'è tutta

un'altra storia e anche come tipo di risorsa. Qua è sempre stata una forma di sussistenza. Non ci hanno mai guadagnato più di tanto con l'agricoltura. Anche quando ci abitava la gente erano in difficoltà. Figuriamoci ora. Tanto di cappello a situazioni virtuose, ma è difficilissimo mantenere questa cosa. Ti fa pensare che comunque evidentemente c'è qualcosa che attivano queste comunanze. Per il presidente, il segretario, per i consiglieri, a volte anche per gli utenti, [...] certe comunanze sono più che altro una fatica. Sono un carico nella vita di persone che già lavorano, hanno una famiglia. Il fatto che ancora ci siano ha sicuramente un significato forte [...] (Int. 2).

Le immagini del documentario *Le terre di tutti* – autoprodotta nel 2019 dal collettivo di ricerca “Emidio di Treviri” e dalle “Brigate di Solidarietà Attiva” – narrano questa vicenda di ecologia umana. In questo documentario sono significative le parole di un intervistato, un uomo anziano che ha scelto di rimanere a vivere in aree impervie di montagna pressoché spopolate:

A me piace stare qua, invece di stare a vivere in città. In città non mi ci piace e sto qua. Se tutti facevano così penso che era più bello.

Quello che resta di una organizzazione che ha preferito – contrariamente alle tendenze dominanti – diffondere il potere decisionale piuttosto che accentrarlo<sup>33</sup>, è una gestione tendenzialmente informale, ma partecipata. I rappresentanti di ogni *focolare* si riuniscono periodicamente per decidere «sulla gestione delle risorse, cosa fare, come utilizzarle» (Int. 2). A questa gestione di fatto segue una gestione procedurale per cui tutti i rappresentanti dei *focolari* si riuniscono ed eleggono al loro interno cinque componenti del consiglio di amministrazione. Il consiglio, a sua volta, eleggerà due persone che ricopriranno il ruolo di presidente e di segretario.

La *Comunanza Agraria di Forca di Montegallo* rientra fra le comunanze dell'Appennino umbro-marchigiano. Nella frazione di Forca gli utenti della comunanza – come racconta un intervistato – si riuniscono in assemblea generale una

---

<sup>33</sup> Cfr. Intervista a Olimpia Gobbi in “Le terre di tutti”.

volta all'anno, mentre il consiglio direttivo si riunisce ogniqualvolta che c'è bisogno di assumere delle decisioni:

Tutte le decisioni sono collegiali e si delibera a maggioranza e ci si incontra nei momenti in cui c'è bisogno di deliberare qualcosa oppure di parlare e discutere di qualcosa [...] sulla base delle esigenze. [...] Non è che abbiamo degli incontri periodici già calendarizzati. Lo facciamo sulla base delle esigenze e poi una volta all'anno c'è la riunione con tutti gli utenti per l'approvazione dei bilanci (Int. 6).

Come ci racconta l'intervistato, ogni tre anni l'assemblea degli utenti della Comunanza Agraria di Forca, che è costituita dagli abitanti della frazione, elegge il comitato direttivo.

La Comunanza è un dominio collettivo nel quale il requisito dell'abitazione è sufficiente per acquisire il diritto d'utenza. Non ricorre in questo caso il requisito anagrafico o della discendenza da nuclei familiari di originari. Anche un nuovo abitante può avere diritto d'utenza:

Viene nel luogo chi intende essere integrato come utente della comunanza agraria e una volta che richiede verrà integrato e verrà iscritto all'elenco degli utenti. Potrebbe fare una richiesta, ad esempio, di usufruire di un terreno perché essendo utente dice "voglio un pezzo di pascolo, me lo date?" [...] Una volta che uno diventa utente, nel momento in cui tu diventi utente, hai diritto come tutti gli altri di godere delle risorse della comunanza agraria (Int. 6).

Con il caso delle Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano e della Comunanza Agraria di Forca ci siamo spostati dall'ambito territoriale del Nord-est a quello del Centro Italia. In quest'ultimo ambito territoriale il terzo caso osservato è quello dell'*Università Agraria di Capena* che nel 2017 ha riformato il proprio statuto.

L'orientamento organizzativo di questo dominio collettivo è cambiato in seguito alle elezioni di ottobre 2020 dopo le quali sono cambiati tutti i componenti del consiglio di amministrazione. Di conseguenza «è cambiata – come racconta

l'intervistato – anche la programmazione, il *modus operandi*, il modo di approcciare a tutte le attività»:

Si è deciso di dare un cambio di marcia pure nell'ottica della trasparenza, della comunicazione, di avvicinarsi al cittadino. Abbiamo ritenuto che ad oggi era necessario avere un sito internet che prima non esisteva, rianimare la pagina *Facebook* che era morta. Ci siamo dotati di email, di PEC, tutta una serie di cose che non esistevano (Int. 10).

Se cambiamenti rilevanti ci sono stati nei campi menzionati dall'intervistato, nei progetti degli amministratori della Università Agraria di Capena non manca la tendenza ad aprire la comunità. Il tema dei requisiti d'accesso, che è stato oggetto di indagine in tutti i casi esplorati, presenta, nel caso della Università Agraria di Capena, una particolarità: gli amministratori riflettono sulla possibilità di modificare le regole per l'accesso e l'uso rendendole tali da poter aprire la comunità. Gli amministratori sarebbero pronti a rispondere alle esigenze di eventuali nuovi abitanti che vogliono soddisfare il bisogno di una vita salubre, magari spostandosi dalla città, pur non avendo i requisiti formali per l'accesso:

Siccome questa situazione diventa un po' elitaria perché tiene fuori diverse persone, è un'idea un po' conservativa perché chi sta dentro continua a stare dentro e i nuovi si sentono un po' esclusi. Il progetto che vogliamo portare avanti è quello di, da una parte, ridisegnare le quote e farle più grandi per gli imprenditori professionali; dall'altra, farne di più piccole per permettere di creare degli orti urbani e di darli a tutte quelle persone che, pur non avendo i requisiti, hanno comunque la volontà di avere un pezzettino di terra per fare un semplice orto, mettere l'insalata o i pomodori, una cosa semplice che è comunque anche un modo per avvicinare la cittadinanza, specialmente i nuovi arrivati nel nostro comune all'agricoltura. Adesso quello che vogliamo attivare è tutta una serie di corsi. Purtroppo il covid-19 ci ha un po' bloccato da questo punto di vista, però vogliamo attivare anche dei corsi per la raccolta dei funghi, per la potatura, per la semina. Insomma, delle cose che al professionista di certo non servono perché queste cose le sa fare, però a colui che si avvicina

perché vuole avere un contatto con la natura, fanno piacere perché conoscono delle cose e può cimentarsi in queste attività (Int. 10).

Per ciò che concerne l'organizzazione, il dominio collettivo dell'Università Agraria di Capena è organizzato similmente agli altri. L'assemblea degli utenti viene convocata due volte all'anno in occasione dell'approvazione dei bilanci – sia di quello preventivo che di quello consultivo – e ogni cinque anni per il rinnovo delle cariche elettive. Gli utenti eleggono il consiglio di amministrazione, a sua volta il consiglio elegge al suo interno un presidente e un vicepresidente. È il consiglio di amministrazione che si occupa della gestione della proprietà collettiva, mentre l'assemblea interviene collegialmente in occasione di questioni che esulano dall'ordinario come le modifiche allo statuto.

Come racconta l'intervistato, la partecipazione all'assemblea è bassa perché partecipano circa il 10% degli utenti che corrispondono a circa 40 persone su un totale di 400. In occasione delle elezioni, invece, il numero dei votanti è molto più alto. È come se durante le elezioni si riattivasse una sorta di *effervescenza generale*, una «sovra-attività [che] – come scrive Émile Durkheim (2013: 271) – ha per effetto una stimolazione generale delle coscienze individuali». L'intervistato evidenzia:

Al momento delle elezioni [...] riescono fuori tutti perché il voto per scegliere l'amministratore ritengono che sia la cosa più importante (Int. 10).

La dimensione regolativa delle terre civiche del Sud è molto diversa da quella degli altri due ambiti territoriali della ricerca. Infatti al Sud i beni della collettività sono amministrati – in genere – dai Comuni salvo la presenza di amministrazioni separate. Queste ultime dovrebbero rappresentare una modalità tipica di amministrazione secondo i nuovi principi ispiratori delle norme in materia di domini collettivi. Tuttavia le amministrazioni separate sono un fenomeno raro al Sud, o comunque non se ne trova traccia in Calabria. Dall'esperienza diretta di alcuni *webinar* organizzati sul tema nel corso del 2021, gli amministratori o i tecnici dei comuni calabresi presenti sembravano più preoccupati di trovare il modo di liberarsi dal gravame dei beni civici, piuttosto che dalla possibilità di rivalutarne l'uso per uno sviluppo endogeno e sostenibile del

territorio. Questo atteggiamento potrebbe essere determinato anche dal fatto che – come ci dice un nostro intervistato, osservatore privilegiato – «la Calabria è rimasta sempre indietro sugli usi civici» (Int. 7).

Tuttavia l'abbondanza di beni civici in Calabria testimonia possibilità di sviluppo territoriale non secondarie. Il cittadino che risieda nel comune o nella frazione nella quale ricadono patrimoni civici e che volesse avviare un'attività agro-silvo-pastorale avrebbe a disposizione le risorse naturali per farlo. Infatti, come afferma l'intervistato:

Le terre, ora come ora, sono ferme, non vengono utilizzate. Ogni comune dovrebbe avere (in passato lo hanno fatto) un regolamento in modo da consentire ai cittadini di accedere alle terre in maniera ordinata, non selvaggia. Uno fa domanda e il comune gliela dà (o a titolo gratuito o con un piccolo compenso) con l'obbligo di apportare migliorie. Ovviamente non vai lì e bruci il bosco e pianti quello che vuoi. Si dovrebbe agire così. Il cittadino, o il gruppo di cittadini interessati, va in comune, consulta se c'è un regolamento oppure comunque fa una domanda, individua il terreno già in partenza [...] o si fa dire quali sono quelli liberi e dichiara la sua intenzione se intende seminare o portarci gli animali, ma possiamo anche stabilire usi alternativi come fare una fattoria didattica. Si può immaginare quello che vogliamo, compatibile con la destinazione naturale del luogo. Dovrebbe essere così. Dovrebbe essere gestito dai comuni. [...] perché il comune è l'ente esponente della collettività locale (Int. 7).

## 7.2 Riunione e azione collettiva concertata: cooperazione e diffusione orizzontale dei poteri nel *recommoning* rurale

*Casa Bettola Autogestita* rappresenta, come abbiamo visto, un'esperienza di autogoverno di un bene pubblico transitato al comune. La casa e la terra oggetto di *recommoning* sono gestite in modo completamente assembleare senza organismi elettivi e/o rappresentativi al di fuori dell'assemblea. L'assemblea è aperta a chiunque voglia partecipare ed è in assemblea che si prendono decisioni in merito a tutto ciò che riguarda la gestione della casa. Come narra un intervistato:

La casa materialmente è gestita da un'assemblea, l'assemblea della casa oppure più semplicemente l'assemblea di gestione che è l'assemblea che c'è da sempre, è stata la prima assemblea che si occupa dell'organizzazione e della gestione dello spazio, delle relazioni all'interno di questo spazio. [...] Chi vuole può partecipare. È un'assemblea aperta, si tiene tutti i martedì. Noi pubblichiamo un'odg il lunedì e chiunque può proporre dei temi. Insieme decidiamo le priorità, i tempi degli interventi e la gestione complessiva. Si tiene tutti i martedì, dura più o meno due ore [...]. Tutti i percorsi progettuali hanno delle assemblee. Per esempio, il progetto della piccola biblioteca popolare ha un'assemblea che serve per alleggerire l'assemblea di gestione nel senso che non si poteva discutere tutti i martedì anche di quello, ma bisognava che li arrivassero i temi non grezzi (Int. 17).

Ogni gruppo interno a Casa Bettola ha una propria assemblea i cui temi e le cui decisioni convergono nell'assemblea di gestione. C'è, quindi, un livello assembleare primario e un livello assembleare secondario. Il potere decisionale non viene delegato dai *commoners* a dei rappresentanti eletti, ma resta diffuso presso i *commoners* stessi che lo esercitano direttamente.

Un profilo organizzativo simile si ritrova nel caso di *Mondeggi Bene Comune*. Anche in quest'ultimo caso ogni decisione è presa in modo assembleare, c'è un livello primario di assemblea e altri livelli secondari, nel senso che ogni singolo gruppo interno al gruppo più ampio si riunisce in proprie assemblee che confluiscono nell'assemblea generale che a Mondeggi chiamano assemblea di comitato. Ogni livello assembleare è aperto alla partecipazione di chiunque. È un'intervistato che descrive le regole che sottostanno all'organizzazione di Mondeggi:

L'organo decisionale sovrano è quella che si chiama l'assemblea di comitato, che è un'assemblea aperta a tutti [...] al cui interno si prendono le decisioni strategiche e generali, quindi le decisioni politiche fondamentali, le decisioni di iniziative verso l'esterno. Dietro ci sono assemblee più tecniche, in particolare c'è l'assemblea di casa e l'assemblea del presidio che decide le modalità spicciole di portare avanti le case, detto brutalmente. C'è l'assemblea Mota che è l'assemblea che raggruppa tutta

la comunità dei non residenti che si riunisce una volta al mese e che, oltre a trattare gli argomenti specifici della coltura dell'olivo e della vigna, tratta anche tutti gli argomenti delle connessioni tra Mota e presidio (i modi di collaborazione, ecc.). [...] nell'ultimo anno queste assemblee si sono un po' fuse tra di loro nel senso che è nata sempre più forte la necessità di tutti di partecipare a tutto [...]. È ovvio che all'interno del Mota ci sono livelli di partecipazione molto variegati. Si va dalle persone [...] che sono impegnate a pieno titolo in tutta la vita di Mondeggi (dagli aspetti politici agli aspetti agricoli), a quelle che vengono al Mota solo per potare 25 olivi, prendersi il loro olio e via. [...] L'assemblea di casa si riunisce tutte le settimane anche perché c'è bisogno di prendere decisioni in tempo reale. L'assemblea del Mota si riunisce tutti i mesi. L'assemblea di comitato si riunisce ogni 20 giorni mediamente. Però le date delle riunioni sono legate agli argomenti da trattare. Ora che c'è l'emergenza [...] ci vediamo tutte le settimane. Quindi è molto flessibile. Tutte sono caratterizzate dall'apertura: chiunque può partecipare a tutto. Tutte sono gestite col metodo del consenso e quindi tutte scontano delle difficoltà di velocità nel prendere le decisioni (Int. 5).

Le decisioni sono assunte orizzontalmente secondo il metodo del consenso che consiste nella possibilità di assumere decisioni in modo tale che tutti possano sentirsi rappresentati o possano acconsentire alla scelta:

Il metodo del consenso ha l'obiettivo di arrivare a prendere decisioni in modo che chiunque in assemblea acconsenta a prendere una certa decisione. Il metodo del consenso prevede tre livelli di consenso: il consenso totale; il consentire a un progetto, ma non magari abbracciandone la filosofia [...] e, la terza, acconsentire a fare una cosa che comunque non è contro i principi di Mondeggi. Tutte queste assemblee, tre anni fa, hanno partorito la Dichiarazione di gestione civica di Mondeggi, il nostro documento di gestione che fissa le modalità di partecipazione, i livelli di partecipazione, le tipologie di assemblea, come si entra a Mondeggi, come si propongono i progetti. Fissa tutto quello che la comunità di Mondeggi dovrebbe fare e che fa. Questo documento è stato protocollato sia in Città Metropolitana che in Comune [...] in teoria la gestione di un bene comune

presuppone che anche l'ente legittimamente proprietario del bene dovrebbe partecipare all'assemblea. [...] è giusto che loro sappiano quello che noi facciamo (Int. 5).

Come dice l'intervistato, gli occupanti e gli attivisti di Mondeggi hanno messo in campo una *Dichiarazione di gestione civica di un bene comune* per definire il quadro regolativo da adottare per dare legittimazione al presidio delle terre. Questa dichiarazione costituisce un punto avanzato di autonormazione per l'autogoverno ed ha anche il compito di scongiurare la vendita all'asta della tenuta di Mondeggi da parte della Città Metropolitana di Firenze. Nella Dichiarazione l'insieme di occupanti si è auto-costituito in *Comunità di Mondeggi* e ha dichiarato *bene comune emergente* la tenuta sottoposta a modalità specifiche di autogoverno definendo le modalità di partecipazione, le soggettività coinvolte (presidianti, custodi, ospiti, viandanti e fruitori), i principi di responsabilità, le garanzie di accesso e fruizione collettiva, i principi di cooperazione e cogestione ed anche le disposizioni di carattere economico e finanziario. Nel preambolo della Dichiarazione trova spazio la definizione di beni comuni proposta dalla Commissione Rodotà, nonché il richiamo al principio di utilità sociale richiamato dagli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione.

Un ultimo elemento caratteristico della dimensione regolativa del caso di Mondeggi è che non ci sono organi elettivi, ma dei portavoce che vengono scelti di volta in volta:

Io ora parlo come portavoce di Mondeggi, ma ovviamente rappresento me stesso, non rappresento Mondeggi. È sempre così. Quando andiamo a fare i colloqui "istituzionali" andiamo per portavoce, non abbiamo nessuna carica e nessun titolo per parlare. Quando parliamo, parliamo perché l'assemblea ha deciso su una certa cosa. Quando non sappiamo cosa rispondere, diciamo sempre: "riportiamo in assemblea e ci risentiamo". Si possono formare gruppi di lavoro tecnici, quello sì. Quando c'è da sviluppare magari un aspetto agricolo oppure un aspetto politico o di rapporto con certe organizzazioni si formano questi tavoli di lavoro. Però i tavoli riferiscono sempre in assemblea e si muovono sempre su mandato dell'assemblea (Int. 5).

Nel caso di Mondeggi, le modalità regolative rispecchiano il grado di escludibilità: così come l'assemblea è aperta a chiunque, allo stesso modo è aperta a chiunque la possibilità di entrare in Mondeggi con diverse opportunità:

Se volessi entrare nella comunità di Mondeggi hai tre modi. 1) Entrare nel progetto Mota e prendere gli ulivi e cominciare a potarli; 2) [...] presentare un progetto agricolo di cui ti assumi le responsabilità dello sviluppo; 3) far parte del presidio, in questo caso verresti ospitato a Mondeggi per una settimana (c'è un locale, una foresteria apposta per gli ospiti). Durante questa settimana puoi tastare direttamente qual è la dinamica della vita comunitaria, se i rapporti con le persone possono andare o meno e dopo la settimana puoi decidere se prorogare un'altra settimana oppure se cercare di aderire al progetto. In quest'ultimo caso, partono sei mesi di "tutoraggio" e poi c'è la presentazione in assemblea della persona, del nuovo custode che viene a far parte in tutto e per tutto della comunità di Mondeggi (Int. 5).

Nel caso di Mondeggi, così come in quello di Casa Bettola, l'assemblea – ossia il «potere di riunirsi e di agire politicamente di concerto» (Hardt, Negri, 2018: 19) – configura una nuova possibilità, concretamente esperita, di democrazia.

Similmente ciò accade anche nel caso di *Terra Nostra Occupata* il cui gruppo si è dotato di un organo principale che è l'assemblea. Anche in questo caso, chiunque volesse potrebbe proporre delle attività o formulare delle proposte per la gestione dello spazio. La metodologia che i *commoners* di 'Terra Nostra' adottano è simile a quella adottata dai *commoners* di Casa Bettola e Mondeggi: si procede – come spiega un intervistato – «per confronto e decisione unanime» provando a «cercare il consenso e il ragionamento su ogni questione». Un intervistato specifica la prospettiva verso cui 'Terra Nostra' vuole muoversi:

Per il futuro, con anche la prospettiva di diventare più persone diverse e con diverse idee, la cosa importante è che decide chi abita il posto (Int. 12).

Nel caso di ‘Terra Nostra’, trattandosi di un bene pubblico recuperato o, meglio, di un bene comune emergente, i *commoners* hanno scritto un regolamento al quale hanno instancabilmente lavorato per diversi anni. Questo regolamento prevede l’uso civico dell’area parco di ‘Terra Nostra’. Tuttavia l’ente comunale non ha recepito il regolamento proposto dai *commoners* di ‘Terra Nostra’ ed ha approvato un regolamento che non prevede l’istituto dell’uso civico. Come racconta un intervistato:

Rispetto al regolamento, abbiamo un percorso lungo quanto l’esistenza di Terranostra. Negli ultimi sei anni abbiamo lavorato perennemente a questa cosa. [...] noi abbiamo studiato un regolamento sui beni comuni che potesse essere sviluppato qua nella città di Casoria. Poi ci sono state varie vicende rispetto a questa cosa. Negli anni abbiamo elaborato una proposta definitiva che, in teoria, il comune poteva prendere e assumere e abbiamo fatto vari tentativi di discuterne insieme al comune e a volte siamo anche riusciti ad aprire dei tavoli. Il problema è che in sei anni abbiamo visto tre amministrazioni diverse e due commissari prefettizi. [...] Questo rende il tutto più complicato. Attualmente l’amministrazione [...] ha approvato un regolamento e non ci ha coinvolti. Questo regolamento effettivamente non prevede l’uso civico e noi abbiamo deciso di utilizzare lo strumento della petizione popolare per chiedere un consiglio comunale sull’argomento. [...]. [...] Non solo abbiamo scritto il regolamento da proporre al comune, ma abbiamo scritto anche un’autodichiarazione di Terra Nostra. [...]. [...] noi tutti [...] abbiamo deciso di scrivere un’autodichiarazione [...] (Int. 12).

Nel caso della *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio*, la dimensione regolativa rimarca lo spirito con il quale i cooperanti si sono approcciati alla risorsa pubblica che poi hanno iniziato a gestire. Nella fase iniziale, come abbiamo visto, il gruppo perseguiva lo scopo politico dell’accesso alle terre pubbliche e si dava la forma del movimento sociale che metteva in campo iniziative di lotta come sit-in, manifestazioni, petizioni, eccetera. Raggiunto l’obiettivo politico, con l’apertura dei bandi e il seguente accesso alla tenuta di Borghetto San Carlo, per gli attivisti si è presentato il problema di individuare e poi concretizzare la modalità di gestione più consona. Se in un primo momento il gruppo aveva optato per la società agricola, in

una fase di consolidamento ha optato per la forma cooperativa. Come racconta un intervistato:

Ci siamo trasformati in cooperativa perché il nostro scopo era quello di arrivare alla gestione di una terra pubblica, sia perché non potevamo permetterci una terra privata, sia per lo scopo politico che volevamo rappresentare. L'idea di gestire un terreno pubblico con un soggetto esclusivamente privato a scopo di lucro poteva essere un po' stridente. Non c'è nulla di male perché valorizzare un terreno è comunque valorizzare un terreno. Però la forma della cooperativa, considerando che ha scopo mutualistico e quindi deve investire gli utili per cercare di creare nuovi posti di lavoro, è un soggetto più possibile orizzontale, partecipato e democratico (Int. 4).

Anche i cooperanti della Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio sono inclini a configurare, all'interno del loro gruppo, una diffusione orizzontale del potere decisionale. Questa configurazione rappresenta, per una realtà agricola, una delle risposte possibili fra la moltitudine di scelte per contrastare il rischio della dipendenza dal mercato e della marginalizzazione (Ploeg, 2015) oppure – seguendo Erik Olin Wright (2010) – il tentativo di produrre una utopia realmente esistente che costituisca una critica concreta ai meccanismi dominanti.

## CAPITOLO 8

### Descrizione dei *sets*: sintesi dei risultati della ricerca e definizione di un tipo ideale di *commons rurale fondiario*

Guidicini e Castrignano (1997) propongono alcuni possibili percorsi per l'analisi del *corpus* di notizie qualitative. Il consiglio che avanzano questi autori è quello di scegliere il percorso per l'analisi mirata del dato qualitativo in base: i) alla tipologia di materiale empirico di cui si dispone – quindi delle fonti individuate per l'acquisizione delle informazioni e dell'ampiezza del *corpus* testuale che si ha sotto mano; ii) alle finalità ricomprese nell'ambito del complessivo disegno della ricerca; iii) ai vantaggi e agli svantaggi collegati all'uso di uno, piuttosto che di un altro, percorso di analisi. Dei percorsi suggeriti, ce n'è uno che ha il vantaggio di «individuare tipologie differenziate di soggetti [o di casi] sulla base delle differenze» rinvenibili. Questo percorso implica la definizione di aree tematiche, consente un'analisi caso per caso ed è applicabile avendo condotto interviste in profondità. Questo percorso si presta maggiormente all'applicabilità per i fini della ricerca. A conclusione dell'esame di tutto il *corpus* empirico si possono individuare – suggeriscono Guidicini e Castrignano (1997) – delle categorie predefinite che consentano di sintetizzare l'analisi.

Dall'analisi tematica delle interviste, abbiamo individuato delle categorie predefinite che consentano di descrivere *sets* differenziati di casi. Le categorie sono la base per inserire i casi in uno piuttosto che in un altro *set*. Ogni *set* è, dunque, costituito da una o più categorie predefinite ed è descrittivo di un gruppo di casi.

Come mostrato in tabella 5, dalle tracce di intervista abbiamo selezionato alcune categorie predefinite – isolandone delle altre – per ognuna delle tre dimensioni analitiche del fenomeno sociale indagato.

Tabella 5. *Categorie predefinite in relazione alle dimensioni analitiche*

<b>Dimensioni analitiche</b>	Materiale/naturale	Personale/umana	Sovrastrutturale/regolativa
------------------------------	--------------------	-----------------	-----------------------------

<b>Categorie predefinite</b>	Regime proprietario	Profili sociografici	Modalità organizzative
	Collocazione socio-spaziale	Valori	Grado di apertura/inclusività
	Utilizzi della risorsa	Progetti	Grado di diffusione dei poteri
	Sbocchi della produzione		

Fonte: *Nostra elaborazione*

Le categorie predefinite, mostrate in tabella 5, descrivono delle caratteristiche essenziali che il fenomeno sociale osservato presenta, caso per caso, all'analisi delle interviste. I caratteri accessori e i dettagli di ogni singolo caso sono stati isolati affinché, dall'osservazione condotta sul campo, possano essere estratti gli attributi essenziali.

Le dimensioni analitiche e le categorie predefinite presenti in tabella 5 configurano un «*sistema di categorie*» (Guidicini, Castrignano, 1997: 216) afferente al nostro oggetto di ricerca.

Per la dimensione analitica materiale/naturale le categorie predefinite sono: i) il regime proprietario della risorsa che indica il soggetto che ha la titolarità formale del bene; ii) la collocazione socio-spaziale che indica il contesto sociale e territoriale nel quale si trova la risorsa; iii) gli utilizzi che indicano gli usi e gli impieghi cui la risorsa è prestata; iv) gli sbocchi della produzione che indicano gli *output* e i canali di collocazione sul mercato e di vendita dei prodotti.

Per la dimensione analitica personale/umana le categorie predefinite sono: i) i profili sociografici, ossia quell'insieme di informazioni che consentono di classificare la popolazione in base a caratteristiche come l'età, la posizione lavorativa, i titoli di studio, eccetera; ii) i valori, ossia quel complesso di «principi che gli individui assumono come guida per orientarsi e per determinarsi nelle loro scelte» (De Rose, 2004: 27); iii) i progetti, ossia le intenzioni e i proponimenti degli individui per il futuro.

Per la dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa le categorie predefinite sono: i) le modalità organizzative che descrivono le forme di ordinamento politico finalizzate al governo delle risorse; ii) il grado di apertura/inclusività che descrive i criteri d'accesso alle risorse; iii) il grado di diffusione dei poteri che descrive le opportunità di monitoraggio e incisività nelle scelte da parte della comunità.

Partendo dalla categoria predefinita del regime proprietario – che nei nostri casi, come abbiamo visto, è collettivo (casi di dominio collettivo) oppure pubblico (casi di *recommoning*) – per ciascun singolo caso abbiamo espresso, in relativi prospetti, le caratteristiche essenziali di ogni categoria predefinita per poi raggruppare i casi in tabella e definire dei *sets*. In ciascun prospetto, ogni caratteristica predefinita è descritta in modo essenziale. Presentiamo i prospetti seguendo l'ordine d'analisi del capitolo 5, ossia procedendo dall'ambito territoriale del Nord-est, per poi passare al Centro e al Sud prima per i casi di dominio collettivo e a seguire per i casi di *recommoning*.

Il prospetto 1 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso del *Consorzio degli Uomini di Massenzatica* (CUM).

Prospetto 1. *CUM*

<b>Consorzio degli Uomini di Massenzatica</b>	
<i>Dimensione analitica materiale/naturale</i>	
<b><i>Regime Proprietario</i></b>	Proprietà collettiva degli abitanti di tre frazioni del comune di Mesola
<b><i>Collocazione socio-spaziale</i></b>	Dune sabbiose del Delta del Po
<b><i>Utilizzi della risorsa</i></b>	Coltivazioni tradizionali della zona: radicchio, zucca, carote, patate, pomodori, mais. Coltivazioni sperimentali: bietole. Altre coltivazioni anche florovivaistiche: fragole, mele, pere, pesche.
<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Cooperative di conferimento dalle quali attinge la grande distribuzione. Contrasto all'indifferenziazione mediante marchio privato di territorio.

<i>Dimensione analitica personale/umana</i>	
<i>Profili sociografici</i>	Coltivatori diretti e bracciantato agricolo con età media più bassa rispetto alla media nazionale.
<i>Valori</i>	Comunità, lavoro, fiducia, etica della responsabilità, identità come collante sociale contrapposto all'ideologia, sobrietà e credibilità, autonomia.
<i>Progetti</i>	Sguardo proiettato al futuro con investimenti sulla prima infanzia. Progetto di agri-asilo con aule a disposizione del territorio.
<i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i>	
<i>Modalità organizzative</i>	Amministrazione con organizzazione piramidale con organi e relative funzioni. Il corpo elettorale è chiamato al voto ogni quattro anni con sistema elettorale proporzionale per eleggere il consiglio amministrativo che, nel suo seno, elegge i membri della giunta esecutiva e il presidente.
<i>Grado di apertura/inclusività</i>	La comunità di riferimento è composta da circa seicento capifamiglia divisi in tre frazioni.
<i>Grado di diffusione dei poteri</i>	Non si tengono assemblee annuali. Vigè la regola del bilancio di mandato e dopo quattro anni si presenta il rendiconto.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 2 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso della *Partecipanza Agraria di Villa Fontana* (PAVF).

Prospetto 2. PAVF

<b>Partecipanza Agraria di Villa Fontana</b>
<i>Dimensione analitica materiale/naturale</i>

<b><i>Regime Proprietario</i></b>	Proprietà collettiva dei discendenti degli antichi originari delle tre frazioni Sant'Antonio, Villa Fontana e Fiorentina del comune di Medicina.
<b><i>Collocazione socio-spaziale</i></b>	Territorio agricolo di pianura prossimo a centri industriali in un contesto sociale fortemente segnato da fattori come il pendolarismo e altre dinamiche di trasformazione che hanno investito i territori rurali.
<b><i>Utilizzi della risorsa</i></b>	Terreni agricoli a seminativo con colture estensive come cereali, patate e cipolle e con il vincolo che non si possono impiantare colture a lungo termine perché, ogni 18 anni, la proprietà è soggetta a divisione e assegnazione fra i partecipanti. Appartamenti di proprietà della partecipazione dati in locazione. Zona umido-valliva con boschi, macchie e radure per attività diversificate.
<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Conferimento in consorzi del territorio che redistribuiscono alla grande distribuzione.
<b><i>Dimensione analitica personale/umana</i></b>	
<b><i>Profili sociografici</i></b>	Composizione anagrafica diversificata con giovani in ingresso. La Partecipanza lavora sulla selezione di scelte amministrative che consentano di sostenere e incentivare l'attenzione e l'interessamento dei più giovani verso le risorse comunitarie e la loro gestione.
<b><i>Valori</i></b>	Conservazione della proprietà per le generazioni future. Orientamento all'etica della responsabilità.
<b><i>Progetti</i></b>	Mantenimento intatto della proprietà per le generazioni future di partecipanti. Tendenza all'apertura verso la partecipazione delle donne.
<b><i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i></b>	
<b><i>Modalità organizzative</i></b>	Il dominio collettivo è organizzato come un ente di gestione con un organo elettivo che si elegge con sistema elettorale proporzionale ogni cinque anni. Il consiglio di amministrazione elegge al suo interno i componenti della giunta e il presidente.

<b>Grado di apertura/inclusività</b>	Comunità chiusa. Sono partecipanti tutte le persone di sesso maschile o femminile, discendenti in linea retta maschile dalle famiglie originarie che erano presenti nel 1856 alla chiusura dell'incolato. Si ha diritto alla quota al compimento del 18° anno di età se si è residenti nel territorio della cerchia. Vigè il criterio «casa aperta e camin fumante».
<b>Grado di diffusione dei poteri</b>	Diffusione del potere di monitoraggio e controllo presso l'arena più ampia di tutti i consociati. I partecipanti hanno ogni anno la possibilità di incidere sulle scelte di indirizzo e di previsione delle spese con l'approvazione del bilancio preventivo. Ciò conferisce all'assemblea dei partecipanti la possibilità di incidere significativamente sul programma dell'amministrazione.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 3 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso delle *Comunanze Agrarie dell'Appennino Umbro-Marchigiano (CAUM)*. In questo prospetto è incluso il caso della *Comunanza Agraria di Forca di Montegallo (CAFM)* perché afferente al medesimo gruppo di comunanze dell'appennino centrale.

Prospetto 3. *CAUM (CAFM)*

<b>Comunanze Agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano (incluso Comunanza Agraria di Forca di Montegallo)</b>	
<i>Dimensione analitica materiale/naturale</i>	
<b>Regime Proprietario</b>	Proprietà collettiva degli abitanti di ogni singola frazione o "paese" nel linguaggio dei comunisti.
<b>Collocazione socio-spaziale</b>	Territori alti dell'Appennino umbro-marchigiano per lo più spopolati e colpiti dal sisma del 2016-17.
<b>Utilizzi della risorsa</b>	Boschi per il legnatico, prati per il pascolo e fonti d'acqua con l'infrastruttura della distribuzione idrica.

<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Autoconsumo e vendita per il sostentamento della comunanza e per la manutenzione delle risorse e delle infrastrutture.
<b><i>Dimensione analitica personale/umana</i></b>	
<b><i>Profili sociografici</i></b>	Invecchiamento degli utenti e bassissimo ricambio generazionale.
<b><i>Valori</i></b>	Territorio, comunità, autonomia, tradizione.
<b><i>Progetti</i></b>	Promuovere una unione di comunanze per creare delle risorse che permettano a qualche giovane di rimanere nel territorio. Modificare lo statuto per adeguare le regole alle esigenze contestuali.
<b><i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i></b>	
<b><i>Modalità organizzative</i></b>	Le procedure organizzative hanno subito un progressivo allontanamento dagli schemi formalizzati. I rappresentanti dei <i>focolari</i> si riuniscono ed eleggono al loro interno cinque componenti del consiglio di amministrazione che, a sua volta, elegge due persone che ricopriranno il ruolo di presidente e di segretario.
<b><i>Grado di apertura/inclusività</i></b>	Ogni <i>focolare</i> è un utente. Il requisito per l'accesso è la residenza – anche temporanea – nel paese.
<b><i>Grado di diffusione dei poteri</i></b>	Riunioni con decisioni collegiali assunte a maggioranza sulla base delle esigenze che sorgono e annualmente assemblee generali.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 4 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso dell' *Università Agraria di Capena* (UAC).

Prospetto 4. *UAC*

**Università Agraria di Capena**

<b><i>Dimensione analitica materiale/naturale</i></b>	
<b><i>Regime Proprietario</i></b>	Proprietà collettiva degli abitanti.
<b><i>Collocazione socio-spaziale</i></b>	Terreno seminativo che si estende sulla piana a ridosso del fiume Tevere e terreno collinare che si affaccia sotto il monte Soratte.
<b><i>Utilizzi della risorsa</i></b>	Coltivazione dell'olivo, della vite, del grano e dei cereali. Pascolo.
<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	La carne è collocata in filiere corte all'interno del territorio provinciale. L'olio è destinato in parte alla vendita e in parte all'autoconsumo. Il vino è destinato interamente alla vendita in un circuito territoriale regionale.
<b><i>Dimensione analitica personale/umana</i></b>	
<b><i>Profili sociografici</i></b>	Giovani agricoltori tra i 30 e i 40 anni con titoli di studio medio-alti che si dedicano alla produzione del vino o dei cereali e pastori con età media oltre i 60 anni e titoli di studio medio-bassi.
<b><i>Valori</i></b>	Prossimità, sviluppo territoriale, tutela dei beni archeologici.
<b><i>Progetti</i></b>	Diversificazione delle attività, partecipazione ai bandi europei e regionali, ridisegno delle quote e creazione di orti urbani. Attivazione di corsi per la raccolta dei funghi, per la potatura e per la semina.
<b><i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i></b>	
<b><i>Modalità organizzative</i></b>	Gli utenti ogni cinque anni sono chiamati al voto per il rinnovo delle cariche elettive. La partecipazione alle elezioni è alta. Gli utenti eleggono il consiglio di amministrazione che, a sua volta, elegge al suo interno un presidente e un vicepresidente. È il consiglio di amministrazione che si occupa della gestione della proprietà collettiva.
<b><i>Grado di apertura/inclusività</i></b>	Sono titolari del diritto di godimento dei beni collettivi tutti gli abitanti residenti da almeno 5 anni. Gli amministratori riflettono sulla possibilità di modificare le regole per l'accesso e l'uso rendendole tali da poter aprire la comunità.

<b><i>Grado di diffusione dei poteri</i></b>	L'assemblea degli utenti viene convocata due volte all'anno in occasione dell'approvazione dei bilanci, sia di quello preventivo che di quello consultivo. L'assemblea interviene collegialmente in occasione di questioni che esulano dall'ordinario. La partecipazione alle assemblee è bassa.
--	--

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 5 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso degli *usi civici calabresi* (UCC).

Prospetto 5. *UCC*

<b>Usi civici calabresi</b>	
<b><i>Dimensione analitica materiale/naturale</i></b>	
<b><i>Regime Proprietario</i></b>	Terre pubbliche o private soggette a diritti d'uso.
<b><i>Collocazione socio-spaziale</i></b>	Aree di montagna e di pianura in un contesto ostile allo sviluppo capitalistico.
<b><i>Utilizzi della risorsa</i></b>	Terre prevalentemente ferme e inutilizzate.
<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Non rilevati.
<b><i>Dimensione analitica personale/umana</i></b>	
<b><i>Profili sociografici</i></b>	Non rilevati.
<b><i>Valori</i></b> <sup>34</sup>	Tutela degli ecosistemi e del paesaggio, equità.
<b><i>Progetti</i></b>	Non rilevati.
<b><i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i></b>	

<sup>34</sup> Si riferiscono ai valori espressi da un intervistato che, quindi, non attengono necessariamente ai valori degli utilizzatori o utenti.

<b>Modalità organizzative</b>	I comuni amministrano i beni collettivi salvo la presenza di amministrazioni separate. Ogni comune dovrebbe avere un regolamento in modo da consentire ai cittadini di accedere alle terre.
<b>Grado di apertura/inclusività</b>	L'accesso ai beni collettivi è consentito <i>uti cives</i> , ovvero agli abitanti in qualità di cittadini dei comuni o delle frazioni.
<b>Grado di diffusione dei poteri</b>	Il comune, cui formalmente è intestata la proprietà, ha solo una funzione di rappresentanza degli interessi della collettività titolare. Se riuniti in forme di amministrazione separata dei beni ad uso civico, gli utenti hanno potere di autonormazione.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 6 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso di *Casa Bettola Autogestita* (CBA). Con CBA si entra nella casistica dei *recommoning*.

Prospetto 6. CBA

<b>Casa Bettola Autogestita</b>	
<b><i>Dimensione analitica materiale/naturale</i></b>	
<b><i>Regime Proprietario</i></b>	Proprietà di ente pubblico
<b><i>Collocazione socio-spaziale</i></b>	Quartiere storico nella prima periferia urbana
<b><i>Utilizzi della risorsa</i></b>	Laboratorio, biblioteca popolare, forno comune, mercato contadino, orto comune.
<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Mercato nidificato.
<b><i>Dimensione analitica personale/umana</i></b>	
<b><i>Profili sociografici</i></b>	Profilo sociografico variegato con età media intorno ai 40 anni.
<b><i>Valori</i></b>	Identità inclusiva, disponibilità, non rigidità, accoglienza.
<b><i>Progetti</i></b>	Piazzetta comune, laboratori all'aperto per le scuole.

<i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i>	
<i>Modalità organizzative</i>	Assenza di qualsiasi organismo elettivo e/o rappresentativo al di fuori dell'assemblea.
<i>Grado di apertura/inclusività</i>	Libero accesso con discriminante sull'antifascismo.
<i>Grado di diffusione dei poteri</i>	Decisionalità assembleare.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 7 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso di *Mondeggi Bene Comune* (MBC).

Prospetto 7. *MBC*

<b>Mondeggi Bene Comune</b>	
<i>Dimensione analitica materiale/naturale</i>	
<i>Regime Proprietario</i>	Proprietà di ente pubblico
<i>Collocazione socio-spaziale</i>	Zona rurale di un comune al confine con la grande città.
<i>Utilizzi della risorsa</i>	Olivicoltura, viticoltura, semina, produzione di miele, pane e birra, carne fresca di maiale.
<i>Sbocchi della produzione</i>	Gruppi d'acquisto territoriali, mercati contadini e vendita diretta.
<i>Dimensione analitica personale/umana</i>	
<i>Profili sociografici</i>	Coacervo di diversità con una comunità presidiante che ha un'età media di 20-25 anni e un percorso comune di formazione universitaria e una comunità esterna con un'età che va dai 16 agli 80 anni.

<b>Valori</b>	Agroecologia, consensualità, convivenza, beni comuni.
<b>Progetti</b>	Non rilevati.
<b><i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i></b>	
<b>Modalità organizzative</b>	Assenza di qualsiasi organismo elettivo e/o rappresentativo al di fuori dell'assemblea.
<b>Grado di apertura/inclusività</b>	Libero accesso.
<b>Grado di diffusione dei poteri</b>	Decisionalità assembleare con metodo del consenso e portavoce.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 8 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso della *Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio* (CAC).

Prospetto 8. CAC

<b>Cooperativa Agricola Co.r.ag.gio</b>	
<b><i>Dimensione analitica materiale/naturale</i></b>	
<b><i>Regime Proprietario</i></b>	Proprietà di ente pubblico
<b><i>Collocazione socio-spaziale</i></b>	Cintura verde periurbana, in un'area di cesura fra l'ambiente urbano e quello rurale.
<b><i>Utilizzi della risorsa</i></b>	Agricoltura certificata in biologico. Approccio poli-culturale con coltivazioni di farro, sorgo, grano duro, orticoltura in asciutta di pomodoro "siccano", melone e zucca, patate e cipolle. Olivicoltura, frutticoltura sperimentale e appezzamenti sperimentali con orzo e avena. Trasformazione dei prodotti in azienda con produzione di conserve e pasta.
<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Gruppi di acquisto, piccole botteghe e piccola distribuzione.

<i>Dimensione analitica personale/umana</i>	
<i>Profili sociografici</i>	Provenienza da percorsi di studio differenziati con età media intorno ai 30 anni. Composizione prevalentemente giovane e femminile.
<i>Valori</i>	Autonomia nel lavoro, cooperativismo, mutualismo, partecipazione
<i>Progetti</i>	Ristorazione, fattoria didattica strutturata, ospitalità, laboratori di trasformazione, mulino e frantoio.
<i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i>	
<i>Modalità organizzative</i>	Società cooperativa agricola.
<i>Grado di apertura/inclusività</i>	Non rilevato.
<i>Grado di diffusione dei poteri</i>	Orizzontalità, partecipazione e democrazia tra i soci.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Il prospetto n. 9 presenta i caratteri essenziali per ogni categoria predefinita attinente a ciascuna delle tre dimensioni analitiche del caso di *Terra Nostra Occupata* (TNO).

Prospetto 9. *TNO*

<b>Terra Nostra Occupata</b>	
<i>Dimensione analitica materiale/naturale</i>	
<i>Regime Proprietario</i>	Proprietà di ente pubblico.
<i>Collocazione socio-spaziale</i>	Parco urbano in una città che fu polo industriale.
<i>Utilizzi della risorsa</i>	Attività aggregative e attività agricole.

<b><i>Sbocchi della produzione</i></b>	Autoconsumo, scambi informali.
<b><i>Dimensione analitica personale/umana</i></b>	
<b><i>Profili sociografici</i></b>	Prevalenza di giovani fra i 20 e i 30 anni e di donne con profili sociali variegati.
<b><i>Valori</i></b>	Cura delle relazioni, salvaguardia ambientale, partecipazione, purezza nell'esperienza pratica, dinamismo sociale e mutevolezza nella composizione comunitaria.
<b><i>Progetti</i></b>	Diffondere la decisionalità presso chiunque abiti il posto.
<b><i>Dimensione analitica sovrastrutturale/regolativa</i></b>	
<b><i>Modalità organizzative</i></b>	Regolamento per l'uso civico di un bene comune emergente.
<b><i>Grado di apertura/inclusività</i></b>	Libero accesso.
<b><i>Grado di diffusione dei poteri</i></b>	Decisionalità assembleare con metodo del consenso.

Fonte: *Nostra elaborazione*

Come si può notare, fra i casi oggetto di osservazione, per ogni categoria predefinita, ricorrono alcune caratteristiche che, se raggruppate, possono formare dei *sets* che le conglobano. Tali *sets*, per come sono costruiti, potrebbero non avere una immediata sovrapposibilità o coincidenza *tout court* nella realtà empiricamente esistente e rilevata. Cioè, seguendo Weber (2003), potrebbero costituire accentuazioni unilaterali, di alcuni caratteri selezionati rispetto ad altri isolati, in un quadro concettuale unitario. E come tali andrebbero considerati.

Per ciascun caso, incrociando le caratteristiche della categoria *grado di apertura/inclusività* con le caratteristiche della categoria *grado di diffusione dei poteri* e accentuandone i rispettivi caratteri, abbiamo ricavato dei *sets* collocati in tabella 6. Per disporre i casi in tabella abbiamo accentuato, rispetto agli altri, il carattere regolativo muovendo dalla consapevolezza che questo carattere è *sovrastrutturale* cioè orientato e, in alcuni casi, vincolato dall'entità della natura e dalle sue dinamiche oltre

che da fattori strutturali di contesto. Le peculiarità delle risorse comuni non sono meccanicamente causa di certi tipi di pratiche e regolazioni, ma – in ultima istanza e in combinato con i rapporti di proprietà e le relazioni sociali – ne condizionano la determinazione. Nell’analisi tematica del *corpus* empirico, abbiamo provato a mostrare l’impatto dei fattori strutturali e delle proprietà materiali delle risorse sull’attività pratica e regolativa degli uomini.

Tabella 6. *Livelli di inclusività per diffusione dei poteri*

		<b>Diffusione dei poteri</b>				
<b>Inclusività</b>	<b>Livelli</b>	<b><i>Accentrati</i></b>	<b><i>Elettivi</i></b>	<b><i>Decisionali</i></b>	<b><i>Decisionali</i></b>	<b><i>Decisionali</i></b>
		<b>(0)</b>	<b>(1)</b>	<b><i>bassa</i> (2)</b>	<b><i>media</i> (3)</b>	<b><i>alta</i> (4)</b>
	<b><i>Open access</i> (4)</b>					CBA
	<b><i>Open</i> (3)</b>		UCC			MBC TNO
	<b><i>Almost open</i> (2)</b>			CAUM CAFM	UAC	CAC
	<b><i>Closed</i> (1)</b>		CUM		PAVF	
	<b><i>Exclusive</i> (0)</b>					

Fonte: *Nostra elaborazione*

L’80% dei casi presenta una diffusione di poteri decisionali – seppur con gradazioni diverse – fra l’insieme dei consociati/utenti. La decisionalità è bassa nei casi in cui l’assemblea approva il bilancio consuntivo annuale; è media nei casi in cui l’assemblea approva sia il bilancio preventivo che quello consuntivo; è alta nei casi in cui l’assemblea decide orizzontalmente su ogni aspetto della vita comunitaria e della gestione delle risorse. Nel restante 20% dei casi, l’insieme dei consociati/utenti partecipa in occasione delle elezioni costituendo un corpo elettorale. In questo 20% va

fatta comunque una distinzione perché, mentre nel caso del Consorzio degli Uomini di Massenzatica i capifamiglia sono chiamati ad eleggere direttamente il consiglio del dominio collettivo preposto all'amministrazione dell'assetto fondiario, nel caso degli usi civici calabresi i cittadini sono chiamati ad eleggere l'amministrazione comunale che ovviamente non è un organo preposto alla sola gestione dei beni civici.

Non esistono casi con poteri accentrati così come non esistono casi con un grado di inclusività privo di qualsivoglia controllo. Tutti i casi presentano almeno un minimo di regolazione all'accesso. Non esistono casi di assoluta esclusività: quand'anche chiusi, i sistemi si basano su un accesso e una regolazione di gruppo.

La distribuzione della tabella 6 denota che con un grado di apertura all'accesso alta, i sistemi si configurano per una altrettanto alta diffusione dei poteri decisionali presso l'arena degli utenti. Fa eccezione il caso degli usi civici calabresi che, pur rappresentando un esempio di inclusività *uti civis*, sono amministrati dalle amministrazioni comunali sulla base di un mandato elettorale. Non ci sono, per questo caso, forme di partecipazione diretta dei cittadini al governo dei beni civici nonostante ne sussista la possibilità tutelata dalla legge.

Quando, invece, il grado di apertura all'accesso è basso non si rinvengono modalità assembleari di esercizio dei poteri decisionali. Nei casi di dominio collettivo sono gli enti, con le loro amministrazioni elette direttamente dagli utenti, a normare il governo della risorsa comune. Nei casi di *recommoning* sono direttamente i fruitori a partecipare al processo decisionale. I casi presentano gradi di apertura all'accesso differenziati sia con riguardo alle due gamme di casi (domini collettivi e *recommoning*) sia con riguardo a singoli casi della medesima gamma.

L'idealtipo di *commons rurale fondiario* è un sistema sociale nel quale interagiscono, condizionandosi vicendevolmente, tre elementi: i) un elemento materiale/naturale; ii) un elemento personale/umano; iii) un elemento regolativo/sovrastrutturale.

La terra è la risorsa fondamentale ascrivibile ad un regime proprietario non privatistico e non individualistico. La terra non è mobilitata attraverso i mercati, né entra nel processo produttivo come merce. Non c'è compravendita di terra con prestazioni in denaro.

La ruralità del sistema non dipende tanto dalla collocazione della risorsa, quanto dagli utilizzi che se ne fanno: l'agricoltura in città o alle porte della città denota una ruralizzazione degli spazi (peri)urbani. Gli utilizzi sono multipli con più colture nel caso dell'uso agricolo. La distribuzione dei prodotti segue circuiti territoriali e laddove segua canali ampi si contrasta l'indifferenziazione.

Gli attori che attivano pratiche, nel sistema idealtipico di *commons rurale fondiario*, presentano caratteri sociografici assai diversi in merito all'età, ai titoli di studio, allo *status*, alla posizione lavorativa. Ciò che accomuna questi attori, sociograficamente diversi, è un *set* di valori. L'autonomia è il valore più ricorrente ed è intesa come un mantenimento o un ampliamento degli spazi di autonormazione e di autogoverno, ma anche come possibilità di sfuggire dal controllo unico del mercato. Al centro dell'attività umana c'è una comunità verso la quale gli attori manifestano un'etica della responsabilità<sup>35</sup>. L'etica della responsabilità si esprime sia nei confronti degli astanti che nei confronti delle generazioni future per le quali poter conservare gli equilibri ecologici e la ricchezza comune. È in questa cornice di responsabilità che gli attori sono attenti a non prendere dalla natura più di quanto questa possa essere in grado di rigenerare. Il territorio assume, per questa via, oltre che una fisionomia di luogo, anche una fisionomia di senso e diventa un valore che esprime appartenenza, cura e legame. Gli individui hanno progetti comuni e pensano la comunanza di beni come un fatto durevole nel tempo. Sono individui che affrontano sfide complesse e sviluppano abilità di grande ingegno per effetto della quali si dispiegano esternalità sociali positive con riverberi ampi.

Il sistema idealtipico di *commons rurale fondiario* è caratterizzato dalla pratica dell'autogoverno: non si rileva la presenza di enti terzi, esogeni alla comunità, con poteri regolativi immediati.

Questo sistema contrasta con le tendenze dominanti perché incoraggia la cooperazione a danno dell'individualismo; costruisce legami comunitari rinsaldando la fiducia e la prossimità; richiede intensità di manodopera per oggetto di lavoro a scapito dell'estensione capitalistica; favorisce, o almeno stimola, la permanenza nei territori contrastando l'esodo dalle aree marginali sospinto dall'urbanizzazione

---

<sup>35</sup> Con 172 ricorrenze, *comunità* è la parola che ricorre maggiormente fra tutte le altre che gli intervistati hanno associato ai valori. Seguono la parola *territorio* (con 85 ricorrenze) e la parola *lavoro* (con 77 ricorrenze).

moderna; esprime una forma di partecipazione per decidere, piuttosto che una forma di partecipazione per eleggere configurando una modalità di governo per sé; è una forma di presidio territoriale per la salvaguardia dall'erosione; favorisce la coesistenza di più specie in un dato ecosistema a scapito degli approcci monoculturali; contrasta la mercificazione della terra e quindi uno dei principi di organizzazione vitale del capitalismo moderno che è – secondo la celebre teoria di Karl Polanyi (2000: 93) – la finzione della merce: «la terra è soltanto un altro nome per la natura che non è prodotta dall'uomo». Infine – non certo per importanza – il sistema idealtipico di *commons rurale fondiario* accresce l'*empowerment* sociale sull'economia ossia l'esercizio di un potere sociale sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti:

These are forms of collective ownership of land – by community groups, social movement organization, [...] – which take land out of the real estate market, place it into a distinctive legal form of property rights [...] which significantly restricts the subsequent transfer of ownership, and then uses the land for various kinds of social purposes such as [...] nature conservancy, and various projects of community development. The idea is that land should be controlled by socially rooted collective associations rather than by private individuals or capitalist developers (Wright, 2010: 265).

## CONCLUSIONI

In questa tesi di dottorato ci siamo occupati di un fenomeno sociale antico e persistente: le terre comuni. Abbiamo analizzato il fenomeno osservandolo con le lenti tipiche della ricerca sociale e impiegando i suoi strumenti e le sue tecniche. Ci siamo interessati a questo fenomeno che, nonostante la sua fisionomia atipica, mostra una particolare capacità di persistenza. Una persistenza ancor più interessante se si considerano i tentativi di liquidazione e repressione che il fenomeno ha subito nel corso dei secoli e di cui abbiamo cercato di dar conto nel corso dell'esposizione.

Ciò che accade negli interstizi della società – come nella *governance* delle terre comuni – ha sempre affascinato i sociologi perché la comprensione dei meccanismi che li regolano non è così immediata, ma necessita di osservazioni metodiche ed empiricamente valide.

Comprendere un interstizio è, in definitiva, una sfida. Intanto che osserva, ascolta, registra, annota, il ricercatore sociale sfida anche sé stesso e l'acume delle sue capacità interpretative. Nel corso della nostra ricerca – che trova in questa tesi il suo portato e la sua epitome – ci siamo immersi in questa sfida.

Dopo aver completato la rassegna bibliografica, abbiamo scomposto il fenomeno in componenti analitiche al fine di comprenderne fisionomia e tassonomia.

Nella valenza di bene comune, la terra esula da una qualificazione insita nel concetto di proprietà, qualificandosi, come lo era per diritto originario, come bene di tutti. La risorsa terra, il governo di essa, la sua corretta gestione, coinvolgono il soddisfacimento di bisogni diversi che oggi, diversamente che in passato, non attengono solo prevalentemente e semplicemente la messa a frutto della terra per la produzione di derrate alimentari, ma riguardano aspetti legati alla tutela del suolo, biodiversità, qualità delle acque, salvaguardia ecologica. In accordo con parte della letteratura, sosteniamo che vaste estensioni di terreno ad uso agro-silvo-pastorale, costituite da domini collettivi, potrebbero costituire la base per un nuovo sviluppo rurale. Tale visione viene sempre più affermandosi nel contesto della consapevolezza di trovarci al cospetto di un pianeta da salvare.

Dall'analisi di alcuni casi si vede chiaramente come la terra entra nel processo produttivo con modalità che testimoniano due fenomeni: la terra come eredità collettiva intergenerazionale che si conserva e tramanda nel tempo e la terra oggetto di lotte politiche e rivendicazioni. In ogni caso, dentro queste modalità, essa si qualifica come risorsa interna cioè non mobilitata attraverso i mercati con la compravendita.

In questa sede non ci preme riprendere i contenuti già espressi nella tesi riformulandoli sinteticamente col rischio di corroderne il significato, né proporre un riepilogo dei risultati. È per questo motivo che per ogni dettaglio rimandiamo alla trattazione nel corpo della tesi.

Qui ci limitiamo a dire che i risultati cui siamo pervenuti sono, come spesso accade nelle ricerche sociali, perfettibili e transitori. Si tratta di risultati suscettibili di approfondimenti, smentite, dibattiti e rilanci. Di più, nuovi rilanci sono il miglior auspicio ed augurio.

Il *report* della nostra ricerca, contenuto nel capitolo 8, oltre a mostrare i risultati del lavoro, rappresenta la sua conclusione preliminare: da un lato, fornisce risposte alle domande di ricerca da cui siamo partiti; dall'altro, rilancia problematicità e questioni costituendo – in quest'ultima accezione – una base per lo sviluppo di ulteriori progetti di ricerca.

Nel corso del lavoro e nel *report* dei risultati, ci è apparso chiaro che i *commons* non sono una risposta di per sé sufficiente all'esigenza di una vita prospera prefigurata nel progetto di una sociologia emancipatoria, ma certamente militano per una soluzione coerente. La misura della partecipazione dei *commons* – in specie dei *commons* rurali – ai progetti emancipatori può essere l'oggetto di una ricerca sociale a venire.

## Riferimenti bibliografici

- Affuso O., Parini E.G., Santambrogio A. (2020). Introduzione. In: Affuso O., Parini E.G., Santambrogio A. *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*. Perugia: Morlacchi Editore
- Amin S. (1977). *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*. Torino: Giulio Einaudi Editore
- Arrighi G., Piselli F. (2017). *Il capitalismo in un contesto ostile. Faide, lotta di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*. Roma: Donzelli Editore
- Avallone G. (2016). Comunità e studi di comunità in Italia: dalla centralità delle comunità umane alla prospettiva delle comunità socio-ecologiche. *Sociologia Urbana e Rurale*, 110: 12-28
- Battistrada F. (1982). *Marxismo e populismo (1861-1921). Analisi del più importante dibattito teorico-politico del secolo scorso*. Milano: Jaca Book
- Bauman Z. (1987). *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*. Torino: Einaudi Editore
- (2007). *Voglia di comunità*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Beck U. (2005). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci Editore
- Belligni S. (2004). Miss Governance, I presume. *Meridiana*, 50-51: 181-209
- Benjamin W. (2012). Tesi di filosofia della storia, in Grande T., Affuso O., a cura di, *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*. Napoli: Liguori Editore
- Bensaïd D. (2021). *The Dispossessed. Karl Marx's Debates on Wood Theft and the Right of the Poor*. Minneapolis: University of Minnesota Press
- Bernard L.L. (1928). Review: Communography, Communometry, Communology. *Social Forces*, 1 (7): 152-156
- Bersani M. (2007). *Acqua in movimento. Ripubblicizzare un bene comune*. Roma: Edizioni Alegre
- Bevilacqua P. (2015). L'immigrazione da minaccia a progetto sociale. *Alternative per il Socialismo*, 38

- Bichi R. (2007). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero
- Bloch M. (2017). *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*. Milano: Jaca Book
- Bollier D. (2014). *Think Like a Commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*. Gabriola Island: New Society Publishers
- (2015). *La rinascita dei commons. Successi e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*. Viterbo: Stampa Alternativa
- Borras Jr S.M. (2019). Agrarian social movements: The absurdly difficult but not impossible agenda of defeating right-wing populism and exploring a socialist future. *J Agrar Change*, 1: 3-36
- Bottazzi G. (2009). *Sociologia dello sviluppo*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Bourdieu P. (2013). *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice
- (2017). *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico*. Roma: Armando Editore.
- Boyle J. (2003). Foreword: The Opposite of Property?. *Law and Contemporary Problem*, 66: 1-32
- Brundtland G. H. (World Commission on Environment and Development) (1987). *Our Common Future*. Oxford: Oxford University Press
- Bulgarelli Lukacs A. (2015). I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management. *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 9-10: 119-137
- Cacciatore F., a cura di (2019). *Il momento populista. Ernesto Laclau in discussione*. Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni
- Caffentzis G. (2012). A tale of two conferences. Globalization, the crisis of neoliberalism and the question of the commons. *Borderlands e-journal*, 2
- Caffentzis G., Federici S. (2013), Commons Against and Beyond Capitalism. *Upping the Anti*, 15: 92-105
- Cagliero R., Novelli S. (2012). Giovani e senilizzazione nel censimento dell'agricoltura. *Agriregionieuropa*, 31

- Capone N. (2016). Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali. *Politica del diritto*, 4: 597-636
- Cardano M. (1999). Un singolare dialogo. L'intervista nella ricerca sociale, *Quaderni di Sociologia*, 19: 147-157
- Caridi G. (2016). *Common Ground*. De-mercificare la risorsa suolo. In: Aa.Vv., Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città. *Memorie geografiche*, 14: 327-332
- Carrosio G., Osti G., a cura di (2019). *Position paper. Popolo, politica, partecipazione. Il governo delle aree rurali fragili in Italia e Europa*. <https://www.dropbox.com/s/r4txtavqg1y4tx3/AreeFRagili2019PositionPaper.pdf?dl=0> (ultimo accesso 27/06/2019)
- a cura di (2021). *Position paper. Il terzo fragile. L'istituirsi del bene comune nelle aree rurali*. <https://www.areefragili.it/wp-content/uploads/2020/11/Il-terzo-delle-aree-fragili-PositionPaper.pdf> (ultimo accesso 13/09/2021)
- Casabianca S., Oliverio F.S. (2021). Effetti del sisma 2016 negli allevamenti dell'Alto Maceratese. In: Emidio di Treviri, a cura, *Sulle tracce dell'appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*. Campobasso: il Bene Comune edizioni
- Centemeri L. (2018). Commons and the new environmentalism of everyday life. Alternative value practices and multispecies commoning in the permaculture movement. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 289-313
- Cervati G. (1977). Considerazioni storico-giuridiche. In: Cinanni P., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953. "Terre pubbliche" e Mezzogiorno*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore
- Ciervo A. (2012). *I beni comuni*. Roma: Ediesse
- (2015). *Ya basta! Il concetto di comune nelle costituzioni latinoamericane*. In: Marella M.R., a cura di. *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- (2017). Agire per tutti e per nessuno. Appunti per una teoria processuale dei beni comuni. *Questione Giustizia*, 2: 97-103
- Cinanni P. (1962). *Le terre degli Enti, gli usi civici e la programmazione economica*. Roma: Alleanza Nazionale dei Contadini

- (1977). *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953. “Terre pubbliche” e Mezzogiorno*. Milano: Giangiaco Feltrinelli Editore
- (1979). *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953. “Terre pubbliche” e trasformazione agraria*. Venezia: Marsilio Editori
- (1987). Una convenzione fra Comunità Montana e Università per la verifica delle «terre pubbliche» in Sila, *Quaderni Silani*, luglio-dicembre
- Citroni G. (2009). Governo S.p.A. pubblico e privato nelle società partecipate degli enti locali. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1: 87-112
- Coccoli L. (2015). Idee del Comune. In: Marella M.R., a cura di. *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- Commissione Rodotà (2007). *Elaborazione dei principi e criteri direttivi di uno schema di disegno di legge delega al Governo per la novellazione del Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile nonché di altre parti dello stesso Libro ad esso collegate per le quali si presentino simili necessità di recupero della funzione ordinante del diritto della proprietà e dei beni*. [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_12\\_1.page?contentId=SPS47624&previousPage=mg\\_1\\_12\\_1](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?contentId=SPS47624&previousPage=mg_1_12_1) (ultimo accesso 08/11/2021)
- Corbetta P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*. Bologna: il Mulino
- (2015). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*. Bologna: il Mulino
- Coriat B. (2013). Le retour des communs. *Revue de la régulation*, 2 (14)
- Corrado A. (2010). Sovranità alimentare: la proposta alternativa della Via Campesina. *Agriregionieuropa*, 22, <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/22/sovranita-alimentare-la-proposta-alternativa-della-campesina> (ultimo accesso 27/06/2019)
- Corrado A., Ebbreo C. (2020). Terra. In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli Editore
- Coscarello M. (2016). *I Sistemi di Garanzia Partecipativa*. Report di ricerca. In: [https://economiasolidale.net/sites/default/files/allegati/2016\\_SELS\\_08.PGS\\_.pdf](https://economiasolidale.net/sites/default/files/allegati/2016_SELS_08.PGS_.pdf) (ultimo accesso: 30/03/2022)
- Cotta M., Della Porta D., Morlino L. (2001). *Scienza politica*. Bologna: Il Mulino

- Crouch C. (2009). *Postdemocrazia*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Dani A. (2013). *Le risorse naturali come beni comuni*. Arcidosso: Edizioni Effigi.
- Dardot P., Laval C. (2015). *Del Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*. Roma: DeriveApprodi
- De Angelis M. (2017). *Omnia Sunt Communia. On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*. London: Zed Books
- De Lalla Millul P. (2009). *La comunità democratica. Idee per una politica nuova*. Napoli: Guida Editori
- De Majo C. (2019). Understanding the Southern Italian commons: polycentric governance on the mountains of Sila. *Modern Italy*, 3: 331-348
- De Moor T. (2008). The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe. *International Review of Social History*, 53 (16): 179-212
- De Rose C. (2004). *Che cos'è la ricerca sociale*. Roma: Carocci Editore
- (2017). *L'indagine campionaria e il sondaggio di opinione. Metodi quantitativi della ricerca sociale*. Roma: Carocci Editore
- Deiwiks C. (2009). Populism. *Living Reviews in Democracy*, I: 1-9. [https://www.ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/cis-dam/CIS\\_DAM\\_2015/WorkingPapers/Living\\_Reviews\\_Democracy/Deiwiks.PDF](https://www.ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/cis-dam/CIS_DAM_2015/WorkingPapers/Living_Reviews_Democracy/Deiwiks.PDF) (ultimo accesso 27/06/2019)
- Demaziere D., Dubar C. (2000). *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Dolenc D., Žitko M. (2015). Exploring Commons Theory for Principles of a Socialist Governmentality. *Review of Radical Political Economics*, 1: 66-80
- Dolenc, D. (2012). The commons as a radical democratic project. *Paper presented at the MAMA conference Economy of Crisis Capitalism and Economy of the Commons*, 22-24 November, Zagreb
- Donolo C. (2013). I beni comuni e l'episteme repubblicana. *Politica & Società*, 3: 381-401
- Durkheim É. (2013). *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni
- Engels F. (1882). *La Marca*. <https://www.marxists.org/italiano/marx->

- engels/1880/evoluzione/marca.htm (ultimo accesso 16/10/2021)
- (1978). *Dialettica della natura*. Roma: Editori Riuniti
- Fantozzi P. (2006). Politica e regolazione sociale. In: Costabile A., Fantozzi P., Turi P., a cura di. *Manuale di Sociologia politica*. Roma: Carocci Editore
- Federici S. (2016). From Crisis to Commons. Reproductive Work, Affective Labor and Technology in the Transformation of Everyday Life. In: Schraube E., Højholt C., eds., *Psychology and the Conduct of Everyday Life*. New York: Routledge
- (2018). *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*. Verona: Ombre Corte
- Ferri E. (1894). *Proprietà collettiva e lotta di classe. Discorso del deputato Enrico Ferri e polemica col deputato M. R. Imbriani*. In: <https://phaidra.cab.unipd.it/detail/o:502> (ultimo accesso 04/10/2021)
- Fioravanti M., Mineo E.I., Nivarra L. (2016). Dai beni comuni al comune. Diritto, Stato e storia. *Storia del pensiero politico*, 1: 89-114
- Formenti C. (2016). *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*. Roma: DeriveApprodi
- Foucault M. (2015). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1968-1978)*. Milano: Feltrinelli
- Fumagalli A. (2017). *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*. Roma: DeriveApprodi
- Gallerano M.G. (2013). Il federalismo demaniale tra crisi economica e riduzione del debito: verso la dismissione dei beni pubblici?. *Le Regioni*, 3: 575-592
- Gallino L. (2006). *Dizionario di Sociologia*. Roma: Gruppo editoriale L'Espresso
- Gamble C.N., Hanan J.S., Nail T. (2019). What Is New Materialism?. *Angelaki*, 24 (6): 111-134
- Gatto P. (2017). Accesso alle terre e assetti fondiari collettivi: uno sguardo alla situazione internazionale e italiana. *Agriregionieuropa*, 49
- Gaudio G., Trunzo P. (2016). Agricoltura contadina, accesso alla terra e giovani: approcci, risorse e politiche inutilizzate e/o (mal)utilizzate. *Agriregionieuropa*, 45
- Germanò A. (1999). Usi civici, terre civiche, terre collettive. *Rivista di diritto agrario*, 2 (243)

- Giacomini T., Turner T., Isla A., Brownhill L. (2018). Ecofeminism Against Capitalism and for the Commons. *Capitalism Nature Socialism*, 29 (1): 1-6
- Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: il Mulino
- Gobbi O. (1994). Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse. *Proposte e ricerche*, 32 (1): 46-72
- Gorz A. (2015). *Ecologia e libertà*. Napoli: Orthotes
- Grande T. (2009). Memoria. In: Bettin Lattes G., a cura di. *Europa pensieri e parole di sociologia*. Bologna: Monduzzi Editore
- (2012a). Maurice Halbwachs – le origini sociali della memoria. In: Grande T., Affuso O., a cura di. *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*. Napoli: Liguori Editore
- (2012b). Walter Benjamin – memoria e pensiero critico. In: Grande T., Affuso O., a cura di. *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*. Napoli: Liguori Editore
- (2014). Età, generazione, memoria. In: Grande T., Parini E. G., a cura di. *Sociologia. Problemi, teorie, intrecci storici*. Roma: Carocci Editore
- Grande T., Affuso O. (2012). L'idea di memoria come tema sociale. In: Grande T., Affuso O., a cura di. *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*. Napoli: Liguori Editore
- Graziani C.A. (2015). Terra bene comune tra interpretazione giuridica e iniziativa politica. *Glocale. Rivista molisana di storia e studi sociali*, 9-10: 159-179
- (2020). Assetti fondiari collettivi: beni collettivi o beni comuni?. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 15-38
- Greco M. (2014). Le statistiche sulle Common Land nell'Unione Europea e in Italia. *Agriregionieuropa*, 36
- Greco O. (2012). *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Grossi P. (1977). 'Un altro modo di possedere'. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*. Milano: Giuffrè Editore
- (2019) *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*. Macerata: Quodlibet

- (2020). Dalle ‘reliquie della proprietà collettiva in Italia’ (1887) agli ‘ordinamenti giuridici primari’ (2017). La difficile conquista di un riconoscimento. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 1-13
- Guidicini P., Castrignano M. (1997). *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*. Milano: FrancoAngeli
- Hardin G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162: 1243-48
- Hardt M., Negri A. (2003). *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli
- (2004). *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli
- (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli
- (2018). *Assemblea*. Milano: Ponte alle Grazie
- (2019). Empire, twenty years on. *New Left Review*, 120: 67-92
- Harvey D. (2004). The ‘new’ imperialism: accumulation by dispossession. *Social Register*, 40: 63-87
- (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: il Saggiatore
- (2011a). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli Editore
- (2011b). The Future of the Commons. *Radical History Review*, 109: 101-107
- (2014). *Introduzione al Capitale. 12 lezioni sul primo libro*. Firenze-Lucca: VoLo publisher srl
- (2018). *Marx e la follia del capitale*. Milano: Feltrinelli Editore
- Hegel G. W. F. (2020). *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienze dello stato in compendio con le aggiunte di Eduard Gans*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Hess C., Ostrom E., a cura di, (2009). *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori
- Hess C., Ostrom E. (2009a). Introduzione. Panoramica sui beni comuni della conoscenza. In: Hess C., Ostrom E., a cura di, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori

- Huiltema D., Meijerink S. (2017). The politics of river basin organizations: institutional design choices, coalitions, and consequences. *Ecology and society*, 22 (4): 42
- Istat (2010). Censimento Generale Agricoltura. <https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/censimenti-precedenti/agricoltura/agricoltura-2010> (ultimo accesso 27/06/2019)
- Istat (2020). Annuario statistico italiano. <https://www.istat.it/it/archivio/251048> (ultimo accesso: 04/01/2021)
- Jedlowski P. (2002). *Memoria, esperienza e modernità*. Milano: Franco Angeli
- (2003). *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*. Roma: Carocci Editore
- Jonas H. (2009). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi Editore
- Klein N. (2001). Reclaiming the commons. *New Left Review*, 9: 81-89
- Kovel J. (2002). *The Enemy of Nature. The End of Capitalism or the End of the World?*. New York: Zed Books
- Kriesi H., Pappas T., eds. (2015). *European Populism in the Shadow of the Great Recession*. Colchester: ECPR Press
- Laclau E. (2019). *La ragione populista*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Latouche S. (2005). Per una società della decrescita. In: Bonaiuti M., a cura di. *Obiettivo decrescita*. Bologna: EMI
- Lewis A. (1954). Economic development with unlimited supplies of labour. *The Manchester School of Economic and Social Studies*, 2: 139-191
- Linebaugh P. (2008). *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press
- Linebaugh P., Rediker M. (2018). *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore
- Lucarelli A. (2013). *La democrazia dei beni comuni*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Maddalena P. (2011). I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica italiana. *Fedrealismi.it Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo*, 19

- Magatti M. (2006). Globalizzazione e politica. In: Costabile A., Fantozzi P. e Turi P., a cura di. *Manuale di Sociologia politica*. Roma: Carocci Editore
- Mandel E. (1997). *Trattato marxista di economia. Volume primo*. Pomezia: Erre Emme Edizioni
- Mannheim K. (1957). *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino
- Marconi P. (2018). Renato Treves: una sociologia del sapere giuridico. *Sociologia del diritto*, 2: 81-114
- Marella M.R., a cura di (2015). *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- (2012a). Introduzione. Per un diritto dei beni comuni. In: Marella M.R., a cura di. *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- (2017). L'uso dello spazio urbano fra questione proprietaria e accesso alla giustizia. *Questione Giustizia*, 2: 79-88
- Marinelli F. (2018). *Un'altra proprietà. Usi civici, assetti fondiari collettivi, beni comuni*. Ospedaletto: Pacini Editore
- (2020). "La terra è di Dio" I beni collettivi tra storia e diritto. L'Aquila: Centro studi sulle proprietà collettive e la cultura del giurista "Guido Cervati"
- Marsiglia G., a cura di (1978). *Wright Mills. Antologia di scritti*, Bologna: il Mulino
- Marx K. (1842). *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1842/furti.htm> (ultimo accesso 27/06/2019)
- (1970). *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Volume Primo*. Roma: Avanzini e Torraca Editori
- (1996). *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Roma: Newton Compton Editori
- (2008). Marx a Vera Zasulič. In: Marx K., Engels F. *India, Cina, Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*. Milano: il Saggiatore
- (2009). *Forme di produzione precapitalistiche*. Milano: Bompiani
- Marx K., Engels F. (1975). *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*. Roma: Editori Riuniti

- Masiello S. (2012). Definire la realtà sociale: lineamenti del pensiero di William I. Thomas. *Quaderni di Sociologia*, 58: 107-124
- Mastroberti F. (2012). La «testa di Medusa»: il problema degli usi civici tra storia e attualità. In: Mastroberti F., a cura. *La «testa di Medusa». Storia e attualità degli usi civici*. Bari: Cacucci Editore
- Mattei U. (2011). *Beni comuni. Un Manifesto*. Bari-Roma: Editori Laterza
- (2015). *Il benicomunismo e i suoi nemici*. Torino: Einaudi
- Mattei U., Mancall M. (2019). Communology: The Emergence of a Social Theory of the Commons. *South Atlantic Quarterly*, 4 (118): 725-746
- McMichael P. (2005). Globalization. In: Janoski T., Alford R.R., Hicks A.M., Schwartz M.A. eds., *The Handbook of Political Sociology. States, Civil Societies, and Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press
- Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens W. W. III (1972). *The Limits to Growth*. New York: Universe Books
- Mee Kam N. (2017). Enclosure and recommoning in Wanchai, Hong Kong: The struggle of local community development in Asia's World City. *Local Economy*, 32 (7): 640–655
- Messinetti R. (2019). Beni comuni e nuovo fondamento del diritto soggettivo. *Federalismi.it*. [https://www.federalismi.it/nv14/articolo\\_documento.cfm?Artid=38456](https://www.federalismi.it/nv14/articolo_documento.cfm?Artid=38456) (ultimo accesso 27/06/2019)
- Midnight Notes Collective (1990). Introduction to The New Enclosures. *Midnight Notes*, 10: 1-9
- Migliorati L. (2020). *Un sociologo nella zona rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19*. Milano: FrancoAngeli
- Mills C.W. (1978). Il modello di Marx. In: Marsiglia G., a cura di, *Wright Mills. Antologia di scritti*. Bologna: il Mulino
- (2018). *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore
- Montesperelli P. (1998). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte
- Moro T. (2016). *L'Utopia*, Milano: Feltrinelli Editore
- Mudde C. (2004). The Populist Zeitgeist. *Government and Opposition*, 4: 541-563

- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2017). *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press
- Navarini G. (2014). Il senso e il bello della ricerca sociale. In: Grande T., Parini E.G., a cura di. *Sociologia. Problemi, teorie, intrecci storici*. Roma: Carocci Editore
- Nivarra L. (2015). Alcune riflessioni sul rapporto fra pubblico e comune. In: Marella M.R., a cura di. *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- O'Connor J. (1988). Capitalism, nature, socialism a theoretical introduction. *Capitalism, Nature, Socialism*, 1 (1): 11-38
- Oliverio F.S. (2018a). Verso una nuova definizione degli usi civici. *Agriregionieuropa*, 55, <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/55/verso-una-nuova-definizione-degli-usi-civici> (ultimo accesso 27/06/2019)
- (2018b). Tesi di laurea. *Oltre la proprietà: l'uso dei commons e il comune contadino. Un approccio critico e interdisciplinare alla questione dei beni comuni e della terra*. Università della Calabria
- (2019). I commons arginano il neo-populismo?. *Culture della sostenibilità*, 2 (24): 17-29
- (2020). *Governance*, memoria e nuovi sostegni. Elementi basilari per una sociologia dei beni comuni. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 203-219
- Olori D., Oliverio F.S. (2021a). Domini collettivi come terzo (fragile?). Call for papers. *Culture della Sostenibilità*. In: <https://culturedellasostenibilita.it/call-for-papers-domini-collettivi-come-terzo-fragile/> (ultimo accesso: 21/02/2022)
- (2021b). Domini Collettivi come terzo, tra fragilità e potenzialità. Sub-call XVI Convegno Aree Fragili. *Il terzo fragile. L'istituirsi del bene comune nelle aree rurali*. In: [https://www.areefragili.it/wp-content/uploads/2020/11/Sub-Call-\\_Domini-collettivi-Olori\\_Oliverio.pdf](https://www.areefragili.it/wp-content/uploads/2020/11/Sub-Call-_Domini-collettivi-Olori_Oliverio.pdf) (ultimo accesso: 21/02/2022)
- (2022). Introduzione. Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica: i domini collettivi come terzo (fragile?). *Culture della Sostenibilità*, 1 (29): DOI 10.7402/CDS.29.001

- Ostrom E. (1990). *Governing The Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press [trad. it., Ostrom E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio]
- (2009a). A General Framework for Analyzing Sustainability of Social-Ecological Systems. *Science*, 325: 419-422
- (2009b). The Contribution of Community Institutions to Environmental Problem-solving. In: Breton A., Brosio G., Dalmazzone S., Garrone G., eds. *Governing the Environment: Salient Institutional Issues*, Cheltenham: Edward Elgar [trad. it., Ostrom E. (2010). Beni comuni, Economia e Ambiente. *Lettera Internazionale*, 4: 1000-1006]
- (2009c). *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems. Prize Lecture*. In: <https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/2009/ostrom/lecture/> (ultimo accesso: 17/09/2021)
- Ostrom E., Hess C. (2009). Un framework per l'analisi dei beni comuni della conoscenza. In: Hess C., Ostrom E., a cura, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori
- Ostrom E., Ostrom V. (1977). *Public Economy Organization and Service Delivery*. Paper prepared for the "Financing the Regional City Project" of the Metropolitan Fund, presented at the University of Michigan, Dearborn, Michigan, October 20.
- Patel R., Moore J.W. (2017). *Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo*. Milano: Feltrinelli Editore
- Pellizzoni L. (2018). The commons in the shifting problematization of contemporary society. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 211-234
- Pellizzoni L., Osti G. (2013). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino
- Perulli P. (2015). Crisi e paradigmi delle scienze sociali. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 97-121
- Pettenati G., Toldo A. (2016). I sistemi territoriali del cibo: uno spazio di riflessione sui beni comuni. In: Aa.Vv., *Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città. Memorie geografiche*, 14: 359-365

- Pieroni O. (2002). *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci Editore
- (2003). *Biomasse in movimento. Veloci e pesanti, Lenti e leggeri*. Università della Calabria. In:  
<http://www.economia.unical.it/aa1011/avvisi/Turismo%20Sostenibile.pdf>  
 (ultimo accesso: 30/03/2022)
- Piketty T. (2020). *Capitale e ideologia*. Milano: La nave di Teseo editore
- Placanica A. (1999). *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*. Roma: Donzelli Editore
- Ploeg van der J.D. (2015). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli Editore
- (2018). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto Chayanoviano*. Torino: Rosenberg & Sellier
- Polanyi K. (2000). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi Editore
- Poli D. (2017). Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e “bene comunitario” nella fattoria di Mondeggi a Firenze. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 118 (XLVIII): 49-72
- Polman N., Poppe K.J., van der Schans J-W., van der Ploeg J.D., (2010). Nested markets with common pool resources in multifunctional agriculture. *Rivista di Economia Agraria*, 2 (65): 295-318
- Project Summay Ruralization (2019). *The opening of rural areas to renew rural generations, jobs and farms*.  
<https://www.researchgate.net/project/RURALIZATION-The-opening-of-rural-areas-to-renew-rural-generations-jobs-and-farms> (ultimo accesso 27/12/2019)
- Quartieri S. (2017). *Lo scenario europeo delle terre comuni: analisi del progetto “Comunix” sulla partecipazione attiva dei giovani nella gestione delle terre comunitarie*. Tesi di laurea magistrale. Università di Bologna
- Ragazzi C., Tartarini F., Foli V., Marinelli G., Pantaloni M., Neri D. (2020). Il consorzio uomini di Massenzatica leader dello sviluppo rurale delle terre pomposiane e “fonte di ispirazione” per l'Europa. *Archivio Scialoja-Bolla. Collana di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 317-343

- Reich C. A. (1964). The New Property. *Yale Law Journal*, 73: 733-787
- Revelli M. (2017). *Populismo 2.0*. Torino: Einaudi
- Ristuccia C.A. (2006). Alla ricerca di un buon modello per l'uso delle risorse comuni. Una verifica storica fra *open fields system*, regole ampezzane e partecipanze emiliane. In: Ostrom E., *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio Editori
- Rodotà S. (1990). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*. Bologna: il Mulino
- (2012). *Il diritto di avere diritti*. Bari-Roma: Editori Laterza
- (2015). Prefazione all'edizione italiana. In: Dardot P., Laval C., *Del Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*. Roma: DeriveApprodi
- (2018a). Verso i beni comuni. In: Preterossi G., Capone N., a cura di, *I beni comuni. l'inaspettata rinascita degli usi collettivi*. Napoli: La scuola di Pitagora
- (2018b). *Vivere la democrazia*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Rose C. (1986). The Comedy of the Commons: Custom, Commerce, and Inherently Public Property. *The University of Chicago Law Review*, 3 (53): 711-781
- Rosenberg A. (1971). *Democrazia e socialismo*. Bari: De Donato
- Rossi A., Coscarello M., Biolghini D. (2021). (Re)Commoning Food and Food Systems. The Contribution of Social Innovation from Solidarity Economy. *Agriculture*, 11 (548)
- Rossi-Doria M. (1944). I° convegno di studi meridionalistici. Bari
- Rostow W.W. (1960). *The stages of economic growth. A non-communist manifesto*. Cambridge: Cambridge University Press
- Roversi A. (2006). *L'odio in rete. Siti ultras, nazifascismo online, jihad elettronica*. Bologna: il Mulino
- Salento A. (2017). La finanziarizzazione delle imprese. In: Barbera F., Pais I., a cura, *Fondamenti di sociologia economica*. Milano: Egea
- Samuelson P.A. (1954). The Pure Theory of Public Expenditure. *The Review of Economics and Statistics*, 4 (36): 387-389
- Samuelson P.A., Nordhaus W.D. (2010). *Economics*. New York: McGraw-Hill/Irwin
- Sereni E. (1967). Prefazione. In: Max Weber. *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*. Milano: il Saggiatore
- Sevilla-Guzman E., Woodgate G. (2013). *Agroecology: Foundations in Agrarian*

- Social Thought and Sociological Theory. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 37 (1): 32-44
- Shiva V. (2003). *Le guerre dell'acqua*. Milano: Feltrinelli Editore
- (2004). Water Democracy. In: Olivera O., Lewis T., eds., *Cochabamba! Water war in Bolivia*. Cambridge: South End Press
- Shomura C. (2017). Exploring the Promise of New Materialisms. *Lateral*, 6.1
- Siebert R. (2014). Il lascito del colonialismo e la relazione con l'altro. In: Grande T., Parini E.G., a cura di, *Sociologia. Problemi, teorie, intrecci storici*. Roma: Carocci Editore
- Silverman D. (2008). *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*. Roma: Carocci Editore
- Taggart P. (2000). *Populism*. Philadelphia: Open University Press
- Tarchi M. (2004). Il populismo e la scienza politica: come liberarsi dal “complesso di Cenerentola”. *Filosofia politica*, 3: 411-432
- Testart A. (2003). Propriété et non-propriété de la Terre. L'illusion de la propriété collective archaïque. *Études rurales*, 1-2 (165-166): 209-242
- Teti V. (2004). *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli Editore
- Tönnies F. (2011). *Comunità e società*. Bari-Roma: Editori Laterza
- Trunzo P., Gaudio G. (2016). Agricoltura contadina, accesso alla terra e giovani: approcci, risorse e politiche inutilizzate e/o (mal)utilizzate. *Agriregionieuropa*, 45
- Ulrich-Schad J.D., Duncan C.M. (2018). People and places left behind: work, culture and politics in the rural United States. *The Journal of Peasant Studies*, 1: 59-79
- Vattimo P. (2021). *Governo e potere dei commons ai tempi del capitalismo cognitivo: alcune esperienze di autogoverno del Comune a Napoli e in Italia*. Napoli: La Scuola di Pitagora Editrice
- Veblen T. (2017). *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*. Torino: Giulio Einaudi Editore
- Vercellone C., Brancaccio F., Giuliani A., Vattimo P. (2017). *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- Vercellone C., Giuliani A. (2017). Per una critica dell'economia politica dei commons:

- una prospettiva storica e teorica. In: Vercellone C., Brancaccio F., Giuliani A., Vattimo P. *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- (2017a). Comune e *commons* nella dinamica contraddittoria tra un'economia fondata sulla conoscenza e capitalismo cognitivo. In: Vercellone C., Brancaccio F., Giuliani A., Vattimo P. *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte
- Vitale A. (2004). Il concetto di comunità da mito a profezia: verso nuovi territori di regolazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 241-265
- (2007). *Sociologia della comunità*. Roma: Carocci Editore
- Vitale A., Sivini S. (2018). Critichi un modello e fai un'azione. La razionalità *contadina* nelle filiere del grano antico. *Revista THEOMAI. Estudios críticos sobre Sociedad y Desarrollo*, 38: 207-219
- Vitale E. (2017). Beni comuni, un lodevole vicolo cieco?. *Questione Giustizia*, 2: 50-58
- Vitale T. (2010). Società locali e governo dei beni comuni. Il Nobel per l'economia a Elinor Ostrom. *Aggiornamenti Sociali*, 2 (61): 91-101
- Wallerstein I. (1985). *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*. Torino: Giulio Einaudi Editore
- (2020). *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*. Trieste: Asterios Editore
- Weber M. (1967). *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*. Milano: il Saggiatore
- (1997). *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*. Roma: Donzelli Editore
- (2003). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi Editore
- Wolford W. (2005). Agrarian moral economies and neoliberalism in Brazil: Competing worldviews and the state in the struggle for land. *Environment and Planning A*, 2: 241-261
- Wright E.O. (2010). *Envisioning Real Utopias*. London: Verso Books [trad. it., Wright E.O. (2020). *Utopie reali*. Milano: Edizioni Punto Rosso]

- (2008). Commentary 2: Sociologists and Economists on “the Commons”. In: Bardhan P., Ray I., eds., *The Contested Commons: Conversations Between Economists and Anthropologists*. Hoboken: Wiley-Blackwell Pub
  - (2018). *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia. Come essere anticapitalisti nel XXI secolo*. Milano: Edizioni Punto Rosso
- Zurlo G. (1862). *Stato della Regia Sila. Volume I. Stato della Sila e descrizione de' Regii Demanii e delle Camere Chiuse, seguite da supplemento contenente la verificaione de' Demani Silani fatta dal 1849 al 1852 da Pasquale Barletta*. Napoli: Stamperia Nazionale

## RINGRAZIAMENTI

*Questa tesi di dottorato è il risultato di un lavoro di ricerca che mi ha visto impegnato sin dagli studi che ho condotto in occasione della scrittura della tesi di laurea magistrale. Questo testo rappresenta, dunque, la seconda tappa di un percorso di ricerca iniziato quando gli studi dottorali non erano ancora in programma.*

*Durante il corso di dottorato di ricerca in Politica, Cultura e Sviluppo ho avuto modo di apprendere tante cose nuove e, soprattutto, i metodi e le tecniche della ricerca sociale. Seppur teoricamente consapevole di quali fossero gli strumenti del ricercatore sociale, non avevo avuto modo di avvalermene. L'esercizio applicativo è stato il momento più creativo della ricerca. Tuttavia, a latere del percorso di studi, resto convinto che senza una robusta conoscenza teorica non si possa intraprendere un percorso di ricerca. Fra ricerca e teoria c'è non solo un rapporto di ciclicità, ma un rapporto di propedeuticità: l'una non è possibile senza l'altra. La dimensione empirica della ricerca abbisogna di un indirizzo che solo una approfondita conoscenza teorica può dare.*

*È per questi motivi che credo che questo lavoro di tesi sia, per un verso, il risultato di uno sforzo individuale, per un altro, il frutto di un lavoro collettivo cui si va ad aggregare. Così, i miei ringraziamenti vanno, preliminarmente, alle autrici e agli autori che ho studiato e citato.*

*La mia formazione dottorale è stata possibile grazie alle conoscenze trasmesse durante il corso di dottorato in Politica, Cultura e Sviluppo dell'Università della Calabria. Per questo verso, devo ringraziare innanzitutto la mia tutor Prof.ssa Annamaria Vitale: i suoi insegnamenti sono stati preziosi e i suoi consigli mi hanno permesso di migliorare decisamente il testo; il Prof. Paolo Jedlowski coordinatore del mio ciclo dottorale; la Prof.ssa Alessandra Corrado alla quale devo un pezzo fondamentale del mio background di conoscenze e l'intero collegio docenti del dottorato.*

*Un ringraziamento particolare lo riservo a Giuseppe Gaudio al quale mi lega un rapporto di collaborazione scientifica e di stima.*

*Per la ricerca empirica i miei ringraziamenti vanno a tutte le intervistate e tutti gli intervistati.*

*Un ringraziamento affettuoso lo rivolgo al gruppo di ricerca Emidio di Treviri e, in particolare, a Davide Olori.*

*Grazie anche al mio collega Stefano Oricchio con il quale ho condiviso l'intero percorso dottorale: dalla partecipazione al concorso sino alla consegna della tesi passando per gli appuntamenti seminariali sia residenziali che extra-residenziali.*

*Infine, ma per rimarcare l'importanza, mi sento di ringraziare tutte le persone più care che fanno parte della mia vita: in primis la mia compagna Simona; i miei genitori Giulia e Salvatore; tutte le mie amiche e i miei amici e le mie nipotine Charlize e Roberta Frankie.*